AVSONIA

RIVISTA · DELLA · SOCIETÀ · ITALIANA
DI · ARCHEOLOGIA · E · STORIA · DELL'ARTE

ANNO VI · MCMXI

RES · ANTIQVAE
LAVDIS · ET · ARTIS

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO RICCARDO GARRONI
GIÀ SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE ROMANA
PIAZZA MIGNANELLI, 23

1912

La Società Italiana d'Archeologia e Storia dell'Arte, fondata in Roma il 1° gennaio 1906, si propone di favorire gli studi archeologici e storico-artistici e di secondare l'opera esplicata dai pubblici poteri nel rinvenimento, nella tutela e nell'illustrazione dei monumenti che riguardano l'arte e la storia del nostro paese.

Pubblica una rivista « Ausonia » la quale ha per iscopo non solo di portare un contributo alle discipline archeologiche e storico-artistiche con articoli originali, ma anche di diffondere il loro amore in mezzo a tutte le persone colte con larghi notiziari e bollettini bibliografici che tengano al corrente dei progressi della scienza.

Il contributo sociale è di lire 20 annue per i soci ordinari, 300 per i soci perpetui e 500 per i soci benemeriti.

Può divenire socio, con diritto a ricevere la Rivista e a partecipare ad ogni altra manifestazione dell'attività sociale, chiunque voglia, purchè invii la sua adesione, raccomandata da due soci, al segretario

Prof. LVCIO MARIANI

VIA PIERLVIGI DA PALESTRINA, 55 - ROMA

al quale debbono essere pure spedite le comunicazioni scientifiche e quanto riguarda la Rivista.

Per gli affari amministrativi occorre invece rivolgersi al

Dott. ROBERTO PARIBENI

MVSEO NAZIONALE ROMANO NELLE TERME DIOCLEZIANE

AVSONIA

RIVISTA · DELLA · SOCIETÀ · ITALIANA
DI · ARCHEOLOGIA · E · STORIA · DELL'ARTE

ANNO VI · MCMXI

RES · ANTIQVAE
LAVDIS · ET · ARTIS

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO RICCARDO GARRONI
GIÀ SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE ROMANA
PIAZZA MIGNANELLI, 23
1912

AVVERTENZA

Gli autori sono personalmente responsabili degli articoli da loro firmati.

Revisori de' conti

[illegible]
[illegible]

Segretario

Prof. LVCIO MARIANI della R. Università di Pisa.

Vice Segretarii

[illegible]

Bibliotecario

Dr. GIVSEPPE CVLTRERA.

Comitato di redazione

Prof. LVCIO MARIANI - Prof. LVIGI SAVIGNONI - Prof. LVIGI CANTARELLI.
Dr. BARTOLOMEO NOGARA - Prof. FEDERICO HERMANIN - Segretario: Dr. GIVLIO GIGLIOLI.

ELENCO DEI SOCI

SOCI PERPETVI.

1. Caetani principe D. Leone, *Roma.*
2. Castellani comm. Augusto, *Roma.*
3. Comparetti prof. sen. Domenico, *Firenze.*
4. Jonas Alfredo, *Francoforte sul Meno.*
5. Lanna baronessa Fanny, *Roma.*
6. Lattes prof. Elia, *Milano.*
7. Municipio di Milano.
8. Municipio di Roma.
9. Paganini ing. sen. Roberto, *Roma.*
10. Pallavicini principe Giulio, *Roma.*

[illegible]

1. Alfonsi Alfonso, *Este.*
2. Ambrosetti prof. Juan, *Buenos Ayres.*
3. Amelung prof. Walther, *Roma.*
4. Antonelli avv. Mercurio, *Montefiascone.*
5. Apolloni comm. Adolfo, *Roma.*
6. Aru dott. Carlo, *Cagliari.*
7. Associazione Archeologica Romana, *Roma.*
8. Aurigemma dott. Salvatore, *Tripoli.*
9. Bacci dott. Peleo, *Pisa*
10. Bacile di Castiglione ing. Gennaro, *Bari.*
11. Bagatti-Valsecchi nob. Fausto, *Milano.*
12. Balladoro conte Arrigo, *Verona.*
13. Balzani conte prof. Ugo, *Roma.*
14. Baragiola prof. Emillo, *Riva San Vitale (Canton Ticino).*

[illegible]

16. Barrera dott. Pietro, *Roma.*

[illegible]

[illegible]

19. Barzellotti prof. senat. Giacomo, *Roma.*

[illegible]

21. Benedetti prof. D. Enrico, *Roma.*

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

28. Blanc barone Alberto, *Roma.*
29. Blaserna on. sen. Pietro, *Roma.*

Boccardi marchesa Anna, *Roma.*

Bodio on. senat. Luigi, *Roma.*

Boffi prof. Angelo, *Mortara.*

Bonarelli conte dott. Guido, *Gubbio.*

Bonaiuti prof. Ernesto, *Roma.*

Bonci-Casuccini nob. dott. Emilio, *Chiusi*

36. Boni arch. comm. Giacomo, *Roma.*
37. Bordonaro di Chiaromonte on. senat. Gabriele *Palermo.*
38. Borgatti col. Mariano, *Roma.*

Boselli on. Paolo, *Roma.*

40. Bragg miss H. B. *Roma.*
41. Bragg miss S. B. *Roma.*
42. Breccia prof. Evaristo, *Alessandria d'Egitto.*

Brunelli Bonetti nob. Antonio, *Padova.*

44. Bulwer miss Agnese, *Roma.*

Bulwer miss Dora, *Roma.*

46. Caetani-Lovatelli donna Ersilia, *Roma.*

Cagnola nob. Guido, *Milano.*

48. Calonghi prof. Ferruccio, *Genova.*

Calvia prof. Giuseppe, *Mores (Sassari).*

50. Campanile dott. Tina, *Roma.*

Campanini prof. Naborre, *Reggio Emilia.*

Campi nobile Luigi, *Cles (Trentino).*

Cannizzaro ing. arch. Mariano, *Roma.*

Cantalamessa prof. Giulio, *Roma.*

Cantarelli prof. Luigi, *Roma.*

Carotti prof. Giulio, *Milano.*

Carta Rosario, *Siracusa.*

Castelfranco prof. Pompeo, *Milano.*

Cesano dott. Lorenzina, *Roma.*

60. Chigi principe Mario, *Roma.*
61. [illegible]

Coletti dott. [illegible]

Colini prof. Giuseppe Angelo, *Roma.*

64. [illegible]

[illegible]

66. [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
72. D'Achiardi dott. Pietro, *Roma.*
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
81. De Marchi prof. Attilio, *Milano.*
82. De Petra prof. Giulio, *Napoli.*
83. De Sanctis prof. Gaetano, *Torino.*
84. Di Lullo prof. Antonio, *Isernia.*
85. Di San Martino conte Enrico, *Roma.*
86. Doria Pamphili principe senat. Alfonso, *Roma.*
87. Ducati dott. Pericle, *Bologna.*
88. Eusebio prof. Federico, *Genova.*
89. Fago dott. Vincenzo, *Cairo.*
90. Ferrari prof. Ettore, *Roma.*
91. Filangieri di Candida conte dott. Antonio, *Napoli.*
92. Fonteanive avv. Rodolfo, *Roma*
93. Fracassetti prof. Francesco, *Bologna.*
94. Fraccaroli prof. Giuseppe, *Torino.*
95. Franchi de' Cavalieri dott. Pio, *Roma.*
96. Franciosi Giannina, *Roma.*
97. Frati prof. Carlo, *Venezia.*
98. Freund Alfredo, *Amburgo.*
99. Frola dott. Giuseppe, *Torino.*
100. Frova dott. Arturo, *Milano.*
101. Gallavresi dott. Giuseppe, *Milano.*
102. Galli prof. D. Ignazio, *Roma.*
103. Galli on. dep. Roberto, *Roma.*
104. Gallina prof. Francesco, *Napoli.*
105. Gamurrini prof. Gian Francesco, *Arezzo.*
106. Gattini conte Nicola, *Matera.*
107. Gentiloni-Silveri conte Aristide, *Tolentino.*
108. Gerola dott. Giuseppe, *Ravenna.*
109. Ghirardini prof. Gherardo, *Bologna.*
110. Ghislanzoni dott. Ettore, *Roma.*
111. Giglioli dott. Giulio, *Napoli.*
112. Giorgi prof Ignazio, *Roma.*
113. Giuffrida-Ruggeri prof Vincenzo, *Napoli.*
114. Giusti Domenico, *Roma.*
115. Gnoli conte prof. Domenico, *Roma.*
116. Grampini prof. Ottavio, *Roma.*
117. Greppi conte Emanuele, *Milano.*
118. Grossi-Gondi prof. Felice, *Roma.*
119. Guidi prof. Ignazio, *Roma.*
120. Guidi arch. Pietro, *Roma.*
121. Halbherr prof. Federico, *Roma.*
[illegible]
[illegible]
[illegible]
125. Jatta on. dep. Antonio, *Ruvo di Puglia.*
126. Jatta dott. Michele, *Ruvo di Puglia.*
127. Jerace prof. Francesco, *Napoli.*
128. Karo prof. Georg, *Atene.*
129. Lanciani prof. Rodolfo, *Roma.*
130. Lecca-Ducagini cav. Giulio, *Roma.*
[illegible]
132. Loddo dott. Romualdo, *Cagliari.*
133. Loewy prof. Emanuele, *Roma.*
134. Lusignani prof. Luigi, *Parma.*
135. Macchioro dott. Vittorio, *Napoli.*
136. Magni dott. Antonio, *Milano.*
137. Malaguzzi-Valeri conte dott. Francesco, *Milano.*
138. Malvezzi conte dott. Aldobrandino, *Bologna.*
139. Mancini prof. Ernesto, *Roma.*
140. Mariani prof. Lucio, *Pisa.*
141. Marietti dott. Antonio, *Milano.*
142. Mariotti on. senat. Giovanni, *Parma.*
143. Marvasi avv. Vittorio, *Napoli.*
144. Mauceri ing. Luigi, *Roma.*
145. Mele avv. Augusto, *Napoli.*
146. Mercati mons. Giovanni, *Roma.*
147. Milani prof. Luigi Adriano, *Firenze.*
148. Minto dott. Antonio, *Firenze.*
149. Monteverde on. senat. Giulio, *Roma.*
150. Moore miss Lucia, *Roma.*
151. Moris col. Mario, *Roma.*
152. Morpurgo dott. Lucia, *Roma.*
153. Morpurgo Renato, *Alessandria d'Egitto.*
154. Municipio di Frascati.
155. Municipio di Marino.
156. Municipio di Napoli.
157. Municipio di Venezia.
158. Muñoz dott. Antonio, *Roma.*
159. Museo Archeologico, *Ancona.*
160. Museo Archeologico, *Bologna.*
161. Museo Civico, *Como.*
162. Museo Civico Correr, *Venezia.*
163. Museo Civico Pepoli, *Trapani.*
164. Museo Nazionale delle Terme, *Roma.*
165. Museo Nazionale, *Este.*
166. Museo Nazionale, *Torino.*
167. Museo Preistorico-Etnografico e Kircheriano, *Roma.*
168. Naggiar Carlo, *Alessandria d'Egitto.*
169. Nardini ing. Oreste, *Velletri.*
170. Negrioli dott. Augusto, *Bologna.*
171. Nogara prof. Bartolomeo, *Roma.*
172. Ongaro arch. prof. Massimiliano, *Venezia.*
173. Orbaan dott. J., *Roma.*

174. Orsi prof. Paolo, *Siracusa.*
175. Ostini cav. Alessandro, *Roma.*
176. Pace Biagio, *Palermo.*
177. Paolozzi conte Claudio, *Roma.*
178. Paribeni dott. Roberto, *Roma.*
179. Pasquali dott. Giorgio, *Roma.*
180. Pasquinangeli avv. Giocondo, *Roma*
181. Patroni prof. Giovanni, *Pavia*
182. Pellati dott. Franz, *Roma.*
183. Pellegrini prof. Giuseppe, *Padova.*
184. Perazzi signorina Lina, *Roma.*
185. Pernier dott. Luigi, *Atene.*
186. Petitti di Roreto conte generale Alfonso, *Perugia*
187. Pettazzoni dott. Raffaele, *Roma.*
188. Pigorini prof. senat. Luigi, *Roma.*
189. Poggi avv. Gaetano, *Genova.*
190. Poggi dott. Giovanni, *Firenze.*
191. Pontani dott. Costantino, *Roma.*
192. Pranzetti comm. Carlo, *Roma.*
193. Pressi dott. Eloisa, *Roma.*
194. Pribram prof. Alfred, *Praga.*
195. Puschi prof. Alberto, *Trieste.*
196. Putortì prof. Nicola, *Reggio di Calabria.*
197. Quagliati prof. Quintino, *Taranto.*
198. Ricci prof. comm. Corrado, *Roma.*
199. Ricci prof. Serafino, *Milano.*
200. Ridola on. dep. Domenico, *Matera.*
201. Rizzo prof. Giulio Emanuele, *Torino.*
202. Rossi prof. Pietro, *Siena.*
203. Sacchi prof. Pericle, *Cremona.*
204. Salinas prof. Antonino, *Palermo.*
205. Santamaria Pietro, *Roma.*
206. Savignoni prof. Luigi, *Roma.*
207. Savini cav. Francesco, *Teramo.*
208. Scano ing. Dionigi, *Cagliari.*
209. Scaravelli Annibale, *Roma.*
210. Schiaparelli prof. Ernesto, *Torino.*
211. Schulz prof. Joseph, *Praga.*
212. Scialoia on. senat. Vittorio, *Roma.*
[illegible]
[illegible]. Scotti cav. Luigi, *Piacenza.*
215. Scrinzi prof. Angelo, *Venezia.*
[illegible] Scuola Inglese di Archeologia, *Atene.*
217. Seccia-Cortes prof. Pasquale, *Marino (Roma)*
[illegible] Seletti avv. Emilio, *Milano.*
[illegible] Serafini prof. Camillo, *Roma.*
220. Sergi prof. Giuseppe, *Roma.*
[illegible] Sim miss S., *Roma.*
222. Soprintendenza ai Monumenti, *Siracusa.*
[illegible] Soragna march. Antonio, *Milano.*
224. Sordini prof. Giuseppe, *Spoleto.*
[illegible] Spalletti-Rasponi contessa Gabriella, *Roma.*
226. Spano dott. Giuseppe, *Pompei.*
[illegible] Spighi arch. prof. Cesare, *Firenze.*
228. Spinelli barone Marcello, *Napoli.*
229. Staderini prof. Giovanni, *Roma.*
[illegible] Stampini prof. Ettore, *Torino.*
231. Stara-Tedde dott. Giorgio, *Roma.*
232. Taramelli prof. Antonio, *Cagliari.*
233. Taverna conte Paolo, *Roma.*
[illegible]. Terzaghi dott. Nicola, *Aquila.*
[illegible] Tiranti prof. Vittorio, *Firenze.*
236. Tognola cav. Paolo, *Roma*
237. [illegible]
238. Torlonia senat. duca Leopoldo, *Roma.*
239. Toscanelli on. Nello, *Pontedera.*
240. Trasatti Raffaele, *Roma.*
241. Traverso ing. Giovanni Battista, *Alba.*
242. Turchi prof. D. Nicola, *Roma.*
243. Vanacore dott. Francesca, *Castellam. di Stabia.*
244. Vasari cav. uff. Alessandro, *Roma.*
245. Venturi prof. Adolfo, *Roma.*
246. Vigoni on. senat. Pippo, *Milano.*
[illegible] Vitelli prof. Girolamo, *Firenze*
248. Vochieri cav. Andrea, *Frascarolo (Pavia)*
249. Zanardi col. Roberto, *Bologna.*
250. Zippel prof. Giuseppe, *Roma.*
251. Zocco-Rosa prof. Antonio, *Catania*
[illegible] Zottoli dott. Giampietro, *Salerno*

SOMMARIO DEL VOLVME VI

ARCANA CVMANA

UN DISCO ORACOLARE CUMANO (1)

L'iscrizione greca arcaica cumana pubblicata dal Sogliano negli *Atti della R. Accad. d'Arch. Lett. e Belle Arti* di Napoli (Nuova Serie - Vol. I, 1908, p. 103 sgg.), e fatta oggetto, d'allora, di più d'un tentativo d'interpretazione e di più d'un commento, merita di essere ricondotta ancora una volta alla luce della discussione, di non venir obliata, almeno, per l'ingiusto sospetto in cui uno degli editori e commentatori ha voluto porla dopo un vano tentativo di esegesi: essere cioè quell'iscrizione opera d'una « pura contraffazione » (2). La nuova iscrizione cumana è invece uno dei più preziosi cimelî che siano usciti dal suolo delle colonie greche nell'Italia meridionale; prezioso non solo per la conoscenza, che abbiamo ancora imperfetta, dei culti greci nelle colonie greche d'Italia, ma anche e sovratutto per la conoscenza e l'intelligenza di uno degli aspetti più oscuri della religione greca, vale a dire del culto mantico.

Conservata nella collezione antiquaria d'una nobile famiglia napoletana, venne per la prima volta offerta all'esame e allo studio del Prof. A. Sogliano. Per quanto la lettura e il commento che il Prof. Sogliano s'affrettò a pubblicare, siano molto lontani dall'aver colto il vero significato dell'iscrizione, spetta al ch. professore dell'Università di Napoli il merito di essersi accertato dell'autenticità dell'iscrizione e con il suo provetto giudizio, e con il giudizio di altri valenti ed eminenti conoscitori delle antichità quali il Gabrici, il Patroni e il Comparetti (3). Assai affine a quella del Sogliano, per l'interpretazione e il valore del testo, è

(1) [illegible] dell'originale mi ha tolto, dopo, la lena di recar [illegible] zioni del Prof. Sogliano sopra pochi ma gravi dubbi [illegible]

[illegible] concludere da ultimo che l'iscrizione è falsa.

(3) [illegible] fra le mani un siffatto cimelio, volli innanzi tutto [illegible]

[illegible] *Roma* [illegible], e finalmente due più legittimi, ma non più convincenti, tentativi di esegesi sono stati fatti da B. Haussoullier nella *Révue de Philologie* (XXXIV, 1910, pag. 134 sgg.) e da D. Comparetti nella recentissima Miscellanea in onore di G. De Petra (1).

Queste quattro letture diverse cadono tutte, a me pare, di fronte a quella data da Federico Halbherr privatamente a me e a qualche altro suo discepolo. Ho conosciuto la pubblicazione dell'epigrafe cumana grazie a cortese indicazione dello stesso Prof. Halbherr che si compiacque di comunicarmi la sua lettura e d'invitarmi, con la sua nota liberalità, a studiare il nuovo documento e ad esaminare se la sua interpretazione ne venisse o no convalidata, e le brevi ricerche fatte mi hanno convinto della giustezza della nuova lettura. Esponendola, il mio compito è assai modesto, ma assai grato per me, se di seria utilità scientifica sarà la comunicazione resa pubblica della interpretazione dell'Halbherr, e se io valga solo ad illuminarla con un breve commento. La riproduzione fotografica che qui presento, è ricavata da una buona e grande fotografia dell'originale gentilmente comunicatami dalla Direzione del Museo Nazionale di Napoli.

È un disco di bronzo di piccole proporzioni: di 81 mm. di diametro, di spessore quasi incalcolabile, leggermente concavo-convesso; l'orlo nettamente tagliato presenta solo qua e là qualche traccia di ripiegatura verso l'esterno (2). L'iscrizione, incisa sulla parte concava,

della epigrafe dissiparono qualunque dubbio; e in questo mio convincimento venni rafforzato dal parere di studiosi competenti, quali il Patroni e il Gabrici ». Il Comparetti a sua volta, ch'ebbe agio di studiare a lungo l'originale a Napoli, non ha espresso il minimo dubbio sull'autenticità dell'iscrizione. Con ciò, non so qual valore si debba dare alle parole dell'Oliverio (o. c. col. 148): « ... fanno dedurre, *come per altro aveva fortemente dubitato lo stesso Prof. Sogliano*, che il disco è una pura contraffazione ».

(1) *Symbolae litterariae in honorem* JULII DE PETRA 1911. Quest'articolo ho conosciuto nell'estratto dopo compiuto e consegnato il mio alla tipografia.

(2) Questi pochi dati sono ricavati dalla descrizione del Sogliano e in parte dall'esame della fotografia; ma spiacemi di dover rilevare che la descrizione fatta dal primo editore è troppo manchevole di dati e di notizie, perchè da essa possa ricavarsi qualche probabile induzione sull'uso e la collocazione del disco.

corre da destra a sinistra; si ripiega un poco a spirale nell'interno con quel *ductus* che ben conosciamo dalle iscrizioni arcaiche incise su dischi, cimbali, terracotte, ὄστρακα e ψῆφοι. La faccia convessa non inscritta non offre, a quanto mi comunica il Prof. Sogliano, alcuna traccia di un qualsiasi sistema di presa o di attacco. Le lettere nei tratti rettilinei appaiono nettamente incise; del tutto incerta è invece l'incisione delle lettere rotonde O, ⊕, condotta evidentemente a mano libera (1). Mancando ogni notizia sulla provenienza dell'iscrizione, è forza congetturarla dai dati epigrafici e dialettali. Abbiamo per ventura un sicuro dato epigrafico nella presenza del ΛΛ a cinque barre che ricorre nell'alfabeto delle colonie calcidesi d'Italia e che è peculiare a quello di Cuma, dove ritrovasi nelle iscrizioni di Tataie e del lebete di bronzo. Il dialetto, come meglio vedremo, è ionico. Dato infine il carattere affatto locale della collezione privata a cui il disco appartiene, non si esita a riconoscere in esso un cimelio tratto da scavi fortuiti o clandestini del territorio cumano (2). L'esame che faremo del contenuto dell'iscrizione, meglio ci confermerà in questa attribuzione. Quanto alla cronologia, non può cader dubbio sull'appartenenza dell'epigrafe al VI secolo; alla metà circa del VI, e, probabilmente, piuttosto alla prima che alla seconda metà di quel secolo: la presenza già notata del ΛΛ, dell'B in forma di rettangolo chiuso, i tipi più arcaici del ⊕ e dell'O, il senso della scrittura, l'affinità grande dei caratteri che questa iscrizione presenta con quelle già ricordate di Tataie e del lebete di bronzo, sono argomenti più che sufficienti per una simile attribuzione.

Vengo ad un esame minuto del testo.

Il Sogliano, che vede nel disco un oggetto d'ignoto uso appartenuto al corredo funebre d'una tomba, avrebbe letto:

hηδε: ουκ εαν ηριμαν τελεσθαι :

intendendo cioè ἧδε come una 2ª persona del verbo attivo ἥδω; οὐκ ἔα come una strana forma verbale invece di μὴ ἔα; ed ἤριμαν una voce di terminazione dorica proveniente da una dubbia, come vedremo, glossa di Esichio (ἤριμος - ὄρθρινός); e supponendo infine una facile crasi in ἐᾶν per ἔα-ἄν, avrebbe inteso [illegible] cioè « godi nè permettere nuovamente che la tua primavera (ἤριμαν [illegible]) o la tua giovanezza si compia (senza godere) ». Una sentenza dunque di sapore edonistico in veste poetica; un'eco, secondo il Sogliano, della molle vita delle colonie greche dell'Asia nella Cuma greca d'Italia. Ma a parte il fatto che la vita nel VI secolo a Cuma [illegible] e minacciosa al contatto e all'urto degli Etruschi per il dominio del mare e [illegible]

(1) Uguale diversità di esecuzione tra tratti curvi e tratti rettilinei si osserva ad es. in più d'una delle iscrizioni arcaiche incise su lamine di bronzo. Cfr. Olympia, *Inschriften* n. [illegible]

(2) I dubbi che esprime il Comparetti sono [illegible]

zioni di grammatica e di dialettologia non s'è veduto costretto il Prof. Sogliano per arrivare ad un testo così singolare sulla bocca d'un morto del VI secolo! È superfluo fermarsi a notare la scorrettezza di quell' ἦδε con il valore intransitivo di « godere »; la sgrammaticatura inverosimile dell' οὐκ ἔα; l'illegittimità inescusabile dell' ἠρίμαν invece di τὴν (anzi τὴν ἠ ἠρίμαν ὥραν (1); la [illegible] di tutto il testo. Tutte [illegible] si ritrovano, ripetute e accresciute, nell'articolo apparso nell' *Atene e Roma* (l. c.). L'A., messosi sulla via delle anomalie morfologiche e attenendosi sostanzialmente all'interpretazione del Sogliano (2), ragiona di un ἥδεου corruzione, non sa se dialettale o analogica (sic!), di ἥδου e di un γελεσθαι per γελᾶσθαι; e conclude, dopo simili stupefacenti investigazioni filologiche, che il disco è una « pura contraffazione ».

Ma già la lettura data dal Prof. Sogliano, aveva indotto B. Haussoullier a proporne una più savia nella *Revue de Philologie* del 1910.

L'Haussoullier ha veduto con il Sogliano un carattere e un uso funerario nel disco, ma legge:

ἥδε οὐκ ἐᾶι ἠρίμαν τελεῖσθαι.

Facendo l' ἥδε dimostrativo di un soggetto sottinteso (ἥδε ψῆφος), ed ἠρίμαν aggettivo di un sostantivo anch'esso sottinteso χοά; dando al verbo ἐάω preceduto dalla negazione οὐκ la forma legittima di una terza persona del presente indicativo, e a τελεῖσθαι un valore strettamente sacrale, egli traduce: « questa (ψῆφος) non permette che si faccia una (libazione) mattutina ». L'Haussoullier troverebbe giustificata l'una e l'altra ellisse (delle voci ψῆφος e χοά) nell'uso stesso a cui il disco era adibito: posto su d'una pietra tombale o sopra un'urna funeraria, doveva chiudere il cavo in cui si lasciavano cadere le libazioni funebri (3). Ma la spiegazione non può dirsi soddisfacente; a parte il fatto dei due sottintesi, dei quali il secondo (ἠρίμαν τελεῖσθαι invece di ἠρίμαν (χοὰν) τελεῖσθαι), è tutt'altro che giustificato dalla sola presenza del verbo τελεῖσθαι, anche se ad esso voglia darsi un valore strettamente sacrale, a parte ciò dico, par strano che il divieto di fare una libazione mattutina venga dall'oggetto che non era neppure strumento primo del culto, e non piuttosto, come si aspetterebbe, da una divinità o meglio, secondo un più comune

(1) Le giustificazioni che adduce il Prof. Sogliano di siffatte gravi difficoltà linguistiche, possono stupire ma non convincere.

(2) L'Oliverio, che avrebbe scorto una vera e propria divisione di parole nel disco: ἥδεου κε αυε ρυμαν τελεσθαι o - γελεσθαι, traduce « Consolati e proclama che il turbine (della vita = le sventure) passa (ha la sua fine) » o anche, a scelta: « Godi e dì ad alta voce (proclama) che le sventure son poste in non cale (che delle sventure te ne ridi) ». Ahimè, ma neppure un contraffattore avrebbe pensato di tali cose!

(3) Quest'ipotesi viene suggerita all'Haussoullier dalla pubblicazione di un vero disco funebre (*Journ. of hellenic studies*, XXXIX, 1909, p. 153); ma non m'indugio a discuterne qui la poca legittimità nel caso che ci riguarda, che cioè un disco come il nostro od altri simili chiudessero il cavo destinato al versamento delle libazioni funebri. Giova ricordare che il disco è formato d'una sottilissima lamina di bronzo, d'un millimetro di spessore all'incirca, e che non presenta tracce d'inserzione.

uso dell'epigrafia sepolcrale, dal morto stesso (1). Resta oltre a ciò una difficoltà grave, comune al testo del Sogliano e dell'Haussoullier: la difficoltà cioè di spiegare l'esistenza d'una voce di schietta terminazione dorica (ἠρίμαν) in un'iscrizione che ionica ci si rivelerebbe dall'ἧδε (Hauss.), e che ionica dovrebbe essere se giusta è la sua attribuzione, in base a sicuri dati epigrafici, alle colonie calcidesi in Italia (2).

Ma la voce ἠρίμα è stata troppo alla lesta esumata dal Sogliano (3), consentita dall'Haussoullier. Sono sicure le glosse esichiane da cui si fa derivare? Credo necessario di esaminare un po' più da vicino il testo spinoso del lessicografo.

Le glosse sono: ἤριμον [illegible] ἤριμος [illegible] [illegible] 5 0 6 [illegible] da ηρι- la glossa ἠρινῶς· ἐαρινῶς. È legittima la forma ἤριμος accanto ad ἠρινῶς· ἐαρινῶς? Già i più antichi editori congetturarono ἠρινόν per ἤριμον ed ἠρινός per ἤριμος; ad ἠρινόν ed ἠρινός bene si riattaccherebbe l'avverbio ἠρινῶς. Si tratterebbe insomma d'un errore causato da uno spostamento nell'ordine delle glosse di 5 o 6 voci soltanto. L'errore, si può supporre, è stato causato dal fatto che al preteso ἤριμον precede immediatamente la glossa ηριμα spiegata ὄρθρου πάνυ, ma ηριμα non è che la scrittura compendiata (il compendio sarà caduto in qualche manoscritto) di ἦρι μάλα, μάλ' ἦρι, la frase cara all'epopea. Una volta avvenuto lo spostamento, un amanuense preoccupato dell'ordine alfabetico in cui dovevano succedersi le glosse, ignaro del valore delle parole, s'è indotto a leggere o a correggere μ per ν. La voce ἠρίμα non troverebbe dunque alcun saldo sostegno nella tradizione esichiana.

All'esegesi dell'iscrizione del disco ha voluto portare recentemente anche il contributo della sua indagine Domenico Comparetti (l. c.). Dirò subito, con tutta la deferenza dovuta all'illustre uomo, che questa lettura non esce dalla sfera delle altre di sopra esaminate (4). Nell'oscuro testo epigrafico il Comparetti ha letto una sentenza morale, una « gnome » degna della sapienza d'uno dei sette savi dell'antichità: *hήδεον κέρδεος τιμὰν Fελέσθαι* « *più del guadagno è dolce il farsi onore* » [illegible]

(1) Per questo forse il [illegible] [illegible] all'Haussoullier [illegible] [illegible] monumento funebre.

(2) [illegible] elementi [illegible] l'Euripo, non siamo davvero autorizzati dalle altre iscrizioni [illegible] miscela di forme [illegible] ammettere.

Sul preteso [illegible]

[illegible]

(3) Il Sogliano [illegible]

(4) V. invece la rettifica e il commento del Comparetti [illegible]

[illegible] Comparetti [illegible]

quante violenze epigrafiche e con quante asserzioni sulle pretese omissioni dovute alla non abbastanza deplorata ignoranza dello *scriptor* (1), si giunge ad ottenere il testo succitato! Della 6ª lettera (V) si fa un N, della 9ª un ρ, della 10ª un δ, del difficile gruppo epigrafico della 12ª e 13ª lettera si fa un nesso, una specie di monogramma bizantino, risultante delle lettere – οστι –, della 17ª un digamma con l'omissione della seconda minore barra orizzontale (2). In verità, per quanto si sia fatto ricorso per spiegare gli errori di quest'epigrafe, agli errori delle iscrizioni vascolari, non credo che sia impresa troppo agevole trovare una sola iscrizione vascolare che in 24 lettere contenga un cumulo di errori, di oscitanze, di omissioni, di anomalie quale si vedrebbe nel nostro disco. E oltre a ciò il testo del Comparetti offre già di per sè gravi difficoltà linguistiche. A parte la nuova forma ἥδεον per ἥδιον, un'iscrizione dialettale non può comportare una mescolanza tale di forme quale si ha da ἥδεον accanto a τιμάν (3); le contaminazioni dialettali delle laminette orfiche, così dottamente illustrate dal Comparetti, non provano nulla al riguardo, poichè si tratta in esse di tarde imitazioni letterarie e di costrizioni di formule religiose in formule poetiche. Quanto al F di Fελέσθαι, parmi che esso abbia la stessa legittimità linguistica dell'ἥρῳμα del Sogliano (4).

A questo gruppo di difficoltà di varia specie ripara, parmi egregiamente, la lettura che l'Halbherr ha dato delle parti sicure dell'iscrizione non appena ne conobbe la prima pubblicazione; alquanto modificata è la seguente:

Ἥρᾳ οὐκ ἐᾷ ἦρι μαντεύεσθαι.

La novità e il valore del testo sono nell'Ἥρᾳ e nel μαντεύεσθαι: «*Era non permette di trarre oracoli di mattino*». Buoni argomenti epigrafici suffragano questa lettura.

La 3ª lettera non è un ᐅ (delta), ma un ᑭ (ro); è un ρ semplicemente rovesciato. Il tratto dell'asta verticale che sovrasta il lato minore del triangolo è evidente e appare nitidamente anche nella nostra riproduzione; di più il Prof. Sogliano ha voluto gentilmente comunicarmi che quel tratto corrisponde nell'originale ad un vero e proprio solco epigrafico. Trovare in iscrizioni circolari lettere diritte e lettere rovescie è un fatto troppo comune

(1) Nello scritto del Comparetti si accenna ripetutamente (Estr. p. 2 e p. 4) all'ipotesi, anzi si asserisce senz'altro, che l'incisore delle lettere fosse anche il fabbro del disco. Ma forse neanche se il fabbro *scriptor*, fosse stato simile al fabbro che recitava i versi di Dante « appiccando e smozzicando » si avrebbe una ragione plausibile di tanti errori.

(2) Spiegare il γ che nella tarda tradizione esichiana hanno alcune glosse che dovrebbero avere il F (ad es. γάδεσθαι per Fάδεσθαι), con la presenza di questo preteso F, in forma d'un Γ attico nel nostro disco, parmi in verità assai ardito.

(3) V. pag. precedente nota 2.

(4) L'ipotesi inoltre avanzata dal Comparetti sulla collocazione originaria di questo disco nei vuoti circolari d'una lorica del tipo di quella che ei riporta dal BAUMEISTER, *Denkm.*, è del tutto arbitraria. I dischi che s'inserivano in quei vuoti erano veri scudetti umbonati di ben altra consistenza; a meno che i guerrieri non credessero provvedere alla loro difesa portando sul petto simili sentenze come brevi per scongiuri!

nell' epigrafia arcaica perchè debba indugiarmi a recarne esempî. Basti soltanto ricordare che in uno dei cimbali sacri trovati nel *temenos* di Artemis Limnatis (1), l'epiteto della dea, Λιμνᾶτις, è scritto con tutte le lettere rivolte con la base verso l'interno del disco, ad eccezione della 3ª lettera, M (W), che è rovesciata così com'è rovesciata la 3ª lettera del nostro disco (2).

Nessun dubbio sulla 5ª, 6ª, 7ª, 8ª e 9ª lettera. Qualche difficoltà presenta invece la 10ª lettera che ha la forma di un υ (V) alquanto più stretto dello υ (V) di οὐκ e di μαντεύεσθαι e dell' V quale appare nelle iscrizioni arcaiche delle colonie calcidesi d' Italia. Il Sogliano, s'è visto, pensa ad una crasi ἔα αὖ, e l'Halbherr che non s'è occupato espressamente dell'iscrizione, sarebbe anch'egli propenso a riconoscere una crasi, un poco più ardita in verità, di ἐᾶι αὖ. Io credo che si debba leggere, con l'Haussoullier, soltanto ἐᾶι. Quel che appare un V con una barra diritta ed una obliqua non è che uno ι (iota) scritto due volte dall'incisore per correggere e migliorare l' inclinazione troppo forte d' un primo tratto errato (3). Certo è che così come appare, la 10ª lettera ha piuttosto la forma di un λ (V) che di un υ, ma di un λ scritto da sinistra a destra nel senso contrario alle altre lettere, mentre che data la lettura: "Ηρη οὐκ εα (?) — μαντεύεσθαι, dobbiamo attenderci necessariamente come verbo di modo finito: ἐᾶι.

La 12ª e 13ª lettera (ἦρι nella lettura dell' Halbherr; ἠρίμαν nel testo del Sogliano e dell'Haussoullier), presentano anch'esse qualche stranezza di forma. La lineola alla base del P (ro) e la lineola a mezzo dell' I (iota) appaiono nella nostra, e nelle altre riproduzioni, spezzate, mentre che stando ad un'esplicita testimonianza del Prof. Sogliano, esse formerebbero una linea continua dallo *ro* allo *iota*. Se così è, questa linea che parrebbe unire in nesso due lettere in un'iscrizione del VI secolo, non può non essere estranea all'una e all'altra lettera. Si tratterebbe anche qui d' un errore dell' incisore che avrebbe tralasciato di far scomparire le tracce d'un falso tratto; la forma curvilinea mal riuscita del ρ rispetto a quella più netta e precisa della 3ª lettera, ne sarebbe una prova. Trovare d' altra parte una forma curvilinea ed una rettilinea d'una stessa lettera è fatto tutt'altro che raro nella tecnica dell'incisione sul bronzo e del graffito.

(1) Roehl, *Inscript. gr. antiq.*, n. 5[illegible]

(2) La piccolezza e sottigliezza stessa della lamina di bronzo in siffatti dischi, costringeva l'incisore a [illegible] nel verso più comodo per l'incisione e sovratutto [illegible] quelle lettere che, per la loro forma più o meno angolate, meno si adattavano a seguire la curva di un disco.

(3) Chi ha inciso ha avuto cura che ogni lettera fosse inclinata rispetto alle altre in modo che l'asse medio del corpo di ciascuna [illegible] poco sulla linea di un raggio [illegible] [illegible]

Un esame diretto sull'originale può soltanto far [illegible]

Comunque, dopo quanto s'è detto sulla voce ἠρίμαν, sicura è la lettura μαντεύεσθαι: [illegible] giustificazione nelle forme dell'alfabeto cumano (1).

L'iscrizione suonerebbe dunque:

[illegible]

Essa contiene una prescrizione relativa al culto mantico, prescrizione espressa in forma di precetto divino. È la divinità stessa, l'austera divinità di Era che proibisce: οὐκ ἐᾷ.

Εἴ περ γὰρ φθονέω τε καὶ οὐκ εἰῶ διαπέρσαι (*Il.* IV, 55)

dice gravemente Era stessa a Zeus per allontanare la minaccia di un pericolo che potesse pesare un giorno sulle tre città amiche, Argo, Sparta e Micene. Non gioiosa sentenza edonistica (2), non legge del rito funebre, non detto antico di sapienza, ma legge sacra dei vaticinî. Ci troviamo dunque condotti in uno dei campi più oscuri e più suggestivi della religione antica e siamo in una terra in cui le tradizioni storiche e tutta una viva e tenace leggenda secolare collocano uno dei massimi santuarî della religione profetica: siamo a Cuma nella Delfi d'Italia (3). Apollo vaticinante, la Sibilla, l'ombra di Proserpina, *Juno inferna* che attende nell'Ade il virgulto tintinnante nella foresta sacra, il rito oscuro e pauroso del νεκρομαντεῖον, per il quale forse favoleggiarono gli antichi che s'addensassero sul lido cumano le nebbie del paese dei Cimmerî (4), sono, grazie alla poesia di Virgilio, memorie sempre vive e perenni della *religio* cumana.

Ora in qual rapporto è il nostro disco con il culto dell'oracolo cumano? Conosciamo a Cuma una divinità massima profetica, Apollo, e una ministra del dio, la Sibilla. Perchè proibisce Era? E il suo è divieto d'una divinità temporaneamente infausta o è una delle norme del culto mantico cumano? Anzitutto Era non è divinità estranea alla religione dell'oracolo poichè d'un antichissimo μαντεῖον di Era 'Ακραία presso Corinto abbiamo testimonianza sicura (5); di là poteva passare alle colonie achee e doriche d'Italia dove il culto di Era è uno dei più diffusi. Di più, d'una diretta partecipazione di Era al culto mantico cumano, un'eco viva e schietta abbiamo nel culto sibillino a Roma. A Roma il culto della

(1) Per lo scambio υ : λ in quest'iscrizione è significante il fatto che all'Haussoullier e ad altri s'era offerta alla prima, dalla riproduzione fotografica, la lettura γεύεσθαι. Quanto al τ l'Haussoullier s'è indotto a leggere τελέσθαι, dietro la testimonianza formale del Sogliano e del Comparetti: «tous deux, après observations attentives et repetées, faites sur le monument même, distinguent un tau». Nel suo articolo recente invece il Comparetti fa del τ un digamma.

(2) A ciò pensava anche l'Oliverio in *Atene e Roma* l.c., col. 148.

(3) Nissen, *Ital. Landesk.* p. 726.

(4) Su questa tradizione v. le indagini del Rhode in *Rhein. Mus.* 36, 555 sgg.

(5) Strabone, p. 380, 22: cf. Bouché-Leclercq, *Hist. de la Divin.* II., 395. Sarebbe qui da ricordare la «Juno veridica» d'un'iscrizione latina, *C. I. L.* 9, 2110, ma quell'iscrizione è sospetta. Ad Era sembra riferirsi il tardo oracolo del *C. I. G.* 3769.

Juno Regina, di Ἥρα σεμνὴ βασιλίς. [illegible] tino con *ritus graecus*, non può essere stato istituito che per diretta influenza del culto sibillino cumano con o dopo l'introduzione del culto pubblico dell'altra grande divinità cumana, di Apollo. La prima consultazione dei libri sibillini di cui si abbia notizia storica è dell'a. 496; di un tempio votato ad Apollo si ha notizia per l'a. 434, del tempio di *Juno Regina* sull'Aventino per l'a. 392 o, secondo una fonte diversa, 362 (2). Ma la tradizione fa risalire la conoscenza dei libri sibillini a Roma al finire dell'età regia ed essa ricorda Latini e Cumani combattere insieme nel Lazio contro il comune nemico, gli Etruschi. Oltre a ciò, nell'oracolo dell'a. 125 a. C. conservatoci da Phlegon di Tralles (3) abbiamo, insieme con le norme pel culto di Era σεμνὴ βασιλίς, una notizia preziosa sull'antichità del culto cumano di Era; esso sarebbe fatto risalire al primo stanziamento dei coloni greci a Cuma:

v. 55 [illegible]
[illegible] Κυμαίδα [illegible]
[illegible]
[illegible] Ἥρας [illegible]

A Roma Apollo ed Era (Juno Regina) sono associati nel culto sibillino. La sacra pompa espiatoria, secondo il racconto che ne fa Livio per l'a. 207, muoveva dal tempio di Apollo della *Porta Carmentalis* per salire al tempio di Giunone sull'Aventino; nella pompa erano portati due ξόανα della dea — *duo signa cupressea* — tra il corteo di 27 vergini, il numero multiplo della triade chtonia; culto e riti che ritroviamo ricordati e celebrati nei due oracoli sibillini di Phlegon. E con ciò non sarà estraneo al culto cumano di Era il trovare tra i nomi della Sibilla cumana, quello di Ἡροφίλη (5). Secondo alcuni autori Ἡροφίλη si sarebbe detta la Sibilla delfica, secondo altri l'euboica; secondo Varrone Ἡροφίλη sarebbe stato uno dei nomi della Sibilla cumana, concorde in questo con la tradizione raccolta da Esichio (Onomatol. a. v.).

In base dunque alla tradizione del culto sibillino a Roma, intendiamo perchè Era, nella nostra iscrizione, ci appaia così direttamente associata al culto mantico di Apollo. Nè questo suo carattere è del tutto estraneo a quello che Era assume nel culto delle altre colonie greche dell'Italia meridionale. Ἥρα [illegible] [illegible] lendaris » è divinità in Italia sovratutto lunare: monete del IV secolo di Hyria, di Neapolis [illegible]

(1) [illegible]
(2) [illegible]
(3) [illegible]
(4) [illegible]
(5) [illegible]

gurato in una testa veduta di faccia contornata di raggi, tipo che ritroviamo nelle monete di Calcide e di Argo e che è così affine al tipo di Helios raggiante. Il carattere di divinità lunare e la natura del divieto che leggiamo del disco cumano farebbero naturalmente pensare che Era a Cuma fosse una delle divinità venerate nel νεκρομαντεῖον, e che venisse più strettamente associata al culto delle divinità chtonie del lago di Averno, senza essere essa stessa una vera e propria divinità chtonia (1). I riti del νεκρομαντεῖον hanno naturalmente carattere chtonio: avvengono di sera o di notte. Basti ricordare la scena della Νέκυια e il colore della scena virgiliana dell'entrata di Enea nell'Averno. Il divieto adunque di Era di far vaticinî di mattino, si spiegherebbe di per sè e rientrerebbe nel rituale fisso del culto mantico cumano (2). È un disco sacro per il sacro precetto di Era.

È esso stesso un oracolo? Mentre il suo contenuto strettamente rituale non lo fa escludere, poichè anche una prescrizione sacra poteva essere data in forma di oracolo (sappiamo invero quanta parte del rituale sibillino ci sia stato tramandato negli oracoli conservatici da Phlegon di Tralles), la solenne concisa gravità del testo, la forma dell'oggetto su cui è incisa, fanno ritenere quest' ipotesi assai probabile. Che cosa è infatti questo piccolo disco bronzeo recante il testo d'una legge sacra se non la voce stessa dell'oracolo o della sacerdotessa della divinità nel cui nome si rifiuta di vaticinare? Non disco d'uso sepolcrale adunque (3), ma vera κλῆρος o ψῆφος mantica, responso scritto dell'oracolo (4). L'essere stato inciso sopra un disco bronzeo, si spiega con il carattere sacro che avevano comunemente i dischi metallici (5) nei santuarî dell'antichità. Tra la ricca varietà di classi e di

(1) Eforo in Strabone, p. 244, 5 parlando dei Cimmeri abitatori delle rive del lago di Averno: εἶναι δὲ τοῖς περὶ τὸ χρηστήριον ἔθος πάτριον, μηδένα τὸν ἥλιον ὁρᾶν, ἀλλὰ τῆς νυκτὸς ἔξω πορεύεσθαι τῶν χασμάτων κ. λ.

(2) Poche norme conosciamo del rito della consultazione mantica (sull'età della sacerdotessa e il tempo proibito per la *divinatio* – ἀποφράδες ἡμέραι – v. Schömann-Lipsius, *Handb. Griech. Alterth.*, II, p. 321); più importanti, per quanto frammentarî, sono il decreto del santuario di Apollo Koropaios, Dittenberger, *Sylloge*, n. 790, lin. 1-62 (un vero regolamento cleromantico), e l'iscrizione relativa al τραπεζομαντεῖον di Attalia: Hirschfeld in *Berl. Monatsberichte* 1875, p. 716 e Kaibel in *Hermes*, 1876, p. 193.

(3) Veri dischi appartenenti al corredo funebre di una tomba cumana, sono quelli descritti da G. Pellegrini in *Monum. Ant. d. Linç.* XIII, 1903, coll. 253 sg.

Intendo anch'io, con l' Haussoullier, ψῆφος nella forma dei voti ateniesi (del tipo dei voti attici sono anche le ψῆφοι epirotiche da Dodona pubblicate recentemente dallo Svoronos, *Journal intern. de Numismat.* 1911), poichè è da ritenere che anche le ψῆφοι mantiche fossero a volte dischi bronzei (v. nota seguente).

(4) La ψηφομαντεία sembra essere stata la prima più antica sostituzione della φυλλομαντεία; nel culto delle ninfe Θριαί, che simboleggiavano l'oracolo reso dallo scuotersi delle foglie del fico sacro, le ψῆφοι avrebbero presto sostituito le foglie secondo la glossa: Θριοβόλοι· ἀπὸ ψήφους μάντεις (i passi sono raccolti in Lobeck, *Aglaophamus*, p. 814).

(5) Quanto all'impiego del bronzo negli ἀναθήματα dei templi dell'Italia meridionale, non sarà qui inopportuno ricordare la piccola ascia votiva di S. Agata di Calabria dedicata pur essa ad Era (Roehl, *Inscript. gr. antiq.* n. 543).

tipi, vanno ricordati per stretta affinità religiosa i cimbali sacri di Artemis Limnatis (1), i cimbali dictei (2), i dischi circolari con iscrizioni di dedica dell'Heraion di Argo (3) e, per una forse ancora più stretta affinità sacra, la ricca serie di dischi anepigrafi appartenenti alla suppellettile bronzea del santuario di Dodona (4). L'importanza dunque di questa breve iscrizione arcaica è assai diversa da quella che s'intravvedeva nelle precedenti interpretazioni: noi possediamo con essa il più antico documento della religione mantica greca, e la più preziosa conferma dell'antichità del culto oracolare cumano.

Enea giunto dinanzi allo speco della Sibilla nell'ombra della rupe immane, invoca e ottiene ch'essa dica la volontà del nume a lui che l'ascolta, e non disperda le parole arcane sulle foglie innumeri. Poche foglie sono giunte sino a noi dagli oracoli cumani: abbia o no anche questo disco tintinnato come le brattee del virgulto sacro a Proserpina, abbiamo conservata in esso una voce dell'antica religione mantica.

AMEDEO MAIURI

Roma, Ottobre 1911.

(1) La migliore illustrazione è fatta dal FRAENKEL, *Arch. Zeit.* XXXIV, 28 e tav. V-VI.

(2) *Museo ital. di Antich. class.* II, p. 711 e *Annual of the Brit. School*, VI, p. 109.

(3) WALDSTEIN, *The Arg. Heraeum* (1902-1905) vol. II, tav. CX.

(4) CARAPANOS, *Dodone*, tav. LIV, 3, p. 211. Di carattere sacro doveva essere il disco di Ifito ad Olimpia ricordato da Pausania fra gli [illegible] del tempio di Era (V, 20, 1) con suvvi un'iscrizione circolare ([illegible] γράμματα) relativa all'istituzione dei giuochi olimpici.

IL PATRIZIO LIBERIO
E L'IMPERATORE GIUSTINIANO

STUDIO STORICO-EPIGRAFICO

La solenne condanna pronunciata nell'a. 451 dal concilio di Calcedonia contro i monofisiti non riuscì ad estirpare quella eresia, la quale, anzi, preso nuovo vigore, si radicava sopratutto in Egitto. Forti dissenzioni però avvennero subito fra quegli eretici che, divisi in più sètte, al tempo di Giustiniano, si contrastarono con grande violenza la successione del vescovo di Alessandria Timoteo IV morto nel 535. Dal contrasto breve fu il passo all'aperta rivolta, repressa, non senza spargimento di sangue dal cubiculario Narsete. A questo stato di cose urgendo porre riparo, Giustiniano, per consiglio di Pelagio, allora apocrisiario o nunzio della sede apostolica in Costantinopoli, che molto poteva sull'animo di lui e della imperatrice Teodora, deliberò di restaurare la dottrina calcedonica in Egitto riconducendo così quella regione alla ortodossia. L'uomo atto a far trionfare in Egitto il nuovo orientamento della politica imperiale fu scelto da Pelagio: era un monaco di Tabenna, Paolo di nome ed egiziano di origine. Ordinato vescovo di Alessandria, Paolo partì per l'Egitto sul finire dell'a. 537 con poteri amplissimi concedutigli dall'imperatore; ma non appena iniziata l'ardua impresa che si era assunta, lo colpì la gravissima accusa di aver fatto morire Psoio diacono ed economo della chiesa di Alessandria con la complicità di Rodone, un fenicio preposto allora al governo della città come augustale. Del grave delitto venne subito informato Giustiniano, il quale, deposto Rodone, lo sostituì con il patrizio romano Liberio a cui diede l'ordine di recarsi tosto in Alessandria per procedere a severa inchiesta e punire i colpevoli (1). Chi era Liberio e per quali ragioni veniva preposto ad un ufficio quasi sempre per lo innanzi conferito a funzionari oriundi delle regioni orientali?

Pietro Marcellino Felice Liberio, come egli chiamavasi (2), era molto innanzi negli anni quando fu mandato a governare Alessandria e insigne per cariche cospicue occupate con grande onore in Occidente. Fece le sue prime armi a circa trent'anni sotto Odoacre, lo seguì fedelmente nella guerra contro Teoderico, e dopo la sua sconfitta, divenne caro al vincitore che, in una lettera al Senato di Roma, lo elogia espressamente, rammentandone

(1) Per questi e i successivi avvenimenti di Alessandria, v. le due fonti importanti e contemporanee: LIBERATO, *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum* (MIGNE, *Patr. Lat.*, 68, cap. XX, col. 1036; cap. XXIII: 1044-45); PROCOPIO, *Anecdota*, 27, ed. Haury. V. anche lo studio eccellente di Monsignor L. DUCHESNE, *Vigile et Pelage* nella *Rèvue des Questions Historiques*, vol. 36 [1884], p. 387 e seg.

(2) Vedi pag. 13, nota quinta.

la incorrotta fede verso il suo primo signore. A dimostrare la stima che sentiva per lui, Teoderico, sull'inizio del suo regno, nominò Liberio prefetto del pretorio d'Italia e poco dopo lo fece patrizio (1), affidandogli nello stesso tempo il gravissimo incarico di assegnare ai Goti la terza parte delle terre già accordate da Odoacre e gli diede pieni poteri, affinchè le operazioni procedessero regolari e sollecite; e Liberio, conoscitore profondo così del diritto romano, come delle consuetudini barbariche, compiè il mandato ricevuto con piena sodisfazione dei vincitori e dei vinti, di cui si fece eco il vescovo Ennodio in una nobilissima lettera a lui diretta (2). Durante la prefettura d'Italia eresse anche un monastero chiamato di S. Martino, nella Campania, del quale troviamo ricordo nei dialoghi (II, 35) e nelle epistole (IX, 24; 73: cf. V, 33) di S. Gregorio Magno, e che, secondo l'Hodgkin (3), sarebbe stato non lontano da Monte Cassino.

Dalla prefettura del pretorio d'Italia, Liberio passò a quella delle Gallie (4) e n'era investito nel 526, quando Atalarico gli annunziò la morte dell'avo e contemporaneamente la sua assunzione al trono (Cassiod. *Var.* VIII, 6, 2). Come prefetto delle Gallie, cioè, di quelle provincie allora soggette al re degli Ostrogoti, prese parte nel 529 al concilio secondo di Orange, negli atti del quale si sottoscrisse con tutti i suoi nomi e titoli nella seguente maniera: *Petrus Marcellinus Felix Liberius v. c. et inl. praefectus praetorii Galliarum. atque patricius consentiens subscripsi* (5). Quel concilio ebbe luogo nell'occasione che quattordici vescovi, dei quali primo S. Cesario di Arles, si erano riuniti in *Arausio* per consacrarvi e dedicarvi una basilica colà appunto innalzata dal prefetto Liberio (6). Richiamato in Italia nel 533, Atalarico lo nominò *patricius praesentalis*. È noto come i *patricii praesentales* stavano in corte come coadiutori del re nel governo dello Stato, e facevano parte del consiglio regio (*comitatus*) di Ravenna e tali devono considerararsi gli *illustres et magnifici viri* fra cui figura il nostro Liberio ai quali è diretta la lettera di Papa Giovanni II del 24 marzo 534 relativa all'eresia dei nestoriani (7).

(1) Liberio fu prefetto del pretorio d'Italia dall'anno 493 [illegible] patrizio. — Cfr. le [illegible] Bia[illegible], [illegible] X, [illegible] del Mommsen alle *Varie* di Cassiodoro pag. [illegible] 400. V. anche [illegible] Liberio deve aver [illegible] e del popolo [illegible] di Aquileia, [illegible] *Ep.* V, [illegible]

(2) *Ep.*, IX, [illegible]

(3) [illegible] IV, [illegible]

(4) [illegible]

(5) [illegible] VIII, [illegible]

(6) [illegible] II, [illegible]

(7) V. [illegible] VIII, [illegible] XVIII [illegible] Mommsen [illegible] III, [illegible]

Nel 534 dal re Teodato, succeduto ad Atalarico, ebbe Liberio la missione di recarsi a Costantinopoli per giustificare la prigionia e i mali trattamenti che [illegible] inflitti alla regina Amalasunta. In quell'ambasceria, gli fu compagno il consolare Opilione; Procopio (*De bell. Got.*, I, 4) li chiama ambedue *senatori romani* ed elogia in particolar modo Liberio dicendolo « uomo eccellente e amantissimo della verità ». La rettitudine e la schiettezza di Liberio che non volle tener nascosto a Giustiniano il vero stato delle cose (all'incontro di Opilione che affermava nessuna mancanza aver commesso Teodato verso Amalasunta) piacquero all'imperatore, tantochè Liberio, il quale non poteva certo in quelle condizioni pensare a far ritorno in Italia, prese, col suo consenso, dimora stabile in Bisanzio. Giustiniano poi, conoscendolo più da vicino, seppe maggiormente apprezzarne le molte doti dell'animo e quando, sul finire dell'a. 538, volle sistemare l'amministrazione assai confusa dell'Egitto, per consiglio certamente di Pelagio che gli era amico, vi prepose Liberio come colui che aveva dato prove luminose della sua esperienza amministrativa in Italia e nelle Gallie, e a me par lecito considerarlo come il primo governatore di Alessandria che, giusta le riforme imperiali, riunì in sè stesso, col titolo di *augustalis et dux*, il potere civile e militare (1).

Liberio giunse in Alessandria al principio dell'a. 539 e subito procedette, secondo gli ordini ricevuti, alla inchiesta sulla morte del diacono Psoio. Nell'interrogatorio dei due accusati, Rodone e Paolo, il primo addusse, a propria discolpa, che le istruzioni ricevute dall'imperatore gli facevano stretto dovere di prestar obbedienza in ogni cosa al vescovo e che quindi, per comando di lui, aveva fatto uccidere il diacono; il vescovo, dall'altro lato, negò assolutamente di aver dato ordini in questo senso. Le indagini furono allora allargate, e il governatore finì con lo iscoprire che l'omicidio era stato preparato ed eseguito d'accordo con Rodone, da un notabile di Alessandria, di nome Arsenio, uomo di fama dubbia. Finita l'inchiesta, Liberio pronunciò la sentenza: Arsenio venne condannato a morte; Rodone, con gli atti del processo, inviato a Costantinopoli ed ivi, per ordine di Giustiniano, ucciso; al vescovo Paolo poi, che sebbene negativo, non apparve interamente immune da colpa, toccò per pena, l'esilio di Gaza; e colà, poichè forse la sua dottrina ortodossa non fu trovata ben salda, venne deposto dal concilio riunitosi nel 541 sotto la presidenza dell'apocrisiario Pelagio.

Intanto, Liberio, mentre aspettava forse un premio dei servizî resi all'impero in quella occasione, e si preparava a riordinare il governo della sua provincia rimase vittima dell'animo doppio e volteggiante di Giustiniano. L'imperatore, infatti, stancatosi di lui, lo sostituì nel governo di Alessandria con un egizio chiamato Giovanni Lassarione. Saputosi ciò da Pelagio che, nel frattempo (a. 542), era tornato a Costantinopoli, chiese a Giustiniano se fosse vera la notizia divulgatasi di siffatta sostituzione, ma l'imperatore negò assolutamente il fatto

(1) Delle riforme di Giustiniano in Egitto e della data dell'editto XIII che le contiene, tratterò nella terza parte dei miei *prefetti di Egitto* di prossima pubblicazione.

ed anzi diede lettere a Pelagio per Liberio nelle quali gli ordinava formalmente di tenersi fermo nel suo ufficio, di non abbandonarlo affatto, perchè non era mai stata suo proponimento di rimuoverlo dal posto che allora occupava in Egitto. Informato di tali cose, lo zio di Giovanni, personaggio autorevole alla corte di Bisanzio, e chiamato Eudemone, domandò a Giustiniano se il nipote fosse sempre sicuro dell'ufficio ottenuto in Alessandria, e Giustiniano, dissimulando le lettere inviate a Liberio, altre ne scrisse a Giovanni, ordinandogli d'impadronirsi a tutta forza del governo di Egitto, nulla avendo disposto in contrario. Si svolse allora una scena singolare: Giovanni, forte del messaggio imperiale, intimò a Liberio di lasciare libera la sede del governo da cui era stato rimosso; ricusò Liberio e mostrò anche lui le lettere imperiali che gl'ingiungevano di restar fermo al suo posto. Ma Giovanni non volle arrendersi e con i suoi armigeri o *buccellarii* come si chiamavano, si scagliò addosso a Liberio il quale, a sua volta, con i suoi armati si difese; ne nacque una vera battaglia, molti delle due parti caddero uccisi e fra questi il nuovo augustale Giovanni. Per le forti insistenze di Eudemone, Liberio venne allora richiamato a Bisanzio; il Senato istruì regolare processo di omicidio, ma Liberio, riuscitogli facile di provare che tutto era avvenuto contro la sua volontà e che aveva agito per semplice e legittima difesa, fu assoluto. Della sentenza assolutoria non rimase peraltro pago l'imperatore e condannò in segreto Liberio a sborsare una somma (1).

Pochi anni dopo, il patrizio romano tornò in grazia del principe, poichè, sul finire della guerra gotica (a. 549-550), Giustiniano volle affidargli il comando di una spedizione navale con l'ordine di recarsi sollecitamente in Sicilia e salvar l'isola dalle armi di Totila. Ma pentitosi appena lo ebbe nominato, perchè Liberio, dice Procopio, era decrepito e delle cose di guerra affatto inesperto, lo sostituì con Artabane che comandava l'esercito di Tracia. Questi, sorpreso in prossimità delle Calabrie da fiera tempesta non potè raggiungere Liberio, il quale, ignaro del revocato comando, approdò a Siracusa assediata dai Goti e sbaragliati quei barbari si ormeggiò nel porto e con tutta l'armata entrò nella cinta della città. Sprovvisto però di forze sufficienti per fare impeto contro gli assedianti e dar loro battaglia, di nascosto dei nemici, si recò a Palermo, dove, richiamato dall'imperatore, depose il comando delle armi imperiali per far ritorno a Costantinopoli (2). Ma poco dopo, nel 551, ribellatosi Atanagildo nella Spagna al re dei Visigoti Agil, Giustiniano deliberò l'invio colà di una spedizione militare, affidandone il comando a Liberio, del cui esito però nulla sappiamo (3).

(1) Procop., *Anecd.*, 29.

(2) Procop., *Bell. Goth.*, III, 36, 37, 39, 40; IV, 24 ed. Comparetti; Iordanis, *Rom.* 385.

(3) Che la spedizione avesse veramente luogo, è dubbio, perchè [illegible] [illegible]

E qui mi sia lecito di polemizzare un istante con Procopio. Lo storico di Cesarea, come si è detto sopra, afferma che Giustiniano si pentì di aver preposto Liberio alla spedizione navale contro Totila, perchè *decrepito* e *delle cose di guerra affatto inesperto*. Orbene, Liberio era certamente assai vecchio, ma ardito e forte uomo e molto sicuro nell'arme, tanto è vero che pochi anni prima, più che settantenne, lo vedemmo tener testa con ardore giovanile all'impeto di Giovanni Lassarione e riuscir vittorioso in quel singolare combattimento che abbiamo poc'anzi descritto. Che fosse poi inesperto delle cose di guerra non è punto vero. Cassiodoro, infatti, nella lettera al Senato di Roma (*Var.* XI, 1, 16) ove fa l'elogio di Liberio, lo chiama *guerriero* (*exercitualis vir*), bello di forme e più ancora per le ferite (*forma conspicuum, sed vulneribus pulchriorem*) sicchè, osserva benissimo il Tonini (1), non fu capitano di solo nome. Liberio si presenta dinnanzi ai miei occhi come quel vecchione fiorentino del secolo decimoterzo, così bene dipinto nella sua *cronica domestica* da messer Donato Velluti (della quale speriamo veder presto pubblicata intera l'edizione critica da Isidoro Del Lungo): « questo Bonacorso di Piero fu uno ardito forte e atante uomo, « e molto sicuro nell'arme. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in « battaglie e zuffe.... Era di bella statura, e le vembra forti, e bene complesso. Vivette « bene CXX anni; ma bene XX anni perdè il lume, innanzi morisse per vecchiaia; e per- « chè fosse così vecchio, udi' dire che la carne sua avea sì soda, che non si potea attorti- « gliare; e se avesse preso qualunque giovane più atante in su l'omero, l'avrebbe fatto ac- « coccolare » (2). Così deve esser stato Liberio; ed è probabile che le parole di Cassiodoro *vulneribus pulchriorem* alludano anche a quel singolare episodio che di lui si narra nella vita di san Cesario vescovo di Arles.

Mentre egli era infatti prefetto delle Gallie, cadde in una imboscata dei Visigoti mortalmente ferito da un colpo di lancia. Abbandonato dai suoi, nonostante il molto sangue che usciva dalle ferite, potè a grande stento trascinarsi fino al villaggio di Arnago prossimo ad Arles. Colà giunto, mandò per Cesario il quale accorso prontamente, trovò Liberio privo di conoscenza. Ma all'accostarsi del santo vescovo, il moribondo, come poi raccontava egli stesso, udì una voce che l'avvertiva della presenza di Cesario; per la qualcosa, aperti gli occhi, e vedutolo a sè dinnanzi, si trovò come ispirato a raccogliere un lembo della veste di lui e ad appressarlo alla ferita. E tosto, stagnatosi il sangue, si sentì in tal guisa rinascere le forze del corpo che avrebbe potuto rimettersi in via se i presenti, fra cui la moglie e la figlia, glielo avessero consentito. Così, la vita del santo (3). Liberio adunque non ignorava che cosa fossero le armi e la guerra e lo conferma del resto il racconto dello stesso Procopio, poichè nelle operazioni militari di Siracusa si condusse come capitano abile non solo, ma

(1) V. nella sua eccellente *Storia di Rimini*, II, 162-168, le belle pagine dedicate a Liberio.

(2) I. Del Lungo, *Un vecchione fiorentino del secolo* XIII, Firenze, 1893.

(3) *Scriptores rerum Merovingicarum*, ediz. Krusch, III, p. 487-488.

prudente. Perciò, non decrepitezza del corpo e imperizia dell'arte guerresca furono le vere ragioni che gli tolsero il comando della impresa navale contro Totila, bensì la instabilità consueta di Giustiniano e tanto è ciò vero, che, l'anno seguente, il principe lo voleva capo della spedizione di Spagna.

Dopo la impresa iberica oscura ed incerta, trovasi fatta menzione di Liberio ancora due volte: la prima, negli atti del quinto concilio ecumenico o dei tre capitoli, come altresì si suole chiamarlo che si tenne in Costantinopoli dal maggio al giugno 553; Liberio vi apparisce ricordato fra gli alti dignitari di Corte che, per ordine di Giustiniano, si presentarono al Papa Vigilio invitandolo a presiedere il Concilio e a sanzionare con la sua presenza le deliberazioni dei padri (1). L'altro ricordo di Liberio è fatto nella così detta *Prammatica sanzione* del 13 agosto 554, ossia in quel sunto dei provvedimenti chiesti dal pontefice Vigilio a Giustiniano *(pro petitione Vigilii venerabilis antiquioris Romae episcopi)* per sollevare le condizioni d'Italia profondamente immiserita dopo i venti anni della guerra gotica; l'imperatore, nel primo capitolo, rammenta la donazione della metà dei beni di Marciano fatta a Liberio che egli chiama *vir gloriosissimus* e la conferma nella stessa misura (2).

Questo è l'ultimo vestigio che troviamo di Liberio nei documenti del tempo ed è ben poca cosa quello che essi ci hanno conservato. Se almeno fossero giunte fino a noi le lettere da lui scritte ad Ennodio e ad altri amici suoi e quelle dirette ai figli, quando trovavasi lontano da loro in Bisanzio, potremmo conoscere ciò che egli pensava del dominio dei Goti dopo Teoderico e la sua opinione sulla controversia teologica dei tre capitoli già menzionata e il giudizio che egli faceva del carattere ambiguo di Giustiniano. Ma di quelle lettere nulla pur troppo rimane; e il tempo edace non risparmiò neppure la lapide sepolcrale di lui esistente una volta in Rimini la quale prova, secondo me, Liberio aver fatto ritorno in Italia ed esser morto in quella città; come e quando non sembra difficile divinare.

È probabile infatti che Liberio facesse parte del seguito di Papa Vigilio, quando, quell'infelice pontefice, ottenuto da Giustiniano l'importante decreto che doveva instaurare per l'Italia un'êra nuova, si mise in viaggio per farvi ritorno, nella primavera del 555, e costretto a fermarsi in Siracusa a cagione della malattia terribile che lo consumava vi morì il 7 giugno di quel medesimo anno. Fra i pochi vescovi che accompagnavano il papa Vigilio, era certamente Stefano, quello di Rimini che lo aveva sempre seguito nella sua via dolorosa e il cui nome figura fra i sottoscrittori del celebre *constitutum* del 14 maggio 553 (*Collectio Avellana* ed. Guenther, p. 319). Morto il papa, la salma venne trasportata a Roma, ma il vescovo Stefano e Liberio [illegible] Rimini. [illegible]
[illegible]

(1) Mansi, IX, [illegible]
(2) [illegible] III, [illegible]

più di vent'anni di assenza; forse, per le fatiche del lungo viaggio accresciute dalla estrema vecchiezza, la vita gli venne meno. I figliuoli gli eressero un monumento sul quale era scolpita una iscrizione metrica; ma col volger del tempo, sepolcro e iscrizione scomparvero e l'epitaffio di Liberio sarebbe rimasto ignoto a noi senza gli apografi che si conservano in taluni codici manoscritti, dei quali il più antico, del secolo decimo quinto, il così detto codice *Rigazziano* esistente nella Biblioteca Gambalunga di Rimini (M. n. 72) è molto autorevole, perchè l'autore anonimo della silloge epigrafica ariminense, forse Ciriaco d'Ancona, ebbe sott'occhio l'originale della nostra iscrizione (1).

Eccone il testo:

HVMANO GENERI LEGEM NATVRA CREATRIX
HANC DEDIT VT TVMVLI MEMBRA SEPVLTA TEGANT
LIBERII SOBOLES PATRI MATRIQVE SEPVLCHRVM
TRISTE MINISTERIVM, MENTE DEDERE PIA
5 HIC SVNT MEMBRA QVIDEM SED FAMAM NON TENET VRNA
NAM DVRAT TITVLIS NESCIA VITA MORI
REXIT ROMVLEOS FASCES CVRRENTIBVS ANNIS
SVCCESSV PARILI GALLICA IVRA TENENS
HOS NON IMBELLI PRETIO MERCATVS HONORES
10 SED PRETIO MAIVS DETVLIT ALMA FIDES
AVSONIAE POPVLIS GENTILES RITE COHORTES
DISPOSVIT SANXIT FOEDERA IVRA DEDIT
CVNCTIS MENTE PATER TOTO VENERABILIS AEVO
TER DENIS ET TRIS PROXIMVS OCCVBVIT
15 O QVANTVM BENE GESTA VALENT CVM MEMBRA RECEDVNT
NESCIT FAMA MORI LVCIDA VITA MANET

Il testo è quello accolto dal Bormann nel *Corpus*, tranne nella linea 14 dove vi è diversità fra i codici e gli editori. Nel codice Rigazziano si legge TEREDENIS TRIS; il Bovio e gli altri hanno TERDENIS *lus*TRIS, lo che porta, osserva bene il Tonini (op. cit. I, 367) una soverchia longevità. Il Codice Fantaguzzi (*Bibl. Classense di Ravenna*, n. 468, f. 4) ha invece: TER DENIS ET TRIS, correzione probabile del Rigazziano. Il Baronio propose nei suoi *Annales* in margine all'a. 529, la lezione TER*se*NIS *lus*TRIS, accolta dal Tonini e dal Bormann, la quale, sebbene molto ingegnosa, mi pare arbitraria, poichè la parola DENIS dei codici non può, senza ragione, mutarsi in *se*NIS; e arbitraria parve al Buecheler, uno

(1) Per gli altri codici e per gli editori dell'epitaffio metrico v. l'indicazione data dal Tonini, op. cit. I, 286, 366 e dal Bormann, nel *C. I. L.* XI, 382. — Il De Rossi (*Inscr. Ch.* II, 404) cita un altro codice epigrafico che contiene il nostro epitaffio, quello di Pirro Vizani del 1494; questo codice era nella biblioteca del defunto principe Baldassare Boncompagni (v. E. Narducci, *Catalogo di manoscritti*, Roma 1892, p. 114-115) ora pur troppo dispersa; feci molte ricerche per rintracciarlo ma riuscirono pur troppo vane.

dei più dotti conoscitori dell'epigrafia metrica, il quale invece nei suoi *Carmina latina Epigraphica* II, n. 1376, accetta la lezione *terdenis lus tris,* osservando che « tredecim lustra dicuntur poetica quae visa est licentia », ma la sua osservazione non mi persuade, perchè volendo evitare la soverchia longevità non si accorge di cadere nell'eccesso opposto; difatti i tredici lustri dànno una età comune che non era il caso di rilevare nell'epitaffio.

In tanta discrepanza di lezioni a me pare cosa prudente seguire per quanto è possibile la tradizione rappresentata dal codice Rigazziano e dal codice Fantaguzzi; il verso adunque dovrebbe leggersi così:

Ter dē | nīs et | tris || prōximus | occubŭ | it

dove, sottintendendo *annis,* il *tris* va interpretato come formazione analogica di *bis* e corrispondente al greco τρίς = *ter.* Si avrebbe quindi la combinazione numerica: tre volte dieci = 30 = tre volte trenta = 90. Il mio dotto amico prof. Pietro Rasi dell'università di Padova, gentilmente, mi suggerisce di leggere così:

[illegible] || [illegible]

dove il distributivo *trinis* sarebbe in relazione con *denis:* avremo quindi la combinazione numerica: tre volte dieci tre (dieci tre = 30) = 3 × 30 = 90. Siffatta lettura è certamente sagace, ma a me piace non discostarmi da quella del Fantaguzzi che usò il codice Rigazziano e forse vide la lapide in Rimini (1).

L'epitaffio, come nota il Tonini, deve esser stato letto e trascritto mutilo, perchè alla fine di esso seguiva certamente la formula propria del tempo e usata in altre iscrizioni: + *hic requiescit Petrus Marcellinus Felix Liberius v. c. et ill. qui vixit ann.... dep.... post c. XIIII Basili v. c. ind. III.*

Come dice l'iscrizione, i figli (2) di Liberio diedero sepoltura al padre e alla madre, ma il numero e il nome loro sono taciuti. Da due lettere però di Teoderico (Cass. *Var.* II, 15, 16) sappiamo che uno dei figli chiamavasi Venanzio, e che, in premio dei servizi resi dal padre, quel re nominò conte onorario dei domestici mentre era ancor giovanetto (*in tenera aetate*); non arrivo peraltro a comprendere come il Mommsen (Cassiod. *index pers.* s. v. Venantius) sostenga che quel Venanzio sia invece della familia dei Decii, forse il *Decius Marius Venantius Basilius* console nel 508, mentre dalla lettura delle due lettere citate di Teoderico, riesce chiaro e lampante che il *Venantius comes domesticorum* è il figlio di Liberio, a cui il [illegible] buisce il consolato dell'a. 507. La vita poi di S. Cesario ricordata più sopra attesta che

(1) [illegible]

Liberio aveva una figlia di cui è taciuto il nome, ma detta unica, forse (l'avverte il Tonini) perchè tale del suo sesso, e ci rivela altresì il nome della moglie di Liberio *Agretia*, nome senza dubbio di origine gallica (cfr. *Thesaurus linguae latinae* I, 1439). *Agretia*, premorta probabilmente a Liberio, fu sepolta dai figli altrove e non nel sepolcro ove era contenuta la salma di lui, nè importa sostituire, come fa il Sirmond, (*Ad Ennod. Ep.* IX, 23), nel v. 3 la voce *superstes* a *sepulchrum* «cum unius tantum Liberii sit epitaphium» perchè la formula *dedere sepulchrum* è formula generica con la quale i figli di Liberio asseriscono di aver compiuto l'estremo dovere verso i genitori, che essi, con reminiscenza virgiliana (1), chiamano a buon diritto *triste ministerium* (2), ma da codesta formula non deriva punto che anche la madre fosse posta in quel sepolcro, come prova il v. 5 *hic sunt membra quidem, sed famam non tenet urna* che riguarda evidentemente il solo Liberio, mentre di sua moglie non si fa mai cenno nell'epitaffio. Alla prefettura d'Italia si riferisce il v. 7, e il seguente a quella della Gallia; nel v. 11 *Ausoniae populis* non si fa espressa menzione, come sosteneva G. Marini (*Papiri diplomatici*, p. 325) delle coorti gentili, una delle suddivisioni delle milizie palatine, bensì della posizione che i Goti *foederati* ebbero rispetto ai Romani e che Liberio regolò come funzionario civile romano (3).

Il Mommsen (Cassiodor. *index person.* p. 496) osserva che il *cursus honorum* di Liberio nell'epigramma riminese è degno di nota, poichè ne deriva che Liberio, al tempo degli Ostrogoti, come Romano, non ebbe che dignità civili, mentre, sotto Giustiniano, gli vennero affidati anche uffici militari; ma a me pare più verisimile che l'epitaffio non ricordi le dignità avute da Liberio in Oriente, sia perchè non gli accrebbero fama, sia perchè furono fonte di gravi amarezze per lui.

L'iscrizione di Liberio, secondo il Mommsen, esisteva in Ravenna, ma è questa una semplice svista, poichè dal codice Rigazziano e dagli altri eruditi che videro o copiarono l'iscrizione, risulta chiaramente che essa era incisa sopra un gran sepolcro presso l'antica cattedrale di Rimini; ma la svista del sommo storico mi suggerisce un'idea che mi fo lecito esprimere al termine del mio scritto. Agnello Ravennate (*Script. rerum Langob.* ed. Holder-Egger p. 283-287-288; cf. Gams, *Series Episcoporum*, p. 716) ricorda tre Liberii nella serie dei vescovi di Ravenna, l'uno, nel terzo secolo, gli altri due nel quarto. Ora potrebbe supporsi che anche il nostro Liberio, probabilmente nipote dell'omonimo prefetto del pretorio d'Italia al tempo di Onorio (cf. Borghesi, X, 591), appartenesse alla famiglia di quei vescovi e fosse quindi oriundo di Ravenna. La sua partenza dall'Italia nel 534, l'esserne stato assente

(1) *Aen.* VI, 222: *Pars ingenti subiere feretro, Triste ministerium;* queste ultime parole non sono che un'apposizione di *subiere feretro (quod est triste ministerium)*, e tali sono da considerarsi anche nel nostro epigramma.

(2) V. il *triste ministerium gemini solvere parentes* di un epigramma spoletino (C. XI, 4969 = Buecheler, 1349) che darebbe però ragione alla lezione del Sirmond.

(3) Mommsen, *Ost. Studien*, l. c. p. 447-48, n. 4.

per un ventennio, *grande aevi spatium* nella vita di un uomo, gli avvenimenti della guerra gotica, tutto può aver influito sulle vicende della sua famiglia, sì da costringerla ad abbandonare la residenza di Ravenna per quella di Rimini, in un momento in cui tante famiglie romane esulavano dalla patria. A ogni modo la mia è una semplice congettura e come tale la presento ai lettori.

Arrivato al termine di queste pagine, nelle quali cercai di rinfrescare la fama di un uomo insigne del secolo sesto *(toto venerabilis aevo)*, mi è caro di chiuderle nella stessa bellissima terra di Rimini, ove, dinanzi al mare vasto e profondo che richiama alla mente l'idea dell'infinito, Liberio, giunto ormai a sera, venne a compiere la sua lunga ed operosa giornata.

LUIGI CANTARELLI.

UN NUOVO RITRATTO DI NERONE

(TAV. I-III)

Dal mercato antiquario è testè passata al Museo Nazionale Romano una testa in marmo maggiore del vero rappresentante Nerone (tav. I-II e fig. 1). La conservazione dell'oggetto non è eccellente; un'azione prolungata forse di acque acidulate ha corroso, ove più, ove meno l'epidermide del marmo; compensa però questo danno la integrità della figura che ha persino il naso conservato, tranne una piccola scheggiatura alla punta. Qualche leggera lesione si ha anche nel lato sinistro del mento e nelle arcate superciliari.

La identificazione della testa non lascia luogo a dubbi di sorta, il raffronto con le monete (fig. 2 e 3) basta a provarla con la più assoluta evidenza. E tanta è del resto l'impressione di verità che si ha da quest'opera d'arte, che se anche per assurda ipotesi non potessimo assegnare un nome al personaggio raffigurato, dovremmo sempre affermare d'esser davanti a un ritratto e a un ritratto somigliante.

L'imperatore è rappresentato coronato di lauro, i folti capelli sono tratti a grosse ciocche sul davanti, le ciglia sono aggrottate, fortemente chiusa è la bocca imperiosa, erto superbamente il viso. Nella veduta di profilo (tav. II) l'occipite appare alquanto depresso e mancante, difetto che le dimensioni della statua, e la sua collocazione forse in una nicchia, o in ogni caso contro un muro facevano scomparire. Non vi ha dubbio, che l'artista che aveva con tanto nobile magistero d'arte scolpito il viso, avrebbe ben saputo, se l'avesse voluto, prender le sue misure per dare al cranio il necessario sviluppo.

La testa, ben piantata sul largo collo, è scolpita con potente bravura che si rivela anche sotto la corrosione del marmo; sapientemente modellati sono i molteplici piani delle guance che già alquanto cascanti rivelano pur nel vigore giovanile le prime tracce della decadenza provocata da una spaventosa dissolutezza. Gli occhi nella forte ombra in cui sono cacciati sembrano lampeggiare sinistri, ogni muscolo del viso freme e vibra d'intensa vita, quasi tutte vi si agitino insieme le passioni immani dell'uomo. Poche teste antiche mi sembrano altrettanto drammatiche. E questa drammaticità non dipende soltanto dalla natura e dal temperamento del personaggio rappresentato; anche l'intenzione dell'artista e il desiderio del committente hanno forse voluta tanto intensa espressione di vita.

Osserviamo. Nerone è coronato di lauro. Tale corona che è la più comunemente data agli imperatori, non appare sempre nelle monete di Nerone (1).

(1) Nei 446 tipi ricordati dal COHEN *(Description des monnaies)* una metà non hanno il capo di Nerone laureato, ma nudo o cinto di corona radiata.

Nelle opere di scultura poi, nessuna testa che possa con sicurezza identificarsi con Nerone, porta corona di lauro (1). Non è improbabile dunque, che quella corona sia stata scelta per una speciale ragione. Nè per trovar questa dovremo affaticarci con molte ipotesi. Svetonio ci narra, che dopo il famoso viaggio in Grecia, dove l'imperiale istrione si recò a cantare presso quel popolo che solo poteva comprenderlo e era degno di ascoltarlo, e dopo il trionfante ritorno e il solenne ingresso a Napoli e a Roma, egli « *posuit, ... statuas suas citharoedico habitu, qua nota etiam nummum percussit* (2). Ora uno dei trofei più

Fig. 2. — Monete di Nerone

cospicui del suo giro artistico avrà dovuto essere la corona d'alloro che si concedeva ai vincitori dei giuochi pitici, e nelle statue destinate a ricordare tale avvenimento quella corona non sarà mancata. Sicchè non avrei difficoltà a riconoscere nella nostra testa quella di una delle statue *citharoedico habitu* che furono poste al ritorno di Grecia.

Conviene a questa ipotesi l'età dalla nostra figura manifestata, età non più giovanissima, chè già anzi, come dicemmo, si lascia notare una certa rilassatezza nelle gote, e comincia a cadere floscio lo strato di adipe sotto la gola. Ora Nerone divenne imperatore a diciassette anni, nel 54, e morì a trentuno, nel 68 d. Cr.; fu in Grecia nel 66 due anni prima di morire, e le statue a ricordo del suo viaggio poterono essergli erette a

(1) Bernoulli *Römische Ikonographie* II, 1, p. 385.

(2) Suet. *Nero* 25.

[illegible] di ispirato. Così col volto proteso e con lo sguardo perduto nel vuoto è una testa del Museo del Louvre (1) e anche più melodrammatico è l'aspetto di una testa maggiore del vero nella Galleria degli Uffizi (tav. III) e di un'altra similissima già nel Museo del Cataio ora a Vienna (2). Si sospetta è vero, e forse con qualche ragionevolezza, che queste due ultime teste non siano antiche (3), ma gli artisti cinquecenteschi che probabilmente le scolpirono, debbono pur essersi ispirati a qualche scultura così atteggiata ora perduta.

Il tipo adunque di Nerone cantore e istrione sicuramente esistito nell'antica statuaria non solo doveva esser contrassegnato dal lungo chitone del citaredo, ma anche dall'atteggiamento del viso che si allontanava dalla severa e maestosa impassibilità del ritratto ufficiale d'un imperatore romano, e assumeva la maschera passionale d'un attore. A questa categoria di ritratti di Nerone penserei di assegnare la nostra testa che agli altri pregi aggiunge anche quello di essere tra le poche teste sicuramente di Nerone una delle pochissime non tocche da restauri.

Potremmo anche domandarci, come sarà stata l'intera figura alla quale questa testa appartenne. Non v'ha dubbio, che essa doveva riprodurre qualche famosa figura di Apollo Citaredo. Doveva essere infatti nelle intenzioni di chi commise e di chi eseguì la statua far sì che da tutti e subito si riconoscesse in essa e l'imperatore e il dio. Ora tra le molte figure di Apollo generalmente note nel mondo romano una sopra ogni altra doveva prima offrirsi alla mente dell'artista: quella dell'Apollo Palatino. Quella insigne statua che rappresenta il dio *in longa veste* mentre *carmina sonat* (4) era opera di Skopas (5) e di essa possiamo avere un'idea sia dal rilievo di una base di Sorrento (6) sia da una statua disgraziatamente acefala del palazzo Borghese (7). E se non sembri troppo ardita l'ipotesi, mi pare quasi, che l'autore del ritratto imperiale, pur avendo concepito la sua figura assai più mossa e agitata del divinamente sereno Apollo Palatino (8) abbia conservato nella nostra testa alcuni tratti caratteristici dell'arte di Scopa, per esempio il profondo incavo degli occhi.

R. PARIBENI.

(1) BERNOULLI, l. c. p. 300, tav. XXV.

(2) BERNOULLI l. c. p. 305. Tralascio di enumerare il Nerone-Apollo della Sala dei Busti in Vaticano la cui identificazione è molto dubbia cfr. AMELUNG, *Die Skulpturen des vaticanischen Museums*, II p. 478 n. 277.

(3) BERNOULLI, l. c. AMELUNG *Führer durch die Antiken in Florenz*, pag. 29 sembra respingere il sospetto.

(4) Propert. II, 31.

(5) Plin. *Nat. Hist.* XXXVI, 24.

(6) HUELSEN in *Röm. Mitth.* 1894 p. 238; AMELUNG *ibid* 1900 p. 108. La migliore riproduzione della base sorrentina è ora in *Ausonia*, 1908 p. 94.

(7) SAVIGNONI in *Ausonia*, 1907, pag. 21 seg. tav. VI-VII e 1908, pag. 86.

(8) Dalla nostra testa si ha l'impressione, che l'atteggiamento generale della statua dovesse a un dipresso essere come quello dell'Apollo Musagete del Vaticano (HELBIG, *Führer* I[2], num. 274) e del dio citaredo sulle monete di Nerone (nostra figura 4). L'una e l'altra figura si sa che sono state riconosciute come riproduzioni dell'Apollo Palatino, ma a torto cfr. SAVIGNONI in *Ausonia* 1907, p. 65, nota 5.

TRADIZIONI CIRENAICHE

Intorno alla fondazione di Cirene abbiamo un esteso e particolareggiato racconto presso Erodoto, che lo ha composto combinando e coordinando le tradizioni vigenti, secondo egli dice, a Sparta, a Tera e a Cirene sull'argomento. I discendenti dei Minii, cacciati dai Pelasgi di Lemno, vennero accolti, secondo lo storico (IV, 145), in grazia della partecipazione dei Tindaridi alla spedizione degli Argonauti, nel territorio della Laconia, e ripartiti in apposite tribù; ma, avendo contratto nozze con donne laconiche, divennero audaci, aspirando a una partecipazione al potere e compiendo azioni malvagie. Pertanto, assaliti dai Lacedemoni e salvati in parte dalla strage per opera delle loro mogli, figlie dei maggiorenti spartani, si rifugiarone presso il Taigeto (IV, 146). Tera, zio e tutore di Procle ed Euristene, discendente di Polinice, volendo abbandonare la patria per non discendere dalla posizione di principe reggente a quella di suddito, si diresse all'isola di Calliste, dove erano i discendenti di Membliaro, che vi si erano stanziati otto generazioni prima della venuta di Tera (IV, 147). Prese quindi insieme con sè, salvandoli dall'eccidio, una parte dei Minii, mentre gli altri si dispersero tra i Paroreati e i Cauconi. Rimase a Sparta Οἰόλυκος, suo figlio, da cui nacque Egeo, eponimo della tribù degli Egidi; egli si portò a Calliste, che da lui si chiamò Tera.

La tradizione terea integra acconciamente la laconica, che sembra presupporre. Grinno, figlio di Esameno, discendente di Tera e sovrano dell'isola, va a Delfo con un'ecatombe per consultare l'oracolo. Lo seguono, fra gli altri anche Batto, figlio di Polimnesto, che era della stirpe di Eufemo minio. La Pizia risponde di fondare una città nella Libia. Grinno, scusando la sua vecchiaia, designa Batto; ma non fecero alcun conto dell'oracolo, non sapendo dove fosse la Libia. Però dopo una siccità settennale essendo stato nuovamente interrogato l'oracolo, ed avendo questi risposto parimenti di colonnizzare la Libia, vi andarono alcuni [illegible] (IV, 151) [illegible]
[illegible]
Tera. Corobio fu ritornito da navigatori Samii, e questi tornati dall'Iberia, dedicarono nell'Ereo un monumento di bronzo di lavorazione argiva. Da allora in poi data l'amicizia dei Cirenei coi Sami (IV, 150-153).

Qualche divergenza sull'origine di Batto e su i particolari della colonizzazione presenta [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

si sperimentò l'ira divina: allora egli si imbarcò e approdò a Platea, dove si trattenne due anni (IV, 186) (1). L'oracolo in un linguaggio involuto profetò di nuovo che si dovessero recare in Libia, seguendo le tracce d'Apollo. Fondarono dirimpetto a Platea la città di Aziri, dove si trattennero sei anni, e nel settimo si recarono a Irasa, donde vennero alla sorgente di Apollo (IV, 154-158).

Nell'accenno oscuro dell'oracolo « Se tu, non essendo venuto nella Libia alimentatrice di pecore, la conosci meglio di me che ci sono venuto, non ammiro la tua sapienza » si è visto un accenno alla tradizione seguita da Pindaro (*Pyth.* IX, 2019). Cirene, la figlia di Ipseo, nipote di Oceano, padre di Peneo, fu vista da Apollo mentre lottava con un leone (2), e suscitò il suo amore. Apollo chiamò il centauro Chirone per mostrargli il portento e domandare l'origine della fanciulla: il centauro glie la rivela e gli predice che egli porterà la vergine nella Libia e la farà colà dominatrice d'una fiorente città greca, dove partorirebbe un figlio che Gea e le Ore educheranno: Aristeo, il dio della natura rigogliosa. La derivazione della tradizione pindarica delle 'Ηοῖαι esiodee è avvertita dallo scoliasta di Pindaro (3), e non v'è nessuna ragione di supporre che a questo poeta fosse estraneo il trasporto di Cirene nella Libia. Pertanto, se anche in Erodoto non ci fosse neanche quell'allusione oscura nel responso dell'oracolo delfico, si dovrebbe ammettere che egli presupponesse la narrazione consacrata nel poema esiodeo e nell'epinicio di Pindaro (4). Ma senza dubbio l'origine della tradizione accolta da Erodoto sull'origine di Cirene è sorta indipendentemente dalla leggenda degli amori di Apollo con la ninfa Cirene e dal suo trasporto nella Libia; altrimenti non ci si presenterebbero come non tocchi da popolazioni elleniche i pressi della sorgente di Apollo (5), dove sorse Cirene, che sono l'ultima mèta delle peregrinazioni dei coloni terei (6). A Cirene i racconti che circolavano sulle avventure della ninfa avevano già avuta diffusione, ed Erodoto riproduce secondo il suo sistema le tradizioni senza curarsi di fonderle in un'unità organica.

Un'altra tradizione presso Erodoto serba le tracce d'un'originaria indipendenza dalla fondazione di Cirene, mentre presso Pindaro è con essa strettamente connessa. Parlando Erodoto della sede dei Machlyes, ci dice che il loro territorio si estende sino al lago Tritonide, dove è l'isola di Phla, e quest'isola l'oracolo aveva ingiunto ai Lacedomoni di colo-

(1) PINDAR *Pyth.*, IV, 50. Cfr. DIODOR, VIII, 29 che da l'oracolo più completo e con qualche variante.

(2) v. 45-48 κίχε νιν λέοντί ποτ' εὐρυφαρέτρας
ὀβρίμῳ μούναν παλαίοισαν
ἄτερ ἐγχέων ἑκάεργος Ἀπόλλων.

(3) SCHOL. *ad* PIND. *Pyth.* IX, 6. HESIOD, fr. 129 RZACH.

(4) STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 40 sg.

(5) La denominazione di *fonte di Apollo* per la sorgente Kyre e l'ultimo verso dell'oracolo riferito da DIODORO, VII, 29, ἄγει δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων ne sono una riprova.

(6) HEROD., IV, 158. Erodoto non dice ciò espressamente, ma avrebbe rilevato, se ci fossero stati, che il luogo era occupato da coloni greci. Vedi l'oracolo greco DIOD., VIII, 29, v. 4 sq.

[illegible]
[illegible]

nizzare (1). Quindi si affretta a riferire un'altra versione, che si può così riassumere. Appena fabbricata la nave Argo, Giasone, postovi dentro un'ecatombe e un tripode di bronzo, voleva circumnavigare il Peloponneso per recarsi all'oracolo delfico; ma giunto presso il promontorio Malea, lo sorprese il vento Borea e lo balestrò sulle coste della Libia. Capitato in mezzo alle secche del lago Τριτωνίς, gli apparve il Tritone e gli comandò di consegnargli il tripode, promettendogli di indicargli la via d'uscita e rimandarlo illeso. Obbedendo Giasone, il Tritone gli mostrò la via d'uscita e pose il tripode nel suo tempio, vaticinandogli che, quando uno dei discendenti degli Argonauti avesse ricuperato il tripode, allora sarebbe stato necessario fondare cento città intorno al lago Tritonide (2).

Pindaro altrove (*Pyth.* IV, 21 sg.) riferisce la profezia di Medea sulla colonizzazione della Libia, che verrà effettuata da un discendente dell'argonauta Eufemo dopo diciassette generazioni. Gli Argonauti debbono portare per dodici giorni dall'oceano attraverso il lago Tritonide la nave Argo. Ad essi si presenta l'eroe Euripilo e porge ad Eufemo il dono ospitale d'una zolla: se Eufemo l'avesse deposta presso il Tenaro, il quarto discendente di lui avrebbe colonizzata la Libia: essendosi però la zolla sommersa e portata dalle acque al Tenaro, la colonizzazione della Libia avrà luogo alla diciassettesima generazione (3). Infatti questa ebbe luogo con Batto figlio di Polimnesto (4).

Confrontando questa versione con quella d'Erodoto, salta agli occhi la maggior coerenza della pindarica. Pindaro collega l'arrenamento al lago Tritonide con la futura colonizzazione di Cirene; Erodoto invece predice la fondazione di cento città intorno al lago Tritonide, che non si avvera, perchè il territorio a occidente della gran Sirti non fu occupato da stabilimenti greci. Ma la stessa incongruenza d'Erodoto ci mette in grado di valutare il significato della saga riguardante l'approdo degli Argonauti al lago Tritonide. Erodoto mostra una conoscenza relativamente esatta della zona abitata dalle popolazioni libiche: onde per mettere il lago Τριτωνίς nel paese dei Machlyes, deve aver seguito una tradizione senza dubbio accreditata, anche se non ci riesce appurarne la fonte donde Erodoto l'attinse. Va senz'altro notato che il lago prendeva il nome di Τριτωνίς perchè colà si faceva nascere Atena, e la nascità d'Atena si poneva proprio in occidente (5). La collocazione adunque del lago Τριτωνίς dove il sole tramonta, ha lo stesso significato che quella di Pilo nella Tri- [illegible] che l'ubicazione assegnata da Erodoto al lago Tritonide fosse la primitiva. Si noti inoltre

(1) IV [illegible]

(2) IV [illegible]

(3) [illegible] che da questo [illegible] è certo una tradizione [illegible]

(4) *Pyth.* IV, [illegible]

(5) [illegible] XXXII [illegible]

[illegible] coloni dei Lacedemoni? Per quanto sia pericoloso trarre induzioni dall'economia delle storie d'Erodoto, mi sembra improbabile che di questo vaticinio non avrebbe parlato a suo luogo. Inoltre l'isoletta di Phla, almeno secondo la mente d'Erodoto, non è Platea, dove approdò la prima volta la spedizione dell'Eufemide Batto. Erodoto qui ci ha conservato solo un frammento di una leggenda sacra, di cui non ha visto il nesso con la tradizione di cui fu parte organica. Altrove (V, 42) racconta che Dorieo, volendo abbandonare la patria per non esser sotto Cleomene (1), si accinse a una spedizione coloniale senza consultare l'oracolo, e si portò in Libia, dove pose la sede a Kinyps: ma di quivi cacciato dopo due anni dai Macei e dai Fenici, tornò nel Peloponneso. Ora con tutta probabilità la storia va ricostruita così: Dorieo doveva condursi in Libia: se giungeva all'isola di Phla, ci sarebbe rimasto: altrimenti avrebbe dovuto cercar altre plaghe da occupare. Non avendo consultato l'oracolo, si portò a Kinyps, dove naturalmente non potè rimanere (2).

All'incontro l'altra tradizione che Erodoto pone accanto a questa sopra esposta ha, salvo parecchi particolari, molta rassomiglianza col contenuto del vaticinio di Medea nella quarta pitica di Pindaro (v. 30 sq.): « da quella zona battuta dai flutti del mare la figlia di Epafo genererebbe nelle sedi di Ammone una progenie cara al genere umano: questi discendenti cambiando i delfini dalle piccole pinne coi celeri puledri, maneggeranno redini e guideranno carri dai piedi di procella; farà sì che Tera diverrà metropoli di grandi città quell'augurio che alle bocche della palude Tritonide Eufemo essendo disceso prese da un dio (3) dalle sembianze di uomo che gli dava doni ospitali ». Il riscontro tra questa parte del vaticinio, e la versione erodotea, anche malgrado la divergenza, non potrebbe essere più perfetto: specialmente riguardo alla molteplicità delle colonie che sarebbero partite da quella plaga, giacchè non può esservi dubbio che il numero di cento dato da Erodoto è iperbolico. Ma siccome intorno al lago Τριτωνίς non sorse nemmeno una città greca, è evidente che Erodoto ha

(1) L'influsso della tradizione riguardante le avventure di Dorieo ammessa dal NIESE (*Hermes*, XLII, p. 456 sg.), non è negata nemmeno dal MALTEN (*Kyrene* p. 132). Della figura del principe spartano vi è un riflesso in quella stessa dell'eroe Tera, il quale, come Dorieo abbandona la patria per non essere sotto il regno di Cleomene, si decide a emigrare per non rassegnarsi alla condizione di suddito dei suoi pupilli. Si ricordi inoltre che guide di Dorieo furono uomini di Tera (HEROD. V, 42). Ma l'influsso della leggenda di Dorieo va limitata solo a certi tratti esteriori e superficiali: la localizzazione del lago Tritonis tra i Machlyes presisteva al racconto delle peregrinazioni di Dorieo, secondo la nostra esegesi svolta nel testo.

(2) Non contraddice a questa ricostruzione il fatto che Dorieo ἐκ τῶν Λαΐου χρησμῶν dovea colonizzare Eraclea di Sicilia: giacchè questi presuppongono il fallimento della colonizzazione della Libia per non aver prima consultato l'oracolo delfico.

(3) Se l'οἰοπόλος δαίμων di *Pindaro* (*Pyth.* IV, 32 sg.) sia Aristeo, come vuole lo STUDNICZKA *Kyrene* p. 106), o Euripilo. come vuole il MALTEN (p. 114 sg.) si può tralasciare d'indagare. In ogni modo non consegue che « Eurypylos wurzelt also fest in der ältesten Schichte der kyrenäischen Sage » (MALTEN, p. 115). Cfr. STRAB. p. 836 che pone il lago Tritonide presso Apollonia. Vedi del resto tutti i luoghi d'autori antichi nella nota a. l. dello STEIN (IV, 128).

contaminata in questo luogo la tradizione primitiva con quella rimaneggiata da Pindaro o dalla [illegible].

Sopra un punto però vi era in tutte le versioni perfetta concordia: la fondazione di Cirene era messa in relazione con la spedizione degli Argonauti. Ha questa relazione significato etnografico?

Fin dal 1828 il primo raccoglitore delle notizie intorno a Cirene, il Thrige, aveva concluso che i Dori, invadendo il Peloponneso, avevano premuto sugli antichi abitatori e questi si erano portati a Tera, non immediatamente però: gli Achei si sarebbero concentrati ad Amicle, dove si sarebbero portati gli Egidi, riparati ad Amicle dopo l'invasione beotica (1). Quivi avrebbero posto la loro sede i Minii, d'origine tessalica, ma diffusi per la Beozia, i quali avrebbero molto prima della migrazione dorica colonizzata Lemno, e da Lemno sarebbero venuti nella Laconia, proprio in Amicle (2). Pertanto i coloni Minii cogli Egidi sarebbero partiti da Amicle per Tera, e ciò sarebbe confermato dalle testimonianze di antichi geografi (3). Così Eufemo, minio, sarebbe conosciuto come *Taenarius*, poichè da Tenaro avrebbero salpato per Tera (4). Coi Minii sarebbero partiti molti Achei, e quindi Egidi di Beozia, Achei e Minii sarebbero stati gli elementi della colonia di Tera; e tutti questi avvenimenti sarebbero stati anteriori alla conquista di Tera per opera dei Dori.

Quanti concetti antiquati si contengano in questa esegesi del Thrige, non occorre dimostrare: la migrazione dei Minii di Lemno si dovrebbe ritenere creazione pseudostorica anche se i Minii fossero — ciò che non è — un popolo storico. Lemno fino alla colonizzazione ateniese era abitata da un popolo barbaro, che non può in ogni modo essersi sostituito a un popolo di nazionalità greca (5). L'espressione poetica di Pindaro σὺν Ἀχαιοῖς (6), in cui il Thrige vuol vedere gli Achei, ha lo stesso valore che l'uso del nome *Britanni* per designare gli Inglesi, e *Ausonia* per designare l'Italia. Ma ammessa la fragilità di questa costruzione, rimane sempre il fatto che Cirene era una ninfa tessalica (7), e l'accidentalità dell'omonimia tra questa e la città libica è sempre difficile ammetterla.

Lo Studniczka, dando un'interpretazione più razionale alle tradizioni, giunge alla stessa conclusione: che popolazioni eoliche avrebbero colonizzata Tera, la metropoli di Cirene, prima della conquista dorica (8). Nei Fenici, che avrebbero occupata Tera prima dei Minii, egli vede appunto i Cadmei, cioè i Minii, una popolazione tessalo-beotica (9). Gli Egidi, veri

(1) *Res Cyrenensium* p. [illegible]

(2) *Ibid.* p. [illegible]

(3) *Ib.* p. [illegible]

(4) *Ib.* p. [illegible]

(5) [illegible] di Lemno [illegible] *in die* [illegible] III p. [illegible]

(6) *Ib.* p. [illegible]

[illegible]

(8) [illegible]

(9) [illegible]

Spartani dori, avrebbero colonizzata Tera dopo l'occupazione degli Eoli-Mini, il cui rappresentante sarebbe stato Batto; e ciò il prelodato critico desume da un oracolo riferito dallo storico Menecle Barceo vissuto nel II secolo a. C., secondo cui Batto avrebbe abbandonato Tera per sottrarsi all'oppressione dei Dori Egidi (1). Così la ninfa Cirene, che è l'oggetto d'una leggenda tessalica con la quale è complicata anche la persona di Aristeo, non può essere la personificazione della città; ma la città all' incontro è stata denominata da lei: e la presenza del nome di Cirene nella Massaliotide e nell' Iberia avvalora questa induzione (2). Il nome Κύρη dato alla sorgente presso Cirene ne sarebbe un diminutivo (3). La derivazione da Κύριος la riavvicina ad Artemis cui somiglia per molti rispetti (4); la discendenza paterna da Ipseo la mette in relazione con Zeus Hypatos (5). Le rappresentazioni figurate in attitudine di πότνια θηρῶν, comprovano la sua parentela con Artemis (6).

Il più recente indagatore del mito di Cirene e delle sue relazioni con la città, il Malten, pur tenendo fermo alla nazionalità predorica della popolazione che avrebbe dal Tenaro colonizzata Tera, metropoli di Cirene, ma vedendo in Batto-Aristotele il rappresentante dell'elemento dorico sovrappostosi all'eolico in Cirene (7), ritiene che la relazione tra la ninfa Cirene e la città vada capovolta. L'esistenza della sorgente Κύρη è attestata da Callimaco (*Ad Apoll.* n. 88) e da glossatori: la derivazione di Κυρήνη da Κύρη è grammaticalmente giusta e suffragata da numerose analogie (8), mentre ha il riscontro del nome preellenico della fonte Ἀρτακία nella Propontide, dove sorse Cizico. La difficoltà delle omonimie si rimuove, potendosi dimostrare che queste sono dovute a corruttela del testo, di data certo antica, se con la lezione falsa lo consultò Stefano Bizantino (9). Cirene non è una dea da potersi identificare con Artemis: la sua lotta col leone non rivela nessun sostrato mitico, ma rispecchia le reali battaglie che i Libi avevano a sostenere con quest'animale (10). Nè Aristeo, nè Atteone sono organicamente connessi con Cirene, ma sono miti tra loro indipendenti, l'opera d'un poeta esiodeo li collegò, trasportando in Tessaglia la ninfa e il leone, dove Apollo era indigeno nelle antiche saghe. Così Aristeo, l'antico pastore ceo-tessalico divenne suo figlio, e Atteone figlio di Aristeo; ma Cirene serbò malgrado il trasporto in Tessaglia la fisonomia di dea simboleggiatrice della nuova città africana.

Queste esegesi hanno tutte un vizio costituzionale: voler cercare un significato recondito nei miti, dimenticando che essi hanno origine molto modeste e la loro localizza-

(1) *Tb.* p. 101-103. Per la versione dello storico Menecle cfr. F. H. G. IV p. 449. Schol. ad PIND. *Pyth.* IV, 10.

(2) *Ibid.* p. 135. Cfr. STEPH. Κυρήνη· πόλις Λιβύης ἀπὸ Κυρήνης τῆς Ὑψέως ἢ Κύρης πηγῆς ἐγχωρίου. ἔστι δὲ καὶ Ἰβηρίας καὶ Μασσαλίας ἄλλη.

(3) *Ibid.* p. 143.

(4) *Ibid.* p. 151.

(5) *Ibid.* p. 145 sg.

(6) *Ib.* p. 153-165.

(7) *Kyrene.* p. 151.

(8) *Ib.* p. 69.

(9) Che STEFANO leggesse in testi già scorretti basta provarlo il [illegible] invece di [illegible] nell' iscrizione di Sotero. Cfr. KEIL, *Hermes* XXXIV, p. 192.

(10) *Ib.* p. 77-94.

zione in determinate regioni rivela tutt'al più l'ampliamento dell'orizzonte geografico dei Greci. Perchè Diomede si sarebbe stanziato ad Argirippa? (1). Qui noi vediamo chiara l'origine etimologica, o per meglio dire paretimologica, del mito nella somiglianza di suono tra Ἄργος ἵππιον e Argirippa: dove non è evidente, come nella combinazione, secondo la quale Catillo, fondatore di Tibur, fu dato come figlio di Amfiarao (2), possiamo supporre un processo analogo, anche se difficilmente appurabile. Similmente, essendosi fatti passeggiare gli Argonauti pel mare libico, l'origine delle colonie greche nella Cirenaica era nobilitata con la connessione di esse con eroi Argonauti. Ma nel litorale libico era localizzato il lago dove era nata Atena Ἀτρυτώνη; non si richiedeva una vigorosa immaginazione per trasportare i signori Argonauti fino al lago Tritonide; quando poi ci fu bisogno di congiungere il viaggio degli Argonauti con l'origine di Cirene, era facile spostare il lago Tritonide dal paese dei Machlyes nella Cirenaica. La dinastia di Cirene era denominata da Batto (3), non da Eufemo: il che mostra che i Battiadi stanno ad Eufemo, come gli Agiadi di Sparta ad Euristene e gli Euripontidi a Procle. Perchè proprio Eufemo (4) fosse scelto a capostipite della dinastia cirenaica, rimane oscuro (5); ma di combinazioni analoghe è piena tutta la pseudostoria greca. Ammessa la connessione degli Argonauti con l'origine di Cirene, ed essendo Sparta in ultima istanza la metropoli di essa, con un po' di buona volontà si potevano riconoscere nei coloni di Tera e quindi di Cirene non solo i Dori, ma anche i discendenti dei Mini che avevano preso parte alla spedizione Argonautica (6).

Da Erodoto stesso (IV 145) apprendiamo che i Mini erano localizzati nella Trifilia, e forse ciò in omaggio alla pretesa esistenza di un fiume Μινυήιος tra l'Alfeo e Pilo (7).

(1) VERGIL. XI, *Aen.* 243, Vidimus, o cives Diomedem Argivaque castra
246 ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat Japygis arvis.

(2) VERGIL. *Aen.* VII, 672; HORAT. *Carm.* I, 18, 2. [illegible]

(3) È strano che Batto I. (STUDN. p. 96) venga trattato come personaggio storico, mentre la equivalenza della parola *Batto* al [illegible] IV, 155 [illegible] la mancanza di notizie positive sul regno di questo ecista in contrasto col lungo regno di costui, basterebbero ad ingenerare il sospetto sulla sua storicità. Forse neanche Arcesilao I è un personaggio storico o [illegible] è storico il posto [illegible] La denominazione di [illegible] che a Batto assegna Pindaro *Pyth.* V [illegible] ad Erodoto; il padre di Batto, Πολύμνηστος, è probabilmente anch'esso l'attributo di qualche divinità come [illegible] della leggenda divulgata dallo storico barceo Menecle non dovea dallo STUDNICZKA esser preso sul serio: somiglia troppo alla deformazione della tradizione erodotea sulla migrazione di Tirreno dalla Lidia fatta da TIMEO, che la spiega come un effetto delle discordie intestine (TERTULL. *De Spect.* 5).

(4) [illegible] VI, 1, p. 1168.

(5) Pel nostro assunto stimo assolutamente inutile la questione sull'origine degli Egidi, che non [illegible] tratta di omonimie dovute alla diffusione dei culti, p. e. di Posidone.

(6) [illegible] vede in queste parole un'allusione a Cast[illegible] Argonauti

(7) [illegible]

[illegible]
Erodoto li facesse giungere di qui, contaminando (forse seguendo un'altra fonte) questa tradizione con quella della migrazione dei Pelasgi a Lemno. Erodoto riferisce che venuti da Lemno i Minii si fermarono presso il Taigeto: quantunque tralasci di significare il luogo di sbocco, si può presumere che questo fosse la punta del Tenaro (1). I Minii dunque si fecero partire donde erano approdati; ma così ci rendiamo conto solo della presunta venuta dei Minii nel Peloponneso, non già della loro partecipazione alla spedizione coloniale di Tera. Questa poi viene spiegata col fatto che Tera, l'eponimo dell'isola era stato inquadrato nella geneologia che si presumeva mettesse capo ai Labdacidi (2), sicchè ad un discendente dei Cadmei era facile dare come compagni della spedizione i fratelli Minii (3).

Va ricordato che a Tera si parlava un dialetto dorico (4); se all'incontro a Cirene troviamo qualche eolismo nelle poche iscrizioni rimasteci e negli inni di Callimaco, va ricordato che nella prima metà del secolo sesto per il numeroso concorso di elementi di altre stirpi greche (5) Cirene aveva cessato di essere una città schiettamente dorica. Demonatte di Mantinea (Herod. VII, 161) divise la variopinta popolazione in tre tribù, una dei Terei coi loro perieci, l'altra dei Cretesi e dei Peloponnesi, l'altra degli isolani. Tra i Peloponnesi poteva essere ben rappresentato anche l'elemento arcadico (6), che potrebbe aver trovato la via del mare come ora la trovano anche i montanari d'Italia per emigrare in America;

(1) La relazione di Εὔφημος col Tenaro è dovuta alla sua natura di divinità infera. Si ricordi che Minyas era il padre di Persefone. (PHERECYD, fr. 56 = *Schol. ad* λ 289 in *FHG*, I, p. 86. La lezione è Μίου, ma è certo corrotta, e già l'HEYNE corresse in Μινύου. Cfr. PAUS., IV. 33, 7, in cui è attestato che τὰ δὲ ἐς τὴν Μινυάδα ἔπη contenevano la punizione di Tamiri per la sua iattanza verso le muse). Non è improbabile che Minyas avesse un culto nel Tenaro: la presenza dei Minii in questo promontorio potrebbe essere anteriore alla leggenda riferita da ERODOTO, e questa circostanza potrebbe aver dato lo spunto alla combinazione.

(2) Il Polinice di questa genealogia o era indipendente dal Polinice figlio di Edipo, o la sua funzione di membro della famiglia dei Labdacidi è secondaria (Cfr. STUDNICZKA, p. 29).

(3) Tutte le combinazioni dello STUDNICZKA (p. 55) per dimostrare che ai Fenici a Tera bisogna sostituire i Cadmei di Tebe, non sono persuasive. Membliaro era ritenuto un discendente di Cadmo: ma Cadmo non era mito esclusivamente tebano.

(4) Vedi *Sammlung d. Dial.-Inschriften*, III, 2, pag. 194 sg.

(5) HEROD. IV, 149. Per il tempo, si ricordi che Batto II combattè contro il re Apries, il cui regno finì nel 574.

(6) Cfr. MALTEN, *o. c.* p. 142-146. Egli giunge alla conclusione che l' -ι invece del ν nelle forme eoliche (ἀνήκοισαν invece di ἀνήκουσαν) non autorizza a derivarle da nessun paese della metropoli, ma che rappresentino come a Lesbo una fase nell'evoluzione linguistica, in cui il dialetto cirenaico si è incontrato col lesbico. Così niente vieta, se queste forme sono desunte del patrimonio dialettale della Cirenaica, come vuole il WILAMOWITZ (*Textgeschichte der Bukol.* p. 26 sg.) supporre la provenienza arcadica della parte di popolazione presso cui erano in uso. Ma le iscrizioni nelle quali si trovano sono tanto recenti, taluna persino dell'epoca imperiale, che non è escluso il sospetto della loro provenienza letteraria; Callimaco nel suo eccletismo dialettale può aver desunte queste forme dal dialetto lesbico, e dalle sue poesie possono esser passate nell'uso corrente.

e forse non è privo di significato che proprio un arcade (1) fosse chiamato a ristaurare la costituzione della nuova città sotto il terzo Batto. Senza dubbio la presenza di elementi eolici nel dialetto cireneo rimane sempre un problema; ma la soluzione di esso escogitata col supporre stratificazioni eoliche prima della venuta degli emigranti terei ne pone di nuovi e più gravi (2), perchè la tradizione per questo riguardo attendibile ci presenta i Terei in lotta solo con l'elemento libico.

Senza dubbio non sarebbe facilmente debellata la tesi della preesistenza di elementi eolici in Cirene, se veramente il nome della città derivasse da quella della ninfa di Tessaglia, come vuole lo Studniczka. L'esempio non sarebbe isolato, perchè il nome di Helena dato all'isoletta di Macronisi presso il Sunio, deriva certo da quello di una divinità, e quasi di certo anche quello di Pirra dato alla città tessala e a quella di Lesbo: ma l'esegesi dello Studniczka viene molto scossa con l'eliminazione degli omonimi della Cirene libica, e con la dimostrazione che il nome Κυρήνη è una regolare derivazione dal nome della sorgente Κύρη. Pertanto, sarebbe necessario per ammettere la dipendenza del nome della città da quella della ninfa, supporre che esistesse un'altra sorgente Κύρη in Tessaglia, e che o direttamente dalla Tessaglia o attraverso la Laconia e Tera fosse stato trasportato nella Libia; ma ognun vede quanto sia improbabile questa peregrinazione del nome di una sorgente insignificante, come sarebbe dovuta essere una di cui non è serbata alcuna traccia nella tradizione. Vero è che gli eponimi sono figure esili e scialbe, ma ciò si avvera solo quando sono creazioni della poesia genealogica per spiegare origini di popoli; acquistano invece colore e vita quando di essi si impadronisce la saga popolare. Inoltre Cirene non sarebbe rigorosamente un eponimo della città: i Greci approdati nella Libia avrebbero chiamata fonte di Apollo la sorgente Κύρη, e la ninfa Cirene avrebbe potuto preesistere così a quella della città, facendosene subito la sposa d'Apollo (3).

La connessione con Apollo ha fatto sì che fosse trasportata in Grecia in un luogo dove fioriva il culto d'Apollo, ed essendo in origine concepita come ninfa, fu messa in [illegible] (4) [illegible] Peneo: e poscia per ragioni a noi ignote, tra il dio Peneo e Cirene fu interpolato il [illegible] Acesandro di Cirene (Schol. ad Pyth. IX, 27) non avrebbe mai pensato a impugnare

(1) Cfr. M[illegible] in *Hermes* XXV, [illegible] trova [illegible] elemento [illegible] Demonatte di Mantinea [illegible] nale, e [illegible] (Hermes IV, [illegible])

(2) [illegible] *Hermes* XLI [illegible]

(3) [illegible] *Hermes* IV, [illegible]

(4) [illegible] Peneo [illegible]

[illegible] (1). Che quest'ultima fosse la primitiva, risulta evidente dalla sua maggiore semplicità; a quel modo che anche ignorando la lunga lista dei re albani e il motivo della loro interposizione tra Enea e Romolo, sarebbe saltata agli occhi la maggiore arcaicità della tradizione che faceva di Romolo un figlio o un nipote diretto d'Enea. Quando Cirene fu trasportata in Tessaglia e fu colà fatta sposa d'Apollo, le si diede come figlio Aristeo, che veniva ritenuto figlio d'Apollo (Theog. 977 βαθυχαίτης); e conseguentemente venne fatto migrare in Libia, insieme con la madre.

Veniamo ora alla questione concernente l'epoca della fondazione di Cirene. Abbiamo di essa diverse date, che vanno dal 762 al 611, attestata da Teofrasto (*Histor. Plantarum*, VI, 3,3) (2). Ma quella più accreditata è l'eusebiana, 631. Neanche questa data però può pretendere ad un'esattezza assoluta, perchè essa è ricavata dal sincronismo di Batto II col re Apries d'Egitto. Siccome il regno di quest'ultimo si termina intorno al 570 (3), sommando i 40 anni del primo Batto con i 16 di Arcesilao I, si giunge al 631, qualora il regno di Batto II si fosse fatto cominciare nel 575 (4). Ma da Erodoto non si ricava punto che il rincalzo di coloni greci da varie parti fosse avvenuto proprio al principio del regno di Batto II. Non si può però ricavare il contrario dal fatto che Erodoto menziona subito dopo la sconfitta del re Apries l'avvenimento al trono di Arcesilao II; e nemmeno a prima vista è dimostrabile che Erodoto faccia corrispondere la durata degli otto re di Cirene a otto intere generazioni, giacchè Arcesilao II sarebbe morto di morte violenta e, sembra, prematuramente, poichè lasciò il figlio Batto il zoppo minorenne (5). Oltracciò Arcesilao II regnava al tempo dell'invasione di Cambise in Egitto (525 a. Ch.); quindi se anche Batto II fosse morto immediatamente dopo Apries, e calcolassimo l'avvento al trono di Arcesilao III intorno al 530, avremmo per la durata complessiva del regno di Arcesilao II e Batto III al più quarant'anni, somma che forse va stremata piuttostochè accresciuta. Ora se la monarchia in Cirene è caduta poco prima del 450, e Batto IV è salito al trono intorno al 510, avremo circa sessantanni, forse 55 per la durata del regno dei due ultimi Battiadi. Non si va molto lungi dal vero, ammettendo che secondo Erodoto la durata della monarchia in Cirene si prolungasse per lo spazio di duecento anni, quanti ne dà l'autore della introduzione alla quarta pitica di Pindaro, poichè dai calcoli fatti la media di ciascun re-

(1) Cfr. VERG. *Georg.* IV, 335. Vedi STUDNICZKA p. 44, che chiama la tradizione secondo cui Cirene era figlia di Peneo un' *Abänderung*, mentre si dovrebbe tener presente che non sempre le tradizioni quali sono stereotipate nelle fonti più antiche, sono le più arcaiche.

(2) Vedi MALTEN o. c. 190-193.

(3) *Id.* p. 19[illegible].

(4) Questa data non si trova nella nostra tradizione, ma niente di impossibile che presso ACESANDRO o presso MENECLE venisse indicato che la caduta del re Apries avvenne nel 5º o 6º anno del regno di Batto II.

(5) HEROD. IV, 161; PLUT. *Mor.* p. 360.

gno avrà corrisposto a circa venticinque anni: sicchè Erodoto potrebbe aver posta la fondazione di Cirene poco prima del 650, se a ragione o a torto è un'altra questione.

Tuttavia la presunta data erodotea non può essere troppo innalzata, perchè è ben difficile che al principio del regno di Psammetico (HEROD. II, 152), cioè intorno al 670, Cirene fosse stata fondata. Erodoto infatti parla di pirati ioni e cari che si erano recati in Egitto a scopo di preda (κατὰ ληίην), del cui aiuto Psammetico si valse per ridurre nuovamente ad unità tutto l'Egitto. Le scorrerie piratesche precedono non di rado gli stabilimenti coloniali; e come i Joni e i Cari si recavano ad infestare le coste dell'Egitto, così gli isolani delle Cicladi e i Cretesi visitavano anch'essi come corsari le coste della Libia dirimpetto. Inoltre se Cirene avesse già avuto un nucleo greco, fin d'allora, non al tempo del così detto Batto II sarebbero state attratte nella nuova colonia altre popolazioni miste. Il che a dir vero non si può dimostrare perentoriamente che non sia avvenuto; ma bisogna pur riconoscerne l'improbabilità. (1).

D'altra parte la data di Erodoto non può essere molto abbassata. La fondazione di Cirene sarà stata preceduta da incursioni piratesche e da tentativi graduali d'occupazione, prima quella della penisola di Platea; ma è naturale che quivi non possono essersi molto trattenuti, e la durata di due anni del soggiorno a Platea e sei anni ad Aziri assegnatale dalla tradizione non va considerata come troppo breve. Si è invocato come *terminus post quem* l'ultima delle sette vittorie olimpiche (PAUS. IV, 14,3) riportate da Chionide Lacedemonio, il quale avrebbe partecipato col tereo Batto alla fondazione di Cirene: la prima vittoria sarebbe caduta nel 668. Infatti se le vittorie fossero state consecutive, l'ultima sarebbe caduta nel 646: ma è verosimile che vi sia stato qualche intervallo, e quindi per l'ultima vittoria occorre scendere al disotto del 640. Ma sull'autenticità della lista degli Olimpionici nel secolo VII non c'era neanche nell'antichità una supina acquiescienza: anche Plutarco che era d'un senso critico molto contentabile, accogliendo come autentica la storiella dell'incontro di Solone con Creso, perchè nelle discrepanze dei calcoli cronologici preferiva credere a un racconto in perfetta armonia col carattere di Solone (*Sol.* 27), si mostra soverchiamente scettico riguardo ai risultati dei calcoli d'Ippia di Elide. La fede [illegible] non risultava da nessun documento la partecipazione di Chionide alla colonizzazione di C[illegible]

(1) [illegible]

[illegible] logico (1). Solo questo siamo in grado di argomentare: il regno di Batto I e di Arcesilao I rappresentano quel periodo oscuro della storia di Cirene che si è riempito con due figure posticce, ma che in realtà corrisponde al lento processo di formazione dello stato cirenaico, in cui si potè giungere alla fondazione di una dinastia sorta da una stirpe che aveva acquistata autorità e prestigio presso i coloni.

VINCENZO COSTANZI.

(1) Abbiamo già visto che secondo l'esplicita testimonianza d'ERODOTO, Βάττος era la designazione libica equivalente al greco βασιλεύς. Perciò, se in Corinto (THUCYD, IV, 43) Batto era un nome proprio, questo nome si deve ritenere penetrato in Grecia sotto l'influsso dei Batti cirenei; a quel modo che un figlio del Cipselide Gorgo corinzio si chiamava Psammetico.

SUPPLEMENTO a pag. 34 n. 1.

Per squisita cortesia del mio amico dott. LUIGI PARETI avendo potuto consultare le bozze d'una parte dei suoi [illegible] in corso di stampa, ho notato ch'egli non sarebbe alieno dallo spiegare la tappa dei Minii sul Taigeto col fatto che quivi sarebbe esistita una località denominata Θῆραι (p. 19, n. 1), in base al seguente luogo di PAUSANIA, purtroppo corrotto: III 20,5: Ταλετοῦ δὲ τό μεταξὺ καὶ Εὐόρα Θήρας ὀνομάζοντες Λητώ φασιν ἀπὸ τοῦ Ταϋγέτου *** Δήμητρος ἐπίκλησιν Ἐλευσινίας ἐστὶν ἱερόν. La congettura è seducente, ma occorre meditarla con la dovuta ponderatezza.

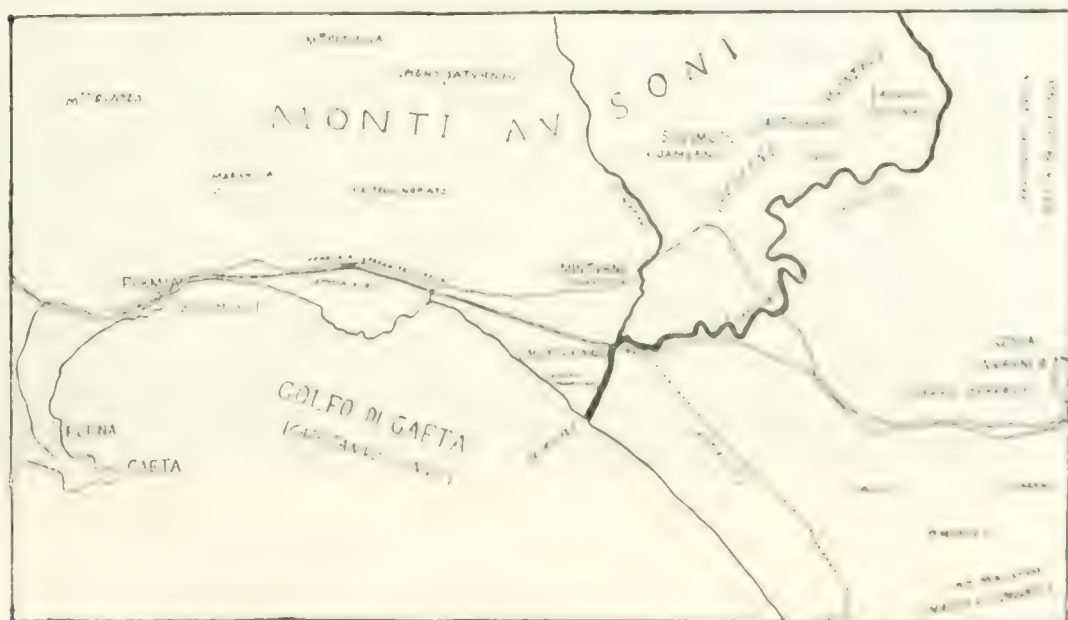
NOTE ARCHEOLOGICHE

SUL

"LATIVM NOVVM"

I

AQVAE VESCINAE

In una bella gita nella bassa valle del Liri, fatta nel settembre dell'anno passato, in compagnia del mio amico Pietro Fedele, rinvenni un'epigrafe inedita e la trascrissi. Ora giudico bene comunicarla agli studiosi, come non priva d'interesse per la topografia della regione.

[illegible]

L'epigrafe [illegible] [illegible] trada S. Antonio, presso il villaggio di Sujo, frazione del comune di Castelforte, in provincia di [illegible] a Gaeta, [illegible]

Il luogo è assai bello, perchè, passata la pittoresca stretta di Pontecorvo, il Liri, divenuto ormai Garigliano, si addentra in una strettissima valle tra il massiccio vulcanico e selvoso della Rocca Monfina, a sinistra, e le pendici calcaree delle ultime propaggini, verso scirocco, dei Monti Ausoni. Tra questi monti resta una vera spaccatura, già infestata dalle eruzioni della Rocca Monfina (1), attraverso la quale il fiume si aprì la via al mare, dive-

Fig. 2 — La valle del Garigliano a Sajo (S. Antonio).

nendo anzi, per la strettezza del letto e la considerevole copia delle acque, molto profondo, e assumendo, per il pendìo assai notevole, il carattere di una vera rapida, nella discesa veloce al Tirreno, da cui dista ormai solo pochi chilometri.

Il punto — uno dei più caratteristici del *Latium novum* (fig. 2) — è ancora tutto coperto di selve e quasi disabitato; il fiume naturalmente domina tutta la scena ed è ben

(1) Il nome del vulcano nei tempi antichi è ignoto [illegible] a. C. (Oros. *Hist.* IV, [illegible]). Cfr. Nissen, *Ital.* L'ultima eruzione, di tre giorni, avvenne nel 269 *Landesk.* I, p. 262 e 266.

[illegible] foce, là dove lo traversa l'Appia.

In questo luogo, proprio a una svolta del corso, alla Scafa di Mortola, il Garigliano, da una direzione verso scirocco ne prende una perfettamente a libeccio: là, sulle due sponde, ma specialmente sulla destra, per un tratto di circa quattro chilometri, sorge dalla montagna una grandissima copia di acque minerali, che, cominciando da una sulfurea alla Mola di Salomone, scendono al fiume, termali le une, fredde le altre, tutte diverse, con una mirabile varietà di composizione chimica. A destra si è detto essere il luogo in comune di Castelforte, a sinistra è in quello di Sessa Aurunca; ma gli stabilimenti di bagni si trovano sulla prima delle due rive, sotto Sujo, cosicchè come *bagni* o *acque di Sujo* sono conosciuti nella regione.

Del nome antico vedremo poi.

La situazione assai appartata di Sujo, dove tuttora non esiste una strada carrozzabile, che, per la massima parte, è allo stato di progetto, ha certo contribuito assai a rendere questa splendida regione termale pressochè sconosciuta. Desta anzi maraviglia la grande affluenza di bagnanti della regione e la relativa grandezza degli impianti. Nè mancano monografie su queste acque, tutte unicamente però dal punto di vista medico, dalle quali risulta che le sorgenti sono una ventina, tutte varie e che si possono aggruppare in quattro gruppi: alcaline, ferruginose, saline, solforose (2). Del resto è stato giustamente osservato che tutta la riva è percorsa da correnti di acqua minerale nel sottosuolo, cosicchè basta scavare un fosso per avere una nuova fonte (3). Di queste acque si servono poi più a valle i campagnoli per l'irrigazione di quella feracissima striscia di terreno e per mettere in [illegible]

Le sorgenti conosciute sono a livello vario e si possono distinguere in tre gruppi principali, denominati dalla località; ma a noi non occorre certo ricordarli tutti, potendo [illegible] dare per ciò ai lavori citati e specialmente alla bella monografia fatta fare dalla Provincia di Terra di Lavoro.

[illegible] centrale. Questo è compreso tra i due estremi della fonte salino-solforato-iodo-clorurato-

[illegible]

sodica di S. Egidio a m. 2,50 sul fiume e a 37° centigradi, dove le rocce si accostano a picco sul fiume e dove la Provincia di Caserta eresse un modesto stabilimento (fig. 3), e, dall'altra parte, delle fonti dette di Caselle. A Caselle, vicino a una mofeta, sgorgano copiose le acque, in alto le solforose potabili e sotto, al livello del fiume, in sito Posto Bancone, le sulfuree per bagni. A 20 cm. soltanto sul pelo dell'acqua della corrente del Garigliano in magra, si sprigiona, tra copioso vapore di acido carbonico e d'idrogeno solforato, alla temperatura di 29° centigradi, questo vero torrentello che si getta nelle acque gelate del fiume,

Fig. 3 — Lo stabilimento della Provincia a S. Egidio

con le quali si confonderebbe subito, se un muretto non ritardasse artificialmente l'unione delle due correnti. Ho notato questo particolare, perchè ci servirà a spiegare una testimonianza letteraria, che ricorderò in seguito.

Tra l'uno e l'altro estremo la riva si allarga fino a un centinaio di metri dal fiume, mentre le colline abbracciano a semicerchio la piccola pianura che ne risulta. Là, in località S. Antonio, sono le antiche rovine. Tutta la regione del resto presenta tracce di antichità, specialmente della rete di strade (1); ma non è ora il momento di occuparcene: ne tratterò

(1) De Mani, *Storia degli Aurunci* (1761), p. 167

in uno studio di prossima pubblicazione su tutta la topografia antica della regione ausonia. Occupiamoci invece delle Terme. Alle quali si poteva certo in antico, come ora, accedere lungo la ripa destra del fiume per vie mulattiere. Anticamente però esisteva anche una via carrozzabile che ci conduceva. Si staccava questa dalla rete stradale della riva sinistra, dove la pianura è più larga e, rimontando il corso del Liri, proprio davanti alle fonti di S. Antonio lo traversava per un ponte, di cui restano ancora tre piloni, uno centrale e due laterali dalla caratteristica forma romana a pianta romboidale.

Le rovine delle terme sono, relativamente al luogo, grandiose; ma molto deteriorate in questi ultimi anni, per gli adattamenti moderni, perchè (ed è una delle principali attrattive del sito) queste terme romane sono, dopo tanti secoli, tornate di nuovo in funzione e i bagnanti scendono ancora nella vecchia piscina intatta, in cui sorgono le acque salutari.

La parte superiore di queste costruzioni fu sempre visibile, tanto che sono menzionate dai primi di coloro che trattarono di queste acque (1). Lo scavo però data solo dagli anni dal 1877 al 1892, quando il Sig. Duratorre vi costruì il nuovo stabilimento. È merito anzi principalmente del cortese proprietario (a cui son grato delle facilitazioni accordatemi) se si è potuto conservare, nella massima parte, l'antico. Di questi scavi furono pubblicate a suo tempo minute relazioni dell'Ing. Fulvio, con osservazioni del Prof. Sogliano (2), senza che fosse dedicato a essi uno studio apposito. Nella mia visita rilevai la pianta di ciò che esiste (fig. 4; l'originale è alla scala di $\frac{1}{200}$) essendo alcune delle antiche parti ora rinterrate, altre modificate dal moderno uso e gli oggetti rinvenuti in gran parte dispersi (3).

Rimando dunque alle dette relazioni per la descrizione particolareggiata dei vari locali; qui basta dire che le terme sorgevano al lato sinistro (guardando il Nord) di una strada, che era il proseguimento di quella menzionata che traversava il fiume. Sulla riva destra la strada aveva un percorso assai breve, perchè a Nord e a Sud della piccola pianura le rocce scendono al Garigliano. È quasi tutta stata scavata ed è lunga 87 metri, con una larghezza di m. 4,70, con marciapiedi, [illegible] basalto. A sinistra sono le vere terme, a destra era un gruppo di edifizi, ora in gran parte distrutti dalla fabbrica del nuovo albergo, che a un simile uso già in antico dovettero servire, essendosi rinvenute le tracce di un lungo portico sulla via e poi di scale e di ambienti con volte a botte, che ben si prestavano all'uso di locanda.

(1) [illegible] Napoli, [illegible], IX, p. [illegible]

(2) [illegible] 1892, p. [illegible]

(3) Per cortese permesso della Direzione Generale delle Belle Arti, [illegible] sultare gli originali delle relazioni, conservati [illegible]

THERMAE · AQVARVM · VESCINARVM

Le Terme erano chiaramente subordinate allo scopo dell'uso delle acque minerali e si estendevano dalla via alla collina, la cui terra è sostenuta da un alto muro di opera incerta, lungo una sessantina di metri.

Al centro circa si apre l'atrio, largo m. 9,15 e lungo m. 9,80, originariamente una sola sala, poi suddivisa, decorato con colonne laterizie alla porta, e all'interno con una banchina occupante il giro delle pareti e con un mosaico per pavimento. Nel centro un im-

c) una statua muliebre mutila, alta m. 0,93, con in testa la stefane;

d) una ninfa (?) acefala e mutila;

più l'iscrizione, ragione di questo studio.

Da questa sala ora si va direttamente nella piscina retrostante, per una frana del muro, anticamente si passava invece soltanto nelle due ali, destra e sinistra, dell'edifizio.

A destra erano, e sono ben conservati, tre saloni a un livello più basso: nel primo era una vasca da bagno, nel secondo e nel terzo sono piscine dove sorgono fonti minerali, ancora attive.

Dalla prima di queste tre sale, poi, si andava per una scalinata, di cui si conservano le tracce, nel salone dietro l'atrio, di m. 16,50 × 9,80, nel quale è la grande piscina (fig. 5), lunga m. 11,60, in cui si scende per quattro gradini di marmo. Anche il resto del salone è pavimentato di marmo e il tutto è ottimamente conservato e solo in parte coperto dai muri divisori moderni. Nella piscina sorge un'abbondante copia di acqua minerale, facilmente rinnovabile, alla temperatura di 32°. Ricorderò poi che, a sinistra di questo salone, si apre un'altra piccola sala con vasca di marmo (6,80 × 4,25) in fondo alla quale è una sorgente di acqua acidula fredda, ora adoperata anche per uso potabile. Intorno la vasca è pulvinata.

Tornando alla seconda sala a destra dell'atrio (fig. 6), si può osservare in essa il pavimento di mosaico e lo zoccolo di marmo, mentre al muro sono due vasche, una rettangolare, in fondo e una semicircolare, a metà. Nella prima sorge una fonte minerale alla temperatura di 40°. Dalla sala poi, per una scaletta, si accedeva a una serie di camere retrostanti che costituivano una vera Terma, essendosi rinvenute tracce indubbie di un *calidarium* col *praefurnium*, di un *tepidarium* con due vasche e di un *frigidarium*; ma purtroppo di queste rovine restano solo miseri avanzi e la descrizione dell'Ing. Fulvio.

La terza e ultima sala a destra comprendeva una seconda piscina assai grande, di forma irregolare, circondata a destra da sette vaschette minori. La vasca principale era di m. 12 × 6,50 e fu purtroppo dimezzata nei moderni adattamenti; ma tutt'ora vi sorge gran copia d'acqua minerale, assai efficace nelle malattie articolari, differente completamente dalle altre fonti dello stabilimento e alla temperatura di 44° centigradi (1).

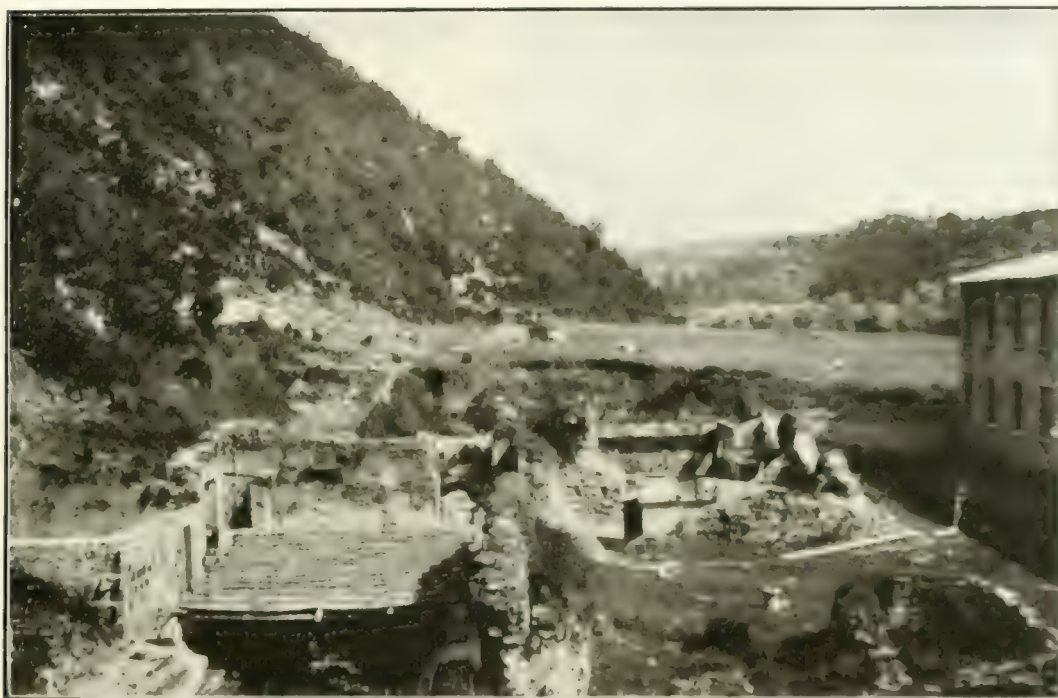
Questa mirabile abbondanza di acque minerali rendeva e rende tuttora veramente particolare il carattere di queste Terme, che presentano inoltre il vantaggio dell'esposizione a Levante e di esser riparate dai venti settentrionali.

Nè si tratta, come si è visto, di un piccolo stabilimento; ma di una Terma ben organizzata e provveduta dei vari comodi necessari. Così, vicino alle piscine per le acque minerali, abbiamo visto un piccolo, ma completo impianto di bagno comune. Non solo; ma tutta

(1) Mi si è accennato al fatto di un aumento di temperatura verificatosi in seguito agli ultimi lavori; ma non mi è stato possibile avere dati specifici.

l'ala a sinistra dell'atrio, i cui ambienti non sono purtroppo ben determinabili, ha le caratteristiche, per gli ipocausti, i forni, e così via, di essere pur destinata a bagni particolari e a cure speciali. In quest'ala mi limito a notare l'ultima piccola sala circolare a sinistra, certo un *calidarium*, non ancora scavata al tempo della relazione Fulvio-Sogliano, ancora ben conservata, con muri di *opus reticulatum*.

Come disposizione delle varie parti dello Stabilimento, le trovo essere assai adatte allo scopo e subordinate all'uso delle sorgive; ma non trovo nulla di anormale. Mi piace invece

[illegible]

notare una bella coincidenza, che dimostra ancora una volta la unità dell'Impero Romano. Un parallelo perfetto con le Terme di Sujo, salvo piccole modificazioni cagionate dalla diversa topografia del luogo, si nota nelle Terme minerali di *Aquae Sulis* in Britannia, la moderna Bath, nel sud dell'Inghilterra. [illegible] termali [illegible] Terme da noi studiate (1).

(1) C. I. L. VII, [illegible] — Ch. H. M. [illegible]
Aquae Sulis [illegible]
[illegible]

[illegible] [illegible] confermata anche dalle splendide costruzioni, a cui accennai, nell'estrema ala sinistra.

Fig. 7 — (fot. Duratorre)

Si notano poi muri di opera pseudo-isodoma e alcune parti, come le suddivisioni dell' atrio, si rivelano dei secoli posteriori. Le Terme quindi, che furono lungamente in uso, ebbero dei restauri e delle modificazioni che però non alterarono punto l' edifizio primitivo. Il Sogliano notò alcuni bolli laterizi, con la scritta SOPILV di *tegulae latinae*: io ho potuto rinvenire anche l'iscrizione delle condutture di piombo, in due frammenti che si completano a vicenda. Le lettere, assai regolari, hanno un'altezza di m. 0,035:

a) ..VRIAE ET PLACID · CC

b) ..PLACID · CC · PP ·

A noi non mancano esempi analoghi (1).

Infine, oltre alle statue menzionate, nello scavo si rinvennero alcuni monumenti:

a) un'ametista, con una fig. di Nike, che pare fosse di buona forma (m. 0,060 × 0,045);

b) una statua di fanciullo, di tipo ellenistico (2), di cui presento la fotografia. Fu scoperta negli scavi del 1892 ed è conservata sul posto (fig. 7);

c) strumenti di ferro, come *gladi* falci e scuri;

(1) Così in C. I. L. XV, 7780, da Lorium: .... *et Pediorum* [.... *et* ....] *ivi*, *C. C. P. P.*, che il DRESSEL spiega (*duorum clarissimorum*) *puerorum*, seguendo R. LANCIANI (*Sill. epigr. aq.* n. 287). Si tratta evidentemente dei proprietari di una delle fonti, o almeno di gente che l'aveva avuta in concessione perpetua. Un terzo frammento coi resti del primo, e col secondo nome fu scoperto a Sujo nel 1894 e riferito alla commissione Archeologica di Terra di Lavoro che ci vide, a torto, una data consolare (*Atti Comm.cons. Terra di Lavoro* 1894, p.253).

(2) Queste statue di bambini di due o tre anni sono piuttosto comuni. La nostra ricorda molto il putto con l'anatra, di cui la copia più bella fu trovata a Efeso (R. HERZOG, *Das Kind mit der Fuchsgans* in *Jahresh. des K. Oesterr. Inst.* VI (1903) p. 215 segg.). Il bimbo di Sujo però teneva tutt'e due le braccine alzate (Cfr. anche la statuina dell'Asklepieion di Atene - SVORONOS, Ἰανίσκος etc. in *Eph. Arch.*, 1909, pag. 163, fig. 13).

Le lettere hanno l'altezza media di m. 0,015, tranne nella quarta linea, dove sono alte solo m. 0,009.

[illegible] *pro* [illegible] *Antonini* [illegible] *matr(is)* *Augustor(um) et castr(orum), Genio Aquarum Vescinarum Antonius et Eugenes servi dispensatores posuerunt.*

Il *ductus* è incerto e assai rozzo. Come punti diacritici, o meglio come segni posti allo scopo di riempire gli spazi vuoti, senza nessun rapporto con la sintassi, sono foglioline di edera: si noti in *reditus* anche un errore grammaticale. La quarta riga, con la menzione di *Iulia Augusta* è di caratteri assai più piccoli, aggiunta posteriormente, e la desinenza *rum* della quinta riga serve a formare il genitivo plurale tanto in *invictissimorum* quanto in *castrorum*. Il nome di Geta è abraso, in seguito alla nota sua *damnatio memoriae*; ma in modo tale da essere chiaramente leggibile.

L'epigrafe non è che un solito voto a una divinità in onore degli imperatori, secondo una formula assai comune al tempo in cui, con molta precisione, si può datarla. Nell'iscrizione non è nominato infatti più Settimio Severo, padre di Caracalla e di Geta. Dovette perciò esser posta nel breve periodo che corre tra la morte di Settimio, avvenuta in *Eboracum* (York) il 14 febbraio 211 d. C., e il 26 febbraio 212, in cui Geta fu assassinato dal fratello. Anzi l'augurio pel *ritorno* dimostra che dobbiamo tenerci al principio di questo periodo, quando i due Augusti, alla metà del 211, ancora guerreggiavano in Britannia.

Quanto al contenuto, non si discosta dunque dalle numerose epigrafi analoghe del tempo; perchè anche il titolo di *mater augustorum et castrorum* è comune per le imperatrici del III secolo e per la stessa *Iulia Domna* (1).

L'interesse si riduce alle ultime tre righe. La dedica, infatti, posta probabilmente sotto un'immagine degl'imperatori, fu loro fatta da certi *Antonius et Eugenes servi dispensatores*. I *dispensatores*, com'è noto, erano tra i *servi* coloro che si occupavano principalmente dell'amministrazione dei beni (2), quindi è naturale trovarli a capo di uno stabilimento termale. Qui però il fatto che questi due servi innalzassero un ricordo agli imperatori, rende verisimile che non si trattasse di privati; ma che le Terme fossero ormai parte dei beni imperiali, come del resto a quel tempo tanta parte delle terre d'Italia e delle province.

(1) Cfr. per tutto CASSIUS DIO, 77; CAGNAT, *Epigr. lat.* p. 196. — Per i titoli cfr. p. es. C. I. L. VI, 227 = Dessau, 427; C. I. L. VIII, 1798 = Dessau 437; C. I. L. VI, 1035 = Dessau 426, dell'Arco degli Orafi a Roma.

(2) Vedi DAREMBERG-SAGLIO, *Dict. Ant.*, *s. v. dispensator* (art. di G. BLOCH), II, 1, p. 280-86; PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, V, 1 col. 1189-1198 (LIEBENAM). Cfr. pure DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, III, 96 ss. [illegible].

Per una dedica analoga cfr. l'iscrizione di Metz (Dessau, n. 410) *pro* [illegible] *Pertinacis .... Oceanus serv. verna dispen[s] a frumento.*

Infine sappiamo ora il nome delle sorgenti: *aquae Vescinae*, al cui *Genius* appunto gli umili schiavi fanno voti per la prosperità dei loro Sovrani (1).

Il nome di *aquae Vescinae* è affatto nuovo alla geografia antica e io non l'ho trovato perciò menzionato in nessuna opera; ma esso, ora che si può così bene identificare, si trova conosciuto agli scrittori antichi. Lo leggiamo infatti esplicitamente nel poema di Lucano, (*Phars.* II, 424-25):

> .... *umbrosae Liris per regna Maricae*
> *Vescinis impulsus aquis....*

Così deve leggersi, ma i codici hanno *Vestinis*, e, cosa invero singolare, benchè la verità sia stata presto intravveduta, quest'errore puramente paleografico (2) è rimasto immutato attraverso il tempo nelle migliori edizioni, dall'Aldina fino alle più recenti del Postgate e dello Hosius (3). Sembrerebbe quasi, a questo proposito, di vedere una strana diffidenza dei filologi verso i geografi. Uno di questi infatti, il sommo Cluverio, intuì l'errore e nel suo ragionamento fu seguìto da altri tra cui il Pellegrino, il Mommsen e il Nissen (4); ma la correzione non fu accolta nelle edizioni critiche (5).

Eppure la lezione *Vestinis* è un non senso, nulla avendo a che fare il Liri con i Vestini che si trovano a Nord dell'Aterno, sul versante Adriatico. Nè Strabone ha alcun valore

(1) Anche dediche [illegible] mancano. — Cfr. quella al *numen* o meglio al *Genius* delle *aquae Sinuessanae*, così prossime alle *Vescinae* (C. I. L., VIII, 2583), quella alle *Aquae Albulae* (C. I. L., XIV, 3910), e così via.

(2) *Vestinus* per *Vescinus* è nei codici, [illegible] tutti i luoghi dove leggesi il secondo, p. es. in Cicerone, *De lege agr.*, II, [illegible], in Liv., X, [illegible]. Questa corruzione fu del resto già notata dal Cluverio (*It. ant.*, p. [illegible]), dal Romanelli (*Top. ist. del Regno di Nap.*, p. [illegible]) e da tutti [illegible]

(3) Hanno [illegible] naturalmente i codici e [illegible] [illegible] 1497 di Bevilacqua, Venezia [illegible] [illegible] e [illegible] — I commentatori però avendo *Vestinis* pure in Livio, le [illegible] alle acque della Valle [illegible] — Id. ed. [illegible] di [illegible] da [illegible] Venezia [illegible]. Id. ed. [illegible] Id. ed. [illegible] di G. A. [illegible] Milano. Id. ed. [illegible] di Basilea, con note dell' *Hortensius*, etc. Id. ed. 1643 di Amsterdam, con note del *Grotius*. Id. ed. 1740 di Leida [illegible]

Intanto il Cluverio aveva fatto la correzione (*Italia antiqua*, [illegible], III, [illegible]) [illegible] posteriori registrano la sua ipotesi, accettata dal Bentley. Ma non dal Weber nella sua edizione di [illegible] mente, non dal Nisard, nell'edizione di Parigi (1837) che pensa alle *sources vestines* che spingono il Liri nelle foreste di Marica e, per venire ai nostri giorni, non dal Postgate nella bella edizione del 1900, di Londra (in *Corpus poetarum latinorum*), non dallo Hosius, nella Lipsiense del 1905.

[illegible] e moderni!

(4) [illegible]

(5) [illegible]

[illegible] (1). [illegible] Cluverio e col Mommsen, l'aggettivo *Vescinus*, derivato dal nome delle città di *Vescia*, già per altri autori, come Livio, nota come posta un tempo nell'ultimo tratto della Valle del Liri (2). Ma, corretto l'errore, non ne veniva una spiegazione; e ciò serve di attenuante alla diffidenza dei filologi. Che cosa erano queste *Vescinae aquae* da cui il fiume era *impulsus?* Se vediamo la geografia della regione in cui si pone Vescia, cioè allo sbocco del fiume nella pianura Minturnese, non troviamo in quel tratto alcun affluente, tranne il piccolo Ausente, dalle poche acque e del resto sempre ricordato col suo nome (v. fig. 1). Si pensava dunque a delle acque indeterminate che scendevano dai colli e, per lo stagno secondo alcuni, venivano al fiume (3). Ora tutto si chiarisce. Basta aver visto le copiose, caratteristiche sorgenti minerali di Sujo, proprio nella corrente del fiume in alcuni casi che ricordai, per spiegare il pensiero di Lucano.

Egli che ricorda appunto (e ciò è di conferma per l'identificazione) l'ultimo tratto del corso del Liri attraverso la regione Minturnese *....umbrosae ....per regna Maricae* (4), dovette certamente recarsi a visitare le sorgenti di Sujo, forse anche a scopo di cura e dovette restar colpito dalla vista di queste acque bianche e azzurrine, sgorganti tra vapori abbondanti e con grande impeto nel letto stesso del fiume. Gli parvero esse anzi come una spinta che il Liri ricevesse nel suo corso e si servì, nel rapido accenno, per caratterizzarne l'ultimo tratto, delle sue particolarità più speciali: le acque di Sujo e la selva di Marica.

Credo che la breve testimonianza epigrafica corregga dunque definitivamente e interpreti il verso Lucaneo.

Stabilito ciò, è facile intravedere qualche altro accenno alle *aquae Vescinae.* Ad esse dovette certo pensare Plinio, quando, parlando di sorgenti calde che nascono nei fiumi, ricorda un caso simile pel Liri: *sed fontium plurimorum natura mira est fervore, idque etiam in iugis Alpium ipsoque in mari, inter Italiam et Aenariam in Baiano sinu et*

(1) Il *Liris* nasce dal monte Arunzo, nella catena dei monti Equi, ed erroneamente Strabone (V, 233) lo fa nascere ai monti Vestini: διαῤῥεῖ δὲ Λεῖρις ποταμός ... φέρεται δ'ἄνωθεν ἐκ τῶν 'Απεννίνων ὀρῶν καὶ τῆς Οὐηστίνης. (Cfr. anche COLASANTI, *Fregellae*, p. 21). Forse l'errore è nato per aver Strabone stesso confuso la menzione di *Vescinus* nella sua fonte per la descrizione del Liri con *Vestinus.*

(2) Cfr. artic. *Vescia* in SMITH, *Dict. of Greek and Roman Geography* (1868), II, p. 1281); C. I. L., X, p. 463; NISSEN, *It. Landesk*, II, p. 664.

(5) Così il CLUVERIO, *op. cit.*, III, 1083; così il famigerato PRATILLI (*Via Appia*, 1745, p. 162) che, se così spesso falsificò epigrafi, resta pur sempre un bravo conoscitore della regione: « quasi che il *Campus Vescinus* non già presso Minturne solamente (*sic*); ma fino alle ripe del Liri si distendesse. Se pure non avesse voluto designare il poeta le acque che dal Campo Vescino per le paludi di Minturne al Liri si scaricavano o per la vicinanza del detto campo chiamate le avesse *Vescine* ».

Anche il ROMANELLI (*Ant. top. istor. del Regno di Napoli*, 1819, p. 434) spiega il verso « perchè appunto detto Campo Vescino tocca la riva *sinistra* del Liri ».

(4) Cfr. art. *Marica*, in ROSCHER, *Ausf. Lex. Myth.* cit.

in Liri fluvio, multisque aliis (1). [illegible] *Liris* l'appellativo di *sulphureus*, perchè anch'egli lo conosceva principalmente nelle vicinanze del punto dove è attraversato dall'Appia (2). Infine ricorderò un'ipotesi formulata già nel sec. XVIII dal Di Monaco (3) che le acque di Sujo, cioè le *Vescinae*, diremo noi, e non le *Sinuessanae*, assai più lontane da Minturne, fossero quelle frequentate da Plotino, quando pensò di edificare la *Platonopolis*, secondo narra Porfirio nella sua biografia (4).

* *

Da quanto si è visto, possiamo seguire le Acque Vescine in parecchi secoli della loro storia. Adoperate infatti probabilmente nei tempi primitivi, benchè nessuna testimonianza ci resti di ciò, le vediamo ben conosciute nel primo secolo dell'Impero, se vi costruirono le grandiose Terme e se Lucano, Plinio e forse Silio Italico, le nominano come acque ben note ai lettori dei loro scritti. L'epigrafe dei *dispensatores* e i restauri all'edifizio sono testimonianza che erano ancora in fiore nel III secolo, quando pare fossero passate in proprietà della Casa imperiale. La probabile testimonianza di Porfirio e le monete bizantine sono deboli tracce dell'uso nei secoli posteriori. Ma notevoli memorie ne abbiamo anche pel medioevo, perchè sono nominate nel *Codex Diplomaticus Caietanus*, come *caldana putida* (5). Col sorgere del villaggio medievale di Sujo (*Castrum Sugi*) che ebbe Conti della dinastia di Gaeta, queste terre seguono le sorti del loro feudo e dagli antichi signori passarono con il resto della Contea al Monastero di Montecassino. Anzi i frati vi costrussero un monastero, dedicato appunto a S. Antonio, per alloggiare i malati che vi si recavano a

(1) PLIN. N. H. II § 227.

(2) *[illegible] ad litora [illegible]* (SIL. IT. *B. P.* VIII 402). Non mi pare possibile credere l'epiteto dato pel [illegible] come [illegible] (*[illegible]* p. 45).

(3) MONACO *op. cit.* [illegible] potuto consultare l'esemplare del Museo di Capua [illegible], dopo [illegible] da molti storici locali, p. es. [illegible], *Storia delle [illegible]*, I, p. 405.

(4) Plotino [illegible] Minturne [illegible] *Platonopolis*, [illegible] il progetto [illegible] *tini* I, p. 8).

(5) *Studi* cit. p. 16. Le testimonianze delle Carte gaetane, rimontano a tempo assai antico

I. nel 954, come riferimento topografico di un [illegible] si nomina la *Caldana* (C. D. C. I, p. 97);

II. nel 1014 nel placito di Castro Argento per limitazione di confini, si riportano documenti del sec. X [illegible] (C. D. C. I, p. [illegible]).

[illegible]

La donazione a Montecassino avvenuta in parte [illegible] nel 1078 (C. D. C. I, p. 271-344; II, p. 120 — [illegible]).

[illegible] pure trovata nel luogo, nei secoli scorsi (1).

Così si giunse ai tempi moderni, quando, per l'attività della Provincia di Caserta, del Sig. Duratorre e di altri, il luogo di cura andò risorgendo: la prossima costruzione della direttissima Roma-Napoli che vi passerà a pochi chilometri, produrrà inevitabilmente lo sfruttamento completo di questo tesoro d'acque così vicine a Roma e a Napoli e ancora dai più sconosciute.

Restano due questioni da indagare:

1° porta l'epigrafe qualche luce sulla *vexata quaestio* dell'ubicazione dell'antica Vescia?

2° nel territorio di quale città era, al tempo Imperiale, il luogo delle *aquae Vescinae?*

Alla prima domanda si può rispondere: *l'epigrafe rivelando l'esistenza delle Aquae Vescinae, ci dà per la prima volta, con materiale archeologico, un punto fisso che si riferisce alla questione.*

Le nostre cognizioni relative a Vescia sono infatti ben poche:

I. le fonti parlano di un'antica città di *Vescia* insieme con *Ausona* e *Minturnae* e ne narrano le ultime vicende e la distruzione, per opera dei Romani (2);

(1) *Studi*, cit. p. 18. Dalle cronache di Montecassino risulta che restauri e lavori furono ordinati dal celebre abate Desiderio (1058-1087) poi papa Vittore III.

(2) La città, una delle tre degli Ausoni (v. Steph. Byz. *s. v.* Βεσκία), certo antichissima, comparisce nella storia Romana quando i Romani vennero a contatto con queste popolazioni, in occasione della guerra latina alla metà del IV sec. a. C. Livio (Liv. VIII 10, 9; 11, 5) è sempre l'unica nostra fonte e la tradizione è assai incerta e corrotta. Egli dice che nel 340 a. C. vi si rifugiarono i Latini, vinti al Vesuvio dai consoli Manlio e Decio Mure, dimenticando di aver poco prima indicato Minturne come luogo di rifugio. È giusto pensare a una doppia fonte utilizzata da lui; ma ciò per noi è giovevole, perchè afferma (cosa poi confermata dalle altre fonti) che le due città dovevano essere vicine. L'ubicazione di Minturne al punto dove l'Appia traversa il Garigliano è per infinite ragioni certa (vedi p. es. C. I. L. X, p. 520); si deve dunque limitare nei dintorni il probabile sito dell'altra. Non importa qui discutere la questione sul possibile equivoco tra *Vescinus* e *Vesuvius*, che avrebbe generato l'ipotesi di una battaglia così lontana, cosa poco credibile per quell'epoca, nè sulla possibile identità di questa battaglia con la seconda nominata da Livio a *Trifanum*, presso Minturne (vedi per tutto ciò De Sanctis *Storia dei Romani*, II, p. 265 segg.). Di Vescia sappiamo poi che fu annientata dai Romani nel 314 a. C., quando fu sedata la violenta insurrezione degli Aurunci. Se il racconto liviano è infarcito di particolari di assai dubbia autenticità, non c'è ragione per dubitare della devastazione, per rappresaglia, delle due città ausonie di Vescia e Minturne (Livius IX 25). Poi più non risorse, anzi Plinio, che pur nomina talvolta le città distrutte, come *Pirae* forse situata tra Formia e Minturne, non la menziona neppure nella geografia della Regione del Liri.

II. sparita la città, il nome resta al territorio (1);

III. le fonti storiche ci danno alcuni dati per determinarlo. Infatti, anzitutto è certa la vicinanza di Vescia a Minturne, con cui è sempre nominata, come abbiamo già visto. Inoltre Cicerone nomina l'*ager Vescinus* tra il *Fundanus* e il *Falernus* (2), e, conservando l'ordine geografico, lo viene a porre nella bassa valle del Liri. — Strabone pare chiamasse da Vescia il seno dove ha foce il fiume (3). Ma la maggiore determinazione è data da Livio negli ultimi passi citati. Egli infatti, a proposito delle incursioni dei Sanniti anzitutto dice che questi, venendo dall'Appennino centrale, scendono nel territorio dei Vescini per passare nel Falerno e in Campania, cioè scendono per la valle del Liri; e poi nomina insieme il Vescino col territorio di Formia la cui identificazione sul medesimo golfo è cosa ben certa. E anche più importante pel nostro scopo è l'altro passo, relativo alla fondazione di Sinuessa: Egli dice: *itaque placuit ut duae coloniae circa Vescinum et Falernum agrum deducerentur, una ad ostium Liris fluvii,* [illegible] *fuisse, Sinuessa deinde a colonis Romanis appellata* (4). L'*ager Falernus* è ben identificato, il sito di Sinuessa è pur certo, alla punta estrema del Massico verso il mare, presso la moderna Mondragone (5). Da questa fonte e dalle altre che la confermano abbiamo dunque che il *saltus Vescinus* era sulle falde settentrionali del Massico, fino al mare. Abbiamo così il limite meridionale del territorio appellato da Vescia, perchè mi pare che quel *Falernum contingentem agrum* più che come una determinazione geografica di tutto l'*ager Vescinus*, superflua in Livio che già più di una volta lo aveva nominato, debba essere interpretato: *in quella parte* [del *saltus Vescinus*] [illegible]

(1) Numerose le testimonianze di ciò, anzitutto di Livio, pochi anni dopo il 314 a. C., data della distruzione, come vedemmo, della città. Nella terza guerra contro i Sanniti [illegible] le schiere di quella fortissima popolazione scesero a scopo di preda, così nel 296 a. C. [illegible] II, 66).

[illegible] sona, p. es. a Capua (C. I. L. X, 4308).

(2) [illegible]

(3) [illegible]

(4) LIV. X, [illegible]

(5) [illegible]

confini meridionali dell'ager Vescinus stesso. Dall'altra parte, verso il mare, il territorio di Minturne, sul Liri, doveva esser confine naturale. Anche nei suoi limiti più estesi, non credo che mai sia stato possibile che là il territorio Vescino raggiungesse il fiume. Resta a determinare il confine della parte « a monte » della Valle del Garigliano, dove il Massico si avvicina al fiume e col massiccio della Rocca Monfina chiude la valle, tanto che il fiume come s'è visto, sbocca nella pianura dopo essersi aperta a stento la via tra i monti. Ora a levante, alle falde della Rocca Monfina era *Suessa Aurunca* (1) col suo territorio. Ma la testimonianza epigrafica, svelando il nome delle fonti di Sujo in *aquae Vescinae* (nome che, trattandosi di una città da secoli sparita al tempo dell'epigrafe, non può essere che resto di antichissima denominazione indigena) ci dice che il territorio Vescino non solo là raggiungeva il fiume, ma lo passava, estendendosi anche sulla sponda destra del Liri.

Fig. 8. — Dall'opera HYGINUS, *[illegible]* fig. [illegible] *ed. Lachmann*

Qui si aggiunge un'altra testimonianza, finora troppo trascurata. In uno dei disegni (fig. 8) che accompagnano il trattatello di Igino (raccolto tra gli scrittori gromatici) (2), rappresentante l'*adsignatio nova* di territorio Minturnese, è raffigurato, benchè assai rozzamente, il fiume Garigliano e poi il giro delle mura di Minturne. Ora, in fondo, sono dei monti detti *Mons Vescini* (*sic*): ebbene questi *Montes Vescini* non possono essere (situati così sulla sponda destra del Liri e nel punto in cui esce nella piana di Minturne) che quelli di Castelforte e Sujo, sovrastanti alle *aquae Vescinae*, che da essi hanno origine (v. fig. 1). La coincidenza non può esser fortuita e quindi possiamo ormai tenere per certa la fonte del disegno dell'opera iginiana e stabilire che *Montes Vescini* eran dette le alture, che, dirimpetto alla Rocca Monfina, formano la riva destra del Liri e su cui, nel medioevo, sorsero i castelli di Ventosa, SS. Cosmo e Damiano, Castelforte e Sujo.

(1) Per le fonti su Sessa Aurunca cfr. C. I. L. X 1, p. 465. Art. *Suessa Aurunca* in SMITH. *Dict. geogr.* II p. 1043.

(2) HYGINI GROMATICI, *De limitibus constituendis* in *Gromatici* (ed. Lachmann) p. 178 fig. 150 che si riferisce a quel punto del testo, dove parla di assegnazione di terra ai veterani di Augusto in antiche colonie, come a *Minturnae*. Del disegno si occupò A. SCHULTEN in *Römische Flurkarten* [*Hermes*, XXXIII (1898) p. 534 segg.] che ne rivendicò l'ottima fonte, di epoca, pare, Augustea. Lo Schulten interpreta abbastanza esattamente la questione dei *Montes Vescini*; ma estende troppo a occidente questo territorio. Quanto poi alla sua idea che l'antica *Minturnae* non fosse sul fiume, dove se ne osservano ancora importanti rovine e dove furon rinvenute le epigrafi col nome della città, ma alcuni chilometri a occidente, presso Traetto e che il Liri abbia li cambiato il suo corso (idea accettata da R. Kiepert nel testo alla Tav. XX della nuova edizione dell'Atlante di H. Kiepert) confesso francamente che non riesco a capire da qual ragione lo Schulten sia stato indotto a fare una così curiosa, insostenibile ipotesi.

Riassumendo, abbiamo ora ben determinati i confini dell'agro Vescino, che dai colli alla destra del Liri, si stendeva nella pianura sottostante, stretto tra i territori di Sessa Aurunca a ponente e di Minturne nella parte orientale del lato settentrionale, e che raggiungeva il mare, denominando forse esso quel seno del *Cajetanus sinus* (golfo di Gaeta) e terminando ai confini stessi del *Latium novum*, al Massico cioè che lo divideva dell'*ager Falernus*, e a Sinuessa, che apparteneva ancora al Lazio stesso (1).

Insoluto resta tuttavia (e rimarrà tale certamente finchè scavi metodici e tanto desiderati nella inesplorata regione, non permetteranno di identificarne il sito) il problema dell'ubicazione di Vescia, di cui già nell'età classica non doveva rimanere più traccia. Ciò non ha impedito che intorno ad essa si sbizzarrissero i geografi, specialmente locali, che hanno portata in giro la città per tutta la bassa valle del Garigliano (2). Mancando così di dati, perchè, come s'è visto, ***tutte le indicazioni da noi possedute si riferiscono soltanto al territorio, in un tempo in cui Vescia era distrutta,*** non mi arrischio a parteggiare per l'una o per l'altra teoria. Solo, e puramente come ipotesi, credo sia più verisimile immaginare Vescia sulle alture della sponda destra del Liri e pensare col Cayro e col Corcia al sito presso cui sorse poi Castelforte. Ciò, non certo per l'essere io allettato dall'esistenza in quei pressi delle Acque Vescine; ma perchè è più verisimile che la città Ausonia sia stata in sito forte e presso il fiume, e che di là i suoi abitanti siano scesi alla conquista del territorio sottostante della

(1) *Sinuessa, extremum in adjecto Latio.* PLIN., *N. H.*, III, 59 [illegible] BELOCH [illegible] e col NISSEN (*It. Land.*, II, 665) [illegible] tempo che studiamo la delimitazione Pliniana (Cfr. MELA, II, [illegible]; STRAB., V, [illegible] mentre il MOMMSEN (C. I. L., X, p. 465) propende per [illegible] *pania*, mettendo sempre il confine del *Latium* al *Liris*.

I [illegible] a proposito del [illegible] H. KIEPERT nel suo [illegible] identifichi senz'altro con il massiccio della Rocca Montina, (Tav. VIII) come è poi confermato nell'indice dei nomi [illegible] pag. [illegible]. Da quanto si è visto, essendo l'Agro Vescino sulle due rive del fiume, l'ipotesi del Kiepert seguita pure da altri studiosi, non avrebbe ostacoli gravi; ma d'altra parte [illegible] di più il nome, quando il territorio da me determinato, e tutto accertato sulle antiche testimonianze, [illegible] falde del vulcano era l'altra importante città Aurunca [illegible].

(2) [illegible] secondo che Vescia è posta sulla riva sinistra o destra del fiume. Assai più numerosi e autorevoli i sostenitori della prima ipotesi invero, guidati dal passo di Livio circa la fondazione di Sinuessa, che però, come si è visto, non dice nulla in proposito. Così il PELLEGRINO (1651) (*Camp. Sac.*, I, p. 132) la pose nel contado di Sinuessa, «per alcune miglia entro terra... ai piedi del Massico»; il PRATILLI [illegible] Pimonte, nella quale ipotesi, nonostante la sua poco bella fama, si rivela assai onesto, soggiungendo: [illegible] per altro indubitato, che in questa vicinanza era il [illegible] vansi delle rovine, distrutte nel 1692, forse di [illegible]

[illegible] fatto indiscutibile che l'*ager Vescinus* occupava là le due sponde, troverei più difficile spiegare la conquista del territorio montuoso sulla sponda destra del Garigliano, per una città posta sulla pianura della sponda sinistra o sulle colline che la chiudono dal lato di mezzogiorno. E mi auguro che presto l'archeologia ci risolva l'elegante questione!

*

Resta il secondo quesito.

Tra le epigrafi di quale città collocheremo noi queste di Sujo? Cioè a qual territorio appartennero in epoca romana le *aquae Vescinae?* La risposta è difficile, tanto che il Mommsen stesso la evitò, formando nel X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (1) un capitolo speciale per quelle iscrizioni che son trovate nel territorio che noi studiamo e precisamente nei Comuni di S. Cosma e Damiano, Castelforte, Coreno e Le Fratte (ora Ausonia). Egli però propende per vedere qualche relazione con *Interamna Lirenas:* gli pare infatti *vere regio haec pertica Interamnensi comprehensa fuisse,* anzi parlando di *Interamna* stessa è più esplicito (2): *ulterius Minturnas versus repertos titulos quamquam et ipsos Interamnatum esse iudico tamen separavi,* il che dimostra come al Mommsen stesso la sua ipotesi che egli non appoggia con nessun forte argomento sembrasse poco convincente.

Io credo che molta luce su questo fatto possa esser portata dalle carte medioevali. Noi possediamo infatti una carta del 1014 che già abbiamo citato, detta *placito di Castro Argento,* per comporre una contesa tra il Conte di Traetto e l'abate di Montecas-

che dice «altri con maggiore verità e fondamento dimostrano essere stata nella sinistra parte del Liri non molto da Minturno distante». Infine, tra i moderni, il MOMMSEN (C. I. L. X, 465) ne parla come di una città probabilmente stata nel territorio di Sinuessa, come pure il NISSEN (*It. Landesk.*, II, p. 663) che afferma la città doversi cercare al Massico. E potrei senza difficoltà continuare, se ne valesse la pena. Si scostò invece da tutti questi pensando Vescia dalla sponda opposta del fiume il diligente PASQUALE CAYRO, nel suo *Lazio vecchio e nuovo* (1816) pur non privo di errori, come quando Sinuessa è identificata con Sessa (II 318). Lo seguì il CORCIA nella *Storia delle Due Sicilie,* (1843) I, p. 495. Essi si basarono sulle testimonianze di Igino e sulle idee già espresse dell'uso delle acque di Sujo da parte di Plotino. Anzi il CORCIA quasi intuì che queste avessero qualcosa di comune con Vescia. «Plotino... ristoravasi nelle acque calde e minerali che tuttavia rampollano dall'una e dall'altra sponda del Liri da Mortola a Sujo ed è molto probabile che in queste vicinanze sorgesse un tempo la città di Vescia», e, pensa al monte su cui fu poscia edificato Castelforte, come monte Vescino. Il Cayro e il Corcia danno naturalmente come ipotesi la loro idea, che in un loro seguace, il RICCARDELLI (*Memorie storiche della città di Traetto*, p. 63), un Pratilli altrettanto più fantastico, quanto meno acuto, diviene certezza assoluta, non si sa per quali ragioni.

(1) C. I. L. X, p. 529. Tra le epigrafi ivi raccolte, non se ne trova alcuna che abbia importanza per noi.

(2) C. I. L. X, p. 525. Il SIGLIN nel suo *Atlas Antiquus* (tav. 25-a), per quanto si può giudicare dalla giusta posizione dei colori, assegnerebbe a *Interamna* solo il territorio dove è Castelforte e Sujo; mentre invece metterebbe con *Minturnae* tutta la valle dell'Ausente e quindi Le Fratte.

sino, per i confini dei loro territori (1). Il primo portò in sostegno delle sue pretese due bolle papali di Giovanni VIII e di Giovanni X, che, alla fine del sec. IX e al principio del X, per animare il Duca di Gaeta alla lotta contro i Saraceni *(pro eo quod pugnaverat et pugnare devebat Saracenos)*, particolarmente minacciosi alla foce del Garigliano, avevano fatto donazione al Duca stesso dei territori di Fondi e di Traetto già di Santa Chiesa *(totum et inditum patrimonium* [illegible] *populisque erat sub iure romane ecclesie)*. Ora, non curandoci del territorio Fondano, troviamo che di quello Traettano si segnano i confini, che dalla parte del Garigliano corrono: *super duos leones et usque ipsa caldana putida que est posita super Gareliano*, cioè, come s'è visto, le *acque di Sujo*. Dunque fino a qui giungeva la giurisdizione Traettana.

Vediamo un'altra testimonianza.

Nel 1158 Adriano IV pubblica una bolla in conferma di altre di Pasquale II e dei successori, in cui fissa il territorio della diocesi di Gaeta, la quale già da qualche secolo comprendeva anche l'antica diocesi Minturnese, a lei riunita al tempo di S. Gregorio Magno, per la desolazione in cui era caduta (2). Or bene i confini della diocesi dalla parte che ci riguarda sono segnati da una linea che va *inter duos leones, deinde ascendit per montes decurrens usque ad caldariam putidam*. E tra gli *oppida* che il Papa ricorda *inter hos fines* sono: *Traiectu, Suju, Fracte*; cosa confermata anche dal fatto che tra le chiese nominate una per una vediamo quelle: *S. Lucae in Cupano* (presso Casteltorte), *S. Erasmi in Valle Suji*, e *S. Egidi iuxta caldanas*.

Da queste testimonianze ricaviamo che, verso l'anno 1000, la giurisdizione ecclesiastica e la feudale di Traetto si estendevano su un identico territorio e che questo comprendeva le terre che ora studiamo. Se consideriamo poi le abitudini conservatrici della Chiesa nella divisione delle diocesi, il fatto che questi paesi erano ridotti in assai tristi condizioni e quindi immersi in una vera stasi di vita e, d'altra parte, se pensiamo che il territorio donato da Giovanni VIII ai Duchi di Gaeta alla fine del sec. VIII era certo da molti secoli patrimonio della Chiesa (3), dovremo giungere alla conclusione che il territorio in que-

(1) [illegible]

[illegible]

[illegible]
che il misero erede di Minturne, le cui memorie durano fino al tempo di S. Gregorio Magno; quindi il territorio Traettano non può essere che il Minturnese. Naturalmente questa non è che un'ipotesi; ma mi pare abbia delle conferme, sia dalla logica dei fatti, sia dalle testimonianze antiche.

Se l'agro Vescino infatti oltrepassava il Liri, è poco probabile che i Romani, fondate le colonie di *Sinuessa* e di *Suessa*, non abbiano fatto terminare, al più, al fiume il territorio di queste: vediamo infatti che in tutta l'età seguente il Garigliano è uno dei confini più stabili. Tra *Interamna Lirenas* e *Minturnae* poi, le comunicazioni geografiche e la tendenza al mare, dovevano orientare in antico come ora i paesi dove sorsero poi Le Fratte (= Ausonia) e Sujo, verso Minturne, per la quale pure le comunicazioni sia per via di terra che fluviale erano facilissime (1).

Così Lucano, nel verso citato, quando parla del *Liris, Vescinis impulsus aquis*, per determinare il luogo, si serve poeticamente delle selve di Marica, dea locale e caratteristica di Minturne, quasi a ricordare che le *aquae Vescinae* erano nel territorio di questa città.

Concludendo, mi pare che le carte medievali, dando un'idea così chiara dei confini del territorio di Traetto nel basso medioevo, appoggiate dalla difficoltà di pensare modificazioni nell'area di questo territorio e anzi dalla probabilità grandissima che esso continuasse immutata l'area di quello dell'antica Minturne, siano di tale importanza da farci credere logico il porre le epigrafi raccolte in gruppo separato dal Mommsen e così pure naturalmente quelle che qui vengono pubblicate, non tra le Interamnati; ma tra le Minturnesi. Perchè alle ragioni storiche corrispondono, e in modo decisivo, anche quelle geografiche.

II.

« VMBROSAE REGNA MARICAE »

Studiando le *aquae Vescinae*, si è avuto occasione di ricordare i versi Lucanei in cui sono nominate e localizzate. L'indicazione dell'ultimo tratto del corso del Liri è fatta così dal Poeta: *umbrosae regna Maricae*.

Marica era infatti assai nota agli antichi. Il passaggio dell'Appia sul Liri a Minturne, la fuga di Caio Mario per le paludi Minturnesi, attrassero sulla ninfa l'attenzione

(1) Il Liri era navigabile nell'antichità. (cfr. per es. *Digesto*, 13, lib. 19, tit. II°). E così rimase nel basso Medioevo. La citata *Cronica Mon. Casinensis* (in *Mon. Germ. hist.*, VII, p. 551 seg.), per esempio, ricorda che nel 1068 l'abate Desiderio portò da Roma per mare e poi per fiume fino a Sujo, marmi e colonne pel Monastero Cassinese. Nel 1115 poi si nomina un *portus de Suio*. E così via.

di scrittori e di poeti. Il suo nome divenne inseparabile da quello di Minturne e spesso servì a designare senz'altro il territorio di questa città (1).

Si è già accennato nel capitolo precedente alla ubicazione di Minturne, situata con certezza sul fiume, a due chilometri circa dalla foce. Il *lucus* sacro alla dea si estendeva tra le mura della città e il mare *(Caietanus sinus)* e lì doveva esser pure il tempio (2).

Se le fonti letterarie davano sicuri dati sulla questione, novella luce fu portata anni fa dalla scoperta, proprio sulla sponda destra del Garigliano, a circa 200 m. dal mare, nella località chiamata «*le Grotte*» già nota sin dal 1828 per alcune scoperte archeologiche (3), di una base di marmo, assai rovinata; ma in cui chiaramente si leggeva il nome della dea.

MARICAE
D D
[illegible]LIVIVS
MVCI | N | S

Giunto purtroppo tardi per poterne tentare la lettura la riporto nel modo come è stata edita anni or sono (4):

(1) Oltre al passo di [illegible] *Phar.* II, 424, abbiamo numerose testimonianze degli antichi. Così per i rapporti con *Minturnae*, cfr. tra gli altri: Hor. *Carm.* III, 17, 7, col commento di P[illegible]rius; Martial. X, 30, 8; Sch. ad Aen. VII, 47 *(Servius)*; Sch. ad Augustini *Civ. Dei*, II, 23 [Vedi F. Boll, *[illegible]* in *Archiv für [illegible]wissenschaft*, 1910, p. 567].

Il Santuario consisteva in un *lucus* sacro, [illegible] si diceva sepolta la [illegible] [illegible] assai spesso nominato (p. es. Mart. XIII, 83: [illegible]

(2) Cfr. per tutto [illegible] *arch.*, III, [illegible]; [illegible] Jordan, [illegible] anche per la [illegible]

(3) Strab., V, [illegible]

[illegible] l'*ex voto* di Caio Mario (Plut. *Mar.*, 40), dopo la sua fuga per le paludi, che dovevano allora, più [illegible] (v. Vell. Paterc., II, [illegible] *Civ. Dei*, II, [illegible] *Minturnae* in *Klio*, X (1910), p. 178). Queste paludi sono del resto nominate da altri scrittori, p. es. Schol. ad Lucani *Phar.* II, 424 (p. 74 [illegible]

[illegible] tembre 1841).

(4) [illegible]

Nel luogo istesso Pietro Fedele rinvenne tempo fa un nuovo singolare monumentino (fig. 9), restato finora sconosciuto (1): un parallelepipedo di terracotta assai compatta, lungo m. 0,11, largo m. 0,075, alto m. 0,035, dalla superficie perfettamente liscia, il quale presenta sulla faccia superiore un incavo, di forma tendente al mezzo cerchio anteriormente m. 0,075 × 0,045; profondo mezzo centimetro circa e dai margini ben tagliati. Si tratta dunque evidentemente di una base di statuetta, in cui questa era incastrata.

Fig. 9. — [illegible]

La faccia anteriore poi presenta, su due linee, un'epigrafe profondamente graffita, lunga m. 0,08, con lettere ben disposte, alte m. 0,007 nella prima e m. 0,005 nella seconda riga. Ne presento un *facsimile* da me eseguito con ogni possibile esattezza:

C·CARVLIO·C·F
MARICA·DEDE·

L'epigrafe dice dunque: *G(aios) Caru(l)lio(s), G(ai) f(ilios), Marica dede(t)* e si rivela una dedica alla Ninfa minturnese.

La forma delle lettere e la lingua ci dicono subito che siamo in presenza di un'epigrafe latina arcaica. Circa alle lettere infatti, vediamo come l'A abbia la sbarra traversale disposta parallela ad una delle zampe, come l'O sia leggermente aperta alla base, come la R, l'V e l'L abbiano una forma primitiva. Anche più caratteristiche l'ortografia e la lingua, in cui notiamo:

1° il nominativo singolare della II declinazione in *os*, con omissione nella scrittura dell'*s* finale;

2° il dativo singolare della I declinazione in *a* lunga;

3° la forma *dedet* della 3ª singol. dell'indicativo perfetto di *do*, con omissione nella scrittura del *t* (2).

A cui si può aggiungere:

4° l'ortografia di *Carullius* con una sola *l*.

(1) Il Fedele, che ringrazio per la pubblicazione gentilmente concessami, lo conserva nella sua piccola, ma importante collezione di antichità minturnesi che, con intelletto d'amore, va raccogliendo nel suo villino di Minturno.

(2) Veramente l'ultima lettera, assai corrosa, non si legge chiaramente e potrebbe forse anche essere un *i*, dando la forma *dedi(t)*.

Se confrontiamo dunque queste particolarità con quelle delle epigrafi già note, resta accertato come il monumentino sia databile al principio del VI secolo di Roma (1). Minturne infatti era posta sulla più grande delle vie romane e doveva seguire passo passo l'evoluzione della metropoli; quindi in nessun modo credo si possa pensare a una data più recente della guerra Annibalica. Ora la storia della città ci dice che una colonia Romana fu ivi fondata nel 297 a. C., insieme con Sinuessa, per difendere il litorale e ripopolare la regione Aurunca devastata, come abbiamo già veduto (2). La nostra iscrizione dunque viene a porsi cronologicamente al primo posto tra quelle della colonia di Minturne e della sua dea (3).

Che Marica fosse venerata al III secolo a Minturne, noi già sapevamo: Livio infatti, tra i prodigi avvenuti nell'anno 547 a. u. c., 207 a. C., ne ricorda uno nel bosco di Marica: [illegible]

(1) L'alfabeto corrisponde a quello tipico del CAGNAT pel VI secolo (*Epigr. latine*, p. 3), con qualche carattere più arcaico, del V sec., cosicchè mi pare che il monumento sia del periodo di passaggio dall'uno all'altro, del principio cioè del sec. VI. Le particolarità poi sono già note tutte per la forma arcaica della declinazione e composizione latina (cf. STOLZ, *Histor. Gramm. der lateinischen Sprache*, I (1894), p. 37), che doveva essere quella di Plauto, giunto però a noi con tutti gli *ammodernamenti* posteriori. — È certo anche l'uso di scrivere scempie tutte le consonanti doppie (STOLZ, p. 93). Ma più di tutto servono i confronti epigrafici. Così p. es. l'iscrizione della Cista Ficoroni, riportabile per dati archeologici alla metà del III sec. a. C., ha caratteri e lingua assai simili, con ortografia forse meno arcaica (KOERTE, in PAULY-WISSOWA, *R. E.* V, 151, C. I. L. I, 430 = XIV, 4104). E con essa va una grande quantità di epigrafi della necropoli di *Praeneste* del V e VI sec. di Roma (C. I. L. I, 64-35 = XIV, 3046- [illegible]

con una serie di iscrizioni su basette, trovate in un bosco sacro presso Pesaro. In esse non solo sono lettere dalla forma spesso identica al monumento di Minturno; ma anche le stesse forme morfologiche, così il nominativo singolare della II decl. in *o*, per *os* (p. es. *Tetio*, *Popaio*, C. I. L. I. n. 169 e 178), il dativo singolare della I decl. in *a* lunga (*Matuta*, *Loucina*, n. 171 e 177); così la stessa forma verbale *dede[t]* (n. 169). Nè basta; ma in una delle basette è scritto, con gli stessi caratteri arcaici *dei Marica*, per *deivae Maricae* [illegible] tav. XLIV, 1), dando un parallelo perfetto alla dedica che noi studiamo. Ora Pesaro fu colonia latina solo nel 570 a. u. c. (184 a. C.); ma il Mommsen, considerando che il paese da più di un secolo era sotto l'influenza di Roma, pone la epigrafi alla fine del V sec. o al principio del VI della città. Egli [illegible]

(2) Vedi pag. [illegible]

(3) Oltre alle tre iscrizioni qua riportate, men- [illegible]

[illegible] XXVII, 17, 11, e che dimostra l'importanza del Santuario in quel tempo,

In quello stesso secolo dunque, poco prima, un cittadino romano della *gens Carullia* (1) manifestava la sua devozione a Marica, dedicandole una modesta statuina, certo di terracotta anch'essa.

La scoperta nello stesso punto di due iscrizioni poste a vari secoli di distanza, una delle quali anzi rimonta alla II metà del III sec. a. C., non può essere fortuita, specialmente quando non è che la conferma di conclusioni a cui gli studiosi eran giunti da tempo per altra via.

Il santuario di Marica dunque, circondato dal bosco sacro, era sito precisamente nella località denominata *le Grotte*. Vien così naturale di credere che le terrecotte e i vasi scoperti ivi nel 1828 (2) fossero una parte della stipe sacra, e, se mi sarà dato di rintracciare il preteso Marte etrusco, son certo di trovare una statuina di bronzo arcaica, dedicata alla dea.

Non solo; ma credo che esistano ancora avanzi del Santuario stesso.

Nella località detta *le Grotte* si osservano infatti importanti rovine, da riunire in tre gruppi:

ul. Tauriscus Babulia Albia d. d.: ma è riportata dal Ligorio e perciò è condannata dal Mommsen (C. I. L. X, 647*). Non dico che sia come il caso di un'iscrizione (C. I. L. III, 168*) ricordata dal CAGNAT (*Epigr. lat.*, p. 358) che a lui sembra sia stata scartata per la sola e unica ragione di esser stata tramandata dal Ligorio, perchè l'iscrizione cassinese presenta qualche anomalia. Non posso però non osservare che costituisce un esempio perfettamente parallelo a quello pubblicato dal Laurent-Vibert e dal Piganiol, che il nome *Albius* compare in un'epigrafe inedita minturnese, da me pubblicata in questo studio (v. oltre), e che quello della *gens Babullia* è comunissimo. Si tratterebbe dunque di un tale *L. Albius L. f. Tauriscus*, che con la moglie e la figlia dedica un ricordo alla dea. I *cognomina* delle due donne, forse illegibili, sarebbero stati, nel caso, omessi nella copia. Per giustificare il coraggio di difendere un'epigrafe Ligoriana ricorderò che di un'iscrizione conservata dal Pratilli e perciò condannata (C. I. L. X, 613*, Teano) fu ritrovato dallo Jannelli l'originale (*Atti Comm. Caserta*, 1883, p. 106), tanto che fu accolta nell'*Eph. Epigr.*, VIII, p. 144, n. 575. Anche i falsari facevano sempre più presto a trascrivere che ad inventare un'epigrafe! Le relazioni poi tra Monte Cassino e Minturne sono ovvie e note.

(1) La *gens Carullia* si trova diffusa in tutta Italia; ma comparisce anche nella regione (p. es, C. I. L. X, 4065, CAPUA) dove presenta anche la grafia con un solo *l* arcaica. Cfr. SCHULTZE, *Zur Geschichte lat. Eigennamen*, p. 146.

(2) *Degli Scavi* ecc. cit. p. 398: «*un luogo volgarmente detto le Grotte... Scavando in questo luogo si rinvengono sempre degli oggetti di creta, come tazze, lucerne e teste... Nell'inverno del 1828 fu scavata una grande quantità di vasi, tazze e lucerne di coccio ed io tra le molte che ne acquistai, una ne rinvenni che tenea nel fondo scritto C. COR. VIC.* (cfr. C. I. L. X, 8053 *q*). *Fu rinvenuto ancora un Marte Etrusco di bronzo, perfettamente sano, alto un palmo e più, che dal contadino che lo rinvenne, fu venduto al sottintendente del distretto di quel tempo fu Cav. Spinelli dei baroni di Fuscaldo*». Vi furono rinvenute pure lance di ferro (CIUFFI, *St. di Traetto*, p. 72).

a) proprio nel luogo dove furono rinvenute le iscrizioni di Marica e la stipe sono i resti di una costruzione ora assai rovinata e interrata. Consta di due sotterranei paralleli e comunicanti che formano una piattaforma rettangolare su cui doveva essere una costruzione. Il Ciuffi vi vide «una bottega in cui si lavoravano gli oggetti» rinvenuti, ipotesi inammissibile, perchè si tratta di un basamento su cui si dovette innalzare un edifizio, probabilmente un tempietto (1);

b) a sinistra, nella campagna, è un gran rettangolo con resti di muri, ora assai interrati, che dalla pianta sembra un grande *emporium* o edifizio per scopi di industria agricola o commerciale;

c) qualche diecina di metri più a monte sempre lungo il fiume è una grande terrazza di *opus lateritium*, con limite di travertino, grande m. 9,60 × 12, di poco elevata sulla pianura. Vicino sono resti di colonne, una base di colonna di m. 0,80 di diametro e un frammento di fusto (diam. 0,72), come pure un frammento di statua femminile (2). Io stesso vi trovai un frammento di gocciolatoio di terracotta, di buon lavoro, a forma di testa di leone (3). Sulla destinazione di questo edifizio che si rivela un tempio, varie sono le ipotesi. Ad esso dovette certamente alludere il Ciuffi, quando pensa a resti del tempio di Marica (4); ma il Dubois, nello scritto citato, in cui dà anche una buona fotografia del rudero, avanzò un'altra ipotesi. Egli seppe infatti che fu rinvenuta là un'epigrafe ora nella moderna Minturno (= Traetto) con una dedica a Iside e a Serapide e vide nei ruderi i resti del tempio di queste divinità egizie. L'ipotesi però non mi pare abbia grande solidità, perchè il cippo non è che una dedica isolata e non dà indicazioni topografiche di sorta; nè la tradizione storica ci dà il più piccolo accenno a un tale santuario.

Invece ben altro è il caso per la Ninfa Marica che, come si è visto, era venerata in quel luogo, come ci dimostrano le copiose testimonianze storiche, epigrafiche, e come ora ci conferma la ricerca archeologica.

Uno dei due tempi dovette essere certo a lei dedicato e benchè le epigrafi si raggruppino piuttosto sul minore, non si può non sentire l'allettamento dell'idea che quel gran rudero che vediamo ancora dominante la pianura sia il santuario della dea protettrice di Minturne.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

anche fu ridotto a poco a poco di estensione, dovette occupare fino alla fine del paganesimo [illegible].

Questo per la parte storica e topografica; ma per la questione della natura e delle origini del culto di Marica, il nuovo monumento non dà purtroppo nessun elemento nuovo.

* * *

Tra i ruderi appunto del Santuario di Marica (e precisamente al tempio più grande c) Pietro Fedele scavò tre anni fa dalla terra, e aggiunse alla sua raccolta, la parte superiore di una piccola statua di terracotta, di tipo arcaico (tav. IV).

La frattura è sotto il petto e manca così tutta la parte inferiore del corpo: in compenso la conservazione di quella superiore rimasta è ottima.

L'altezza del frammento è di m. 0,142, cosicchè la statuina, quando era intera, doveva essere alta circa mezzo metro. Perchè pare che la figura fosse rappresentata stante con le braccia lasciate rigide lungo i fianchi, dai quali erano un poco divaricate. Le spalle sono larghe (1) e forti, la testa piuttosto grossa; la faccia imberbe, assai larga e dall'alta fronte, è rivolta in alto. Il naso è piccolo e puntuto, e piccolissima, appena indicata, la bocca; grosso il mento. Gli occhi, leggermente obliqui, sono troppo grandi per il viso, sporgenti e con palpebre piatte e tese. L'orecchio, piccolo, è situato piuttosto alto e indietro. Caratteristica poi l'abbondante capigliatura, tenuta a posto da una benda assai grossa, che recinge il capo. Lo spazio dei capelli nell'interno della benda è lasciato liscio ed è soltanto diviso in due da una linea traversale mentre le chiome scendono libere sulle spalle e sul dorso, in tre lunghi boccoli avanti, per ciascun lato della faccia, e in dieci altri sulla nuca (fig. 10). Sulla fronte si osservano dei ricciolini, stilizzati a ornato *a cane fuggente*, disposti in direzione contraria, a partire dal centro.

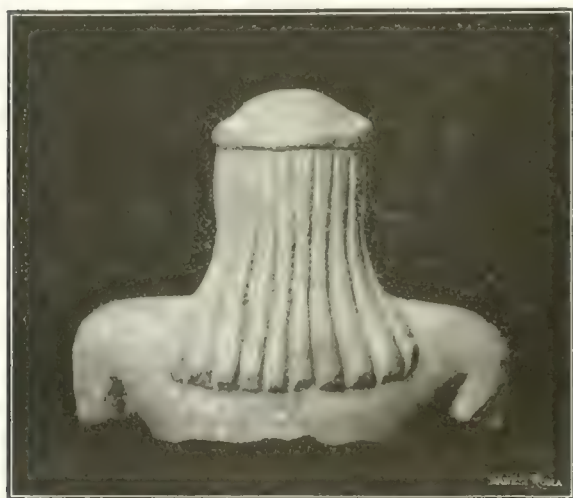



Fig. 10.

La figura è modellata come fosse nuda, nelle spalle e nelle braccia; ma un leggero rilievo al collo è certo traccia di un vestito.

(1) Misurano m. 0,102.

La terracotta è di colore brunastro e di impasto impuro e grossolano. Le braccia furono lavorate a parte e poi congiunte col torso, come si può osservare nell'interno, vuoto. Restano qua e là numerose tracce dell'originaria policromia, alle palpebre, ai capelli, alla faccia, tutte di color rosso bruno; queste tracce mancano sulla parte vestita.

Basta un rapido esame per convincersi di avere di fronte un'opera locale, dalle forme fredde e incerte e di grossolano lavoro; ma di tipo ben noto e greco.

La prima questione da esaminare riguarda il sesso della figura. È noto come nella scultura primitiva greca la differenziazione dei sessi, nel torace, sia assai poco accentuata, anche per l'uso di rappresentare vestito il tipo femminile. A ciò poi si aggiunge il fatto che le facce maschili sono imberbi, mentre comune a tutti è l'uso delle lunghe chiome fluenti. Perciò molte volte, come pel noto torso di *Eleutherna*, la questione fu assai discussa, benchè per questo ora sia dai più autorevoli studiosi risolta in favore del tipo femminile. Nel nostro caso dunque, dato lo stato frammentario della statua, un giudizio sicuro è, credo, impossibile; ma l'assenza totale del seno, la larghezza e poderosità del petto, la linea orizzontale delle spalle, il collo forte e una certa severità del viso son tutti elementi che ci invitano a considerare maschile la figura qua rappresentata. Ciò del resto non ha influenza sulla classificazione del monumento, perchè in ogni modo, è certo che qua abbiamo un esemplare del tipo statuario più antico che l'arte greca conosca.

Infatti, fermandoci al caso che l'essere rappresentato sia un maschio, riconosciamo in lui uno dei *Kouroi* o *Apolli* della primitiva scultura ellenica. I raffronti sono facili e si può dire che non uno dei particolari notati, dalla forma degli occhi alla posizione della figura e alle varie parti della capigliatura, non si ritrovi in altri esempi perfettamente greci e ben noti (1). Specialmente nel gruppo del *Ptoion* si riscontrano quasi tutti questi caratteri formali, spesso riuniti, talvolta isolati; ma i monumenti che in prima linea dobbiamo ricordare sono i due grandi colossi di *Polymedes* di *Argos*, scoperti a Delfo (2). Anzitutto la somiglianza è grande nella capigliatura; ma anche la forma della faccia larga e piatta, assai più si avvicina a quella della nostra statuetta, che la forma allungata della faccia della maggior parte delle altre statue del tipo.

La storia di questo è ben nota e gli ultimi lavori di Emanuele Löwy (3) hanno dimostrato [illegible]

(1) [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible]

di femmine, che ora non occorre esaminare, derivando da prototipi cretesi, esso abbia dominato l'arte greca dal VII a tutto il VI sec. a. C., costituendo ciò che la tradizione antica chiamava arte dedalica.

Non mi resta dunque che a ricordare il suo passaggio nell'arte italica.

Il trapiantamento del tipo dedalico in occidente è cosa assai nota. Vi giunse certo per mezzo delle colonie elleniche della Magna Grecia e della Sicilia, dove si cominciano a rinvenire anche degli esemplari di pietra. È interessante poi notare la sua presenza in statuine di terracotta delle grandi stipi votive della Taranto primitiva. Una statuina maschile infatti di quella sacra a Persefone presenta, salvo le proporzioni, le più grandi somiglianze col frammento Minturnese (1).

Nè solo alle città greche d'Italia si fermò questo tipo. Il passaggio nell'arte indigena, a cui fu reso noto da bronzi e terracotte importate, fu constatato già chiaramente. Lo dimostrano le terrecotte ornamentali di *Satricum* (2), di Capua, di Roma stessa (3) e lo dimostra poi l'arte primitiva etrusca.

La nostra statuina però credo lumeggi assai bene questa imitazione di modelli venuti dal di fuori. L'intenzione dell'artista era infatti di *copiare* perfettamente l'originale che aveva davanti: ciò è certo, perchè nessun particolare manca, dai lunghi boccoli simmetricamente disposti (4) alla forma e alla dimensione degli occhi e delle orecchie. Ma come tutto è imitato in modo freddo e incerto! Il viso ha perduto tutta quell'espressione di maestà e di forza che non manca in nessuna delle opere greche arcaiche, il sorriso della bocca è ridotto a una smorfia; lo scultore non ha capito alcuni particolari, così stilizza in modo non naturale i boccoli che partono da sopra le orecchie, così non comprende la funzione della tenia che diventa quasi una corona.

Questi particolari ci portano a confrontare la nostra statuina con alcune note pitture etrusche, dove degli uomini di tipo dedalico, distesi, imitati probabilmente da vasi, presentano caratteristiche analoghe; voglio dire gli affreschi delle tombe dei Tori e delle Leonesse a Corneto Tarquinia (5).

(1) Queste terrecotte furono studiate da ARTHUR EVANS nel *J. H. S.*, 1889, p. 1 segg. Il tipo analogo al nostro è all'Ashmolean di Oxford (Evans fig. 3). L'Evans pensò a derivazione da tipi egizi e forse a importazioni da *Naukratis*. Il Winter (KEKULE-WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, p. 177, 4) e il Deonna (n. 20 dei *Kouroi* di terracotta) rivendicarono il carattere greco. È notevole che il tipo femminile parallelo trovato a Taranto sia quello di Nikandre (Winter, p. 103, n. 4). Le statuine di Taranto sono assai piccole. La maschile è alta m. 0,145. Sono da tutti attribuite al VI secolo.

(2) LOEWY, op. cit. II, p. 28-29.

(3) Frammento nel Museo Nazionale Romano, (PARIBENI, *Guida*, p. 132, n. 609).

(4) Persino il numero dei boccoli corrisponde. Oltre ai tre sul petto, caratteristici, ne abbiamo dieci sulla schiena, come p. es. in un *Kouros* del *Ptoion*, (Deonna n. 34).

(5) L. MARIANI in *Not. Scavi*, 1895, p. 261-263. KOERTE in *Antike Denkmäler*, II, Tav. XLI-XLIII e testo relativo.

Anche in queste opere l'artista indigeno ha alterato il tipo greco, sia nella forma del viso sia nella capigliatura e si nota la stessa trasformazione della tenia in quella specie di corona.

Aggiunta poi assai probabilmente dell'artista locale fu il vestito, normale per le figure femminili, per il quale però non mancano esempi anche per quelle maschili nella stessa Grecia (1). Ma vestite sono la maggior parte delle figure italiche. Dunque quello che i pittori di *Tarquinii* fecero nei loro dipinti, l'artista figulino di Minturne fece pure nel formare la sua statuina.

L'uso di questa non si può naturalmente precisare; ma la sua presenza nel santuario di Marica, che, come abbiamo visto, deve rimontare a tempi assai antichi, e le dimensioni stesse ci fanno pensare a un *ex-voto*. Nè, se si tratta di una statua maschile, è di ostacolo trovarla nel santuario di una dea, perchè esempi di ciò non mancano, sia in Grecia che in Italia.

Gli affreschi di Corneto sono classificati al VI sec. e tale mi pare debba esser con tanto maggior probabilità la data del frammento che studiamo. Perchè, se in Etruria i tipi arcaici furono tramandati a lungo, la cosa dovette essere ben difficile nel *Latium novum*, che la vicinanza di Cuma e di Napoli aprì subito alle nuove forme d'arte che venivano dalla Grecia.

E da una città greca dovette venire il modello che fu copiato da un artista che nulla ci impedisce di credere indigeno del paese. Abbiamo dunque, credo, un primo, modesto; ma interessante esempio dell'arte della bassa valle del Liri al VI sec. a. C. Le popolazioni che i Romani vi trovarono stanziate come indigene furono gli Aurunci; ma non dobbiamo dimenticare che nel VI secolo un gran popolo conquistò Capua e assai probabilmente esercitò una straordinaria influenza nelle terre limitrofe, fino a che non fu ricacciato indietro, al principio del V secolo, dai Greci di Cuma e che questo popolo fu precisamente l'Etrusco.

* *

Nella raccolta Fedele sono pure alcuni fittili, di varia epoca, trovati nel lavorare i campi nelle immediate [illegible] votive:

[illegible]

(1) [illegible]

[illegible] di

grossezza enorme e sproporzionata e il viso, con occhi piccolissimi, prende un aspetto assai strano a punta. È interessante notare le analogie con molte figurette fittili micenee (p. es. Winter, op. cit. I, 3, 8);

b) altra figurina arcaica femminile (fig. 11, 4), alta m. 0,07, della stessa terra nera. La modellatura è appena accennata, le braccia sono appoggiate al ventre. Analoga, ma assai meglio fatta è una figurina di cui si sono trovati esemplari in Sardegna e a Cipro (Winter, I, 17, 7);

Fig. 11 — Figurine in terracotta di M[illegible]

c) statuina antichissima maschile (fig. 11, 2), di terra rossastra. La figurina è in piedi; ma ora mancano le gambe (altezza del frammento m. 0,10). La mano destra è poggiata sul petto, la sinistra lasciata lungo i fianchi; la testa alta, su collo assai grosso, è rozzissima. Le orecchie, le narici, gli occhi sono rappresentati da semplici buchi, come p. es. in una statuina di terra cotta, di Cipro, ora al Louvre (Winter, I, 11, 5);

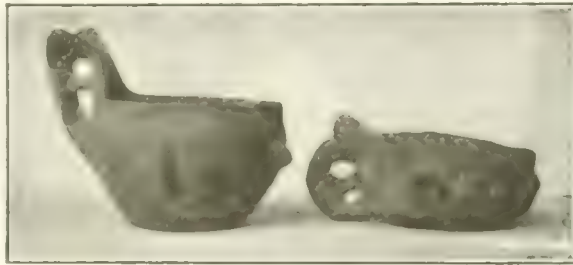
d) altra figurina arcaica maschile, (fig. 11, 3), nuda, in piedi, alta m. 0,095, di terra rossastra. Le braccia, arcuate, ai fianchi.

Con queste furon trovate altre statuette fittili assai posteriori:

e) figurina femminile di tipo ellenistico, avvolta nello ἱμάτιον, acefala. Nella sinistra teneva un oggetto. Se ne conosce un altro esemplare, da Taranto, ora all'Antiquarium di Berlino n. 7932 (Winter, II, 31, 1);

f) altra figurina femminile, avvolta pur nello ἱμάτιον, acefala (alta m. 0,22). È il tipo, alto 0,28 intero, trovato spesso nell' Italia meridionale e anche a Capua (Winter II, 39, 6).

Infine alcuni vasetti, di due dei quali do la riproduzione (fig. 12). Quello a destra, di fine impasto di terra nera, è alto m. 0,09 e ha un diametro superiore di m. 0.07. Oltre alla grande ansa a ponticello, sono notevoli le ornamentazioni della pancia, a forma di mammella anteriormente, e di orecchie lateralmente. L'altro, d' impasto invece assai rozzo e di terra rossastra, è alto m. 0,035 e ha un diametro superiore di m.0,07. La pancia è adorna di cinque cerchietti a rilievo.

[illegible]

Questi piccoli oggetti sono certo testimonianza del culto della ninfa Marica, nello stesso luogo, da tempi antichissimi, a quelli in cui cominciano le testimonianze storiche.

III.

Il sepolcreto di L. Domitivs Phaon.

La pianura di Fondi è limitata a oriente da una serie di colline che formano l'ultimo contrafforte dei Lepini, scendente in direzione sud-ovest verso il mare. Si hanno moltissime prove per credere questo territorio corrispondente ai *Montes Caecubi* (1) tanto ricordati dagli antichi e rinomati per il loro vino. Il territorio è assai fertile; ma le vicende degli ultimi secoli diedero una grande scossa all'antica prosperità, che solo ora accenna a ricomparire. Sopravviveva però ancora nel medioevo, come provano moltissimi conventi, ricordati nelle antiche carte e ora tutti in rovina (2).

Questa prosperità antica e medievale rende particolarmente fruttifera la ricerca archeologica che io già da tempo ho intrapresa per uno studio possibilmente completo. Intanto credo opportuno comunicare alcune epigrafi inedite.

Il luogo dove queste si trovano è denominato S. Raffaele, dalle rovine di un convento omonimo, addossato, insieme col prossimo di S. Vincenzo, alle pendici delle colline Cecube. [illegible] da Fondi porta a Sperlonga, a due chilometri dall'Appia.

[illegible] servano la divisione delle terre fatta dagli antichi gromatici nel territorio di *Fundi*.

(1) Nissen, *Ital. Landesk.* II, [illegible]

(2) [illegible]

[illegible] verso il mare e che in quel punto, abbassandosi il terreno in una valletta, poggiava su una costruzione di grandi blocchi ciclopici, analoghi a quelli delle sostruzioni dell'Appia (1).

Più in basso, verso ponente, è il gruppo di rovine di cui ci occupiamo.

Alla distanza infatti di 130 metri dalle sostruzioni stesse, corre ad esse parallelo un muro, lungo circa 80 metri, e formato di grandi lastroni di calcare. Questa sostruzione di *opus quadratum* ha l'altezza media di 4 metri, ed è assai ben conservata, ma di difficile osservazione, perchè tutta coperta di roveti e di terra accumulata: si vede però che servì di limite inferiore e di sostegno a un terrapieno a forma di trapezio. I limiti laterali di questo sono segnati da due linee nei campi, lunghe 120 metri, divergenti verso S. Raffaele e che ora appariscono quasi unicamente per il dislivello di un mezzo metro con le terre circostanti. Il quarto lato del trapezio, che doveva esser la fronte del Sepolcreto, viene così ad avere la lunghezza di circa 90 metri.

Fig. [illegible] — Il sepolcreto d[illegible]

Nella parte estrema verso ponente, proprio sul muro di cinta, sono i ruderi di poco emergenti di una costruzione a pianta rettangolare, lunga m. 7,22 e larga m. 4,70, ora in gran parte interrata; ma dall'aspetto caratteristico delle tombe.

Esaminando nelle varie parti questo recinto, trovai, all'estremità sinistra del muro inferiore, due grandi cippi di travertino di poco emergenti dal suolo, in cui sono potentemente infissi, che presentavano a fior di terra alcune linee di scrittura. Liberatili dal terriccio e dai rovi, apparvero due iscrizioni, scolpite nella faccia esterna; mentre all'angolo orientale sinistro del recinto stesso, emergeva un terzo cippo, sul quale mi fu facile rinvenire una terza iscrizione.

Eccole nel loro testo integrale (2):

(1) Vedi lo schizzo annesso (fig. 13).

(2) Mi è doveroso inviare un mesto saluto alla memoria di D. Oderisio di Sangro, Principe di Fondi, padrone di S. Raffaele e di gran parte del territorio fondano, che mi accordò il permesso di fare ricerche archeologiche nelle sue terre.

2.

HIC LOCVS MACERIA CLVSVS CVM EO QVIDQVID
IN EO EST CVM HAC MACERIA SACER SANCTVS
RELIGIOSVS EST · NEQVE · VENIRE POTEST
NEQVE DONARI NEQVE MANCIPARI // VS
5 AVTEM MORANDI IN EO LOCO IIS ERIT ////
CVMQVE EX DOMO DOMITIAE /// LEPIDAE
ERVNT DOMITIVE AVT DOMIT //////
VOCABVNTVR PRAETEREA HVIC LOCO
VIA LIBERA DATVR EX PVBLICA VSQVE
10 AD INTROITVM IN EVM LOCVM ITEM AQV //
PROMISCVE LIC BIT VTI EX HOC FVNDO
VILLAQVE IS QVI IN EO LOCO
MORABVNTVR HAEC SIC
PRAESTARI SINE DOLO MALO
15 IVSSIT PERMISITQVE · L · DOMITIV///
HAON QVI LOCVS FVIT
IN OMNE TEMPVS POSTERVM CIPPIS OCTO
POSITIS XII K · IVL · L · AVRELIO PRISCO · L · IVLIO
RVFO · COS.

Hic locus maceria clusus cum eo quidquid in eo est cum hac maceria sacer sanctus | religiosus est neque venire potest | neque donari neque mancipari |i|us | autem morandi in eo loco iis erit qui cumque ex domo Domitiae L. f. Lepidae erunt, Domitiive aut Domitiae vocabuntur . praeterea huic loco via libera datur ex publica usque | ad introitum in eum locum item aqu|a| | promiscue lic|e|bit uti ex hoc fundo | villaque iis qui in eo loco | morabuntur . haec sic | praestari sine dolo malo | iussit permisitque L. Domitius Phaon | cuius qui locus fuit in omne tempus posterum cippis octo positis XII kalendas Iulias L. Aurelio Prisco L. Iulio Rufo consulibus.

I caratteri, minuti, ma assai chiari e di buona forma, nonostante la difficoltà di scrivere sul travertino, hanno le caratteristiche del primo secolo d. C. I punti diacritici sono posti assai irregolarmente. Si noti alla riga decima del n. 1 il nesso delle lettere *N T R*. Quanto al contenuto come si vede, ci troviamo in presenza di tre copie, con piccolissime varianti, dovute a sviste del lapicida, di una stessa iscrizione, contenente disposizioni riferentisi a un sepolcro.

Anzitutto bisogna notare che in fine si ricorda che il sito fu segnato con otto cippi; ora, se osserviamo, nello schizzo annesso (fig. 13), la posizione dei tre cippi ritrovati, vediamo

Fig. 14 — Il cippo n. 1.

essere tale da portare logicamente ad otto il numero totale. Anzi, trattandosi di massi pesantissimi di travertino, in un sito remoto, tutto fa credere che gli altri cinque esistano ancora. Uno scavo sarebbe dunque desiderabile, non tanto però per la scoperta di questi altri cippi, che al più potrebbero darci altre cinque copie dell'iscrizione; ma per la possibile scoperta dell'iscrizione sepolcrale del defunto.

Dalle epigrafi trovate intere sappiamo con certezza il nome del padrone: *L. Domitius Phaon*, le disposizioni prese dal quale sono in favore di altri della casa di *Domitia Lepida*.

La menzione di questa matrona e la coppia consolare ci permettono di datare con sicurezza il monumento.

Domitia L. f. Lepida infatti fu figlia di *L. Domitius Ahenobarbus* e di *Antonia maior*, fu sorella di *Cn. Domitius Ahenobarbus*, moglie di *M. Valerius Messalla Barbatus* e madre di Messalina, la moglie di Claudio. Fu quindi zia di Nerone. Come uno dei personaggi più cospicui della casa imperiale, è spesso nominata; accusata d'incesto col fratello, educò poi il figlio di questo, Nerone e, dopo contrasti anche con la figlia Messalina, finì con l'essere accusata per arte di Agrippina e uccisa sotto Nerone l'anno 54 di nostra era (1) Siamo dunque nella prima metà del I secolo dell'Impero.

Questa *Domitia Lepida* pare sia stata molto ricca, conosciamo infatti di lei latifondi in Calabria. Della sua casa fu il nostro *L. Domitius Phaon* che, nonostante fosse ormai [illegible] si sentiva ancora vincolato ad essa, dalla quale [illegible]

(1) [illegible]

[illegible] all'epigrafe, la quale ci indica il giorno 20 di giugno dell'anno consolare di *L. Aurelius Priscus* e di *L. Iulius Rufus*. La coppia di [illegible], ma *L. Iulius Rufus* comparisce nei fasti dell'anno 67 d. C. (820 a. u. c.), come collega di *Fonteius Capito* (2).

Se però per quell'anno la coppia dei *consules ordinari* è ben determinata, non conoscevamo finora nessun nome di *consul suffectus*, benchè in quell'epoca, la cosa fosse *a priori* da credersi naturale (3).

Ora la nostra epigrafe ci dice chiaramente che il 20 giugno *L. Iulius Rufus* era ancora in carica; ma che al *Fonteius Capito* era stato sostituito *L. Aurelius Priscus* (4).

Noi non sappiamo se *L. Iulius Rufus*, il cui governo per sei mesi è ormai accertato, sia rimasto console più a lungo (5); quanto al *Fonteius Capito* possiamo dire che la sua

(1) Fra le rovine fu anche trovato un frammento di mattone, con un bel timbro del I secolo (lungo [illegible], largo [illegible]; altezza delle lettere [illegible]), ora nella raccolta di Pietro Fedele a Minturno

L · DOMITI ·
LVPI

ricordante un personaggio della *gens Domitia*. Di lui fu trovato un mattone dal De la Blanchère sull'Appia nella regione pontina a Campo Lazzaro (un altro già a Sermoneta) (*Mélanges arch. hist.* 1882 II, p. 66, 4 = C. I. L. XV, 2247), con due timbri: *L. Domiti Lupi*, analogo al nostro e *Patrobius* del servo; a Velletri un altro ancora con *Eupor*. pel servo. Anche a Fondi stesso (C. I. L. XV, 2246) fu trovato un mattone con bollo circolare: *Apolloni Domiti*. Si tratta dunque chiaramente di prodotti di una stessa fabbrica. Il De la Blanchère giudicava il primo bollo del tempo di Adriano e pensò, per un *Domitius Lupus* di un'iscrizione di Padova (C. I. L. V, 2969), che padrone e artigiani fossero di quelle parti. Ma il Mommsen li datò giustamente al I secolo, com'è confermato dal bollo ora trovato (il secondo timbro col nome del servo è perduto) che pone indubbiamente in relazione *L. Domitius Lupus* con *Domitia Lepida*.

(2) Cfr. Vaglieri in art. *Consules* (*Dizion. epigr. De Ruggiero* II 1010); Liebenam *Fasti consulares Imperii Romani* (Bonn 1909 p. 14). — Le fonti [*Chron. dell'a.* 354 — *Chron. ep. Rom. F. Hyd. Cass. F. Prosp.*] hanno: *Capitone et Rufo*. Il *Chron. Paschale* ha Καπίτωνος καὶ Ῥούφου mentre i *Fasti Antiates* (C. I. L. VI, 8639 = X, 6637) dànno intero il nome del secondo console: *L. Iulio Rufo* e, essendo la pietra fratturata, solo la fine... *ne* di quello del primo, Nei *Fasti Interamnates* invece (C. I. L. X, 5405) è ricordato solo *L. Iulius Rufus*, senza che si faccia alcuna menzione di Capitone. Cfr. Iuven. XIII 17: *Fonteio consule*: *Ann. Inst.* 1870, p. 180, n. 140.

(3) Cfr. Vaglieri in art. *Consul* (*Diz. epigr. De Ruggiero* II, 699) e Liebenam (op. cit. p. 4). Il Vaglieri spiega l'uso di non far durare per tutto l'anno la prima coppia consolare, per il bisogno di accrescere il numero dei *viri consulares* e constata che dall'anno 1 al 15 d. C. la durata era ora annuale e ora semestrale e che rari sono i casi in cui uno dei consoli resta tutto l'anno in carica e l'altro è surrogato da un *suffectus*; che dall'anno 16 a Nerone la durata fu semestrale ed eccezionalmente annuale. Il Liebenam dice che l'ultimo privato che rimase console per un anno fu *Faustus* nel 52 d. C. Con Nerone la durata diventa generalmente quadrimestrale o bimestrale.

(4) La posizione di questo prima di *Rufus* è regolare, perchè il *suffectus* prende il posto del console che egli rimpiazza (Liebenam p. 5).

(5) Le fonti ci danno notizie solo della sua morte avvenuta per carbonchio (Plin. *N. H.* XXVI 5). Cfr. Dessau in *Prosopographia I. R.* II p. 211, n. 344. De Vit, *Onomasticon* III p. 692.

surrogazione, pur essendo normale, fu probabilmente resa anche necessaria dal fatto che egli, nella seconda metà dell'anno 67 d. C., deve appunto aver lasciato Roma, per recarsi nella *Germania inferior*, quale *legatus* (1).

Di *L. Aurelius Priscus* poi non sappiamo proprio nulla, perchè egli non è nominato negli autori, e, a quanto mi consta, nessuno dei personaggi omonimi nelle epigrafi è con esso identificabile.

Quanto infine al datare un documento con il nome del *consul suffectus*, non mancano esempi a dimostrare come l'uso, anche in documenti privati, fosse ancora piuttosto comune, specialmente in Italia, fino al principio del II secolo (2), pur andando sempre prevalendo quello di datare con i nomi dei *consules ordinari* del 1° gennaio.

Resta ora a esaminare il valore giuridico delle disposizioni scritte con tanta cura il 20 giugno 67.

L'epigrafe si può dividere nei seguenti capi:

1° proclamazione del carattere sacro del luogo;

2° proibizione di alienarlo in qualunque modo;

3° concessione del diritto di dimora, limitato ai *Domiti* e alle *Domitiae* e disposizioni atte a garentirne l'abitabilità;

4° sanzione, firma e data.

Per il primo scopo *L. Domitius Phaon*, per evitare qualunque equivoco, stabilisce essere il luogo recinto dalla *maceria* (3) con tutto ciò che esso conteneva (*cum eo quidquid in eo est*) *sacer, sanctus* e *religiosus* (4), sottraendo veramente una grande estensione di terreno

(1) L'identificazione del console dell'anno 67 [illegible] *Fonteius Capito*, *legatus Germaniae inferioris*, deve era certo nel 68 (Tac. *Hist.* I 58 [illegible]. *Fonteius* infatti immischiato nei torbidi della morte di Nerone, fu ucciso da Cornelio Aquino e da Fabio Valente, *legati legionum*, del partito di Galba (Tac. *Hist.* I 7; cfr. VIII 37, III 62; Plut. *Galba* 15; Svet. *Galba* 11). [illegible] nei *Fasti* [illegible] il suo nome, come quello di Nerone nell'anno seguente, sia stato soppresso, per *damnatio memoriae* [illegible] Galba [illegible] *Prosopographia* II, p. 86; De Vit, *Onom.* III, 134; Mommsen in [illegible] C. I. L. X, 6637; Vaglieri op. cit. p. [illegible]

(2) Per es. C. I. L. VI, 8680 - VI, 30460 (per l'anno 68 e. v.). Cfr. Vaglieri (art. cit. p. 702).

(3) Cfr. ad es. C. I. L. X, [illegible] [illegible] *clausum est* [illegible] per *clausus*. Cfr. pure VI, 10876, 23000, X, 2244, XIV, [illegible] calce è adoperato ancora comunemente nel territorio di Fondi.

(4) È nota la differenza delle tre parole sacrali delle quali quella appropriata al sepolcro è *religiosus* [illegible] Macrob. *Saturn.* III, 8. Cfr. pure Mommsen, *Ro*[illegible] zioni, p. es. C. I. L. VI, 13534 (*sacer*), C. I. L. VI, [illegible]

per sempre (1) alle naturali vicende del commercio. Anzi è noto che grandi erano le difficoltà nel diritto antico ad ammettere, in teoria almeno, che simili tratti di territorio privato potessero essere vincolati, volendosi perfino da alcuni giuristi che la *religio* si dovesse limitare al luogo preciso dove era sepolto il cadavere (2). Del resto le norme erano di spettanza dei pontefici e forse *L. Domitius Phaon*, collegato in un certo modo con la Casa stessa imperiale, si credette autorizzato a fare particolare sfoggio di quest'uso ormai comune di unire alla tomba propriamente detta un bel tratto di terreno coltivato. Egli infatti volle con ciò impedire nel modo più esplicito qualsiasi mutamento di possesso del fondo, sia per vendita, sia per donazione, anche nella forma comune della *mancipatio (neque venire potest, neque donari, neque mancipari)*, sempre per lo scopo che la tomba restasse in perpetuo immutata (3).

La ragione per la quale si riservavano simili spazi di terreno era non solo il lusso; ma anche la volontà di creare una rendita con cui si potesse provvedere largamente alla manutenzione del sepolcro e alle spese delle cerimonie in onore e in suffragio del defunto (4). Così il terreno, quando specialmente, come nel nostro caso, era assai ampio e di natura fertilissimo, non era lasciato certo incolto.

Per assicurare appunto l'opposto, *L. Domitius Phaon* prese le ulteriori disposizioni per lo *ius morandi*, l'*accesso* e l'*uso dell'acqua*.

Circa lo *ius morandi*, dobbiamo pensare che il recinto stesso chiuso dalla *maceria* doveva essere abitato: deve cioè essere esistita una casetta per dimora del custode e coltivatore del luogo (5). Se ciò non presenta nulla d'insolito, è invece interessante vedere

C. I. L. VI, 23000, etc.; Cfr. C. I. L. VI, 1306 - XIII, 5708 — X, 3594, 3750, per riserva di boschi, giardini, laghi. Così il *titulus* C. I. L. XI, 3805 = D. 8347 ci dà un *horreum, rosaria, cumulae*, davanti alle quali era un *solarium*. Dall'altra parte erano *piscinae* con un canale e un *arundinetum*. Spesso ricordati sono stagni e cisterne (p. es. C. I. L. III, 2279 - VI, 15593; 26942 (cfr. BLUEMNER *Römische Privataltertümer* 1911, p. 508). Ma non consta che tutte queste aree fossero interamente consacrate come nel nostro caso.

(1) *In omne tempus posterum*. Es. analogo nel testamento di un Gallo (BRUNS *Fontes Iuris Rom.* p. 275): *loco autem huic lex haec in perpetuum dicitur*.

(2) Cfr. ULPIANUS e CELSUS, *Dig.* 11, 7; PHILIPPUS, *Cod.* 3, 44, 9 e per la discussione MOMMSEN, *R. GR.* p. 199; SCIALOJA, op. cit., p. 406 seg.).

(3) Molti i casi analoghi, p. es. C. I. L. VI, 21096 (*hoc monumentum veto venire, veto donari*), C. I. L. VI, 13203, 13618, etc.; anzi spesso i testatori stabilivano essi stessi persino una multa, come C. I. L. VI, 10219 = D. 8226 . . *ne de nomine meo exeat, quod si quis id monimentum partem eius vendere quis volet, vel donationis causa cui mancipare voluerit, aliove quo nomine eius monumenti partem alienare temptaverit*, pagherà una multa allo Stato.

(4) L'uso andò divenendo sempre più comune. Cfr. p. es. l'iscrizione del Monferrato (C. I. L. V, p. 7454 = D. 8342). . *hi horti ita ut optimi maximique sunt cineribus servite meis, nam curatores substituam ut vescantur ex horum hortorum reditu natale meo et per rosam, in perpetuo hos hortos neque dividi volo neque abalienari*. Cfr. pure C. I. L. VI, 10239 etc.

(5) Anche di ciò gli esempi sono numerosi e per un lungo spazio di tempo, anzi si trova talvolta pure una vera *taberna*, dove probabilmente si vendevano commestibili e i frutti della tenuta. Così

a quali persone il testatore estese questo diritto: a tutti coloro che si chiamassero *Domiti* e *Domitiae* e fossero *ex domo Domitiae L. f. Lepidae*. Il ricco *Phaon* infatti, dal bel nome ellenico, mostra chiaramente un'origine libertina e, come s'è accennato, pur essendo padrone del fondo *(cuius qui locus fuit)* doveva conservare forti vincoli con la *domus* di *Domitia Lepida*. Qua evidentemente *domus* è presa nel significato direi quasi di *corte* ed è interessante constatare questo uso della parola nel tempo neroniano (1). Con la sua disposizione poi *Phaon*, mentre comprende, credo, per primi i suoi liberti, estende, per assicurare sempre più la permanenza del sepolcro nel *nomen*, il diritto di custodia ai suoi compagni della corte della zia dell'Imperatore (2). Va notato infine che egli parla solo di diritto di dimora e non di sepoltura.

Stabilito questo, il testatore volle assicurare il passaggio alla tomba fino dalla *via publica* (che forse era quella stessa su cui fu fabbricato poi il convento di S. Raffaele), perchè il sepolcro fu manifestamente stabilito nel mezzo del fondo di lui ed egli volle impedire questioni legali. tanto temute dagli antichi testatori (3), nel caso assai probabile che, col

a Minturne *huius monumenti* [illegible] *sum est cum taberna et cenaculo* (C. I. L. X, 6069). Così a Pozzuoli [illegible] *quentandam memoriam quam* [illegible] *et posteris eorum extruxerunt, tabernula autem* [illegible] *reditum autem* [illegible] *cubiculorum sacrorum et aedificii s. s. superstites* [illegible] (C. I. L. X, [illegible] = D. [illegible]. Cf. [illegible] 1868, p. [illegible]. Cfr. anche C. I. L. VI, 1396, 2204, 9404, 10245, etc. Le *tabernae* erano anche affittabili (*meritoria*) (p. es. C. I. L. VI, [illegible]).

(1) *Domus* [illegible] perlale assai presto. Le testimonianze epigratiche di una *domus* [illegible] tempo di Claudio e di Nerone (C. I. L. VII, 11; Henzen in *Bull. Inst.* 1872 p. 105.; *Bull. Corr.* [illegible] Cfr. art. *domus* di E. [illegible] Dizionario [illegible] glio, II, p. 262

(2) Questo genere di [illegible] sone dello stesso *nomen*, si trova spesso nelle disposizioni funerarie, [illegible] poltura. Alcuni esempi: C. I. L. VI, 8456 *libertis libertabusque* [illegible] [illegible] 8275: stessa disposizione di *L. Iulius Apollonius... ne de nomine Iuliorum exeat*. Così C. I. L. X, 3750 = D. 8351 (*libertis libertabusque... iis qui* [illegible] *Euhodus* e dei suoi); così C. I. L. VI, 6193 = D. [illegible] *quetur, alio nomine haeredem non sequetur*. Cfr. pure C. I. L. VI, 12685 = D. 8279: *M. Alius* [illegible] 8280 (di Cittanova d'Istria), in cui un *C. Clep*[illegible]

Per quella specie di dipendenza, sopratutto per la [illegible]

(3) [illegible]

passare degli anni, tutto l'*ager purus* circostante passasse in altre mani. Questa cura del [illegible] di molti altri, di cui ci resta testimonianza (1).

Non meno importante poi era assicurare l'uso dell'acqua da tutto il fondo e villa, perchè doveva mancare, come manca tuttora nel recinto del sepolcro. Chè, se anche fosse stato possibile averne per mezzo dei pozzi, la circostanza dell'esistenza prossima di fonti di ottima acqua, deve aver determinato la disposizione. Anche quest'uso però è limitato ai custodi della tomba che abbiano ivi la loro stabile dimora (2).

Date queste minute, ma necessarie disposizioni, si dichiara che *L. Domitius Phaon* fu il padrone del fondo e diede lo *iussus* e la *permissio* di ciò che si è detto e questo per sempre; augurandosi che tutto fosse eseguito *sine dolo malo.* Infine si ricorda di aver fatto incidere le sue disposizioni in otto cippi (3) e si termina con la data precisa dell'epigrafe.

Il monumento dunque ci presenta un nuovo e completo esempio di disposizioni testamentarie sepolcrali, che ben ricorda e integra molti usi già noti; ma che ha su tutti il pregio di essere datato con sicurezza in pieno primo secolo dell'Impero.

Nelle adiacenze del sepolcreto si possono osservare numerose rovine antiche, probabilmente della villa di *L. Domitius Phaon.* Dato il loro stato è impossibile determinarle, tranne, forse, una conserva d'acqua. In questi pressi, anni or sono, fu rinvenuta una sottile lastra frammentaria, di marmo, sulla quale si legge un'epigrafe, ora conservata nella casa di Gaetano Manzi, *ex domo* del Principe di Fondi.

(1) Cfr. il testamento più volte citato di un Gallo (C. I. L. XIII, 5708 = D. 8379: [*aditum itum actum ad id aedificium habeant quicumque*] *ad id colendum pedibus et vehiculis et staticulis* [*adhibunt*]. C. I. L. VI, 10250, 19949. La via era privata: *iter privatum a via publica per hortum pertinens ad monumentum sive sepulcrum, quod Agathopus Aug. libertus*... (C. I. L. VI, 8862 = Bruns, p. 300, 4).

(2) Le antiche fonti, dette ora di *Acquachiara*, hanno resti di condotti di piombo per la distribuzione dell'acqua nella villa. Un esempio analogo di uso di acque è in C. I. L. V, 3849 = Bruns, p. 300, 11: *huius monimenti emptioni accessit iter actus ad puteum haustus aquae ex suburbano Rutiliano.*

(3) Cfr. p. es. C. I. L. XIV, 3857 = D. 8350: (*cippis inscriptis VII*).

Credo interessante notare l'uso delle parole *hic* e *is* nel testo dell'epigrafe. Quando fu incisa si disse infatti giustamente *hic locus, haec maceria* e più sotto *huic loco;* ma poi leggiamo *ius morandi in eo loco; qui in eo loco morabuntur.* — Questo unito all'*item* rivelano come qua siano con molta probabilità riportate integralmente alcune frasi del testamento di *L. Domitius Phaon,* da lui scritto stando nella sua villa: *ex hoc fundo villaque.* Le disposizioni furono poi fatte incidere sui cippi che limitavano il sepolcro da lui stesso posteriormente o dai suoi eredi, in suo nome, come fa pensare il *fuit,* lo *iussit* e il *permisit.*

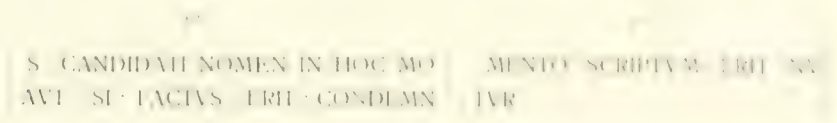
È una dedica a Diana, di un *servus* probabilmente di *L. Domitius Phaon*, poichè gli splendidi caratteri epigrafici la datano alla metà del I secolo dell'Impero (1).

Una dedica alla dea delle selve, ben si addice a quel luogo bellissimo, da cui l'occhio ammirato del visitatore spazia su tutta la piana di Fondi, dai verdi colli Cecubi al Tirreno!

IV.

ALTRE EPIGRAFI INEDITE

Nell'esplorare la regione ho rinvenuto un bel numero di epigrafi nuove, per lo più però frammentarie. Potranno servire per un futuro supplemento al X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Intanto colgo l'occasione per comunicarne alcune.

MINTVRNAE. Torre del Garigliano. Questo singolare monumento del sec. X, tutto fabbricato con materiali [illegible] sempre nuove epigrafi (2). Per esempio:

S · CANDIDATI NOMEN IN HOC MO	MENTO SCRIPTVM ERIT NV
AVT SI FACTVS ERIT · CONDEMN	IVR

L'iscrizione è su due [illegible] parte fu pubblicata dal Laurent-Vibert [illegible]

(1) La pietra è [illegible] del frammento m. [illegible] lettere: I linea m. [illegible]; II e III [illegible] nome comune di schiavo (v. es. C. I. L. X, [illegible] 4553, [illegible] etc.).

(2) Vedi Laurent-Vibert [illegible]

C. I. L., VI, [illegible] — D. [illegible] *[illegible]*. La II parte [illegible] Minturno, [illegible], da me ritrovata, conferma la lettura; ma invece della frase *repulsam ferat*, proposta come supplemento, consiglia di leggere *nullum honorem unquam gerat*. Per completare l'iscrizione manca evidentemente un solo blocco: il 1° a sinistra.

Allo stesso monumento, di cui sono nella torre moltissimi massi, appartenne certo un altro frammento di epigrafe, identica per caratteri e per materiale. Ora è murata a grande altezza. Probabilmente parlava della multa che i contravventori alle disposizioni del defunto dovevano pagare all'erario (1).

· IE . .
DABIT IN PVBLIC

*
* *

Minturno. Trovata nelle rovine della Chiesa dell'Annunziata. Ora nella raccolta del Prof. Pietro Fedele. La lastra (larga m. 0,55, alta m. 0,71), è stata forata, in tempi moderni, nel mezzo. Le lettere sono alte m. 0,04.

D · M ·
M I N T V R N I A I
M · F . . . . . . AIDI
M I N T V R N I V S
5 SVCE . . . . . COLON
IAE · LIB · CONIVGI
OPTIMAE · FECIT

L'epigrafe ci ricorda dunque un *libertus* della *colonia* di *Minturnae*.

Un altro era già conosciuto, da un'epigrafe trovata presso il Monte Argento (2). Che i liberti dei municipi e delle colonie prendessero, nei tempi più antichi, non il nome del magistrato manomettente; ma un gentilizio derivato dal nome della città, è cosa nota (3). Il *cognomen* del nostro era *Sucesus*, forma talvolta usata per *Successus*. Anche la moglie aveva la stessa origine libertina.

(1) Negli altri massi sono indicazioni dell'area (murati nel lato verso il Massico): 1) IN · AG · P · XV; 2) IN FRO...; 3) IN AGRO P · XV ·; 4) IN AGR...

(2) C. I. L. X, 6044: *Sex. Menturnius colon. lib. Felix sibi et suis fecit.*

(3) Così p. es. da *Venafrum* è un *Q. Venafranius Felix* (C. I. L. X, 5012) e altri; da *Capua* un *C. Campanius Ursulus* (C. I. L. X, 3940); da *Amiternum* un *M. Amiternius Iucundus* (C. I. L. IX, 4231) e, recentemente rinvenuto, da *Interamna Lirenas* un *C. Interamnius Crescentio* (*Not. Scavi*, 1911, p. 148). Cfr. Daremberg-Saglio, *s. v. libertus*. Pauly, *R. E.*, VI-1, p. 1088, *s. v. servi*.

Minturno. Cippo di calcare, alto m. 1,50, largo m. 0,45 e spesso m. 0,22. Le linea scritta è a m. 0,65 dal margine superiore. Le lettere sono alte m. 0,05, e nell'ultima riga m. 0,02. Trovato sulla sponda destra del Garigliano, là dove si unisce con l'Ausente, in fondo Faraone, è ora nella raccolta del Prof. Pietro Fedele.

P · LICOVIVS · P · [illegible]
M · ALBIVS · [illegible]
[illegible]
L · D

I *duoviri* erano la magistratura normale di Minturne (VELLEIVS PAT. 2, 19; C. I. L. X, 6012, 6013, 6015, 6019). Il nome *Albius* è noto nella regione, p. es. a *Fundi* (C. I. L. X, 6241); mentre la *gens Licovia* era finora conosciuta soltanto, in Italia, ad Aquileia e dintorni (C. I. L. V, 1362, 1452, 1958, 8489, 8973) e a Cilli (*Claudia Celeia*) nel *Noricum* (C. I. L. III, 3265). Riesce pertanto interessante ritrovarla nel *Latium novum*.

***

Minturno. — Raccolta di Pietro Fedele. — In un laterizio. — In cornice ovale, con gli assi di m. 0,075 × 0,025. — Lettere alte m. 0,007.

TI CLAVDI
FAVSTI

È databile alla metà del I sec. d. C. Esempi analoghi non mancano: così C. I. L. XV, 926 (*Ti. Claudi* | *Communis*); 930 [illegible] ovale del bollo.

***

FORMIAE (1).

Formia. — [illegible] tura della Via XX Settembre. Il blocco misura m. 0,75 × 0,43.

C · ARRIO · SENI
MAG · AVG
LVCILIA · SALVIA
VXOR

(1) [illegible]

[illegible] *Arria* [illegible] *Formiae* [illegible] di tempo di Cicerone. Cfr. C. I. L. X, 6101 etc.

A *Formiae* [illegible] *magister Augustalis* [illegible] di *L. Pontius Theodori l(ibertus) Apella* (C. I. L. X, 6114). Anche *C. Arrius Senex* era evidentemente di origine libertina.

*

F o r m i a. — Trovata dal parroco Lorentis sull'Appia, tra Itri e Formia, a un chilometro da questa città, presso la cosiddetta Tomba di Cicerone.

Marmo, frammento di [illegible] (m. 0,17 × 0,16). Lettere di epoca tarda (m. 0,03).

. . MARCE . .
VICTOR . . .
VENI · M *(orentu)*
FECIT

La prima linea è mancante superiormente.

*
* *

FVNDI.

Murata nelle rovine del monastero cassinese di S. Magno, a occidente di Fondi. Calcare (m. 0,53 × 0,32).

A · TATIVS
M · L · ANTIOCH
. . . . CENTI

Ferraro, si comincia a raccogliere un piccolo lapidario. L'epigrafe è su un masso di travertino (0,68 × 0,48), con lettere belle, alte m. 0,06. Il testo dato dal *Corpus* è esatto; ma la pietra è sagomata. Dunque l'epigrafe è intera e non frammentaria, come pensò il Mommsen che supplì: *sa[cerdos] Cereri[s]*. Invece è scritto:

CAESIA NO · F · SA
CERERI
L CAESIVS Q · F NE
FECIT

e, *Cereri* essendo chiaramente un dativo, deve trattarsi di una dedica a questa dea. Il *Caesius* poi è *Lucius* e non *Quintus*. Il numero 6140 fu da me ritrovato in una fattoria a S. Martino in Paniano, sull'Appia, tra Itri e Formia. Ora, per dono, è colla precedente. L'epigrafe, su pietra calcare (m. 1,15 × 0,70), con lettere assai belle (alte m. 0,16) e con punti diacritici triangolari, è riportata esattamente nel *Corpus* ed è intera: ora manca l'ultima lettera. I n. 6151 e 6192 sono su urnette cinerarie. La prima è tuttora in S. Giovanni Evangelista di Gaeta ed è adorna di un festone di fiori e frutta, retto da due fiaccole accese (m. 0,29 × 0,20). Il *cognomen* del dedicante non è nè *Matinus*, nè *Marinus*; ma *Magnus*; il resto è esatto. La seconda, la cui epigrafe è esattamente riportata, è adorna di una cornice a foglie e roselline stilizzate e si trova, usata come piletta per l'acquasanta, nella sagrestia della chiesa di S. Stefano in Elena (già Borgo di Gaeta), dove venne da S. Angelo di Gaeta, nella qual chiesa la vide il Redianus.

Nella terza riga, avanti al C è la traccia di una lettera, credo un I. Restano infine tracce in una quarta riga di due lettere, forse VS.

Proviene forse da una tomba sull'Appia. A Fondi si conosceva già la *gens Tatia* per varie epigrafi (C. I. L. X, 6274, 6275, 6276), specialmente di altri liberti dello stesso *Marcus* (1).

GIULIO Q. GIGLIOLI.

(1) L'epigrafe C. I. L. X, 6253 è veramente in S. Maria del Soccorso, un miglio fuori di Fondi, verso Terracina, nel pavimento della chiesa. La pietra è marmo (m. 1,06 × 0,57), le lettere sono buone (m. 0,10); i punti diacritici triangolari. Sotto è scolpito uno stemma moderno. Il testo del *Corpus* è esatto; ma nell'originale è scritto su una sola e non su due righe.

DI VN'ANTICA STATVETTA DI BRONZO
RAPPRESENTANTE VNA POETESSA

TAV. V.

Durante il mio breve soggiorno fatto l'anno passato in Atene come alunno di quella Scuola Archeologica Italiana, ebbi la fortuna di venire colà a conoscenza di un'importantissima opera d'arte classica, inedita. Si tratta d'una statuetta femminile in bronzo, di pro

Fig. 1

prietà privata, al cortese possessore della quale debbo le fotografie che accompagnano quest'articolo e tutto l'agio e la libertà con cui ho potuto studiare l'originale e con cui posso ora pubblicare i risultati del mio studio.

La statuetta ci viene da Milo. La sua altezza massima è di cm. 27, sopra un piano che misura cm. 26 di lunghezza e 10 di larghezza (Tav. V). La fig. è seduta, la gamba d. accavallata sulla sin., sopra un basso sgabello. Essa è vestita di un fine *chiton poderes* fermato con due bottoni su ciascuna spalla, adorno d'un altro bottone sull'orlo della scollatura a mezzo il petto e stretto alla vita dallo *strophion*; e inoltre di un *himation* il quale copre solo la parte inferiore della persona, le gambe, mentre un lembo di esso, prima sorretto dalla cintura attraverso la quale esso passa, ricade all'indietro sino a terra formando una specie di strascico. Dall'estremo lembo del chitone sporgono i piedi della statuetta perfettamente nudi. Il capo della figura è inclinato sul petto, lo sguardo abbassato, volto piuttosto a d. La chioma è divisa nettamente da una scriminatura nel mezzo, in due bande rigonfie le quali ricoprono interamente le orecchie, ed è raccolta in una massa unica dietro la nuca, con due riccioli ricadenti sulle spalle; sopra la chioma una corona floreale. La mano d., col braccio leggermente ripiegato e girato al gomito, pende verso terra, mentre la sin. stringe sul petto un rotolo di pergamena. Lo sgabello su cui la figura siede è costituito da un piano striato verticalmente agli orli entro una cornice liscia, poggiante sopra due paia di zampe di leone, ciascun paio diviso nei lati stretti da una palmetta rovescia a quattro solchi profondi. Il piede anteriore sin. dello sgabello è coperto dal manto. (Fig. 1).

L'opera d'arte è in uno stato di conservazione perfetto, sotto una bellissima patina verde scura a diversi toni. Fusa tutta quanta in un sol pezzo, presenta come separate e artificialmente incastrate al tronco le sole braccia, all'altezza dei seni. La saldatura del braccio d. è in parte venuta meno, mentre il braccio sin. rimane ancora aderente (1). L'orlo estremo del lembo posteriore del manto, inoltre, e le due zampe posteriori dello sgabello non poggiano più in piano, ma sono alquanto ripiegate all'insù, fino a più di due centimetri, evidentemente in seguito a una caduta o a un forte colpo subito da quella parte, dal basso. Al punto dove è rimasto ripiegato dal colpo, il piede posteriore d. dello sgabello porta una screpolatura. (Fig. 2).

Passando a un esame più minuto dei singoli particolari, osserviamo che la corona floreale sopra la chioma della statuetta è intrecciata di rose sulla fronte (una delle due rose più espansa è accompagnata da foglie), di campanelle e foglioline lanceolate sopra e dietro le tempie (due campanelle e quattro foglie alternate sulla tempia d., una grossa margherita e quattro campanelle sulla tempia sin.). La chioma, specialmente rigonfia sulle tempie e raccolta in una massa dietro la nuca, ha ondeggiamenti eseguiti con grande leggerezza di tocco ed è d'un effetto molle e gradevole alla vista. La banale simmetria dei particolari è bandita anche dalle [illegible] spalle, [illegible] breve ed unita, l'altra, a sin., più lunga e divisa in ciocche minori. L'orbita dell'occhio,

(1) [illegible]

[illegible] ispiacevole espressione di fissità. Il volume che la figura tiene nella mano sin., cede assai mollemente sotto la pressione della palma, col massimo rispetto per la realtà, rispetto questo che è proprio di tutti i particolari della figura. Come la sin., così pure la mano d. teneva originariamente il suo attributo. Di questo oggetto, che doveva essere qualche cosa di [illegible]

Fig. 2.

traccia nella mano stessa; la traccia è invece rimasta sopra un'increspatura del manto, poco al di sotto della mano, là dove chiarissimamente si vede un circoletto incavato (Fig. 1). Questo circoletto, anzi, originariamente non costituiva che un foro dall'esterno all'interno, cavo, della statuetta, attraverso lo spessore del bronzo, ed era ed è ancora riempito d'un metallo diverso, che sembra piombo. È evidente che qui doveva essere il punto d'appoggio e d'attacco dell'oggetto, quale si fosse, stretto nella mano d. E l'oggetto, tenuto conto della posizione delle dita, della distanza tra queste e il punto d'appoggio, della ne-

cessaria relazione coll'altro attributo, il volume di pergamena, sembra a noi sia da identificare con uno strumento da scrivere: qualche cosa come il *calamus scriptorius* ([illegible] [illegible]

* *

Quale mai personaggio si può esser proposto di rappresentare l'artista in quella figura così malinconicamente pensosa e con quegli attributi? Poichè non si può pensare ad una Musa (l'espressione troppo umana e appassionata di quel volto escluderebbe l'ipotesi), il pensiero corre tosto ad una poetessa. È questa rappresentata nel momento particolare in cui la mente si raccoglie e concentra nell'ispirazione ad un inno poetico, ch'essa trascriverà sopra una faccia del rotolo; od anche in quell'altro momento psicologico, simile ma più interessante, in cui la donna, che pur cerca un conforto alle proprie pene nell'arte, sente tuttavia l'anima sopraffatta dall'émpito della passione e ammaliata da tristi e malinconiche fantasie.

In quanto alla concezione artistica, il nostro piccolo bronzo pare a tutta prima rientrare, per i suoi caratteri generali e particolari, in un ordine di opere d'arte di secondaria importanza, quanto diffuse nell'antichità altrettanto note e in onore presso i collezionisti d'oggidì. Ci riferiamo con questo alle così graziose ed eleganti terrecotte, che da Tanagra e Mirina specialmente invasero il mercato greco ed asiatico dalla morte di Alessandro a tutto il III Sec. avanti Cristo. Passando in rassegna le principali raccolte del genere, confidiamo di trovare numerosi punti di contatto fra le terrecotte e il bronzo di cui facciamo parola. — Sia nella raccolta generale del Winter (2), sia in altre minori, cominciamo col trovare un numero stragrande specialmente di statuette femminili, la chioma ugualmente spartita e ugualmente adorna d'una corona vegetale. Le ghirlande di codeste statuette sono tutte intrecciate di foglie puntute (mirto, edera, alloro), spesso alternate a frutici o bacche rotonde. Solo in qualche raro caso, quando la maggior grandezza delle proporzioni permette maggior copia di particolari, troviamo al posto delle solite bacche lisce, dei veri e propri rosoni (3).

La foggia di [illegible] torio delle terrecotte. Si può anzi dire che il costume classico di queste non consista in altro che in un leggero chitone a corte maniche o senza, cinto alla vita, aderente alla persona [illegible]
intorno alla parte inferiore della persona. La posizione stessa della statuetta, rappresentata

(1) V. [illegible]
(2) [illegible]
(3) V. [illegible]

seduta, le gambe accavallate, la parte superiore del corpo visibilmente chinata in avanti, [illegible] (1).

Ma il carattere che sopra ogni altro le è peculiare, l'espressione pensosa e mestamente severa del volto, trova anche questo un riscontro nello stesso repertorio? Noi conosciamo queste figurine greche di Tanagra e di fuori come contrassegnate in generale tutte da un

Fig. [illegible]

sorriso che increspa leggermente le labbra, grazioso dapprima, insulso e insignificante dipoi, quando ci accorgiamo che esso, più che alla genialità dell'artista, è dovuto alla tradizione dominante, o peggio ancora, allo stampo che ci ripete un numero infinito di esemplari tutti uguali fra loro. Non mancano tuttavia le debite eccezioni. Più che la impassibile serenità della scuola fidiaca, s'impone all'arte coroplastica, arte d'imitazione per eccellenza, nel periodo del suo massimo fiore, l'influsso dell'arte di Scopa, di Prassitele e di Lisippo, tanto più psicologicamente espressiva, precorrente l'estrema ricerca del *pathos*, propria delle scuole

(1) KEKULÉ, *Griech. Thonfig. aus Tanagra* 1. (Coll. Gréau). — *Ventes à l'Hôtel [illegible]*, t. X. — CARTAULT, *Terres cuites grecques*, pl. II, — Févr. 1889, n. 115.

di Pergamo e di Rodi. Riandando i repertori delle terrecotte artistiche, ci avviene però talora d'incontrarci anche in esemplari che rivelano una certa affinità di espressione colla nostra statuetta. Una cert'aria meditativa o di mestizia troviamo in qualche statuetta della Collezione Lecuyer (1), in altre del Museo del Louvre (2) e in una del Museo Nazionale di Atene (3); infine dei tipi di donne più o meno pensosi si riscontrano in tutta una serie di terrecotte pubblicate dal Winter (4), la maggior parte di Tanagra.

Questi i riscontri che secondo noi si offrono tra le terrecotte greche e la statuetta che ci siamo proposti d'illustrare. Come ognun vede, delle affinità di caratteri anche più che esteriori in questo campo non mancano. Non d'ogni particolare, però, siamo riusciti a trovare il perfetto corrispondente nei prodotti di figulina. L'acconciatura del manto passato sotto la cintola e scendente indietro a formare una specie di strascico, è un elemento per sè affatto originale. Un certo riscontro si potrebbe trovare solo in una Tanagrina di Berlino (5), in cui l'ampio manto che avvolge tutta la persona della figura seduta, si distende per il lembo posteriore a strascico sul sedile di roccia (Fig. 3). Di tutte le statuette, poi, che sono rappresentate sedute, nessuna sta sopra un basso sgabello come la nostra, ma tutte su roccie o sedili alquanto elevati sul suolo. E qualche altra divergenza si potrebbe ancora notare. La nostra disamina si svolgerà quindi altrove.

Lo scopo di tutto il precedente studio sulle terrecotte, intanto, non è già stato quello di classificare la statuetta in mezzo ai prodotti figulini e di considerarla nient'altro che una derivazione, per quanto artisticamente più elevata, da quelli. Fu già da altri constatato che le terrecotte di Tanagra e dell'Asia Minore non sono una derivazione diretta dalla grande scultura del IV secolo ed ellenistica, ma che si tratta piuttosto di opere originate direttamente dalla piccola scultura in bronzo, d'imitazione, e indirettamente soltanto dalla grande scultura (6). Codesta minuta scultura in bronzo stava dunque fra la grande arte e l'arte popolare, alla quale serviva d'intermediaria rispetto alla prima. Così non abbiamo mai preteso di trovare fra le terrecotte il prototipo della nostra statuetta, sibbene abbiamo cercato qualche ulteriore riflesso di questa, prototipo e modello, fra le medesime.

S'intende che codesta statuetta non era neanche l'unico soggetto del genere, di cui i coroplasti potessero servirsi come modello. Fa parte della raccolta della Biblioteca Nazionale di Parigi una statuetta femminile in bronzo, pure d'età ellenistica, alquanto più piccola della nostra (175 mm.), ma abbastanza simile nella concezione (7) [illegible]

(1) [illegible]

(2) [illegible] segg.

(3) [illegible]

(4) Op. cit., II, p. [illegible]

(5) [illegible]

(6) [illegible]

(7) [illegible]

su basso sgabello, vestita di lungo chitone alto-cinto, a piedi nudi, la chioma regolarmente divisa e raccolta dietro la nuca, in atto non si sa bene se di guardare sopra un volume o sopra uno specchio ch'essa già teneva nella mano sinistra (manca il braccio destro). Che la moda poi di questo tipo statuario di genere patetico si continuasse anche tardi, insieme con la derivazione dei piccoli bronzi dalle opere di marmo, ci è dimostrato da un'altra statuetta in bronzo, di età romana, trovata a Mâcon: una fanciulla seduta su *okkladias* o sedia pieghevole, il braccio sinistro piegato sul petto e avvolto fino al polso dal manto che cinge la persona, colla mano destra che stringe uno dei bracciuoli del sedile (1); statuetta la quale appare straordinariamente simile ad un'altra di marmo, del Museo dei Conservatori. (2).

Passando così alle opere di scultura, vediamo che tanto la nostra statuetta, quanto tutta quella serie di terrecotte le quali abbiamo più sopra messe in rilievo per l'espressione particolare dello sguardo fisso a terra, pensoso e malinconico, per il *pathos* che emana dalla lor piccola mole, trovano degno riscontro in una serie rispettabile di monumenti della grande arte greca, monumenti i quali sono stati testè bellamente raccolti e illustrati in una sintesi completa dal Collignon: ci riferiamo con ciò ai monumenti funerari, e specialmente alle statue funerarie (3). Lo stesso *pathos*, insieme pensoso e sereno, appare espresso ancora sopra rilievi funerari attici del V e IV secolo; dei riscontri non sono nè rari nè difficili a trovare. Ma tra le statue vere e proprie si riscontra una maggiore e più impressionante affinità. A cominciare dalla così detta Penelope del Museo Vaticano (dipendenza ideale e non necessaria), già troviamo quella posa che poi sarà della nostra statuetta, perfettamente fissata nell'arte statuaria: il volto chinato malinconicamente sul petto, le gambe accavallate, il gomito poggiato sul ginocchio, la mano sollevata, ed essendo priva di attributi portata quasi a sorregger la guancia. Questo tipo statuario trova il suo maggior incremento nel IV secolo. A noi giova citare un'altra statua femminile, acefala, del Museo Nazionale di Atene, la quale, oltre a presentare la parte superiore del corpo reclinata in avanti avendo i piedi incrociati, siede sopra un bassissimo sedile di roccia, così da ricordare il piccolo sgabello della nostra statuetta (4).

Servono ancora come termini di confronto di qualche interesse per l'atteggiamento della persona e specialmente per l'espressione pensosa del volto, la Clio meditante del Museo di Oxford, la quale sembra piuttosto una statua funeraria (5), e la Polinnia seduta del Museo Vaticano, come anche le altre affini di Parigi (6).

(1) Reinach, *Rep.* II, 2, p. 680,1.

(2) Id. l. c., p. 2, 2. Alinari, fot. n. 6038. Per il motivo ed il sentimento, cfr. anche l'Antiochia di Euthykides.

(3) R. Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, Paris, 1911.

(4) Collignon, op. cit., fig. 136.

(5) *Marmora Oxoniensia*, VIII; Reinach, *Rep.* I, p. 287.

(6) Reinach, op. cit., p. 274 e p. 167.

In questo stesso genere d'arte rientrano le *Pleureuses* dei frontoni del sarcofago omonimo di Sidone (1).

Ma più ancora delle statue funerarie vicina alla concezione della nostra statuetta, sia per la particolare espressione del viso, sia per la natura più affine del soggetto, è un'altra serie di statue ellenistiche, cui fanno capo la cosidetta Psiche del Museo di Napoli (2) e il Guerriero riposante del Museo Ludovisi (3); la concezione della prima attribuita a Scopa o a Prassitele, la seconda a Lisippo. Nell'una di queste statue, la testa è mollemente inclinata sul petto, come nella nostra; nell'altra l'inclinazione del capo è minore, ma le pupille ugualmente fisse, le labbra chiuse dànno a quei volti un'aria se non di malinconia, certo di meditazione e di pensoso raccoglimento, quale abbiamo notato nella statuetta. Il soggetto e le proporzioni sono diverse, ma il genere d'arte, l'indirizzo artistico resta il medesimo.

Anche per i particolari, i riferimenti alla grande scultura non sono rari od inutili. Di statue femminili aventi sulla chioma l'ornamento di una corona floreale, si trova una lunga serie di esemplari nelle figure specialmente di Muse, disseminate per tutti i musei. Tali corone sono pure intrecciate generalmente di foglie d'alloro, di bacche, di rosette (4).

Di figure sedute sopra un basso sgabello come la nostra statuetta l'arte greca non ci offre, oltre quello sunnominato, esemplari di sorta. In compenso la forma dello sgabello è la forma classica, e in più rilievi funerari attici del V e IV secolo appare il tipo di questa suppellettile, su cui posano i piedi le persone sedute (5). Lo sgabello è dello stesso, identico disegno, reggendosi su piedi leonini, separati nei lati stretti da una foglia a cuore, capovolta.

Come da tutto il precedente esame si rileva, solo certi particolari, e il tipo in generale, trovano il loro chiaro e perfetto riscontro nel grande campo dell'arte greca. Ci troviamo col n. soggetto alla fine del periodo aureo, sullo scorcio del IV secolo, quando il maestoso nella statuaria è ovunque sopraffatto dal sentimentale, il divino dall'umano, la compostezza semplice e solenne da un eleganza spesso artificiale e ricercata. La posizione del soggetto stesso come parte integrante di questo filone, come prodotto genuino di questo indirizzo artistico, è evidente. Ma la concezione particolare e l'insieme individuale dell'opera d'arte rimangono una cosa a sè, inclassificabile con altri esempi. L'impressione, quindi, che a tutta prima la statuetta di bronzo ci faceva, di un'opera d'arte particolarmente notevole per singoli pregi di esecuzione e di stile, viene ora, in fine di codesto esame, validamente confermata

e accresciuta dalla constatata originalità dell'opera, il cui esecutore, mentre per certi caratteri si rivela attento e scrupoloso seguace della tradizione artistica classica, mostra sostanzialmente di sapersi elevare a certe vette del bello espressivo non mai prima raggiunte. È la statuetta un originale o una copia? Certi prodotti artistici in bronzo, vedemmo, si riconoscono in generale per copie di opere celebri. Ma dell'originale della nostra non sappiamo che sia pervenuta fino a noi traccia alcuna, nè nel campo dell'arte figurata nè in quello della letteratura. Ciò tuttavia è per noi di secondaria importanza. Se anche il nostro artista della buona età ellenistica, si fosse ispirato per la sua concezione ad un'altra grande opera d'arte, non per questo sarebbe meno meritevole della nostra grande riconoscenza, per averci serbato in così degna copia od imitazione, il ricordo di un'opera di ottimo maestro, a lui vicinissima, della fine del IV secolo.

* *

Ora rappresenta la nostra figura qualche cosa di determinato, e chi mai rappresenta? Avanzammo più sopra l'ipotesi che avessimo dinanzi il ritratto d'una poetessa. Tutto l'ulteriore esame ci ha permesso di confermarci nella nostra opinione. Se poi cerchiamo di determinar meglio, di stabilire precisamente quale personaggio storico si sia proposto di rappresentare l'artista, un nome tosto ci corre sul labbro: Saffo.

L'iconografia dell'appassionata e sventurata poetessa non è abbondante, ed è, a quanto sembra, tutta o quasi fantastica, come le vicende della sua vita (1). Certo però si è che l'immagine della poetessa fu tolta ripetutamente a soggetto d'ispirazione da artisti di grande fama. Nel Pritaneo di Siracusa era una statua di Saffo, della quale Verre si era impadronito, tanto essa era bella (2). Un'altra statua di Saffo era a Pergamo, con relativo epigramma (3), e un'altra ancora, e questa seduta, nel Zeusippeo di Costantinopoli (4). — In varie erme e busti si è tentato di identificare il tipo di Saffo, sempre però arbitrariamente (5). Ma poichè al nostro assunto importa meno l'identificazione dei tratti fisionomici che quella del tipo artistico, passiamo ad altre opere d'arte minori, in cui l'immagine di Saffo sia più sicura, perché accompagnata dal nome o per altro, cioè pitture vascolari, rilievi, monete.

Quasi tutte le volte che la nostra poetessa appare in figura intera, essa è seduta, con la lira nella mano sinistra. Tale ci appare su monete di Mitilene, del periodo degli Antonini (6).

(1) BERNOULLI. *Griechische Ikonographie*, I, p. 59 segg.

(2) CIC. *In Verr.* IV. 57, 126: « *Silanionis opus [Sappho] tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum, quisquam non modo privatus sed populus potius haberet quam homo elegantissimus atque crudelissimus, Verres?* » Cfr. TATIAN. *Contra Graecos*, 33. (*Patrol.* 91.).

(3) C. I. Gr. 3555.

(4) CHRISTODOR. *Ecphrasis*, 69-71.

(5) BERNOULLI, op. cit. p. 64 segg. *Mutmassungen.* Cfr. anche *Guida Richter del Mus. Nap.* n. 891.

(6) WROTH, *Catal. of greek coins. Brit. Mus.* t. XXXIX. 6-7.

Tale sopra un rilievo arcaico in terracotta, dove sono due personaggi generalmente interpretati per Saffo ed Alceo, al British Museum (1). Ad età molto più remota e rispettabile che non le monete appartengono anche le pitture vascolari relative e Saffo. Argomento questo pel quale rimandiamo al vecchio studio del Comparetti su « Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari », studio del quale ci siamo giovati (2). L'esempio più antico del genere è quello del vaso Dzialinsky a figure rosse (3), della fine del VI secolo: Saffo ([illegible]) è in piedi suonando la lira. Soffermandoci solo sui casi che hanno maggior interesse per noi, notiamo fra le altre la rappresentazione di un vaso ateniese di stile severo, dove Saffo (Σαπφω;) vestita di chitone ionico e d'*himation*, circondata da tre sue compagne, una che la incorona, un'altra che le porge la lira, sta seduta su *cathedra*, leggendo sopra un rotolo di pergamena ch'essa svolge colle due mani (4). Sopra il vaso Middleton poi (V secolo avanzato) (5), vedesi ancora Saffo vestita di peplo, seduta sopra un alto sgabello, tenendo nella sinistra il volume chiuso che un genio adolescente alato (Eros), completamente nudo, le porta volandole incontro. (Fig. 4). L'iscrizione esplicativa suona ΣΑΠΦΩ ΤΑΛΑΣ (6). La qualità della poetessa non è indicata in quest'ultimo caso se non da un volume chiuso nella mano sinistra: la mano destra sta inerte e priva di attributi.

L'affinità tuttavia della pittura vascolare colla nostra statuetta è calzante (7). Ben osserva il Bernoulli che in molti casi l'attributo della corona (« die Bekränzung »), la bocca

(1) WALTERS, *Catal. of the Terracottas Brit. Mus.* B 367, t. XIX. La terracotta viene da Milo, come la nostra statuetta.

(2) *Museo It. d'antichità classica*, vol. II (1886) punt. I, col. 41 segg. [illegible] *Griech. Vasenm.* II. t. 65 (Vaso di Monaco con Alceo e Saffo, attribuito a Brygos).

(3) COMPARETTI, l. c. tav. III n. 1.

(4) Id. tav. VI. COLLIGNON-COUVE, *Le Musée* [illegible] *d'Athènes*, n. 1241. [illegible] *d. Oesterr. Inst.* VIII [illegible] fig. 9, e in [illegible] fig. 83.

(5) Id. tav. III n. 2.

(6) [illegible]

(7) [illegible] dà anche un' interpretazione diversa di alcune delle figure. Tanto il Comparetti quanto lo Jatta, però, errano per partito preso nell' interpretazione del personaggio [illegible] ΣΑΠ... per ΣΑΠΦΩ [illegible] Michaelis, attribuisce l'epigrafe ad una delle figg. [illegible] escludere assolutamente dalla scena; egli nelle tre donne aggruppate insieme è disposto a vedere, come già il Furtwängler in *Eros*, p. 33, « persone [illegible] Paregoros ». Quanto all' epigrafe ΣΑΟ..., questa resta per lo Jatta « come un enimma insoluto in [illegible] zione lo Jatta stesso aggiunge che nelle epigrafi è intervenuta l'opera del restauratore, il quale come [illegible]

aperta a cantare, l'attributo della lira, non costituiscono che un pregiudizio per un'identificazione con Saffo, potendo [illegible] monumenti ugualmente bene rappresentare « ein poetisches Wesen als eine Dichterinne », oppure Erinna, Corinna, Myrtis, Telesilla, Praxilla ecc. (1). Nel caso nostro, però, crediamo di non andar errati e di aver sufficienti ragioni, le quali in parte già esponemmo, per pensare a Saffo, piuttosto che ad altro personaggio

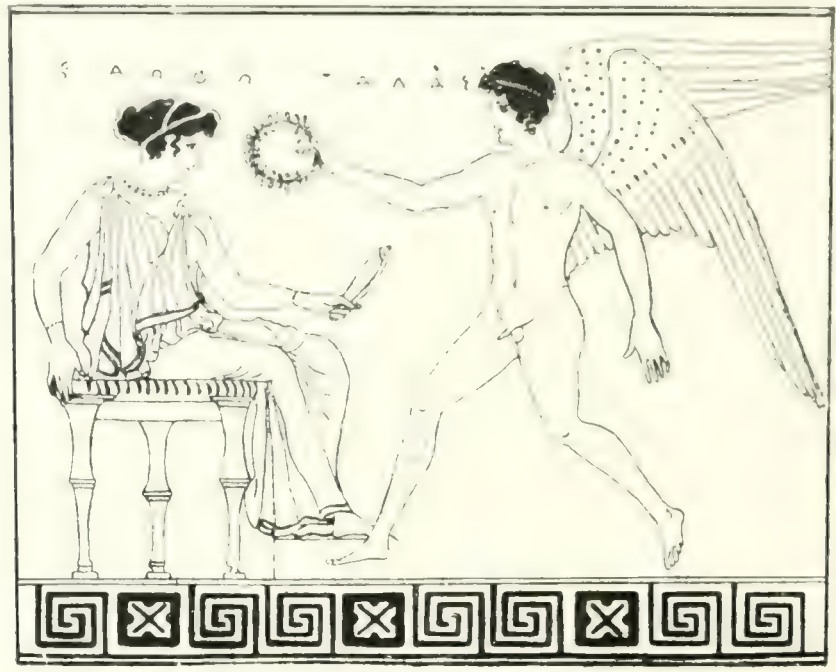



Fig. 4

umano o divino. Certo, neanche qui noi non abbiamo davanti il tipo di Saffo quale era stato deformato dalla tarda tradizione romana, nulla che giustifichi i versi Ovidiani o pseudo-Ovidiani:

« *Si mihi difficilis formam natura negavit* » (2).

Nulla vi ha che accenni a scompostezza dell'acconciatura o dell'abito (Ovid.: « *Sparsi sine lege capilli.*, ... », « *Veste tegor vili* »). La nostra opera d'arte merita, per la sua serenità di espressione e per l'equilibrio e l'eleganza delle parti, d'essere senz'altro considerata come prettamente greca. È qui seguita, e non potrebbe essere altrimenti, la genuina

(1) Taziano, l. c, enumera una lunga filza di ritratti (statue) di donne e poetesse illustri dell'antichità, tra cui, oltre la Saffo di Silanion, la Prassilla di Lisippo, l'Erinna di Naukydes, la Myrtis di Boiskos, la Telesilla di Nikeratos, la Corinna pure di Silanion, ecc.

(2) *Ovid. Epist.* XV *Sappho*, v. 31.

tradizione ellenica della bella Saffo ricordata da Platone (1), tradizione giustificata tra l'altro anche dal noto verso di Alceo

[illegible] (2).

Ma un ultimo argomento, e decisivo, interviene a favore della nostra interpretazione. Ricordiamo un momento la bella corona intrecciata di rose e di altri fiori, quale non appare, vedemmo, in nessun altro esemplare della statuaria greca. Di corone di fiori si compiaceva particolarmente Saffo, secondo la quale non esisteva grazia in una fronte senza corona:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] (3).

Di che sono una riprova le pitture vascolari citate. Ma non basta: il fiore prediletto di Saffo è appunto la rosa. La nostra poetessa non arriva a simboleggiare la gloria poetica altrimenti che per mezzo delle « rose della Pieria » (4). Nel Μελεάγρου στέφανος è attribuita a Saffo, come simbolo particolare, la rosa (5). Finalmente Saffo tiene a dimostrare una grande cura dell'abito e della persona (6) e andrà in avvenire famosa per la sua eleganza (7). Ora, in tutte queste circostanze, della ricercatezza nel vestire, della ricca corona sulla fronte, e specialmente delle rose fiorenti messe così particolarmente in rilievo, chi mai sarà disposto a non veder altro che un fortuito intervento del caso? L'ipotesi da noi sopra avanzata, che si trattasse qui d'un ritratto di Saffo, diviene a questo punto, per mezzo di tante prove, realtà.

Di tutti i finora supposti ritratti di Saffo è dunque il nostro quello che, tenuto conto dell'inevitabile idealizzazione artistica, più si accosta al tipo della poetessa, quale essa si presentava all'immaginazione degli antichi e quale ci si rivela nei frammenti poetici a noi rimasti: amante, malinconica, appassionata. Caratteri questi, ai quali nessuno dei ritratti già da altri supposti assolutamente risponde (8). La nostra statuetta invece, oltre all'autenticità del soggetto, non ci parrà tutta ispirata ai ben noti versi:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] (9).

(1) *Phaedr.*, XI [illegible]

(2) Fr. [illegible] [illegible] ed. Hiller [illegible] epiteto [illegible] (*Hist. de la litt.* [illegible] II, p. [illegible]) [illegible] l'idea di bellezza.

(3) *Sappho*, fr. [illegible]

(4) Fr. [illegible] Per altri importanti raffronti v. [illegible] II, p. [illegible]

(5) *Anth. Pal.* IV, [illegible]

(6) [illegible]

(7) Fr. [illegible]

(8) [illegible]

(9) [illegible]

(10) [illegible] (Bonn [illegible])

[illegible] di cui [illegible] commento, come se l'artista [illegible] interpretare un [illegible] suggerito da Saffo?

Giunti a questo punto della nostra dimostrazione, l'ipotesi che nella statuetta ci stia dinanzi il vero ritratto di Saffo secondo la concezione idealistica dei Greci del IV secolo, si presenta a noi irresistibile. Si potrà forse, nelle condizioni presenti, ritenere l'ipotesi non del tutto convincente, ma non senza prima aver riconosciuto che tutti gli altri ipotetici ritratti di Saffo, escogitati fino a oggi, riposano più o meno nel vuoto, e che il nostro, rispetto a quelli, presenta il vantaggio di offrire prove assai più tangibili del vero suo essere. Che si tratti precisamente di Saffo è quindi nostro convincimento; lo stesso ci auguriamo venga facilmente riconosciuto dagli studiosi tutti, i quali se pure non resteranno convinti che la nostra interpretazione abbia colto nel segno, godranno certo con noi dell'esumazione di un così gentile prodotto dell'arte ellenistica, il cui particolare significato non può a meno di andare in qualche modo connesso alla tradizione della classica poesia greca.

Roma, Gennaio 1912.

GOFFREDO BENDINELLI

IL "TRONO„ LVDOVISI

E IL MONVMENTO CORRISPONDENTE

Lo studio [illegible] che lo Studniczka [illegible] alla interpretazione e alla valutazione archeologica dei due ben noti rilievi di Roma e di Boston (fig. 1) generalmente riconosciuti come parti di uno stesso monumento (1) non può a mio parere esser considerato come definitivo, per quanto debba riconoscersi utile e meritevole di gratitudine per molte ragioni la pubblicazione del materiale di confronto così accuratamente raccolto e così egregiamente ordinato dal benemerito autore.

Il risultato a cui lo Studniczka giunge nella prima delle sue due interessanti e ricche memorie, coincide con una ipotesi manifestata oralmente anni or sono dal Puchstein, secondo la quale i due monumenti sarebbero stati i guarnimenti superiori o κρατευταί dei due lati brevi di un'ara da sacrifici da compiersi col fuoco. Io credo di dovere sottoporre tale risultato a un esame critico prima di provarmi a spiegare le enigmatiche figurazioni dell'esemplare di Boston.

I.

LA RICOSTRUZIONE.

Tanto lo Studniczka (2), il Marshall (3) e il De Mot (4) i quali [illegible] mente accettano la teoria dell'altare, quanto il Petersen il quale nell'ultima sua pubblicazione sul « trono » Ludovisi (5) cerca di spiegarne la forma tettonica nel senso che qui si tratti dell'ornamentazione di un letto sacro di Aphrodite e di Adone, partono dal punto di vista dell'appartenenza dei due monumenti ad un solo insieme come da un dato di fatto inoppugnabile ed assodato. Se però i due rilievi [illegible] parola, come corrispondenti e contrapposti (e per una tale ipotesi possono in verità farsi

(1) In [illegible] XXVI, [illegible] seg.

(2) Studniczka [illegible] Wissowa, [illegible] *Dict. des antiquités* I, [illegible]

(3) In [illegible] XVII [illegible]

(4) In [illegible] XVII [illegible]

(5) [illegible]

1. Rilievo Ludovisi nel Museo Nazionale Romano — Fot. Anderson

2. Rilievo Ludovisi nel Museo di Boston — Da Art Decoration

Fig. [illegible]

valere dei buoni motivi stilistici) non ne viene per conseguenza, che essi abbiano appartenuto allo stesso insieme architettonico o abbiano adornato lo stesso oggetto, qualunque esso sia stato. Un'altra possibilità si presenta, che essi possano aver servito come ornamento artistico a due oggetti indipendenti che si facevano riscontro. Ed invero questa ipotesi è a mio parere l'unica che sia idonea al nostro caso. Poichè i due rilievi mostrano non solo nelle misure ma anche nella tecnica, e in alcuni particolari dell'aspetto esterno così notevoli differenze, che il pensiero di attribuirli ad un solo insieme tettonico, sia esso un altare o un letto sacro, o un sarcofago o che altro si voglia (1) deve a mio parere essere abbandonato, come spero di poter dimostrare.

Secondo le misure dei due pezzi date dallo stesso Studniczka che più volte richiama l'attenzione del lettore su queste differenze (2) la diversità di altezza misurata dal vertice del timpano, che manca nell'esemplare Ludovisi, senza gli acroteri a palmette che qui debbono verosimilmente integrarsi, deve essere calcolata a circa m. 0,05 nella parte posteriore e 0,08 nell'anteriore. La differenza di larghezza, per la presente questione forse anche più importante, raggiunge nel lato frontale esterno in alto m. 0,07 (3). Pertanto le differenze variabili da 0,05 a 0,08 nelle misure dei due lati brevi dell'altare da ricostruirsi, differenze che astraendo affatto dalla lunghezza del relativo altare in rapporto alle modiche dimensioni di essi (0,96 — 1,03 × 1,33 — 1,40) [illegible] bili (4), non possono spiegarsi, come fa lo Studniczka, con la diversità delle rappresentazioni. Poichè il compito di adornare in modo decoroso ed artistico un altare monumentale ha dovuto imporre allo scultore specialmente nel quinto secolo l'obbligo di osservare rigorosamente nella composizione dei suoi rilievi la legge di simmetria (5). E siccome l'artista

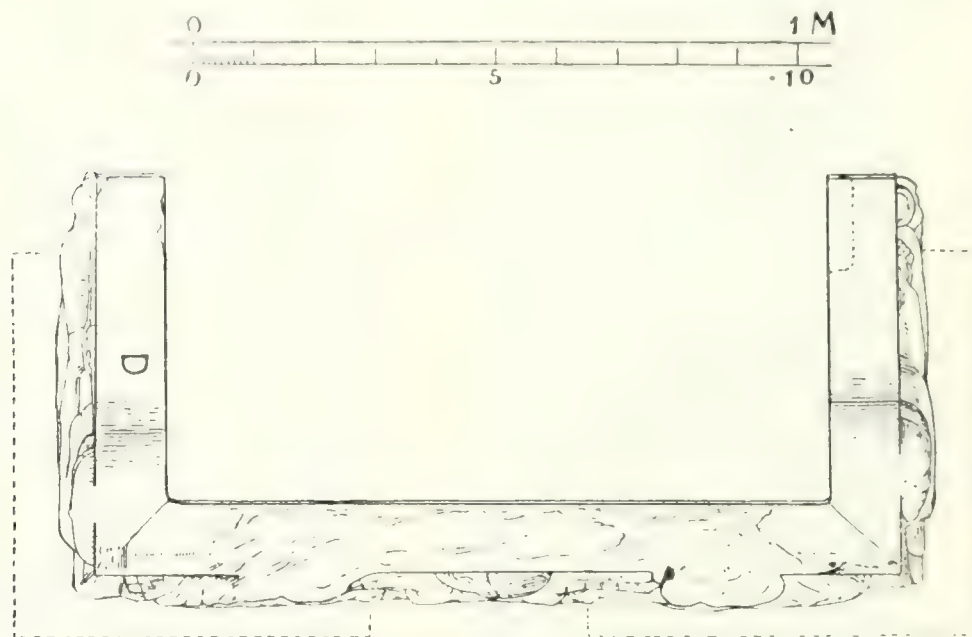
(1) Studniczka l. c. p. 84 seg.

(2) l. c. p. 57 seg.

(3) Per la mancanza [illegible] fronto esatto delle parti inferiori dello stesso lato è reso molto difficile, se non impossibile cfr. Studniczka l. c. p. 57 e anche [illegible] VIII-1911, [illegible] l'esemplare di Boston; cfr. Studniczka, l. c. p. 58.

(4) La differenza [illegible] Studniczka stesso (p. 84) appare tale da impensierire, se si voglia [illegible] sarcofago. Per i lati brevi di un altare invece, la cui lunghezza lo Studniczka per analogia con quello di Artemis Orthia a Sparta [illegible] XIII [illegible] (p. 90) quella differenza [illegible] tabile. Senza concreti esempli analoghi negli altari [illegible] ricerca di lui attesta essenzialmente un apprezza- [illegible]

[illegible]
in questi limiti esteriori imposti dalla tradizione e dalla essenza dell'arte greca, un vincolo da non potersi sopportare. Un esempio di evidente, capriccioso discostarsi dalle severe regole della tettonica greca, dallo Studniczka almeno, non è stato portato. E una tale anomalia potrebbe anche non potersi provare per opere monumentali di eminente valore artistico nella prima metà del V secolo. Quel tempo dell' inizio dello stile libero si distingue notoriamente per la tendenza a sostituire la irrazionale, impacciata e convenzionale legatezza dell'arte arcaica, con la razionale, libera e organica legge della simmetria e del ritmo, ten-

denza questa che si manifesta chiaramente nelle sculture dei frontoni di quel periodo (1), e che, se si può prestar fede alla antica tradizione storico-artistica, avrebbe essenzialmente dominato l'attività artistica di due grandi maestri del V secolo, Pitagora di Reggio (2) e Policleto (3). In qual misura lo scultore che creò i nostri rilievi (se vogliamo con lo Studniczka

(1) CURTIUS in *Archaeol. Zeitung* XLI, 1883, p. 347 seg.; LOESCHKE, *Dorp. Progr.* 1885, p. 6; BRUNN, *Kleine Schriften* II, p. 178 seg.; TREU, *Olympia* III - 126, 136; FURTWAENGLER *Die Aegineten* p. 50 seg.; *Aegina* p. 325, 338 seg.; LOEWY *Griechische Plastik* p. 28; BULLE *Der schöne Mensch*² p. 405 seg.; MACKENZIE in *Annual of the British School* XV, 1908-9, p. 306 seg.

(2) *Diogenes Laertius* VIII - 47; BRUNN, *Gesch. der griech. Künstler*² I p. 96 seg.; *Griech. Kunstgeschichte* II, 246 seg.; LECHAT, *Pythagoras de Rhegion* p. 46 seg.

(3) BRUNN *Gesch. der griech. Künstler*² I, p. 153 seg.; LANGE, *Darstellung des Menschen* p. 207 seg.

ammettere, che essi siano stati scolpiti dallo stesso artista) sia animato e pervaso appunto da questo spirito artistico, e come nella composizione delle sue scene fino nelle minime particolarità egli abbia tenuto conto della simmetria e del ritmo, è stato esposto in modo del tutto persuasivo dallo stesso Studniczka (1). E un tale artista non avrebbe dovuto essere in grado di regolarsi secondo lo spazio posto a sua disposizione e di stabilire secondo questo le proporzioni delle sue figure!

Per quel che riguarda la tecnica si è osservato nelle parti interne meno levigate l'uso di strumenti diversi: in L (2) scalpello a punta e martello, in B martellina dentata (3). Non

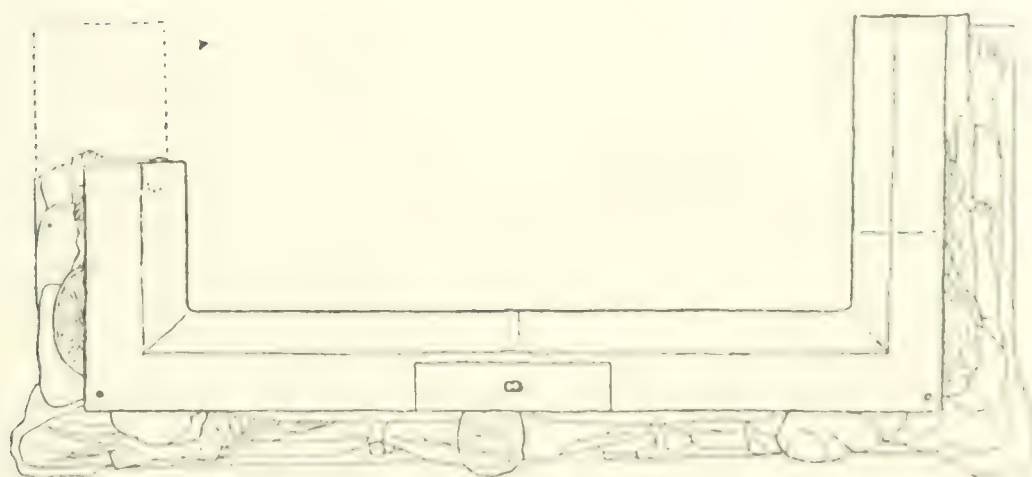
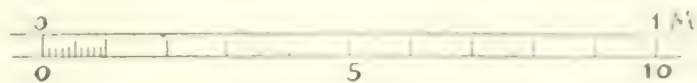



Fig. 3.

voglio dare troppo grande peso a questa diversità di mezzi tecnici adoperati nella fattura dei due rilievi, ma in connessione con le altre differenze tecniche rilevate, essa riconferma non indifferentemente i dubbi sulla appartenenza dei due rilievi a un solo oggetto, dubbi sorti per la differenza delle misure. Alle differenze tecniche si deve aggiungere la non disprezzabile diversità di spessore dei due rilievi che si può riconoscere chiaramente anche [illegible] Studniczka [illegible] pag. 54 [illegible]
questa differenza raggiunge secondo le misure prese sugli originali da 0,04 a 0,05 m.; in

(1) [illegible]
(2) [illegible]

L [illegible] 0,11–0,117 m., in B 0,15[illegible]–0,105 m. (1). E [illegible]
[illegible] l'altezza [illegible] figure [illegible] mo-
numenti: in B 0,08–0,10 m., in L 0,06 m. incirca (2).

Per riguardo alla tecnica è ancora da osservare, che in B la parte ornamentale inferiore con le magnifiche decorazioni angolari è ricavata dal marmo stesso, mentre in L questa parte era riportata. Ci si potrebbe ragionevolmente domandare, che cosa abbia potuto indurre un artista a compiere in modo così diverso il suo lavoro sui lati figurati dello stesso altare. Voleva egli forse con esperimenti comparativi mostrare i vantaggi o gli svantaggi dei relativi metodi di lavoro? Una tale ipotesi basata sul presupposto, che gli altari del culto del V secolo riccamente forniti di decorazione ornamentale e scultoria (nel caso che ve ne siano stati, il che non è ancora provato) siano stati compiuti senza un piano che considerasse e prestabilisse anche le particolarità della esecuzione tecnica, è del tutto inverosimile e priva dell'appoggio di qualsiasi analogia.

La differenza dei due monumenti è però in questo punto molto più sensibile, di quel che si dovrebbe ammettere secondo l'esposizione dello Studniczka. Nell'esemplare di Boston gli ornamenti angolari sono non poco più alti, che le corrispondenti parti ornamentali dell'esemplare L. Perciò la ricostruzione data dallo Studniczka di quest'ultimo monumento (l. c, pag. 77 fig. 17 cfr. pag. 55 seg.) secondo la quale le palmette angolari avrebbero dovuto sporgere libere nell'aria oltre la superficie del rilievo, è del tutto capricciosa, e non è affatto suffragata da motivi generali di ordine pratico o estetico. Poi anzi tutto le decorazioni angolari di L non erano certo di marmo come quelle di B, ma bensì di metallo, come avevano già ammesso lo Helbig (3) e prima di lui anche il Petersen (4). Le notevoli difficoltà tecniche che si sarebbero dovute superare per collocare un rivestimento marmoreo come quello che si dovrebbe qui ammettere, qua e là così sottile (5) e fornito di rilievi ornamentali di differente altezza, sono a chiunque palesi. Un tal metodo di mettere a posto le aggiunte ornamentali che invece di facilitare il lavoro, lo avrebbe reso più difficile e complicato, contrasta a tutte le abitudini dell'antica tecnica del marmo (6). Come questi pezzi fossero una volta fissati non si può più stabilire con piena sicurezza, perchè sulle superfici di contatto non sono rimaste tracce di una qualsiasi preparazione che a quello scopo si riferisca. Veramente lo Studniczka pensa, pur non ritenendola necessaria, a una imper-

(1) Debbo anche in questo luogo render le più vive grazie per la liberalità dimostratami dai preposti ai Musei di Roma e di Boston e per l'amabile cortesia con cui i miei desideri sono stati accolti dai signori Paribeni e Caskey.

(2) Studniczka, l. c. p. 50.

(3) *Führer*[2] II num. 938[a].

(4) *Röm. Mitth.* VII, 1892 p. 30.

(5) Secondo il computo dello Studniczka (l. c. p. 50) lo spessore avrebbe dovuto raggiungere solo 2 centimetri, secondo il Petersen (l. c.) il quale però pensa a rivestimento metallico solo ½ cm.

(6) Bulle in Arndt-Bruckmann, *Denkmäler* testo alla tav. 501.

[illegible] dei pezzi marmorei [illegible] al monumento (1) [illegible] linee di giuntura per mezzo di un qualche stucco (2). Se lo Studniczka ha ritenuto che questo stucco adoperato sopra tutto per dissimulare le congiunture e non come vero e proprio mezzo per attaccare (con che verosimilmente egli intende parlare del mastice al minio così largamente usato nell'antica arte costruttiva greca) (3) avrebbero dovuto esser rimaste delle tracce di un materiale così agglutinante nelle piccole disuguaglianze del marmo sui rispettivi piani, mentre invece secondo una cortese informazione del Paribeni, niente si può osservare. Senza dire che in tal caso si sarebbe certo scelto per mascherare le congiunture un materiale che avesse potuto servire anche come mezzo di legamento, per esempio un cemento a base di calce, le cui tracce si dovrebbero a più forte ragione osservare sul monumento Ludovisi (4). Ma tali tracce non esistono. L'ipotesi dello Studniczka, che gli ornamenti angolari mancanti fossero eseguiti in marmo, non si può accordare con lo stato attuale del rilievo Ludovisi. Questo sparire senza lasciar traccia dell'ornamentazione inferiore dei rilievi esclude a mio vedere l'opera del caso, ed accenna a cosa voluta e fatta apposta. Le applicazioni di bronzo verosimilmente dorato, sono, come tante altre simili, cadute vittime dell'avidità di preda dei barbari. Se invece quegli ornamenti fossero stati in marmo, la tentazione di impadronirsene sarebbe stata molto minore, tanto più che il distacco di sottili lastre di marmo fermate con cemento non sarebbe stato privo di grandi difficoltà. Se dunque nei due monumenti in questione le parti inferiori che incorniciavano coi loro motivi ornamentali le rappresentazioni figurate, erano eseguite in materiale diverso, e cioè in L in bronzo, in B in marmo, sarebbe già per questo motivo da deporsi ogni pensiero di riconoscere in essi le due parti opposte dei lati di uno stesso altare.

Per concludere si ponga mente ad alcune discrepanze che pure contraddicono l'ipotesi della appartenenza dei due monumenti a uno stesso insieme, cioè: la diversità facilmente riconoscibile nei disegni dati dallo Studniczka (l. c. p. 54 fig. 1-5 e p. 84 fig. 19) nella lavorazione e nella disposizione delle superficie superiori dei due marmi, sulla quale richiama l'attenzione lo stesso Studniczka (p. 58), come pure le divergenze nella lunghezza, nella obliquità del taglio superiore, nella forma delle pareti laterali. Dovrebbe quasi credersi, che quell'artista avesse provato una gioia puerile nell'eseguire nel modo quanto più possibile variato, e non solo in relazione alle rappresentazioni, le due fronti laterali corrispondenti di uno stesso altare, la cui decorazione plastica secondo lo Studniczka gli era stata commessa. Oppure si dovrebbe pensare che egli si fosse [illegible] dettaglio neppure per quanto riguarda l'indifferente substrato architettonico. Un tale [illegible]

(1) Come lo Helbig ammette [illegible] sue lastre di metallo.

(2) L. c. p. 8[illegible].

(3) Koldewey [illegible]

(4) [illegible]

priccio non corrisponde in alcun modo allo spirito artistico del quinto secolo, e in questo nostro caso sarebbe stato applicato molto male a proposito.

I difensori della teoria che si tratti di un altare vogliono, secondo la proposta del Puchstein, assegnare ai due rilievi il luogo sopra al relativo altare come κρατευταί o ἐπιβωμίδες. Che tali guarnimenti di altari sieno stati ornati con rilievi è ancora da dimostrarsi; è naturale invece pensare, che questa parte dell'altare che era più esposta al fuoco e a esser bruttata del sangue delle vittime non fosse ornata con sculture. Sicchè a me sembra oltremodo inverosimile, che un altare adibito al culto e ai sacrifici col fuoco e posto all'aperto avesse nel quinto secolo decorazioni a rilievo (1). Se i nostri monumenti avessero realmente servito a tal genere di sacrifici, porterebbero senza dubbio tracce dell'azione del fuoco, le quali, a quanto io so, mancano completamente. Anzi la conservazione, almeno dell'esemplare romano, è così perfetta, che malvolentieri si pongono quei rilievi in relazione con monumenti che avevano il loro posto all'aperto, e che sarebbero stati continuamente esposti alle intemperie, tanto più, che manca nei due monumenti qualunque membratura architettonica atta alla protezione delle pareti. Anche quest'ultimo fatto non è favorevole alla teoria dell'altare. Ma anche meno si possono con essa teoria accordare i contorni superiori obliqui dei rilievi laterali, che avrebbero interrotto in modo così disturbante il sistema orizzontale di linee di un altare monumentale.

Che i due monumenti dei quali ci siamo occupati, ornati di rilievi per tanti riguardi simili non abbiano decorato lo stesso oggetto, e non abbiano potuto appartenere a un altare, è come mi sembra, indubitabile. Spero in seguito di poter presentare un piccolo contributo positivo alla soluzione del difficilissimo problema del come quei monumenti debbano integrarsi nelle loro relazioni architettoniche.

Upsala, febbraio 1912.

LENNART KJELLBERG.

(1) Cfr. REISCH in PAULY WISSOWA *Real Encyclopädie* I p. [illegible].

TERRECOTTE CRETESI

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEI VASI CON FORME UMANE

Assai imperfetta è la conoscenza delle terrecotte cretesi dell'età protogreca, ed uno studio accurato di esse potrebbe offrire dei risultati veramente interessanti soprattutto se condotto con un esame comparativo accurato ed esauriente delle numerose serie di terrecotte del medesimo periodo uscite da Cipro e da Rodi.

Questo studio infatti potrebbe arrecare nuovi contributi alla soluzione del problema delle origini di tutta la categoria delle statuette e dei vasi antropomorfi del periodo geometrico. Trattasi non solo di mettere in chiaro quali influenze abbiano esercitato i primi prodotti industriali della Grecia dorica penetrati nel suolo di Creta, ma di determinare soprattutto se, nelle fusioni di vari elementi, nelle mescolanze di forme e di stili, si sia conservata qualche traccia della grande civiltà minoica.

Dagli scavi di Prinià, sull'acropoli della Patèla, da quelli di H. Elias in provincia di Kasteli Pediada, come nelle ricerche compiute dalle missioni italiana ed inglese a Praesos, sono uscite numerose terrecotte legate in parte ai prodotti dell'arte minoico-tarda, in parte a quelli dell'arte geometrica. Delle terrecotte trovate casualmente sulla Patèla dal prof. Halbherr nel 1899, diede le prime notizie il Wide (1) e delle più recenti scoperte il Pernier (2). Quelle di Praesos furono già in gran parte pubblicate dallo stesso Halbherr (3) e le ultime uscite dagli scavi inglesi furono dottamente illustrate dal Forster (4).

La prima serie di Prinià si collega per lo stile e per il significato religioso se simbolico (5) alle figurine fittili del larario della bipenne di Cnossos (6) e ad altre del medesimo tipo rinvenute da Miss Boyd a Gournia (7), che appartengono all'ultima fase del periodo minoico tardo.

Quantunque siano evidenti le differenze tipologiche fra le figurine fittili ricordate per ultimo e quelle di Praesos e di altri centri protoellenici di Creta, tuttavia non mancano analogie nei processi tecnici e stilistici come dimostreremo più innanzi. È sperabile che gli scavi non ancora condotti a termine sull'acropoli della Patèla vengano a colmare le numerose lacune che ancora rimangono nella conoscenza di questo materiale, e che, raccogliendo in una pubblicazione complessiva tutte le varietà dei tipi rinvenuti si possa determinare se esistano veri rapporti di successione fra le due serie predette, ed inoltre se vi sia un parallelismo nello sviluppo tipologico fra le terrecotte del periodo geometrico uscite dal suolo cretese e quelle coeve e più note, per la maggior copia di esemplari rinvenuti, di Cipro e di Rodi.

È intanto mio proposito, con la presente nota, di fermare l'attenzione degli studiosi sopra due esemplari recentemente scoperti, i quali offrono dei particolari nuovi e curiosi per ciò che riguarda la forma e lo stile. Il primo è una piccola testina appartenente ad un tipo di statuetta fittile che si ricollega a quelle di Praesos (fig. 1). Fu ritrovata nell'esplorare il fianco nord-est dell'acropoli festia nella campagna di scavo del 1909, in mezzo a terreno di scarico proveniente dagli edifici che sovrastavano il bellissimo portico con pilastri e colonne (8).

Fig. 1 — Testina fittile con [illegible] pasta [illegible] negli scavi di NE del palazzo di Phaestos.

È formata di un'argilla giallognola assai depurata e di fine impasto. Il volto si presenta di prospetto in forma triangolare e nella parte inferiore sporge all'infuori il mento alquanto appuntito. Il naso schiacciato, ora rovinato nella punta, fu ottenuto sull'argilla ancor tenera dalla pressione delle due dita del figulo. La fronte è limitata superiormente da alcune sporgenze (9) circolari, disposte in linea orizzontale all'orlo, in parte guaste, ma che conservano tracce di colorazione rosso-bruna.

(8) Cfr. L. Pernier e A. Minto, in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istr.*, anno IV (1910) n. 5 (maggio) p. 13.

(9) Dette sporgenze non furono disgraziatamente rilevate nel disegno preso da un calco in gesso. L'altezza massima della testina è di m. 0,04.

Queste sporgenze circolari si rivelano come minuscoli riccioli formanti la linea superiore della capigliatura. Del resto una consimile disposizione simmetrica ritroviamo in un rhyton fittile a testa umana uscito negli scavi del 1906 dallo strato minoico-tardo del palazzo di Phaestos; però i ricciolini non sono rappresentati in forma rilevata a spirale, ma solamente resi con il colore (1). Questo trattamento della capigliatura a ricciolini spiraliformi che incorniciano la fronte, ricorre del pari in una lekythos antropomorfa di stile corinzio del museo nazionale di Atene (2), la quale si collega per la decorazione alla ceramica protocorinzia. Ma una somiglianza più diretta riscontriamo invece fra la nostra testina ed una figurina fittile di fabbrica cipriota scoperta a H. Paraskevi (3), in cui, oltre ad altri particolari di tecnica e di stile comuni, troviamo indicato l'orlo della capigliatura da una fila di ricciolini simmetrici ottenuti con circoletti concentrici per mezzo di colore.

Fig. 2 — Terracotta cre[illegible]

Riprendendo in esame la nostra testina, da alcune traccie del collo che si conservano nella parte inferiore, sotto al mento allungato, si desume che doveva sporgere da un fusto cilindrico, come nelle terrecotte di Praesos. Osservando uno degli esemplari meglio conservati (fig. 2), che ora si trova ad Oxford (Ashmolean Museum) (4), si vede chiaramente come la testa sia stata modellata in rilievo sul fusto, mentre la parte posteriore sale diritta e piana, salvo una leggera sporgenza al di sopra del collo, alla quale succede uno stretto orificio circolare come nei vasi-statuette di Cipro e di Rodi e nelle terrecotte samie, illustrate dal Winter (5).

Ma una caratteristica veramente singolare ed interessante offre la testina di Phaestos, negli occhi riportati in pasta vitrea che spiccano, con la loro tinta azzurrognola sul giallo del fondo e del contorno rilevato dell'orbita. Non mi è riuscito di ritrovare fra le terre cotte di questo periodo alcun esempio che presenti questa particolarità degli occhi in smalto od in vetro. Si tratta di un processo tecnico grossolanamente applicato ad un prodotto industriale che possiamo forse pensare sia penetrato in Creta dall'Egitto le cui influenze si fecero sentire di buon'ora nel mondo egeo. Anche fra gli idoletti marmorei [illegible] Museo [illegible] Atene, [illegible] ha gli occhi rimessi di pietra azzurra (6).

(1) Cfr. [illegible] 1907, p. [illegible]

(2) Cfr. [illegible], in *Jahrb. d. Inst.* XXI (1906) p. 110, fig. 1.

(3) Cfr. in *Journal of Hellenic Studies* [illegible] p. [illegible], fig. 1, e [illegible] *Catalogue of the Cyprus Museum* [illegible]

(4) Cfr. [illegible]

(5) Winter, [illegible]

(6) Cfr. [illegible]

[illegible]
di parentela che offre con le terrecotte di Praesos e con quelle cipriote così nella modellazione come nei particolari.

[illegible] poide e fu scoperto dal Pernier a Prinià sull'acropoli della Patèla [illegible] (1).

[illegible] *Patèla*.

La testa di forma cilindrica, è ben distinta dal rimanente del corpo, parimenti cilindrico, per uno spiccato restringimento del collo che concorre a rendere più palese la sproporzione delle varie parti. Essa termina superiormente con un orificio circolare fornito di un labbro ingrossato. Gli occhi emisferici sporgono all'infuori e conservano qualche traccia di pittura: infatti con l'aiuto del colore, dovevano esser rese le sopracciglia, le palpebre, le pupille. Il naso, come nella testina di Phaestos, è schiacciato e di forma triangolare. Rigidamente tagliata è la bocca con l'indicazione delle labbra di cui il superiore è leggermente più pronunziato. Il mento poi circoscrive abbastanza bene il profilo inferiore del volto e si distingue dalla rimanente parte del capo, che sporge anche nella parte posteriore dal collo cilindrico. Infine alcune trecce di capelli un po' ondulate scendono simmetricamente ai due lati dal limite superiore della testa Il collo cilindrico è ornato di due o tre fascie parallele di colore rosso-bruno in parte scomparso. Il corpo presenta una lieve rientranza nella parte mediana, quasi per indicare il restringimento dei fianchi e la divisione del tronco dalle gambe. Dalle spalle si staccano lateralmente le braccia che, aderenti al corpo, sono rappresentate in alto rilievo e si allargano inferiormente in forma schiacciata per indicare, senza renderle plasticamente, le mani: il destro è un po' inclinato e portato verso la parte mediana del corpo, il sinistro invece scende diritto lungo il fianco. Vicino alla base, sei fascie orizzontali, parallele ed una settima più larga terminale, tutte di colore rosso-bruno, corrono all'ingiro determinando così, in forma assai primitiva di balze, il limite inferiore della veste da cui si è immaginata ravvolta la persona.

Mentre questo secondo esemplare presenta molte analogie di tecnica e di stile con le terrecotte di Praesos e con quelle cipriote, soprattutto nella conformazione cilindrica del fusto e nella ornamentazione dipinta, si stacca apparentemente da quella forma tipica della

(1) L'altezza del fittile è di m. 0,21. Sento il dovere di rendere pubbliche grazie al Dott. L. Pernier che mi ha concesso molto gentilmente di pubblicare questa interessante terracotta.

prima serie di terrecotte rinvenute sulla Patèla dallo Halbherr ed illustrate dal Wide (1). Questa prima serie è costituita da quel tipo di figure schematiche con le braccia staccate, aperte, rialzate, simili ad alette, trovate a Cnossos, a Gournià e che ricorre del pari nelle danzatrici di Palaikastro e del quale si rinvennero esemplari consimili ad Ilion ed altri, di tipo e sviluppo ulteriore, a Micene, Palamidi, Tirinto, ad Egina ed a Cipro (2). Il Furtwängler pose in relazione alcune terrecotte uscite dagli scavi del tempio di Aphaia (Egina) con le figurine cretesi in majolica, le così dette « dee dei serpenti », del palazzo di Cnossos e con gli altri esemplari fittili di Cnossos e di Prinià (3) e per ciò che riguarda il soggetto ha dimostrato non trattarsi di immagini di divinità ma di semplici mortali; la quale interpretazione del resto fu data già prima dal Savignoni studiando questi medesimi tipi impressi sopra alcune cretule di H. Triada (4).

La presenza di queste terrecotte di tipo miceneo sulla Patèla, in un centro che è indubbiamente protoellenico, come hanno dimostrato le diligenti esplorazioni del Pernier, è di per sè stessa molto significativa a dimostrare la persistenza di questo tipo nell'età protogreca. Esistono infatti dei legami fra questi idoli di tipo miceneo e il nostro vasetto antropoide e le terrecotte di Praesos, nella conformazione della parte inferiore del corpo che presenta una identica forma cilindrica, leggermente conica o campanulata alla base; ed in questo ultimo particolare, quantunque sia troppo ardito un confronto, trattandosi di forme così rozze e schematiche, si potrebbe scorgere un ricordo della caratteristica sottana campaniforme, ornata di balze, delle figurine in majolica di Cnossos, la quale foggia di vestiario, tipica dell'età micenea, appare altresì nelle rappresentanze dei sigilli in terracotta e nelle pietre incise. A questo si aggiunga la ricorrenza della decorazione a fascie parallele, per determinare il limite inferiore del vestiario, che si osserva anche in un esemplare tardo-minoico uscito dal palazzo di Phaestos (5). Inoltre a confermare questa corrispondenza nel tipo e nella decorazione, concorrono altri esemplari di stile miceneo e soprattutto una figurina fittile scoperta a Palamidi (6) ed un'altra consimile rinvenuta a Micene stessa (7).

Dopo l'invasione dorica la fisonomia delle terrecotte si modifica nel continente greco e come segno di barbarie e di regresso dalla statuetta cilindrica, si passa alla figurina [illegible]

Abbiamo già accennato come per la forma, per la tecnica e per lo stile, il nostro fittile si accosti alle terrecotte di Praesos ed a quelle cipriote e rodie. Se non ci fosse il vuoto interno, il fondo e l'orificio circolare con labbro alquanto ingrossato si sarebbe inclinati a classificare questa piccola terracotta nella categoria delle statuette fittili piuttosto che in quella dei vasi antropoidi. Esaminando tutta la serie svariata dei tipi in cui si presenta il vaso antropomorfo nella sua universale diffusione, si può intravedere a quali e quanti diversi modi si sia attenuto l'artefice modellatore, nella soluzione del difficile problema che consisteva appunto nell'unire la forma dell'utensile pratico con l'elemento figurativo (1). Nel maggior numero dei casi, in queste forme combinate, il vaso non perde nulla della sua forma fondamentale. Tra la prima serie in istile tardo minoico, abbiamo un bellissimo esempio nel vaso-idolo di Toplu (2). È appunto un vaso rituale antropoide che presenta uno schema identico a quello delle statuette fittili di tipo miceneo di Priniá e dei larari sacri di Cnossos e di Gournia, composto di una parte inferiore in forma di vaso cilindrico cui si innesta il busto a guisa di tappo ed il collo del vaso fa come da cintura. Nell'esemplare di Priniá invece il rozzo figulo ha sacrificato la forma dell'utensile pratico per rendere in modo più evidente, benchè rude e grossolano, la parte figurativa. Il vasetto antropoide di H. Paraskevi, che abbiamo più sopra ricordato, a proposito della testina di Phaestos, somiglia al nostro fittile nella conformazione cilindrica della testa e del corpo. Ma la fusione della figurina col vaso si presenta ivi più imperfetta; e la parte antropomorfa è per così dire embrionale, poichè non vi ha alcuna distinzione fra la testa ed il tronco e soltanto la rappresentazione delle braccia in rilievo sul fusto cilindrico ci pone in grado di affermare che si tratta di un vaso a figura umana. Così, mentre nel nostro fittile notiamo la assoluta mancanza di anse, quello cipriota è fornito lateralmente di due appendici a sezione triangolare impostate verticalmente, nel mezzo alle quali è praticato un forellino. E con queste piccole anse collocate all' altezza degli occhi si è voluto rappresentare contemparaneamente gli orecchi.

Anche un'altra piccola testa fittile virile, ritrovata in Creta nell' esplorare gli avanzi del Santuario di Hermes Craneo e che fu già illustrata dal prof. Halbherr (3), doveva appartenere ad un vaso antropoide del tipo di quello di Priniá. (Figg. 4*a* e 4*b*). Vuota internamente (4), essa è composta di un'argilla fine, giallognola e presenta una forma cilindrica ed i particolari del volto resi col colore. La parte superiore termina con un orificio circolare del medesimo diametro, formato di un labbro ingrossato. Ma sopra l'orificio sporgono, impostate verticalmente, tre piccole anse che dovevano servire, col sussidio di un manico a tenere sospeso il piccolo vaso.

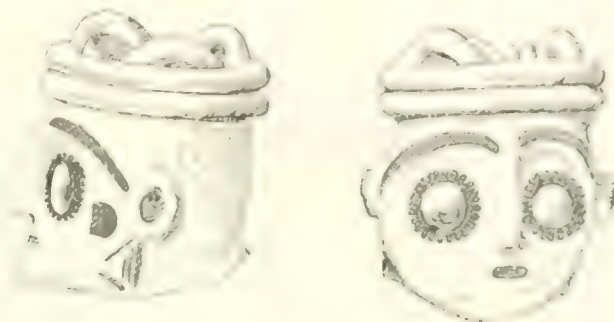
(1) Cfr. POTTIER, *Catalogue des vases antiques du M. N. du Louvre*, I, p. 79; DEONNA, *Des statues de terre-cuite en grèce*, p. 11 e sgg.

(2) MARIANI, in *Monumenti antichi*, VI (1896) p. 170, fig. 2 e particolarmente MILANI in S.T.M. III, p. 117.

(3) Cfr. HALBHERR, *Scoperte nel Santuario di Hermes Craneo*, in « *Museo Italiano* », II, p. 916; tav. XVI, figg. 1*a* e 1*b*.

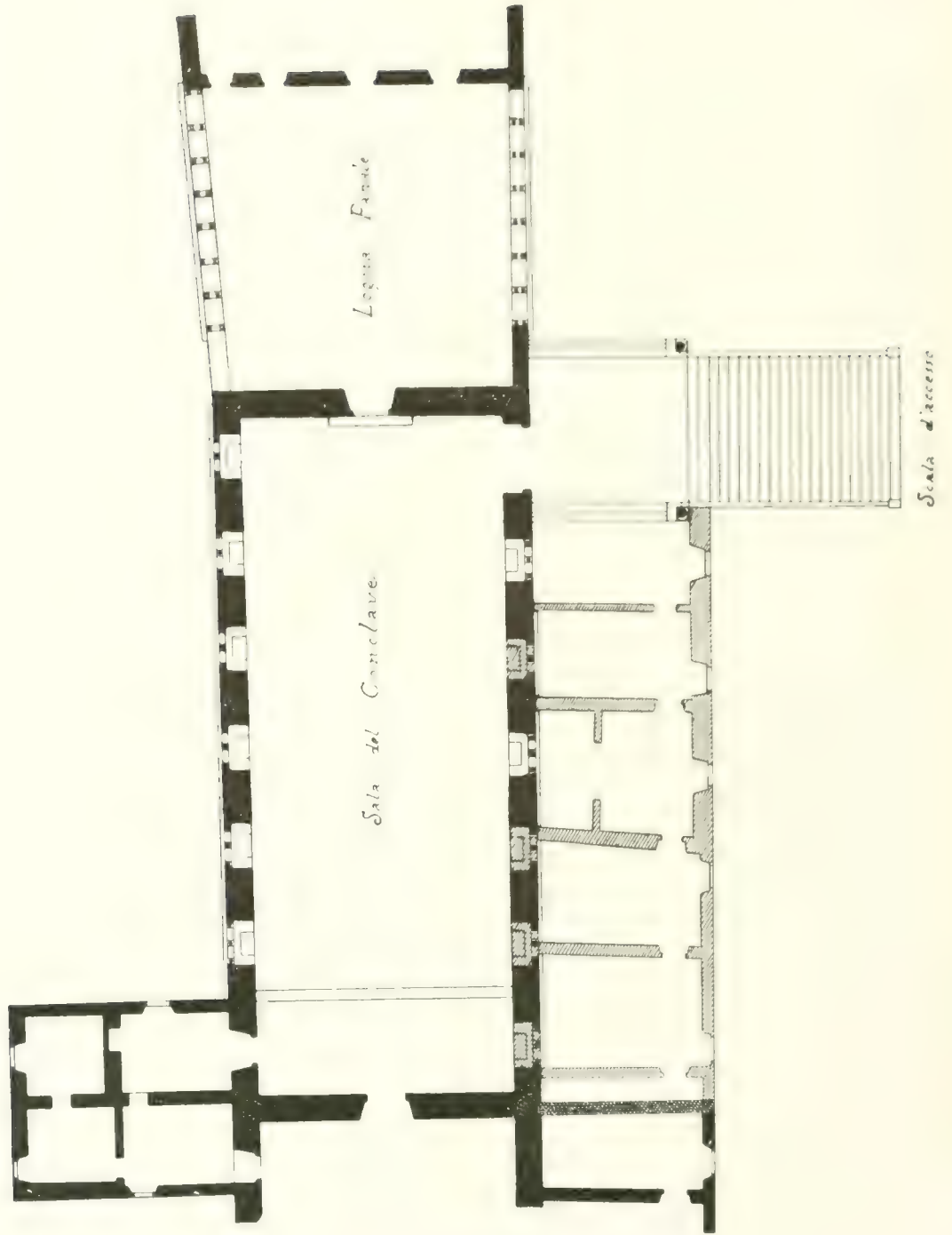
(4) L'altezza della testina è di m. 0,088.

* * *

Mi dilungherei dal mio tema se volessi istituire particolari comparazioni di forma e di stile fra il vasetto di Prinià, le statuette di Praesos e quelle cipriote, soprattutto di Larnaca e Kamelarga (5). Oltre alla conformazione cilindrica o leggermente conica del fusto, che fa ricordare i coni simbolici di Prinia e di Gournia, e nella quale possiamo riconoscere i primi tentativi dell' artefice modellatore di accostarsi alla struttura naturale del corpo, troviamo usata la medesima tecnica nella indicazione delle braccia in rilievo e nella decorazione a colori (6).

[illegible]

La decorazione dipinta che serviva a completare tutti i particolari che non potevano esser resi dal figulo, come quelli del volto e del vestiario, ci richiama anche nel processo tecnico alle ceramiche di stile geometrico. La vernice rosso-bruna delle fascie è applicata direttamente sull'argilla, senza alcuna ingubbiatura intermedia. Il colore fondamentale del fusto, come si desume dalle parti in cui è conservato, era di un nero bigio senza lucentezza. L'ornamentazione poi a fascie orizzontali e parallele, limitanti il vestimento sul collo e alla base del fusto della nostra terracotta, ricorre del pari nelle statuette cipriote e rodie sopra ricordate ed entra nel repertorio più comune di decorazione delle ceramiche geometriche (7).

[illegible]

[illegible]

Pianta generale

IL RESTAVRO
DELLA LOGGIA E DEL PALAZZO PAPALE DI VITERBO

Dal pontificato di Alessandro IV a quello di Nicolò III, periodo che comprende otto papi, la corte Pontificia ebbe sede a Viterbo: è questa l'epoca gloriosa in cui la città sorse al suo massimo splendore, all'apogeo della sua vita medioevale.

Le sommosse continue, le turbolenze della plebaglia romana e le frequenti scorrerie di predatori eserciti, obbligarono i Pontefici a questo volontario esilio a Viterbo, che, con la sua popolazione di parte guelfa, buona garanzia offriva per la pace interna mentre le ben turrite mura che la circondano assicuravano dalle possibili incursioni di imperatori, baroni e principi, pronta, del resto, la locale ben agguerrita milizia sempre a respingere.

La mancanza di una sede degna dei Sovrani pontefici, assai però preoccupava i Viterbesi, poichè quella che fu subito prescelta, e che costituì il primo rifugio, cioè il palazzo degli Alemanni edificato nel 1208 sul colle di S. Francesco, era assai lontano dalla Cattedrale, e troppo angusto, onde il giustificato timore che la Corte non si indugiasse molto a lungo in Viterbo.

Fu pertanto deliberato dai cittadini di offrire alla Santa Sede un alloggio ricco e decoroso insieme che si prestasse a tutte le esigenze della Corte e del fasto pontificio, e la [illegible]
[illegible]

Ma lo stato di esso era oltre ogni dire misero, e se in armonia con la povertà di quei primi Vescovi, non certo con gli sfarzi della Corte papale.

[illegible]
geva fra esso e la Chiesa, era pur sempre molto ristretto, ma non altrettanto poteva dirsi [illegible]
[illegible]
costruzione.

Era allora ospite di Viterbo, ove si era rifugiato, Alessandro IV: precisamente in quell'anno, il 1257, si iniziarono i lavori dell'erigendo edifizio.

[illegible]
[illegible]

per testimonianza della propria gratitudine, volle scolpite le sue armi gentilizie sulla fronte della pontificia dimora nonchè sulla facciata del palazzo iscritti i seguenti leonini:

> Rainerius Gattus, iam ter capitaneus actus,
> Edem papalem struit istam pontificalem.
> Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
> Anni sexdeni currebant denique seni.
> Gatti, quos cernis currendo, solent dare saltum,
> Virtutes signant per quas coscendit in altum.

Fig. [illegible] Interno [illegible] gra[illegible]

L'opera grandiosa fu compiuta nell'anno 1266: nella mole robusta, nella severa architettura è bene impresso il carattere austero e maestoso della residenza pontificia dello evo medio.

Nè meno grandioso poteva dirsi l'interno: le stanze magnifiche dell'appartamento papale, ricche d'ogni migliore decorazione, erano precedute da una sala immensa illuminata da ben dodici ampie finestre bifore di finissima fattura; ed è questa l'aula che poi divenne celebre per la elezione ivi celebratasi di papa Gregorio X, che fu lunga e laboriosa, e per cui i Cardinali vi furono rinchiusi quasi a forza.

Dal quale avvenimento nacque l'istituzione dei conclavi, con la costituzione di Gregorio X promulgata col noto decreto di Lione, che stabilì per la prima volta la forma solenne, che in essi avrebbesi dovuta tenere per le elezioni pontificie (1): Decreto, che, nella sua sostanza, può dirsi tutt'ora perduri.

* *

La quasi nuda fronte del palazzo a rustico ma regolare paramento in pietra locale e che solo comprende la vasta sala del conclave, è coronata da venti merli di maniera guelfa, sotto alcuno dei quali scorgonsi ancora le tracce degli stemmi a barre orizzontali, emblema dei Gatti; più in basso sono le sei finestre alte e strette, quasi feritoie e più giù ancora si trova la vera e propria decorazione del prospetto: le sei grandi bifore di mirabile lavoro.

I vani di ciascuna finestra hanno al centro una elegante colonnina dai tipici capitelli a fogliami accartocciati con, nella base, la fogliolina agli angoli; da questa si sviluppano i due archetti rotondi con sottoposti trilobi, che vanno ad impostarsi sulle colonnine laterali, mentre il tutto è racchiuso in altro arco a pien centro che nasce da queste inquadrando, negli spazi risultanti fra le costole degli archi, i rosoncini traforati.

Una semplice ma robusta cornice collega le finestre all'altezza dell'imposta degli archi e gira sopra questi e sul portale di ingresso.

Termina la semplice decorazione la soda cornice che forma soglia delle bifore.

Il prospetto procede poi nudo fino al basso nel fossato, ove è solo ma nettamente tagliato da un vano di ingresso a sesto acuto.

Sopra il portale è la iscrizione già ricordata e sopra questa una mensola che sorregge un leone in marmo, simbolo di Viterbo.

Avanti il portale si protende la vasta scalea di accesso preceduta da un grande ripiano, dal quale si scende sulla piazza a mezzo di ventidue gradini; esso ha, lungo i parapetti nel lato interno, sedili in pietra per comodo delle persone che dovevano attendere.

La decorazione dei fianchi di questa scalea, è pur bella nella sua grande semplicità ed è sopratutto interessante, perchè reca impresse le caratteristiche dello stile locale.

Sotto il ripiano un arco schiacciato, il cui bellissimo parapetto ha le sagome e la profilatura delle notissime balconate viterbesi dette « profferulli », si slancia e scavalca il fossato.

Nelle congiunzioni infine del ripiano con la rampa i due pilastri addossati a rudi bozze [illegible] Gatti, [illegible] di questi pilastri [illegible] sotto i quali si profilano elegantemente le testate dei gradini secondo un motivo essenzialmente locale. [illegible]

(1) [illegible]

[illegible] tradizionale benedizione apostolica, che il papa soleva impartire in circostanze solenni e col gran cerimoniale, al popolo raccolto sulla piazza.

Andrea di Beraldo della prosapia dei Gatti, capitano del popolo succeduto a Raniero, nell'anno 1267, compì quest'opera veramente eccelsa costruendo a lato della grandiosa scala quel magnifico loggiato in pietra, da tutti sempre ammirato, e che varrebbe da solo a dimostrarci la soave genialità dei nostri artisti del trecento (1).

La costruzione di questa loggia è ricordata con la seguente iscrizione, pure in versi leonini, posta al disopra della piccola porta murata a fianco del loggiato:

> Tunc erat Andreas studio sum condita cujus
> Beraldi Proles Terre capitaneus hujus.
> Cum sexaginta septem cum Mille Ducenti
> Currebant anni Domini sit nota legenti
> Clemens Quartus erat Romanus Papa beatus.
> Tertius erat ipsius annus Pontificatus.
> Nobile Viterbum, Britonum generosa propago
> Quid tibi fert operis, speciosa signat imago.

Lo sviluppo più ricco dato dall'artefice alle parti ornamentali di questa loggia fa sì che esse si avvicinino più che mai al gotico puro; come pure studiando le cornici della trabeazione, le basi e la forma dei capitelli si trovano essere tutt'affatto differenti da quelle usate nel palazzo, pur sempre formando le due artistiche concezioni un tutto omogeneo ammirevolissimo.

Sopra una volta grandiosa a sesto ribassato, sostenuta nel centro da una robusta colonna ottagona, che nell'interno nasconde una cisterna, si erge maestosamente il superbo e ricco loggiato, sulle cui otto colonnine binate si intrecciano altrettanti archi a trilobi ogivi, che formano ogni due luci una bifora, richiamando così le finestre del palazzo; sovrasta la trabeazione divisa in molteplici scomparti, la quale porta alternate quattro serie di stemmi: le doppie infule episcopali, le aquile, le barre orizzontali ed il leone.

Le doppie infule episcopali esprimono gli emblemi della Chiesa: le aquile, la podestà imperiale, allora rappresentata a Viterbo dai Prefetti di Vico: le barre orizzontali sono poi

(1) Non è giunta fino a noi notizia dei nomi degli artisti che disegnarono i due edifici: ne andò forse perduta la memoria negli incendi degli anni 1200 e 1300, oppure smarrita ogni carta nel trasferimento dell'archivio pontificio ad Avignone.

costituite dall'arme gentilizia dei Gatti, mentre infine il leone, con a tergo la lancia trifida simulante la palma ferentana, raffigura il Comune di Viterbo (1).

Dalle lievi tracce d'oro e d'altri colori, che tutt'ora chiaramente appariscono si può facilmente argomentare che l'intiero prospetto della loggia era policromo.

Nell'aggetto del gocciolatojo della cornice di coronamento si vedono infatti resti di coloritura rosso-bruna e azzurra; negli spazi rettangolari sotto le mensole, ove sono inquadrate agli estremi le chiavi papali e nelle altre le doppie infule, appariscono residui di oro mentre nei fondi rimangono tracce di rosso.

Finalmente negli incavi delle lettere della iscrizione di Beraldo Gatti, sopra ricordata, si scorgono tutt'ora evidenti segni di doratura.

Il loggiato aveva un'altra fronte sulla vallata di Faulle, la suggestiva valle che si sprofonda in un variare pittoresco di verde tra orti, oliveti e giardini, ma di questa fronte, che andò presto distrutta, solo rimane come in appresso si vedrà, una testimonianza. Copriva il loggiato un tetto a due pioventi del quale si intravedono ancora le tracce sul lato del palazzo.

* *

Questo il monumento insigne come lo immaginarono gli artisti viterbesi del trecento e come oggi nuovamente si ammira dopo il grandioso restauro eseguito sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'illustre istoriografo Viterbese Cesare Pinzi nella sua recente opera « Il palazzo papale di Viterbo nell'arte e nella storia » ha trattato ampiamente e dovunque con la dottrina che gli è familiare, dei pregi di forma e di stile di questo cospicuo monumento, dimostrandolo improntato al carattere romano-bizantino.

E invero la semplicità del concetto [illegible] l'edifizio, il portale che si delinea in piano e non addentrato nello spessore del muro, il tipo delle membrature, ma più specialmente lo scomparto quasi classico che serve di decorazione ai fianchi della scalea, e il tetto a scheletro che copre la vasta sala del conclave, ciò esaurientemente comprovano.

Nell'insieme decorativo poi si intravede qua e là come l'artista si compiacque dare il suo contributo a quello stile archi-acuto che fu chiamato stile nuovo e poi gotico (2).

[illegible]

(1) C. Pinzi, [illegible]
Viterbo [illegible]
(2) [illegible]

[illegible] del genio
italiano ispirandosi sugli elementi costruttivi della basilica lombarda.

Nota anzi il Pinzi *che questa fusione del gotico col romanico-lombardo, disposati insieme, in mirabile armonia, con quel sentimento della tradizione classica a quei giorni ancor vivace fra noi, riuscì uno dei pregi più particolari dell'edificio che andiamo studiando, e fu nei monumenti viterbesi il primo segno dell'alleanza contratta fra i due stili* (1).

* *

Se solido era il palazzo per la robustezza delle sue mura, non così poteva dirsi del loggiato, che presto anzi apparve fatiscente. La sovrincombente trabeazione infatti, gravante sulle esili colonnine, il carico del tetto enorme e l'urto violentissimo dei venti dovettero ben presto determinare guasti nella compagine generale: il primo rimedio, che si ha notizia vi si apportasse, fu il robustamento delle spalle mediante la muratura della porticina, che dal ripiano della scalea dava adito all'interno del loggiato e l'ultimo archetto verso destra.

Ma per l'abbandono in cui cadde il palazzo dopo la sommossa popolare del 2 febbraio 1281, che ebbe per risultato l'elezione di un papa francese (Simone di Brie-Martino IV) e per la fuga che ne seguì della sede pontificia da Viterbo, i danni aumentarono in breve sensibilmente.

Nell'anno 1325, la loggia pericolava al segno di minacciare da un momento all'altro una rovina; fu allora che alcuni Viterbesi ne resero edotto il pontefice, che risiedeva ad Avignone: il papa Giovanni XXII intervenne perchè non si frapponesse ulteriore indugio alle riparazioni occorrenti.

Mandò a tale effetto una rigorosa ingiunzione al Rettore del patrimonio con la bolla del 13 Agosto 1325; la quale dice così:

« Giovanni Vescovo servo dei servi di Dio, al diletto figlio Roberto d'Albarupe, arci-
« diacono egistanense e cappellano nostro, Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia,
« salute e apostolica benedizione.

« Affinchè il restauro della nostra loggia Viterbese, finora negletto, non si differisca
« più oltre, temendosi il grave danno che deriverebbe a noi e alla Chiesa Romana dalla
« sua rovina che ci si dice imminente, vogliamo e comandiamo con questa lettera aposto-
« lica, che, nel modo da te giudicato più acconcio, ammonisca e induca i Priori di Vi-
« terbo (cui sembra spettare) ad eseguire le riparazioni nella detta loggia entro un certo
« termine competente che tu loro assegnerai, altrimenti ve li costringerai colla forza, in

(1) Cesare Pinzi, *Il palazzo Papale di Viterbo nell'arte e nella storia*. Viterbo, Agnesotti, [illegible], pag. 109.

ficò nella fronte posteriore verso la vallata di Faulle, quando nella prima metà del Sec. XV sgretolandosi a gradi a gradi, quella facciata precipitò nella sottostante valle trascinando seco anche il tetto.

* *

Dopo tali rovine cominciò il deturpamento del palazzo per cui in più riprese, si giunse a coprire completamente la fronte poderosa addossandovi una rozza costruzione, che si spinse fino al ripiano della scalea, che fu coperto da una tettoja.

Fig. 3 — Il palazzo papale deturpato dalle costruzioni posteriori (Fot. dell'A.).

Primo a distinguersi in tali deturpazioni fu il Vescovo Francesco Maria Visconti dei Sèttala di Milano, che costruì entro il fossato fra la scalea e il vescovado, i locali terreni che furono coperti a volta e protetti superiormente da una rozza tettoja.

Al vescovo Visconti seguì Sebastiano Gualtiero da Orvieto (1551-1566), che si limitò a far scempio dell' interno per aumentare la sua Vicaria.

Il Gualterio da Orvieto pose dapertutto, a memoria dei suoi lavori, il suo stemma ed il suo nome.

Ma la colpa di avere occultata la fronte del palazzo con uno sconcio fabbricato moderno spetta al Cardinale Giovanni Francesco de Gambara, bresciano, (1566-1587), il quale volendo assolutamente dare un regolare assetto ai suoi uffici, e non sapendo come altrimenti tale disegno eseguire, deliberò di sopraelevare, a contatto con la parte bassa della fronte del palazzo, la fabbrica che il Gualterio aveva costruito nel fossato.

Con tale nuova costruzione, che divise in due piani uno per gli Uffici della Vicaria a basso, l'altro superiore per la foresteria, venne a cecare completamente l'antico prospetto; ma siccome il nuovo fabbricato veniva in altezza a superare l'antico, sopraelevò anche il tetto del salone del conclave di oltre due metri dandogli così una pendenza unica, mentre, per ottenere all'esterno una sola linea di gronda, innalzò pure la tettoia che il Gualterio aveva costruita d'innanzi al portale d'ingresso.

Uomo di pochi scrupoli in fatto d'arte il De Gambara fece murare i dodici mirabili finestroni a bifora del grande salone, sostituendoli con nuove aperture verso il fronte di Faulle, dalle quali penetrava una luce profana, discordante con la sublime maestà di quell'interno grandioso: deturpò le vetuste pareti a corsi di pietra regolare, con un barbaro intonaco e finalmente, perchè restasse eterna memoria di sì pregevole opera, fece incidere il suo nome e l'anno della costruzione sulla trave della banchina centrale (1568).

Di fronte a tale sfregio dell'arte sorge in ognuno spontanea la domanda: come mai il Gambara, che al suo tempo passava per uomo colto e mecenate delle arti, potè compiere questo?

La risposta facile per il conoscitore di quell'epoca suona in certo qual modo a scusa dell'opera vandalica di quel Vescovo.

Era il tempo che voleva così: era il trionfo dell'arte cinquecentesca che poneva in seconda linea l'arte semplice e pura del trecento. Quanto cammino invero non si era percorso dal 1266 al 1568? Quanti mutamenti nei costumi, nelle abitudini, nelle aspirazioni non si erano verificati?

L'arte gotica erasi italianizzata rientrando in Italia nel quattrocento quando l'immaginazione e la fantasia cedono il posto alla [illegible] per la purezza e la semplicità. Seguì il rinascimento in cui l'architettura gloriosamente proseguì nella via tracciata da Bramante e si svolse in forme [illegible] chezza ed il decoro; man mano che ci si approssima al seicento quest'arte ancora si trasforma e cerca la pompa, la grandiosità, lo starzo, il moto.

Quanta differenza dunque [illegible] seicento!

Il Vescovo De Gambara, che [illegible] Villa di Bagnaja, quale [illegible] tosa e per tutto quell'insieme [illegible] ornamentazioni ricche e fastose [illegible]?

Si era infatti a quell'epoca pur mirabile in cui la gente sol desiderosa di vivere fra cose belle, ovunque d'arte e di artisti s'andava circondando: e questi avevano non solo, libero accesso, ma accoglienze oneste e liete nei palazzi dei principi, dei re, dei papi: e quella si praticava come un vero culto,

Era l'epoca in cui la Signora, dimentica della rocca e del telaio medievale, teneva circolo nei signorili ritrovi fra gli uomini colti dell'aristocrazia e del clero, amanti tutti e versati nella musica, nella poesia, nell'arte.

E le autorità della Chiesa, i vescovi, i cardinali, anche loro subivano il fascino di quell'ambiente di profumo e di lussi, dove i mobili e gli stipi si volevano decorati da pennelli famosi rappresentanti soggetti storici e novelle d'amore.

Quanta differenza con l'episcopio sorto sulle rovine dell'ospedaletto di S. Lorenzo nel 1235, semplice e modesto!

Pure a questi tempi infausti come già vedemmo per l'antica arte medievale dobbiamo esser grati per non avere abbattuto ma semplicemente cecato e murato il nostro monumento, in guisa da permettere ai tempi nuovi di ricondurre in pristino stato il vetusto edificio.

* * *

Se vescovi furono adunque quei che deturparono, nei tempi che abbiamo ora scorsi, il palazzo e la loggia papale di Viterbo, tali pure furon quelli che dall'albeggiare del secolo ventesimo, se non anche prima, cercarono e curarono il restauro del monumento.

L'anno 1897 era Vescovo di Viterbo Monsignor Eugenio Clari e suo Vicario Monsignor Francesco Ragonesi (ora Arcivescovo e Delegato Apostolico presso la Repubblica di Colombia).

Quest'ultimo in assenza del Clari, inviato nunzio pontificio a Parigi, volle tentare una indagine sulla parete della sala del conclave che guarda la vallata di Faulle.

Fatte all'uopo aprire tracce nella vecchia muraglia, laddove sembravagli intravedere un qualche lieve distacco nei muri, con somma sua meraviglia si trovò dinanzi alla strombatura di una fenestra: proseguendo febbrilmente nell'indagine trovò lo spazio di una intiera fenestra e quindi la bifora quasi completa. Miracolo di conservazione: chiuso nel muro il mirabile lavoro, era rimasto inalterato come in una custodia.

La scoperta, che menò gran rumore, richiamò subito al palazzo papale, già dichiarato monumento dello Stato, la presenza del sopra citato Cav. Cesare Pinzi, che era com'è R. Ispettore per i monumenti di Viterbo: questi ordinò per il momento la sospensione dei lavori, che vennero tosto ripresi appena che il Ministero ebbe approvato il regolare progetto redatto dall'ingegnere Paolo Zampi di Orvieto il quale, accertatosi che su quel lato del salone esistevano sei bifore, ne proponeva il ripristino ed insieme il restauro. Il lavoro fu approvato ed egregiamente compiuto.

Eseguite frattanto nuove indagini nella parete opposta e constatata l'esistenza di altre sei bifore carcerate nel muro, si potè stabilire che la grande aula era illuminata da 12 grandi fenestre e da altrettante fenestruole, le quali noi già descrivemmo.

Conoscendo il culto vivissimo dei Viterbesi per questo monumento e speciale per la loggia papale pur ridotta a rudero informe, ben di leggeri si può immaginare quale entusiasmo tutti provarono a queste prime scoperte; entusiasmo schietto, vero e sincero perchè comune a tutti dagli eruditi fino all'umile volgo.

Entusiasmo del resto, pur naturale in Viterbo, città medievale per eccellenza, che conserva come Siena quasi in eredità preziosa la fisionomia pura di quei tempi, si da far sembrare una stonatura l'incontrare in alcuni suoi quartieri, quale quello di S. Pellegrino, in luogo dell'armigero poggiato sulla lucida alabarda, il modesto borghese in pastrano ed ombrello.

*

Queste cose si svolgevano, allorchè il 10 Decembre 1900 il Ministero della Pubblica Istruzione partecipava all'Ufficio Tecnico per la conservazione dei monumenti delle provincie di Roma, Aquila e Chieti (ora Soprintendenza ai monumenti di Roma e Aquila), essere giunta dalla Curia Vescovile di Viterbo una domanda di sussidio per far tornare in luce la loggia papale mediante restauro che togliesse le murature posticcie messe a sostegno della trabeazione, ripristinando così il magistrale traforo esistente fra le colonnine e l'incrocio degli archi: per questo lavoro, si partecipava essere stata prevista una spesa di L. 6000, sulla quale la Curia avrebbe concorso per lire 1000, in base ad alcuni studi preliminari iniziati dall'ingegnere Valerio Caposavi del Municipio di Viterbo.

Non si potè per il momento accogliere tale domanda anche per la morte del Vescovo Clari, che aveva promesso di concorrere nella spesa: ma poco più in là, continuando i Viterbesi ad agitarsi per il restauro del loro monumento, mentre il R. Ispettore Pinzi, infiammato di santo zelo, non si ristava dall'insistere presso il Direttore Generale per le Belle Arti (Comm. Carlo Fiorilli), questi diè senz'altro incarico al Direttore del prefato ufficio, Arch. Giulio De Angelis di iniziare gli studi del restauro per conto dello Stato.

Il De Angelis, tecnico ed artista insieme, recatosi a Viterbo vide ed ammirò il monumento insigne barbaramente deturpato, e, avendo voluto il sottoscritto a compagno nella visita, si compiacque affidargli l'incarico di studiare il progetto completo del ripristino della Loggia papale.

*

Primo studio fu quello di [illegible] del loggiato, se cioè le colonnine [illegible] sero la resistenza [illegible]

Si cominciò a prendere in esame la pietra con la quale era costruito il monumento, conosciuta sotto il nome di peperino di Viterbo (conglomerato di ceneri e lapilli), chiamato « Nenfro » da Vitruvio e modernamente dal celebre petrografo Brocchi « Necrolite ».

Per verificare la resistenza di questa pietra ne furono spediti alcuni piccoli cubi al laboratorio per esperienze sui materiali da costruzione, esistente presso la R. Scuola d'applicazione degli Ingegneri in Torino, onde fossero assoggettati a compressione allo scopo di determinarne la resistenza allo schiacciamento.

Si ebbe per risultato che il carico di rottura restò determinato in Chilogrammi 274 a 312 (1) per centimetro quadrato della superficie compressa e che perciò il carico di sicurezza potevasi ritenere uguale almeno a 27 Kg. per cm^2.

Ottenuto questo elemento indispensabile e istituito il calcolo della pressione dipendente dal peso della trabeazione si ebbe che il carico derivante da questa gravava su ogni colonnina per Kg. $\frac{42491}{12} = 3540$ Kg.

Essendo la sezione di ogni colonnina di $\overline{0,075}^2 \times 3.14 = 0,005625 \times 3.14 =$ mq. 0,0176, se ne dedusse, che in realtà ogni colonnina sopportava un carico pari a $\frac{3540}{176} = 20$ Cg. per cm^2 e cioè uguale al carico di sicurezza.

Risultò pertanto evidente che le colonnine potevano sostenere il peso della sola trabeazione; ma certo non erano tali da reggere il peso, quasi doppio di quello da noi calcolato, dell'enorme tetto a due pioventi gravante sopra i due esili prospetti e sulle colonnine.

E a ciò va aggiunto l'urto dei venti di aquilone che dominano in quel punto e che debbono avere esercitato uno sforzo orizzontale sulla zona superiore del loggiato (metri $11.00 \times 3.50 = m^2$ 38.50), data la debole resistenza che opponevano le colonnine colla loro minima superficie (m. $2.50 \times 015 \times 6 = m^2$ 2.25).

Infatti il rovinar del loggioto avvenne pochi anni dopo la sua edificazione e benchè la lettera con cui Giovanni XXII ne ordinava da Avignone il restauro, portasse una data

(1) SAGGI DI NENFRO O NECROLITE (Peperino di Viterbo)

Numero d'ordine	INDICAZIONE DEI SAGGI	DIMENSIONI del saggio in cm.	Superficie compressa m^2	Peso per m^3 tonnellate	RESISTENZA allo stato asciutto	
					Totale Tonnellate	per m^2 Kg.
1	Cubo di Peperino	8.04 × 8.04 × 8	64.6	2.10	17.70	274
2	»	8.02 × 8.08 × 8	64.8	»	18.10	279
3	»	7.95 × 8.05 × 8	64.0	»	20.00	312

posteriore di 58 anni all'edificazione del loggiato, pure l'esame di tutte le varie parti della loggia ha dimostrato in modo evidente che l'intera costruzione forse appena eseguita deve aver subìto un moto di assestamento verso l'estremità di levante in modo che le colonnine debbono essersi trovate alquanto spostate rispetto alla verticale.

Se a queste circostanze già molto gravi, si aggiunge che la pietra con la quale fu costrutta la loggia, non apparteneva, come si ritenne dapprima, alle migliori cave locali e che perciò non può avere offerto la resistenza ottenuta dai campioni mandati a Torino, si dovè necessariamente concludere che per assicurare la stabilità del monumento sarebbe stato indispensabile rendere indipendente la trabeazione dagli archetti e dalle colonnine sottostanti.

E qui cade opportuna una parentesi per ricordare come all'epoca di quei primi studi nacque la discussione intorno alla esistenza del tetto che avrebbe dovuto ricoprire la loggia:

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] discoperta posta [illegible] del palazzo Vescovile ». Loggia disco-perta, dunque senza tetto. Ma questa frase noi, per contro, citiamo a favore della sua passata esistenza poichè altrimenti non sarebbe stato necessario usare la parola discoperta se quell'ambiente non avesse prima avuto una copertura.

Erasi prima affermato che il muro opposto e parallelo al fronte della loggia, e prospiciente sulla vallata, non era stato in antico decorato come quello verso la piazza, ma che era rimasto una semplice parete di riparo senza alcuna funzione ornamentale.

Cominciata però la demolizione di questo muro, si trovarono in esso all'altezza del parapetto le basi delle colonnine binate simili a quelle del fronte, che guarda la piazza del duomo, mentre fra la muraglia si scoprivano rottami di capitelli e tronchi di colonne.

Inoltre i frammenti della cornice formante la decorazione posticcia di quella specie di antiporta innalzata sul finire del secolo XV sull'ultimo gradino della grande scala, furono riscontrati uguali alla cornice della loggia tutt'ora in piedi; e finalmente si vennero a scoprire gli stemmi gatteschi della trabeazione nel perimetro della fontana posta nel 1268 da Visconte Gatti nel centro dell'ambiente interno della loggia.

Di tutto questo lato della loggia non fu presa gran cura, e possiamo con sicurezza affermare che nella prima metà del XV secolo era già completamente rovinato insieme con il tetto.

Stabilito pertanto il concetto di sgravare le colonnine e gli archetti del carico della trabeazione, occorreva far gravare il peso di questo sopra un sostegno orizzontale, che avesse gli estremi appoggiati alle spalle della loggia e fosse celato nell'interno della massa muraria. La prima idea presentatasi, di una trave composta in ferro, fu presto abbandonata temendosi che essa, data l'esile grossezza del muro (m. 0.60), facilmente subisse gli effetti della temperatura esterna e che, per una possibile dilatazione del metallo, si sconnettesse il paramento delle lastre scolpite: nè invero i fianchi di una travatura in ferro avrebbero permesso una perfetta coesione con le malte di allettamento dei singoli conci.

Scartato il ferro venne in campo il cemento armato, essendosi considerato che una travatura rigida di questo genere mentre offriva le maggiori garanzie di solidità non era soggetta ad alcuna dilatazione per effetto della temperatura esterna, e di più permetteva la coesione perfetta con le malte e le pietre.

Dal principio dunque ammesso di sgravitare le colonnine e gli archetti della trabeazione, scelto come mezzo la trave in cemento armato, derivava la naturale conseguenza che la grande trabeazione doveva essere scomposta.

E pertanto il progetto di restauro si componeva di 6 parti come appresso:

1° Costruzione dei ponti di servizio sulle due parti completamente indipendenti, cioè senza alcun appoggio sulle fronti stesse.

2° Scomposizione dell'intera trabeazione previa numerazione dei singoli pezzi tanto del fronte esterno come dell'interno.

3° Sistemazione delle parti numerate sul pavimento della sala del conclave.

4° Restauro degli archetti e delle colonnine avariate e sostituzione di nuove colonnine alle mancanti (le nuove furono sei).

5° Costruzione della trave in cemento armato.

6° Ricomposizione della trabeazione.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Il lavoro fu affidato al valente marmoraio viterbese Giovanni Nottola: per il cemento armato alla ditta G. Gabellini di Roma.

Il progetto, dal sottoscritto compilato (1), oltre a molte iconografie e studi dei più minuti particolari personalmente eseguiti, aveva a corredo due grandi tavole a penna a tutto effetto, una riproducente l'insieme del monumento (Loggia, palazzo e scala) prima dei restauri, l'altra il monumento stesso come si proponeva di farlo tornare in luce.

Queste due grandi tavole per disposizione ministeriale furono mandate alla esposizione di Milano del 1906, e restarono ivi distrutte nell'incendio del padiglione dell'architettura.

L'attico sopra la cornice, diruto e sconnesso, componevasi esso di cinque filari di pietra squadrata inframezzati da tre stemmi, due dei quali con le aquile raffiguranti le potestà Imperiali ed uno a barre orizzontali che rappresentava l'arma dei Gatti: il quarto, che mancava ma di cui però sulla muratura era visibibilissima la traccia, fu segnato nel disegno di progetto con lo stemma dei Gatti seguendo l'alternarsi di quelli esistenti.

All'estremo poi di sinistra in alto, sopra l'aquila erano rimasti a posto due riquadri in pietra di forma rettangolare, quasi quadrato il primo con entro scolpite le chiavi decussate simbolo della Chiesa: più allungato l'altro con le infule episcopali.

Questi due riquadri erano restati lì a testimoniare l'esistenza degli altri, che coronavano l'attico e che erano col tempo caduti forse col ruinare del tetto:

Mentre però nel fregio sottoposto alle mensole le chiavi si trovano ai due estremi, e nel fronte sempre si ripetono le doppie infule, nella sommità dell'attico, studiando lo scomparto, si potè constatare che le chiavi e le infule erano inframmezzate continuamente.

Infatti così operando oltre ad aversi la linea esattamente chiusa, si ebbe la riprova che le giunzioni dei singoli pezzi sopra i quattro stemmi coincidevano nel centro di questi come appunto nella decorazione sotto la cornice.

* *

I lavori ebbero principio il 30 Novembre 1903.

Durante la costruzione dei ponti di servizio si iniziò la fattura da parte degli scalpellini viterbesi, dei pezzi nuovi che dovevano sostituire quelli della loggia mancanti o danneggiati e cioè targhe scolpite, cornici, trilobi e colonnine in modo che questo materiale potesse essere pronto per essere collocato in opera a tempo opportuno.

Ultimata la fattura dei ponti, dopo che furono diligentemente numerati con bianco di calce tutti i singoli pezzi componenti la trabeazione (soltanto sul fronte esterno, i pezzi numerati furono 280) e furono riportati questi numeri sopra un grande disegno schematico della loggia stessa, nonchè dopo l'esecuzione di parecchie e minute fotografie, si iniziò la

(1) C. Pinzi, *Il palazzo papale di Viterbo nell'arte e nella storia*, pag. 109, Viterbo - Agnesotti, 1910.

scomposizione, che procedè con ogni cautela, onde non arrecar danno agli spigoli ed alle sculture dei singoli frammenti.

I vari pezzi furono collocati nella sala del conclave.

Rimasta pertanto in piedi la parte inferiore che arriva fino agli archetti e bene pareggiata la superficie superiore lunga m. 12,00 e larga m. 0.60, ebbe principio la costruzione della trave in cemento armato eseguendosi in legname la forma che doveva racchiuderla.

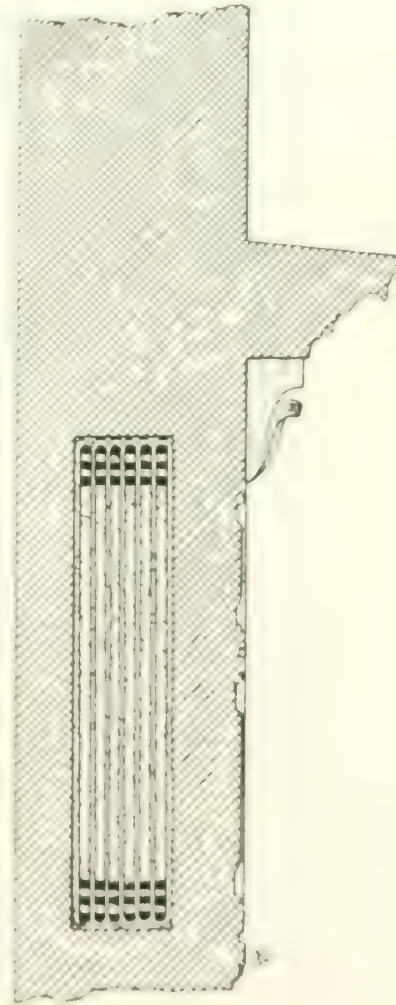
Alla trave fu data un'altezza di m. 1,30 ed una larghezza di m. 0,35 per una lunghezza di m. 12,10 considerate le prese.

La trave fu armata da 36 barre di ferro omogeneo a sezione circolare del diametro di 0.020, poste longitudinalmente 18 in basso ed altrettanti in alto, collegate da 38 fila di legature triple di ferro tondo da 10 millimetri, onde opponessero maggiore resistenza agli sforzi.

Per fermare con grappe metalliche i vari pezzi scolpiti del fronte della loggia, da addossarsi poi lungo i fianchi della trave in cemento armato, che a presa completa avrebbe così assunto una estrema durezza, furono posti entro lo stampo cunei di legno col vertice rivolto verso l'interno e la base a contatto con le pareti dell'intavolato, formanti l'involucro della forma. Tolta questa forma al tempo opportuno, questi cunei furono facilmente estratti a mezzo di trivelle e servirono per immedesimarvi le grappe metalliche sopradette.

Indurita la trave dopo un riposo di [illegible] tolto l'involucro di legno e si diè principio al restauro della parte sottoposta.

Con la maggiore [illegible] martello e dello scalpello [illegible] delle murature, che [illegible] lando le quattro colonne [illegible] giuntevi le due mancanti.

Dopo che [illegible] canti delle [illegible] toro tornò a mostrarsi come nella prima sua [illegible]

Ultimato che fu il restauro della parte inferiore, fu iniziata la ricomposizione della parte superiore riponendo al loro posto tutti i frammenti scolpiti del paramento che giacevano, come si disse, numerati nella sala del conclave.

Il lavoro fu eseguito con regolarità e speditezza: le parti principali della fronte a contatto con la trave in cemento armato furono ad essa fissate, come sopra fu detto, ed il nucleo di muratura interna, superiore alla trave di cemento, fu eseguito con pietra peperino ed eccellente malta di calce e pozzolana.

Il restauro della loggia fu compiuto il giorno 30 agosto 1904 e la spesa effettiva risultò in lire 4117,83 rimaste totalmente a carico del Ministero della Pubblica Istruzione.

* * *

Con il compimento del detto restauro non era pur rimasto del tutto appagato chi voleva che fosse tornato in luce il monumento completo: infatti col restauro della loggia poteva dirsi compiuta solo la prima, sebbene più importante, parte del restauro dell'antica sede papale.

Si iniziarono pertanto subito le trattative con la Curia per indurla ad acconsentire alla demolizione della Vicaria e si poterono, già in sul finire del restauro della loggia, ottenere lusinghiere promesse essendo già allora Vescovo Monsig. Antonio-Maria Grasselli, che tutt'ora ricopre quell'alta carica, uomo veramente superiore, che tra i sentimenti elevatissimi che coronano la sua cristiana pietà fa emergere un grande amore per le antiche memorie viterbesi.

Il suo nome era ben noto al Ministero per il restauro compiuto a tutte sue spese della Chiesa di S. Andrea in Piano Scarano, mediante il quale tornò in luce la mirabile cripta a crociera, che giaceva interrata sotto il maggiore altare e per altri lavori che aveva pur fatti eseguire a S. Pellegrino, S. Maria delle Farine e altrove.

Il Grasselli, adunque, dietro le insistenze del Cav. Pinzi, aveva già permesso la demolizione di quella orribile antiporta, che si ergeva sul ripiano della scala, e già erano cadute sotto il rude piccone le prime due camere della Vicaria dando così agio a due delle bellissime bifore di rimostrarsi nel loro splendore.

Ma più oltre pareva non si potesse andare perchè il Vescovo mancava effettivamente di locali per i propri uffici.

Non staremo qui a riportare le lunghe trattative che corsero tra il Ministero e la Curia, sia per non distaccarci di troppo dal carattere tecnico della presente memoria, sia per non ripetere notizie già riportate nell'opera citata dell'illustre Pinzi che fu il vero « genius loci » del tempo.

Il fondo per il culto concesse al Vescovo un sussidio di lire 4000 per adattare nuove camere interne per uso della Vicaria e questi, rinunciando agli agi che gli erano dovuti, si

accontentò di restringersi, permettendo così finalmente la demolizione dell'indecente fabbricato che erasi sovrapposto alla fronte del palazzo vetusto.

Tutto cadde, tutto fu demolito e la bella e serena fronte del palazzo tornò a ridire ai viterbesi la sua storia d'un tempo: le sei grandi bifore ripresero vita, il sole ridipinse

[illegible]

[illegible]

[illegible]

* * *

Ridata vita alla loggia, discoperta la fronte del palazzo e caduta l'antiporta sul ripiano della scala, restava questa sola in uno stato assai miserando: fu quindi mestieri ripristinare la scala di accesso, guasta, diruta ed in parte interrata per essere stato sopraelevato il livello della piazza del Duomo.

Fig. 7. — Una delle basi di colonna trovate al sommo della scala (Fot. dell'A.)

Si era convenuto che quest'ultimo lavoro sarebbe stato eseguito a cura ed a spese del Ministero della Pubblica Istruzione: venne pertanto affidato allo scrivente l'incarico di curarne il completo restauro.

Il progetto doveva limitarsi al semplice ripristino di tutte le parti mancanti della scalea, e cioè le fiancate della rampa con i parapetti, il ripiano e i gradini: questo lavoro non presentava difficoltà essendo restato integro di ciascuna di queste parti, un esemplare antico. Però, essendo sorta questione circa il ripristino delle due colonne isolate al sommo

della scala, nonchè intorno ai parapetti che si discuteva cominciassero o no al principio della gradinata, si dovette procedere a nuove indagini e avanzare con ogni cautela nell'opera di rifacimento.

Esporremo brevemente tale questione da noi sostenuta d'innanzi il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, dopo un accesso fatto sul posto insieme con gli illustri membri del Consiglio predetto, professori Camillo Boito e Alfredo d'Andrade.

Fig. [illegible] — Leone della colonna di sinistra (fot. Gargiolli).

Al principio del ripiano lungo le due fiancate, trovansi per ogni lato due pilastri simmetrici decorati con semplici bozze, con gli angoli smussati da sagomature e portanti in alto lo stemma dei Gatti.

In occasione della demolizione dell'antiporta, che si ergeva sul ripiano e spiccava su i detti pilastri, erano venute in luce nella parte superiore di essi, due basi perfettamente conservate, composte di plinto, toro inferiore, scotia, toro superiore e listelli intermedi a piano inclinato. Ai lati di queste basi comparve anche un singolare motivo decorato rappresentante il finale del corrimano del parapetto della scala e consistente in un riccio a doppia voluta a due fronti, con in mezzo la tipica testa del gatto, emblema anche questo della famiglia de' Gatti. La visione di queste due basi palesò nel modo più evidente l'esistenza di due colonne.

[illegible]

[illegible]

Ma si domandò [illegible]

La risposta fu [illegible]

distanza fra gli assi delle colonne, secondo perchè sulla fronte del palazzo rimesso in luce si sarebbero trovate le tracce nel paramento della presa della volta o dei pilastri o dei peducci di imposta.

La fronte del palazzo invece era risultata liscia senza alcuna traccia e formata da tutte pietre dell'epoca.

Fig. 11 — Nuove colonne alla sommità della scalea d'accesso (Fot. dell'A.)

Ora è noto che le colonne decorative erano per lo più destinate nel medio-evo a sorreggere emblemi ed altri simboli locali, di che si hanno infiniti esempi nella Toscana e nel Veneto; quindi la questione doveva ridursi all'indagine per stabilire quali emblemi fossero stati prescelti per la scalea papale.

Un'esempio consimile si ha in Viterbo con le due colonne, parimenti decorative, che, a pochi mesi di distanza dalla costruzione del palazzo papale, furono innalzate dal Comune

all'imbocco della piazza ora del plebiscito sugli angoli esterni dei due palazzi del Podestà e del Capitano del popolo (1).

Su queste due colonne furono messi due Leoni che erano e sono tutt'ora a posto come il simbolo del Comune viterbese.

L'uno è un semplice «leone passante» del sec. XV, che vuol rappresentare la città prima della conquista di Ferento (anno 1170), l'altro un «leone caricato» di una palma, la quale eragli stata aggiunta come trofeo di conquista dopo che Ferento, la città rivale, era stata debellata e distrutta dai Viterbesi.

[illegible]

[illegible]

[illegible] palazzo di Città.

(1) Ora [illegible] Comune.

(2) [illegible] vol. II, pag. 149.

Quale abuso del resto si facese in quei tempi di tali emblemi locali, dimostrano le molte figure di leoni scolpite a profusione nella trabeazione della loggia.

Ammessa pertanto l'esistenza delle due colonne [illegible] innalzate attenendosi per le proporzioni del fusto e per la forma dei capitelli alle due già mentovate, esistenti davanti al palazzo dei consoli.

* *

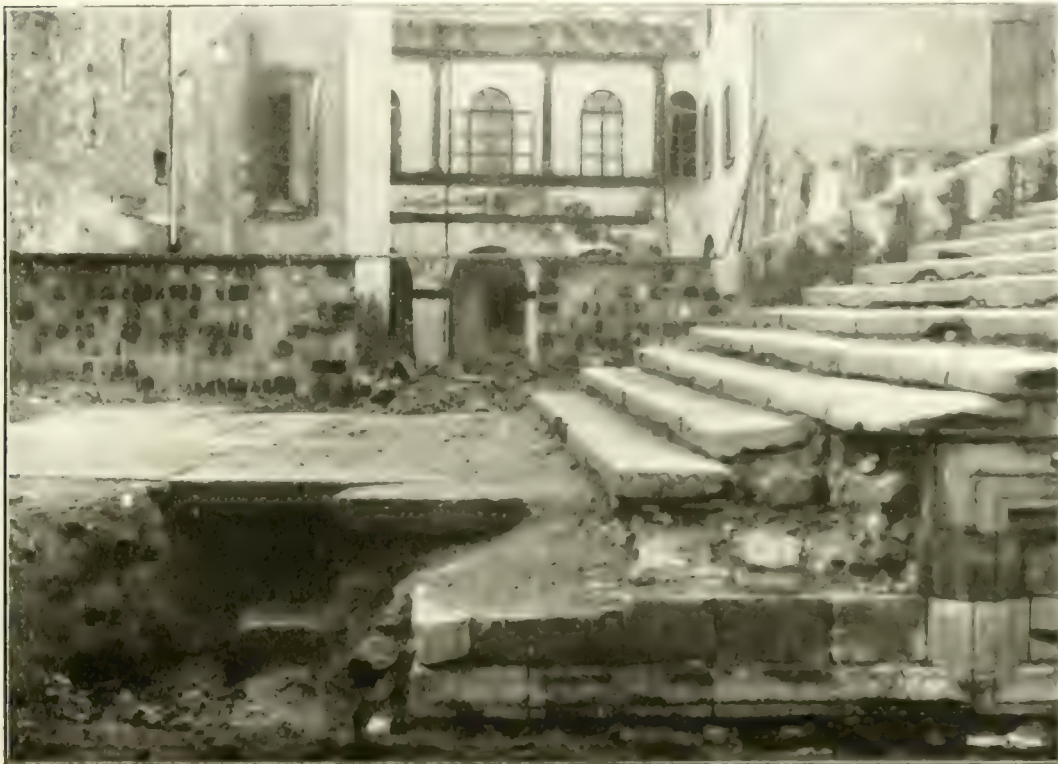
Per essere stato sopraelevato il piano della piazza, alla gradinata dovevano venire a mancare quattro gradini; ciò che infatti si verificò, eseguendo uno sterro mediante il quale

Fig. 13 — Fianco della scalea durante i restauri.

venne allo scoperto il nucleo dell'opera muraria, che aveva servito di base agli antichi gradini. Infatti tra il piano superiore del nucleo di fondazione e la pedata del primo gradino esistente, era un dislivello di m. 0.85 cioè appunto 5 altezze di gradini di m. 0.17, e tra la fronte anteriore del nucleo e la fronte o alzata del detto primo gradino erano precisi m. 1.80, ossia quattro larghezze o pedate di gradino di m. 0.45

Il parapetto sul piano sinistro che arrestavasi al 15° gradino a contare dal ripiano fu prolungato fino all'inizio della scalea.

Invero non si poteva dubitare che il parapetto si fosse prolungato sino al principio della gradinata perchè furono trovate sulle pedate dei gradini seguenti, dopo cioè cessato il parapetto, le tracce evidenti dei fori delle ingrappature in ferro ed inoltre la grossezza dell'ultima lastra del parapetto rimasta a posto, portava perfettamente conservata la immorsatura, entro la quale andava ad innestarsi la lastra seguente.

[illegible]

Però nessuna traccia si rinvenne circa il sistema adottato per [illegible] il parapetto a livello della piazza.

Eravi forse un pilastro di testata? A tale domanda [illegible]

[illegible]

tale, quella specie di voluta, portante la testa del gatto e che come fu detto, si rinvenne al suo posto al sommo della gradinata, presso la famosa base delle colonne decorative, sorgente, spontaneo e geniale, dal corrimano del parapetto stesso.

E producendo tale motivo in funzione di pilastro di testata, non si intese affatto di dimostrare che la scala doveva cominciare in quella guisa, ma poichè bene assai si presta a tale ufficio come tutti ebbero a dichiarare, ha per l'autore il grande pregio di non essere motivo sorto da una immaginazione qualsiasi.

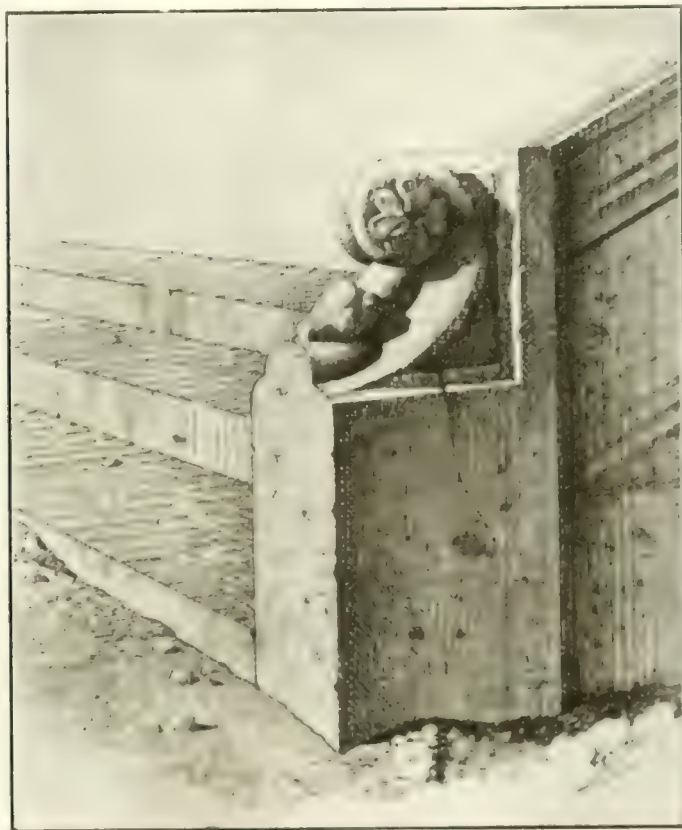
Che invero parti di fantasia non ve ne furono in modo alcuno nel grandioso restauro.

Fig. 12 – Il parapetto con la traccia dell'impostatura

Il Consiglio Superiore per le Belle Arti, come aveva approvato il progetto, approvò il lavoro compiuto che fu eseguito dal capo d'arte Zei Scipione di Viterbo.

Quest'ultimo restauro ebbe termine il giorno 30 Gennaio 1908 ed importò una spesa di lire 3548,64.

Solo restò in sospeso una deliberazione intorno alla posizione dei due leoni viterbesi se cioè fossero da apporsi alla sommità delle due colonne affrontati, oppure secondo l'andamento della scala, e questa sospensiva permane tutt'ora. I due leoni aspettano pazientemente ancora l'alba del giorno nel quale, v'è luogo a sperarlo, potranno far degna mostra di sè sopra le due colonne a loro destinate.

Fig. [illegible] [illegible]

Ci siamo trattenuti a parlare delle colonne, dei leoni e della scala [illegible] fosse reso pubblico il nostro operato, [illegible] tutte mosse naturalmente dal supremo amore per l'arte e nell'unico intento che l'opera di restauro fosse riuscita più esatta e più fedele che fosse stato possibile.

*
* *

Il palazzo papale di Viterbo, con la sua loggia, con le sue scale, ritornati al [illegible] antico, può ben dirsi oggi uno dei principali monumenti della [illegible] in altri, in esso pare di rivivere la storia dei tempi [illegible]

Forma solo una nota discorde la facciata della cattedrale di S. Lorenzo, che il Vescovo Gambara, sopra menzionato, edificò nel 1570 improvvidamente atterrando l'antica facciata, della quale solo resta un rosone corrispondente alla quinta navata distrutta.

Ma per compenso il palazzo papale con la sua fierezza rievoca gli slanci, la severità del medioevo e le turbolenti lotte fra le fazioni, mentre la loggia leggiadra, slanciata in alto

Fig. [illegible] — La loggia papale restaurata

sopra un'ampia volta, con le sue esili colonnine, coi suoi trafori che, quasi visione aerea si profilano sull'azzurro del cielo, con la sua complessa trabeazione ricca di una epopea di svariatissimi stemmi, si presenta come l'ispirazione alata di un artista arditissimo, che meglio non poteva incorniciare il Pontefice e la sua corte variopinta, quando esso scenicamente si mostrava a benedire il popolo prosteso sulla piazza.

Arch. PIETRO GUIDI.

RILIEVO GRECO ARCAICO

RAPPRESENTANTE UNA CORSA DI CAVALIERI

TAV. VII

Nel 1900 fu donata al Museo delle Terme dal cav. Oreste Nardini, ispettore dei Monumenti e Scavi per il circondario di Velletri, una lastra di marmo, sulla quale sono scolpiti, in bassorilievo, cavalieri in corsa da destra a sinistra. La lastra, che fu già pubblicata in *Notizie degli Scavi* 1900, p. 197, venne in luce accidentalmente a otto chilometri dalla città sulla via di Cisterna, all'incrocio di questa con l'*Appia* antica, in un'area

[illegible]

occupata da una chiesa [illegible] [illegible] arguire intorno alla sua pertinenza e all'uso cui era destinata. Il rilievo appare tuttavia, a prima vista, [illegible] meglio riprodotto.

I gruppi di cavallo e cavaliere sono tre: i primi due interamente conservati, benchè [illegible] la figura del cavaliere, la quale, caduta dalla groppa, tocca coi piedi la terra, e, afferrata alle redini, è, col corpo riverso, ancora sollevata. Il marmo è pentelico. Le dimensioni: lungh. superiore 0,37; inferiore 0,43; alt. 0,255; della zona figurata 0,185.

[illegible]

dove il taglio del marmo è netto e preciso. Sotto il primo dei cavalli conservati si vede, infatti, l'estremità della coda di un altro, che precedeva e si trovava alla stessa distanza; e con attenta osservazione, è chiaramente visibile, nell'originale, anche tutto il contorno della sua parte posteriore, e specialmente il primo tratto della coda, simile a quelli tra il primo e il secondo e tra il secondo e il terzo cavallo, che formano quasi un cordone di legamento tra l'uno e l'altro. La lastra fu dunque ridotta nella misura e nella rappresentazione per un secondo uso, al quale tornò opportuno il soggetto scolpito: lo dimostra la cura con cui il più tardo scultore ha radiato (pur dimenticando la metà inferiore della coda che si vede sotto il primo cavallo) la parte posteriore del precedente cavallo, inevitabilmente compresa nella lunghezza utilizzata.

Oltre a questa più evidente eliminazione, pare che un'altra se ne sia fatta al disopra delle figure. Sotto il listello che limita in alto la lastra, si vede una striscia continua che rasenta la sommità delle teste dei cavalli: si vede anzi che le criniere, le quali avrebbero dovuto continuare senza interruzione la curva dal collo alla fronte, e formare delle creste semicircolari e uniformi, sono invece, nel colmo, spianate alla medesima altezza e sulla stessa linea per non occupare lo spazio di quella striscia. Anche la superficie di questa appare in modo non dubbio rilavorata. Si può dunque supporre che una cornice, corrente sopra la parte figurata, sia stata, nella riduzione della lastra, anch'essa, eliminata. Così dobbiamo immaginare che il rilievo completo avesse una sfilata, per lo meno di quattro cavalieri e una cornice sovrastante, e che perciò facesse parte di un fregio indubbiamente architettonico.

La rappresentazione intera di questo fregio, per l'episodio così singolare del cavaliere caduto, si può riconoscere con certezza nel celebre cratere apulo a figure rosse (fig. 1) col supposto mito delle nozze di Giasone e di Medea, del Museo di Monaco, proveniente da Ruvo (1). Occupa la metà del collo del vaso e, oltre a una sfilata di cinque cavalieri, ha, dietro il caduto, una colonnina, che fa intendere trattarsi di una corsa nello stadio. L'importanza del nostro monumento non è perciò nella sua semplice e generica figurazione, ma esclusivamente nei suoi caratteri stilistici e, in particolar modo, nel luogo della sua provenienza.

Il rilievo era dipinto, ma per la corrosione che in molti punti ha intaccato anche l'epidermide del marmo, non v'è rimasta che la traccia, in color bruno, delle redini sul collo del secondo cavallo. Manca perciò una delle condizioni principali, che completavano il carattere tecnico e stilistico della scultura, quella del colore, al quale l'artista aveva affidato, oltre alle tinte di tutte le parti rilevate, anche la rappresentazione di parti secondarie, come le striature delle criniere e delle code, gli stimoli che tenevano i cavalieri nella destra e le redini, che non sono rese in rilievo nel secondo piano. Ma i caratteri dell'arcaismo

(1) *Arch. Zeitung* 1860, tav. 140; Dubois-Maisonneuve, *Introduction a l'étude des Vases*, tav. XLIII; Panofka, *Bilder antiken Lebens* p. 5, tav. III, 4; Furtwängler-Reichhold, *Vasenmalerei* II, p. 20[illegible], tav. 98-99.

nelle forme scolpite vi sono tutti impressi nel modo più sentito e vigoroso. I cavalieri hanno il corpo magro, il naso e il mento sporgenti, e, nella piccolezza delle loro proporzioni rispetto a quelle dei cavalli, rivelano ancora un po' l'inettitudine degli artisti del VII sec. a trattare la figura umana (1). I cavalli con la criniera corta, coi corpi agili d'un tronco solo dal collo alla coda, con le gambe sottili e appaiate, con le code lunghe, unite, a punta; equidistanti e legati, per così dire, in un movimento ritmico e cadenzato, ricordano in modo perfetto le simili figure della pittura vascolare del VI sec., specialmente dei vasi corinzi (2). Il moto vertiginoso dell'arte micenea (3) è qui dimenticato affatto: piuttosto che una gara, par di vedere una sfilata al *galoppo di scuola*; ma a un galoppo rappresentato in una maniera tutta convenzionale e inverosimile, come del resto quasi tutte le volte che l'arte arcaica dalla prima metà del V sec. in su, prese a rappresentarlo (4). Altra nota di spiccato arcaismo è il rigore simmetrico che si è imposto lo scultore, il quale badando più al fine ornamentale che al realistico trae quasi dalle forme viventi, come avrebbe fatto con le vegetali, l'effetto di un disegno geometrico. Simmetria così inflessibilmente mantenuta, che non ha lasciato neppure scomporre il cavallo, alle cui redini è rimasto attaccato il cavaliere caduto, venendo così a correggere una nota caratteristica della vivacità immaginativa dell'arte ionica alla quale pare che si ricolleghi questo monumento. Infatti oltre alla maniera ingenua, quasi infantile, nella quale è interpretata la figura dell'uomo, che nell'arte attica è di fattura sempre più seria e ponderata, v'è la sagoma elegante dei cavalli, le cui forme, come raccolte nel moderare lo slancio, mostrano con morbidissime curve, una certa agile ridondanza, che ci ricordano quelle degli animali nei più classici monumenti del-

(1) Un esempio evidente e più antico di questa proporzione si può osservare nelle sculture [illegible] in pietra porosa di Prinia (Creta), [illegible] d'Ital., I, 1907, p. 58 [illegible], tav. II.

(2) Cfr. l'anfora calcidese [illegible] in *Monumenti dell'Inst.* III, tav. XXIV; l'anfora [illegible] corinzia in *Röm. Mitteil.*, 1887, tav. [illegible]; [illegible] d'Ital., I, 1907, pag. 9, fig. 8; l'anfora di [illegible] in *Monum. dell'Inst.* X, tav. IV-V; [illegible] corinzio in Furtwängler-Reichhold, [illegible], serie III, I, n. 121; [illegible]

(3) [illegible] 1892, t. XVI, p. 317; [illegible] 1900, I, p. [illegible]

(4) Il Reinach in una serie di articoli (*La représentation du galop dans l'art ancien et moderne*, in *Revue arch.* 1900, I, p. 216 e 441; 1901, II, p. 244; 1901, I, p. [illegible]; 1901, II, p. [illegible]) mostra che l'arte antica, nella rappresentazione del galoppo, ha dato sempre al cavallo, [illegible]

l'arte ionica p. es. nei fregi dei sarcofagi di Clazomene (1) in quelli del Tesoro degli Cnidi a Delfo (2), nei pinakes votivi di Lokrói Epizephyrioi (fig. 2) (3).

Ma se anche l'esame obbiettivo dei caratteri puramente greci non valesse a darci affidamento per riconoscere nel rilievo di Velletri un orginale greco, avremmo un dato di fatto, che lo proverebbe, nel vaso di Ruvo. La scena non ha in sè, come è stato detto, alcuna speciale importanza per ciò che rappresenta, ma nel cavaliere caduto e riprodotto nella identica, non comune posizione, offre un particolare che rende incontestabile l'identità del soggetto. Le sole differenze tra il fregio del vaso e il rilievo di Velletri, sono nel numero dei cavalieri

Fig. 2.

(cinque invece che quattro, quanti almeno se ne possono vedere nella parte conservata, del marmo), e nel verso del movimento dei cavalli (da sinistra a destra, invece che da d. a sin.). Ma è troppo comune questa inversione nelle repliche di simili figurazioni, e troppo noto l'uso di accrescere o diminuire, secondo le opportunità dello spazio, il numero dei cavalieri nei fregi dipinti o scolpiti dell'arte arcaica, per indugiarsi a dimostrare che tali differenze sono puramente formali. Il cratere di Ruvo uscì probabilmente dalle officine di Thurii o di Heraclea nella Lucania, e benchè lavorato nel IV sec., dalla forma, dagli ornamenti, dalla finezza del disegno si mostra come opera imitata da altra simile attica del V sec (4). Così il pittore del vaso apulo, circa un secolo dopo che era stato fatto il suo modello e quasi due secoli dopo che era stato scolpito il rilievo, riprodusse ancora una volta la medesima

(1) *Antike Denkmäler*, I, tav. 44, 45, 46, pagine 32-34; II, tav. 58 *Annali dell'Istituto*, 1883, p. 168-183.

(2) PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 360-370, fig. 167; p. 371, fig. 168 e fig. 169.

(3) *Ausonia*, III, 1908, p. 160, fig. 17, 18, 19, 20, 24, 25 e 26.

(4) FURTWANGLER - REICHHOLD, *Vasenmalerei*, p. 201.

scena di corsa in tutti i particolari dell'azione, ma, coerente al modo più libero con cui l'arte matura del V sec. rendeva le figure, ha dato loro un movimento ancora corretto, ma più agitato. L'arcaismo vigoroso del rilievo in marmo è diventato nella pittura vascolare più libero e sciolto. Se dunque il medesimo soggetto venne per altro mezzo, per altra via, in altra regione d'Italia, è certo che questo tipo di figurazione aveva una tradizione nell'arte greca e una larga esemplificazione nei suoi prodotti industriali.

I fregi fittili arcaici, così detti di « tipo borgiano » scoperti in vari luoghi dell'Etruria meridionale (Pitigliano, Toscanella, Cervetri) e del Lazio (Velletri, Palestrina, Conca, Palatino) formano un gruppo, ormai copioso di monumenti, la cui derivazione da originali greci, specialmente dopo la nuova prova che se ne ebbe con la conoscenza dei frammenti cretesi pubblicati dal Savignoni (*Röm. Mitteil.*, 1906, p. 64, tav. II), non si può porre più in dubbio (1). Nella ristretta varietà dei loro tipi oltre ai caratteri stilistici delle zone figurate e agli elementi ornamentali delle cornici a meandri e a baccelli, v'è la natura dei soggetti rappresentati, che li riporta all'arte greca e ionica più specialmente: così la scena di convito (2); così il fregio con le bighe alate e le trighe (3); così quello degli animali e dei cavalieri correnti. Il confronto fra il rilievo in marmo e i singoli monumenti di questo gruppo mette così in evidenza la loro affinità stilistica, che dispensa da ogni dimostrazione. Se a ciò si aggiunge che il rilievo di marmo può risalire almeno all'ultimo quarto del VI sec.; che i fregi « tipo borgiano » vengono assegnati tutti alla fine del VI sec. e anche ai primissimi decenni del V, e, sopratutto, che il marmo fu trovato nel territorio di Velletri, dove, sia nel 1784 che recentemente (4), venne in luce il gruppo di bassorilievi arcaici più numeroso, che in questa tecnica raggiunge il più alto grado di perfezione, si deve non solo riconoscere fra loro affinità di stile e di scuola, ma un vero e proprio rapporto di dipendenza. Il nostro rilievo fu perciò con tutta probabilità uno dei modelli originali, per i quali venne importato e diffuso nell'Italia media questo genere d'arte.

(1) [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible]

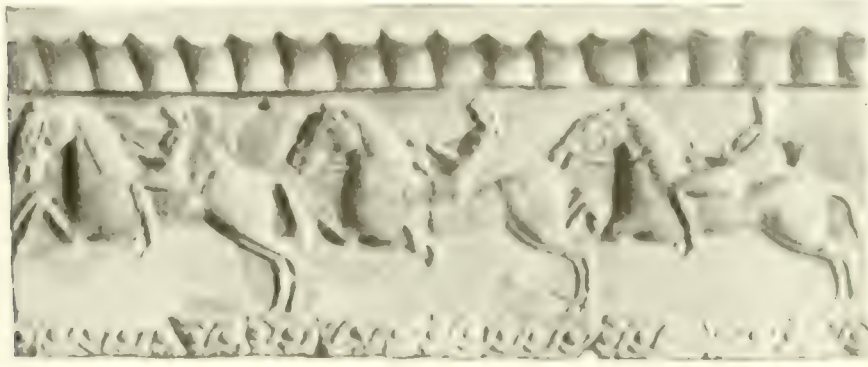
(4) [illegible]

Questa probabilità diventa anche maggiore per altre notevolissime corrispondenze. La cornice, che si vede eliminata sopra la zona figurata nel rilievo di marmo, misurava, in altezza, per lo meno sei centimetri e mezzo; era nella parte superiore aggettante, come è ora il listello; ed era costituita (se si può tener conto di alcune, quasi impercettibili, tracce di solchi rimaste sotto il listello) di curve e corte baccellature. Questa medesima cornice, che ricorre con maggiore o minore sviluppo, sola o con zona di meandri, in tutti i fregi arcaici fittili, si trova ugualmente tozza in quello dei tre cavalieri di Poggio Buco (Pitigliano), il quale viene così, anche per questo indizio di maggiore arcaismo, ad essere, nel suo genere, il più vicino al rilievo di Velletri. Anche le dimensioni, quasi costanti, delle terrecotte, corrispondono approssimativamente a quelle del marmo. Infatti in questo abbiamo una zona figurata alta mm. 185, in quelle 200: in questo (computando intera la lastra coi quattro cavalieri, che occupano ognuno mm. 165) una lunghezza di m. 0.66, in quelle di 0.70. Non è da tener conto della differenza nelle altezze d'insieme, che variano senza norma, per il variare delle cornici.

Più evidente sarebbe la prova della diretta derivazione dei fregi fittili da simili marmi originali, se il nostro rilievo avesse avuto una rappresentazione più singolarmente caratteristica, come è quella delle bighe e trighe alate e del convito o la scena di adorazione e di offerta agli Dei, e non la figurazione così generica di una sfilata di cavalieri. Non è tuttavia completamente arbitrario supporre che l'esemplare coi cavalieri di Poggio Buco (fig. 3) possa essere derivato (sia pure per intermedie imitazioni), anche per il soggetto rappresentato, dal nostro originale. Vi sono tre cavalieri, senza armi, al galoppo da destra a sinistra. Lo Helbig suppone che i tre cavalieri disarmati siano giovani, che, secondo il costume greco, erano al servizio dei guerrieri armati, e li accompagnavano al combattimento, come si vede p. es. in un fregio stesso di Velletri (Pellegrini. op. c. p. 104, fig. 10), nella scena di combattimento del fregio nel Tesoro degli Cnidi, ecc. In questo caso i tre guerrieri avrebbero preceduto in altra tavoletta, separati dai loro compagni (1). Per ammettere questo sdoppiamento delle file bisognerebbe attribuire agli scultori dei fregi fittili l'iniziativa di alterare a loro capriccio il tipo fisso dei modelli. Non mancarono infatti completamente di tale iniziativa, ma se ne valsero solamente fin dove e quando potettero e vollero dare, sia pure in fusione inorganica, alle figurazioni greche anche un certo contenuto locale. Così, per esempio, nella succitata tavoletta di Velletri con un attacco di cavalieri (Pellegrini, op. c. pag. 10), il primo di essi ha per arma una scure certamente italica; e la figura di augure, che nel fregio di Toscanella precede la processione, non esiste nei monumenti dell'arte greca (p. 96, fig. 4); « lo stesso può dirsi della seconda figura delle divinità rappresentate nel fregio veliterno fig. 12, e, in generale di tutto questo fregio, il quale richiama su di sè l'attenzione anche per lo spirito dell'insieme, che non è greco, mentre segnalasi per

(1) Helbig, *Zur Geschichte*, ecc. p. 284.

[illegible]
mente sui vasi di bucchero » (op. cit., p. 96).

Ma nella tavoletta di Poggio Buco lo sdoppiamento delle file dei cavalieri non corrisponderebbe a nessuna variazione del costume etrusco dal greco. Nè si può addurre che l'artista abbia voluto rendere, per principio estetico, il fregio più leggero e più semplice, perchè in altri casi non rifuggì anzi dal sovraccarico e riprodusse anche delle trighe e delle bighe sovrapposte al piano delle figure. È probabile invece che soltanto nel fine di contemperare il significato della rappresentazione con l'indole delle proprie conoscenze si debba cercare [illegible]

Ruvo, fu nel rilievo di Pitigliano tradotta in una insignificante sfilata di cavalieri. Nella pittura vascolare i giovani, nudi, sono cinti di una corona di olivo e corrono vicino a una colonnina dorica, la quale ha anzi determinato forse la caduta di uno di essi. Si tratta dunque probabilmente di una gara ai giuochi olimpici (1), nei quali fu introdotta, nella 33ª olimpiade (2), anche la corsa coi cavalli (ἵππος κέλης). Ma ciò non poteva comprendere l'imitatore etrusco, che alla fine del VI sec. non conosceva altre gare di corse che quelle dei carri, ed eliminò perciò nella sua riproduzione quanto era estraneo alla cerchia delle sue cognizioni e all'ambito [illegible]

Con la scoperta di questo rilievo siamo dunque venuti in possesso di un monumento di capitale importanza per la storia della plastica fittile a piccole figure dell'Etruria meridionale e del Lazio. [illegible] industriale importati e imitati in Etruria.

(1) [illegible]

(2) [illegible]

Il tipo vero, il quale, oltre allo stile, dette anche i soggetti e perfino l'uso e le dimensioni a questo genere di fregi, che nello svolgimento dell'arte plastica rappresentano il secondo grado fra i rilievi del cosidetto red-ware sui pithoi e le grandiose sculture frontali del IV e del III sec. è forse rappresentato dal rilievo ionico di Velletri.

Un secondo risultato, che porta questo pregevolissimo monumento è la prova, indiretta, della produzione esclusivamente nazionale del materiale architettonico in terracotta. Esso non solo distrugge l'ipotesi, posta in dubbio per questi rilievi dell'Italia e per altri casi sostenuta, che dalla Grecia fossero importate le matrici (1), ma avvalorando, se pur ve n'era bisogno, gli elementi locali introdotti nelle loro composizicni, viene a rivendicare agli artisti italici tutto intero il merito di una fedele ma sentita e compresa imitazione.

Quanto a una terza e importante questione relativa ai centri di fabbricazione, il rinvenimento di un modello originale a Velletri dimostra che la produzione di questo materiale architettonico, non mancata certo alle officine etrusche specialmente di Caere (2), insuperate nell' arte della plastica fittile, non mancò neppure al paese dei Volsci. E forse dovunque sorsero edifici con tal genere di decorazione e pervennero simili rilievi originali o loro imitazioni di fabbriche italiche, sorsero anche officine locali. Lo dimostrano pure la ristretta varietà dei tipi, la loro larga diffusione, il pregio artistico assai diverso degli esemplari.

GIUSEPPE MORETTI.

(1) HELBIG, op. c. p. 279; QUAGLIATI, *Ausonia*, III, 1908, p. 138.

(2) SAVIGNONI, *Mon. ant.*, VIII, p. 536-537; PELLEGRINI, op. c. p. ; HELBIG, op. c. p. 285.

UN NUOVO ARTISTA SULMONESE

IN UNA CROCE PROCESSIONALE DI VEROLI

All'ombra di una modesta e mai ridotta chiesuola romanica di Veroli (Roma), chiamata S. Maria de' Franconi, è rimasta fino ad ora ignorata, in mezzo a tante ricerche e a tanti studi sull'arte abruzzese, una croce processionale che è notevole esemplare della oreficeria di scuola sulmonese. Per lodevole zelo di S. E. Re.ma Mons. Fantozzi, Vescovo di Veroli, essa sarà unita al tesoro della Cattedrale (1), onde sia meglio conservata ed esposta all'occhio degli studiosi.

Questa croce si presenta nella forma, possiamo dire, tradizionale: alta cm. 44, larga cm. 37, ha le estremità terminanti in trilobi e, secondo la più comune ornamentazione abruzzese, era contornata di pallette di rame dorato, la maggior parte delle quali però andarono disperse. Le due faccie della croce risultano ciascuna di cinque pezzi in argento battuto riuniti fra loro da piccoli chiodi anch'essi di argento. Nella parte più bassa questo cimelio subì un pessimo restauro, essendo stati sostituiti senza nessun criterio nè tecnico, nè artistico, pezzi di rame a qualche frammento d'argento che era andato perduto.

Mancano purtroppo anche tre testine dei santi che ornano la faccia anteriore, una delle quali fu ancora possibile ritrovare e sarà ricollocata a suo posto. Nell'insieme però la croce è in buono stato di conservazione e si offre ancora nelle linee generali in tutta la sua armonica decorazione.

Il Cristo, secondo il tipo più recente, è rappresentato morto, il capo chino, [illegible] capo i capelli lunghi fino alle spalle, fortemente rilevate le costole, sensibilmente contornata la linea dell'addome. Il perizoma scende dai lombi alle ginocchia con pieghe morbide ed artistiche, i piedi l'uno all'altro sovrapposti son fermati da un unico chiodo e mancano del suppedaneo.

Le braccia sono tese, non già orizzontalmente, [illegible] piegate in alto sembrano sorreggere il peso del corpo. Il nimbo, che, è posto in alto sul capo del Cristo, decorato della croce formata artisticamente da quattro calici di fiori, si presenta come un piccolo medaglione fuso ed applicato sul fondo; originariamente fu decorato di smalti, di cui rimangono solo pochissime traccie.

(1) Su tutto il tesoro ho preparato [illegible]

I piatti esterni della croce portano quattro figure di santi finemente cesellati ed ottenuti applicando pezzi fusi sul [illegible] a sbalzo. La figura al piede della croce rappresenta una donna in ginocchio, i capelli sciolti, le mani giunte, chino il capo. Un lungo manto le scende dagli omeri a grandi e morbide pieghe, mentre il viso non manca di una certa espressione di pietà. Indubbiamente l'autore del prezioso oggetto ha qui voluto collocare in atto penitente Maria Maddalena. La figura di destra rimarrebbe troppo oscura se non se ne conservasse, benchè staccata, la piccola testa; è mancante però d'una mano e dei piedi. È questa pure la figura di una donna, anch'essa coperta dal lungo manto dorato, mollemente adattato sulla linea del corpo; ha la mano sinistra, unica rimasta, dolcemente aperta ed allontanata dal fianco. Secondo la più comune disposizione, non è difficile riconoscere in questa figura l'immagine della Vergine: essa, per solito, è collocata sulla estremità del braccio destro, mentre sulla sinistra era raffigurato S. Giovanni.

Veroli - S. Maria de' Franconi.

Qui invece la figura dell'evangelista è collocata nella estremità superiore: vestito della tunica, fermata alla cintola, e ravvolto dal manto, solleva il braccio destro in atto benedicente (anulare e mignolo piegati, tesi gli altri diti, di cui rimane uno solo) mentre il sinistro sorrege il libro degli Evangeli poggiato alla spalla. A sinistra del Cristo invece v'è una figura che, pur mancando del capo, per es-

sere vestita e disposta come quella di destra, è chiaramente l'immagine di un'altra donna. Come quella, priva della tunica, è vestita del lungo manto, dal quale trapariscono con grazia piacevole le forme del corpo ed ha le mani incrociate sul seno. Mi sembra poter asserire, senza dubbio, che qui l'autore volle ritrarre una di quelle pie donne che con Maria Vergine e Maria Maddalena assistettero al dramma del Calvario, sicchè intorno alla croce sarebbero così disposte le figure dei testimoni dell'agonia del Redentore. In alto, sul nimbo, v'è spiegato il titolo con la scritta Y И R I, le cui lettere sono a smalto nero sul fondo d'argento. Il fondo, su cui spiccano il Cristo ed i Santi, è dorato e adorno di fogliami a volute, leggermente rilevati a martello.

Il tergo, in omaggio alla regola iconografica più comune a riguardo delle croci, porta nelle estremità gli emblemi dei quattro Evangelisti (alti circa 10 o 12 cm.) secondo i simboli della visione Apocalittica. Essi son disposti secondo l'ordine suggerito dalla stessa loro linea: l'aquila e l'angelo per la loro figura prevalentemente verticale si adattavano meglio nelle estremità dell'asse in piedi, il bue ed il leone per la loro linea prevalentemente orizzontale si collocavano di preferenza nell'asse trasversale della croce (1).

Secondo questo criterio abbiamo qui in alto la figura dell'aquila (S. Giovanni) la quale manca però della testa; essa stringe con la zampa destra il rotolo o volume spiegato in alto e fermato in basso dall'altra zampa. L'estremità destra presenta il vitello o bue alato (S. Luca) il quale stringe tra i piedi il libro; l'estremità sinistra porta il simbolo di San Marco, il leone alato, il quale, volto verso il centro della croce ed avente tra le zampe il libro aperto, fa opportunamente simmetria con la figura antecedente. Tutte e tre queste figure sono senza nimbo. Nella estremità inferiore è raffigurato l'angelo nimbato, emblema di S. Matteo; ha le ali piegate, sorregge con la sinistra il libro chiuso ed alza il braccio destro, rimasto ormai monco. Il centro è adornato da una graziosa figura di Maria, la quale, seduta, [illegible] materna tenerezza un frutto e lo tiene in alto nella mano, quasi per invitare il Figlio a tentar di carpirlo.

[illegible] mente al disotto dell'aquila; ma negli spazi che rimangono tra questa figura e gli altri emblemi sono collocati tre piccoli medaglioni, fusi ed applicati sul fondo, i quali furono forse anch'essi smaltati; quello a destra della Vergine rappresenta, graffita, la figura di S. Bernardino, riconoscibile all'abito dei minori ed al monogramma I H S che porta nella destra. Nel medaglione di sinistra si vede rappresentata l'immagine di S. Maria Salome, protet- [illegible]

(1) [illegible]

quello poi che si trova al disotto della figura centrale si legge in nitidissimi caratteri rilevati la seguente iscrizione:

✠ · ANNO · D ·
MCCCCLIIII ·
MAGISTER · NI
COLAUS · AMICI ·
CICCI · DE · SVLM
ONA · FECIT ·
HOC · OPV

Come nella faccia anteriore, così anche in questa gli spazi vuoti sono adorni di fogliame e dorati. Questo cimelio conserva ancora il nodo o piede di rame dorato di forma sferica portante all'intorno sei dischi o medaglioni a smalto. Essi rappresentano ordinatamente uno stemma, incorniciato da una ghirlanda secondo il gusto del sec. XV, il quale porta fasce verticali d'oro in campo rosso; il secondo, in ordine successivo, presenta S. Giovanni Evangelista facilmente identificabile perchè ha nella destra, in atto di scrivere, uno stilo e nella sinistra un volumen o rotolo su cui si legge I N P, lettere con cui comincia il suo vangelo: *in principio.* Il terzo medaglione porta la figura di una santa martire che, non avendo altro attributo che la palma, riesce inidentificabile; il disco che segue rappresenta un santo vestito all'apostolica, ornato il mento da lunga barba ed avente nella destra una mazza sormontata dalla croce e un libro nella sinistra: senza dubbio esso rappresenta S. Giacomo Maggiore, il quale ebbe in questa chiesuola una cappella fino al sec. XVII e tutt'ora vi è effigiato.

La considerazione poi che questo santo fu figlio di S. Salome, protettrice di Veroli, e fratello di S. Giovanni Evangelista, rappresentato — come ho detto — in un altro smalto, toglie qualunque dubbio sulla identificazione di questa figura. Nel quinto medaglione si discerne senza difficoltà la caratteristica figura di S. Tommaso di Aquino, vestito dell'abito domenicano con l'ampio cappuccio spiegato sulle spalle, mentre il sole fiammeggiante nella sinistra lo simboleggia luminare della scienza e un giglio nella destra ne ricorda l'angelica purità. Nell'ultimo si nota la figura di S. Onofrio, anacoreta, ricoperto tutto il corpo da lunghi peli, a mani giunte con una corona a grossi grani tra le dita; esso è venerato in una cripta della medesima chiesuola.

A questa preziosa croce astile così proporzionata nelle sue linee generali, così armonica nella disposizione ornamentale dei particolari, conferisce anche bell'effetto decorativo il contrasto dei colori degli smalti sull'oro e l'argento.

* * *

Poco abbisogna di illustrazione questo cimelio che porta chiaramente scritto data, autore, luogo di provenienza. Mi piace per altro notare che quanto alla data esso già manifesta

le caratteristiche dell'età in cui fu prodotto. E prima di tutto il Cristo è raffigurato morto, col capo chino e gli occhi chiusi, senza suppedaneo, come nelle croci sulmonesi posteriori alla fine del sec. XIV (1). Le teste, le braccia, le mani si staccano dal fondo; le membra poi hanno una plasticità carnosa che annunzia la Rinascenza: sono fuse ed applicate sui pezzi rilevati a martello, anzichè ottenute solamente a sbalzo, come nelle croci di età anteriore. Le figure presentano una varietà di atteggiamenti, una morbidezza negli stessi partiti di pieghe ignota prima di questo secolo. Nella faccia posteriore poi, mentre per solito si era rappresentato il Cristo trionfante sul trono di gloria, qui troviamo invece la Vergine che l'autore ha, quasi direi, sorpresa nell'atteggiamento amoroso d'uno scherzo materno, manifestazione questa d'una concezione realistica tutta propria del sec. XV. Nè vi sono, come nelle croci anteriori, parti o figure ottenute col lavoro del punzone, ma tutte si staccano dal fondo ad alto rilievo per forza di martello.

Quanto all'autore, fra i tanti artisti sulmonesi che hanno il loro nome legato ad opere ancora esistenti e più o meno conosciuti, rimaneva affatto ignorato il nome di Nicola di Amico di Cicco. Non nuova però riesce agli studiosi dell'arte abbruzzese la famiglia dell'artista, alla quale, assai probabilmente, appartenne un altro noto artefice del principio del medesimo secolo, il cui nome è legato alla croce processionale di S. Eusanio Forconese (2): Amicus Antonii Notarii Amici; caso non raro questo di incontrare membri d'una medesima famiglia che coltivarono la stessa arte in tempi, in cui, mancando le scuole, le arti si apprendevano assai spesso in casa propria, ereditando in fine con orgoglio non solo il patrimonio, ma anche i ferri del mestiere paterno: lo stesso Nicola da Guardiagrele ebbe maestri il padre ed il nonno (3).

In questa famiglia difatti sembra ereditario il gusto dell'arte, perchè oltre i due menzionati, nel catasto del 1376 dell'Archivio Comunale di Sulmona son ricordati un Amicus Magister Nicola e un Amicus Magister Nofrii (4).

Pur troppo tra i molti membri di questa famiglia nominati nelle carte dell'Archivio di S. Maria Annunziata di Sulmona (5) non è fatto ricordo di Nicola, nè son potuto riuscire nel tentativo di una genealogia più o meno completa. Quel che par certo è che il nostro

(1) [illegible]

(2) [illegible] Aprile [illegible]

— [illegible] IX, [illegible]

(3) [illegible]

(4) [illegible]

(5) [illegible]

artista esce da una famiglia in cui è viva la tradizione artistica e vive in Sulmona nel secolo XV quando l'arte dell'oreficeria, lasciati i tipi rigidi e stecchiti del medioevo, si rinnovella al soffio della Rinascenza, per l'opera di Nicola di Giovanni, di Colella di Marino, di Amico di Antonio di Notar Amico, di Giovanni di Marino di Cicco e di altri minori.

Diritto della Croce.

Prima di passare ad altro argomento mi piace notare qualche punto di contatto che può scorgersi fra la croce di Amico di Antonio di Notar Amico e questa di Nicola di Amico, senza per altro voler affermare che l'una sia diretta emanazione dell'altra, ma volendo solo affacciar l'ipotesi di poter incontrare fra le due opere una specie di tradizione fami-

liare. Oltre i soliti caratteri comuni a tali oggetti di produzione abruzzese, i due cimeli presentano ai piedi del Crocifisso la Maddalena genuflessa, figura non comune nelle croci Sulmonesi: in quella di S. Eusanio, per evitare la difficoltà degli scorci nelle gambe l'autore ha collocata la Maddalena di profilo, in quella di Veroli l'autore ha invece affrontata

[illegible]

la difficoltà di rappresentarla di prospetto. [illegible] più presentando la stessa disposizione decorativa delle parti. Di fatti in ambedue, negli spazi rimasti liberi fra gli emblemi degli evangelisti e la figura centrale sorretta da una mensoletta, si trovano quattro [illegible]

della figura che adorna il centro, mentre gli altri tre portano raffigurazioni di Santi. Le lamine che rivestono il corpo di legno portano, secondo l'uso invalso in questo secolo, in ambedue i lavori, bellissimi fogliami a sbalzo: il nodo anche presenta nelle due opere dischi smaltati, più semplice però e più elegante in quella di Veroli, complesso e con elementi di transizione in quella di S. Eusanio.

Quanto al luogo della provenienza noterò che manca affatto nei varii pezzi il marchio di controllo S V L, che per solito portano i lavori di tal genere provenienti da Sulmona (1). Non è caso unico però trovare un oggetto ritenuto, o magari espressamente dichiarato, per lavoro sulmonese e non munito del marchio: accade — sembra — lo stesso per la croce di Rosciolo. Il Gmelin fornisce una possibile spiegazione di questo fatto dicendo che in tali casi « si tratta di lavoro eseguito per incarico d'un principe della Chiesa, pel quale l'artista, trovandosi di lavorare direttamente alla dipendenza del principe, poteva credere non necessario di attenersi alle norme della corporazione. » Io aggiungerò di più che qui può trattarsi di lavoro di artista sulmonese, lontano però dalla sua patria, sicchè l'artista si trovava a lavorare liberamente fuori della giurisdizione della sua città. In tal caso crederei il lavoro sia stato fatto a Veroli e per Veroli. E prima di tutto questa cittadina si trova al confine della provincia di Roma con l'Abbruzzo e propriamente con la provincia di Aquila, sicchè non riesce strana una relazione fra i due centri. Secondariamente nel medaglione a sinistra della figura centrale della Vergine è rappresentata una santa con in mano un vasetto, caratteristica figurazione — come ho già detto — di S. Maria Salome, patrona di Veroli, la quale per essere andata con le altre pie donne al Sepolcro per ungere il corpo di Cristo è sempre, delle più antiche figurazioni alle più moderne, rappresentata con il vaso degli aromi in una mano: così di fatti è anche raffigurata in un polittico di argento della medesima chiesuola, di cui darò notizia insieme agli oggetti del tesoro della cattedrale.

Ben si ricollega a Veroli anche S. Bernardino da Siena, raffigurato nel medaglione di destra, essendosi qui trattenuto con S. Giovanni da Capistrano per fondarvi un monastero dei Minori Osservanti (2). La grande popolarità del Santo, le sue speciali relazioni con i Verolani, i quali ne conservano ancora il mantello (3), la sua stessa morte in Aquila, presso Sulmona, patria del Magister Nicolaus, spiegano la ragione per cui accanto alla effigie della Patrona vi sia quella di S. Bernardino, morto e innalzato agli onori dell'altare pochi anni prima del 1454, data di questo lavoro.

I santi del nodo si legano evidentemente anche essi a Veroli ed in modo speciale alla chiesa dei Franconi: S. Giovanni Evangelista e S. Giacomo Maggiore sono difatti in

(1) Gmelin. *L'oreficeria medioevale negli Abruzzi.* pag. 27.

(2) Caperna. *St. di Veroli*, pag. 384.

Vecci. *Mss. Salome la Santa* (nella Biblioteca del Comune di Veroli).

(3) Nella chiesa dell'ex convento di S. Martino. Sulla porta del refettorio di questo medesimo convento si conservava anche il monogramma I H S (Iesus Homo Salvator) inciso su una pietra dal Santo medesimo.

Veroli oggetto di speciale venerazione come figli della Patrona, S. Salome; a S. Giacomo [illegible] — come ho già detto — [illegible] cripta dedicata a S. Onofrio, ancora esistente in questa chiesetta, spiega poi perchè nel nodo sia rappresentato anche questo Santo.

Inoltre nel centro della parte posteriore, invece del solito Cristo trionfante, è sostituita qualche volta in queste croci un'altra immagine: quella del santo o della santa cui appartiene la chiesa (1). Orbene la piccola chiesuola romanica, che fino ad ora ha posseduto la croce, è dedicata a Maria, sicchè non a caso si trova nel tergo di questo cimelio l'immagine della Vergine. Di più nel nodo, tra i medaglioni, v'è, come ho detto, uno stemma che porta fasce verticali d'oro in campo rosso. A chi appartenne quella insegna? Lo stemma di Veroli è dato da tre fasce rosse in campo d'oro ed io credo si tratti qui di un errore commesso dall'artefice nella disposizione dei colori, errore non unico per lo stemma del mio paese. Se da ultimo a tutto ciò si aggiunge che non v'è nè documento, nè tradizione che possa farci attribuire l'oggetto in esame ad altra città e neppure ad altra chiesa, mi sembra poter congetturare che esso fu eseguito proprio per Veroli e molto probabilmente per quella medesima chiesuola. Allora si spiega facilmente l'assenza completa del bollo di controllo.

Sono inoltre caratteri dell'arte sulmonese il titolo ed il nimbo smaltati, come anche la semplicità delle pallette che adornano ancora in parte la croce, le quali invece nelle croci guardiesi rappresentano fiori o frutti (2). Anche il titolo Y N R I è modificazione della leggenda più antica I N R Y, [illegible] Guardiagrele.

Quanto alla disposizione delle figure, noterò che per solito le croci sulmonesi e specialmente le più antiche presentano nella faccia anteriore, intorno al Cristo, la figura di un angelo in alto, della Vergine a destra e di S. Giovanni a sinistra, mentre in basso, ai piedi del Redentore, v'è qualche cosa che accenni alla terra e specialmente al Calvario o qualche cosa che ricordi Adamo. Solo « in epoca molto più vicina a noi » — nota il Gmelin — v'è qualche cosa di diverso e « finanche una Maddalena penitente (3) ». Qui, nella croce di Veroli, come in quella di S. Eusanio, abbiamo proprio questo ultimo caso con una modificazione completa sulla disposizione anche delle altre figure. Tra le tante e molteplici variazioni a riguardo dei santi che adornano i trilobi di croci abbruzzesi, mi piace ricordare qui quella di Montepagano, anche essa della fine del sec. XV, la quale, pure [illegible]

[illegible]

(1) [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible]

VARIETÀ * SCAVI

BOLLETTINO · BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

NECROLOGI * ATTI · DELLA · SOCIETÀ

VARIETÀ

A PROPOSITO DI UNA RAFFIGURAZIONE SIMBOLICA IN UN'ISCRIZIONE GRECA CRISTIANA DEL MUSEO PIO LATERANENSE.

Un giovane e valente cultore di archeologia cristiana, G. Schneider, ha di recente ripubblicato una interessante iscrizione cristiana del Museo Pio-Lateranense con un nuovo e largo commento esegetico sulla raffigurazione simbolica che accompagna l'iscrizione stessa (1). Sembrandomi la nuova interpretazione sostanzialmente errata, riproduco qui il monumento con qualche breve nota epigrafica (2).

Il testo dell'iscrizione, redatto secondo il consueto formulario sepolcrale e cimiteriale cristiano, non presenta difficoltà alcuna. Soggetto di discussione sono stati invece i due animali ai lati dell'iscrizione, recanti l'uno e l'altro un'iscrizioncella letta e interpretata in vario modo (3). Qual rapporto ideale hanno i due animali e le loro rispettive iscrizioni con il [illegible]

[illegible] un bue a destra; nel corpo dell'una è inscritta in lettere latine la parola AMATRE, nel corpo dell'altro è inscritta in lettere greche la parola BOΥΔΕΙΝ. [illegible]

[illegible]

turale, sulla guida di altre simili epigrafi simboliche cristiane, trovar ragione di una tale raffigurazione nell'arte esercitata dal defunto quando era in vita: βουδεῖν o, come a torto si leggeva, βουλεῖν, sembrava troppo chiaramente alludere con la presenza del bue all'arte di un villico, ad un *bubulcus*, ma non si riusciva a rendersi conto del valore esatto della parola ritenuta dai più corrotta (4). Che cosa rappresentava in secondo luogo il volatile con l'iscrizione AMATRE? Taluno pensò ad una trascrizione latina della forma verbale greca [illegible], inten- [illegible] osò debolmente avanzare l'ipotesi che la parola AMATRE scritta nel corpo d'un animale dalle evi- [illegible] leggiate nella presenza dei due animali non le circostanze reali della vita del defunto, sì bene le sue [illegible]

[illegible]

pensa, stranamente, ad una intima relazione tra l'epiteto χρηστός e la presenza del bue, tanto da dare a χρηστός il significato di *buono, paziente come un bue* (!), e pensa, riferita a Speranzio, ad una forma inammissibile latina *amatre* = amator da *amatrix*.

In verità nè χρηστός epiteto troppo comunemente usato nell'epigrafia cristiana, può avere il valore specifico sopra citato, nè tanto meno può farsi di un'anitra un *amator* o una *amatrix!* Il piccolo mistero di quest'iscrizione cristiana sarebbe stato più facilmente chiarito, se si fossero esaminate con qualche sussidio filologico le iscrizioncelle scritte nel corpo dei due animali. BOVΔEIN non va letto arbitrariamente nè βουκεῖν nè βοίδιον (1), ma semplicemente βούδειν eguale per lo iotacismo ει = ι a βούδιν una bella forma greco-volgare del comune βοίδιον, βοΐδιον o βόιδιον, e tuttora vivente in alcuni dialetti neo-greci (Hepithés *Diction. grec-franç.* a. v.) (2). Il lapicida ha disegnato con il suo rozzo graffito un bue e v'ha aggiunto, secondo l'uso caratteristico delle arti primitive, la relativa denominazione.

Che sarà dunque dell'AMATRE dell'anitra? Non avremmo anche qui lo stesso procedimento primitivo della denominazione dell'oggetto figurato? L'animale a sinistra è una vera e propria anitra e AMATRE non può essere che un errore del lapicida per ANATRE, una bella forma anche questa del latino volgare, da segnalare e raccomandare ai romanisti (3). In uno scrittore gastronomico del secolo XIV c'è un capitoletto che tratta del *Savore per malardi et anatre* (4). Ma qui *ánatre* è nom. plurale da *ánatra*, mentre che nella nostra iscrizione *anatre* è nom. singolare. Orbene il doppio esito al nom. sing. *ánatra, ánatre* si spiega chiaramente se si pensa alle forme corrispondenti *ánata, ánate* (5). Per intendere bastava adunque leggere nelle iscrizioni quello che gli animali realmente sono: un'anitra e un bue.

Con ciò cadono le ricercate affinità morali tra il bue, la colomba e il nostro Speranzio. Il defunto è verosimilmente un villico povero, modesto, attorniato dagli animali che meglio testimoniano del genere di vita da lui vissuta (6). Così intesa la presenza dell'anitra e del bue sta a rappresentare nella mente dal semplice artista, una scena di schietto significato bucolico idilliaco, senza ascose concezioni simboliche nè in riguardo alla persona del defunto nè al più comune e più diffuso simbolismo sepolcrale di cui tanto e così profondamente pervasa è l'arte cristiana (7). Abbiamo, artisticamente compendiata, una di quelle scene familiari che l'arte cristiana derivò dalla tarda arte classica, dai rilievi funebri con raffigurazioni relative ai mestieri e professioni esercitate in vita dalla persona morta (8).

Se altro significato simbolico c'è nella nostra raffigurazione, questo significato occorre ricercare per altre vie e lascio a chi è più provetto di me nell'arte e letteratura cristiana, il farlo (9).

Roma, febbraio.

AMEDEO MAIURI.

(1) Lo Schneider seguendo il GARRUCCI (*Storia dell'arte cristiana*, I, 219), vede nel βουδειν una scrittura errata per βοίδιον, il che è foneticamente ed epigraficamente impossibile.

(2) Debbo al Prof. F. Halbherr la conferma dell'esistenza a Creta delle forme βούδι e βούδι: cf. HATZIDAKIS, [illegible] p. 280.

(3) V. KOERTING, *Lat.-rom. Wörterbuch* s. v. *anatra* [illegible]

(4) [illegible]

(5) Dalle diverse forme che assume questa parola nei volgari d'Italia, l'Ascoli era indotto a far risalire ad antica età la coesistenza delle forme *ánatra, ánitra* allato ad *ánate, ánata* (*Arch. Glott.*, VII, 443, nota 3). La nostra iscrizione conferma bellamente la sua ipotesi con la forma *ánatre* accanto ad *ánate*. Sull'epentesi di *r* v. MEYER-LUEBKE, *Gramm. stor. della lingua* [illegible]

(6) L'anitra appare come simbolo di vita casalinga, domestica, in molti monumenti del tardo ellenismo, e sovratutto nei mosaici e nelle pitture parietali: rimando per tutti allo studio di L. STEPHANI [illegible] e all'articolo *Ente* nella *R. Enzykl.* del Pauly-Wissova V, 2, 2639.

(7) V. C. M. KAUFMANN [illegible]

(8) Non si può fare a meno di non ricordare qui il rilievo dell'iscr. *C. I. L.* V, 6128 riferentesi all'arte di un veterinario con le parole [illegible]

(9) Voglio solo accennare da ultimo ad un gruppo di stele sepolcrali di Altyn tach nell'Anatolia, conservate nel Museo di Brussa (v. G. MENDEL nel *Bull. Corr. Arch.* 1909, 286 sgg. n. 45-48): nella parte inferiore di ciascuna di queste stele è raffigurato un carro non aggiogato, o un carro tirato da un paio di buoi o di « zebus ».

UN'EPIGRAFE ROMANA DI S. M. SOPRA MINERVA[1]

[illegible] S. M. sopra Minerva alla Biblioteca dei frati Domenicani, ora chiuso al passaggio e praticabile solo dal chiostro del palazzo del Ministero della P. I., erano sino a qualche mese fa alcune pregevoli pietre tombali e alcuni monumenti, che lì restavano quasi inaccessibili. Il Dott. Antonio Muñoz che con tanto intelletto d'amore cura la conservazione delle opere d'arte della nostra Roma, pensò di farle rimuovere e collocare in una cappella della Chiesa e precisamente nella terza a sinistra della navata traversale.

Tra queste pietre sepolcrali è quella che nel 1573 Orazio Fusco o Foschi poneva a sè e alla sua famiglia.

Il Fusco, patrizio romano, (di famiglia già illustrata nel Sec. XV da Angelotto, fatto cardinale nel 1431 da Eugenio IV, poi arciprete della Basilica Lateranense e morto nel 1444) era *scriba* del Comune di Roma, carica da lui coperta ancora nel 1597, perchè comparisce come tale nella commissione delle offerte che il Comune stabilì allora per la Chiesa di S. Eustachio. (Cfr. epigrafe: FORCELLA, [illegible] n. 1238). Venticinque anni prima dunque egli aveva nella Chiesa della Minerva fatto la tomba di famiglia, mentre si compiaceva di rievocare anche le opere del suo illustre antenato con epigrafi a S. Giovanni [illegible] VIII [illegible] SS. Nome di Maria (FORCELLA, IX, n. 465). L'epigrafe [illegible] *Mario patri* | *Fulvio fratri* | *Praxedae matri* | [illegible]

[illegible] FORCELLA, I, n. 1818).

Ma la lapide presenta anche una particolarità che riporta ora su di essa la nostra attenzione. Nello staccarla dal muro, a cui aderì per più di tre secoli, si constatò che la lastra marmorea (lunga m. 1.32 e larga m. 0,55) su cui è incisa, era scritta anche dalla parte nascosta. Infatti non fu in origine che il *titulus* di qualche grande sepolcro romano, con lettere bellissime e grandi (alte m. 0,09 nelle prime due e m. 0,066 nella terza riga), del miglior periodo imperiale:

[illegible]

Originariamente la lastra era sagomata; nell'impiccolirla, con la cornice, sparì la lettera indicante il *praenomen*.

L'epigrafe, rimasta, a quanto io sappia, finora perfettamente sconosciuta, (la cosa è del resto ben comprensibile) non ci presenta nulla di anormale. È solo il ricordo tombale di un liberto dal bel [illegible] p. es. C. I. L. VI. 12255-12266).

La presentiamo quindi specialmente come un altro esempio di questa specie di palinsesti lapidari, [illegible] così splendida e pur così noncurante del nostro Rinascimento.

[illegible]

SCAVI

RICERCHE INTORNO ALL'ANFITEATRO DI GORTINA NELL'ISOLA DI CRETA [*]

Nei lavori di restauro della basilica cristiana di S. Tito a Gortina, è venuto alla luce, col disfacimento dei vecchi muri dei due vani che fiancheggiano a sud l'abside della navata centrale, un tronco di colonna granitica di colore bigio-azzurrognolo, con larghe venature e insolcature (fig. 1) (1); sul fusto della colonna è incisa un'iscrizione di considerevole interesse per la storia della metropoli cretese sotto l'impero.

È il primo documento epigrafico che attesti come a Gortina, nell'età imperiale, si facessero giuochi di fiere e di gladiatori secondo l'uso largamente invalso nelle grandi metropoli e città dell'Asia e dell'Africa romana e in qualcuna tra le altre più importanti isole dell'Egeo (2). La presenza visibile e manifesta delle rovine d'un anfiteatro di notevoli dimensioni nella contrada 'ς τσὴ Καζινέδες, a sud-est di quello che può venir considerato il nucleo della Gortina imperiale, dà alla nostra iscrizione la necessaria riprova monumentale.

Non v'ha dubbio che i giuochi di cui si fa parola nell'iscrizione fossero eseguiti nell'arena di quest'anfiteatro, mentre che gli agoni atletici e musicali di cui abbiamo notizia da una breve serie di iscrizioni in parte frammentarie (3), dovevano essere celebrati, a seconda della loro importanza e della loro natura, negli altri due teatri della città (4), collocati l'uno sulla pendice dell'Acropoli, l'altro presso il tempio di Apollo Pythios, e forse anche nel piccolo Odeon sulla sponda del fiume. Non è peraltro necessario supporre che questa colonna onoraria incastrata nei muri della basilica cristiana, fosse quivi trasportata dall'anfiteatro che trovasi all'estremità opposta della città romana. Essendo stata la basilica di S. Tito costruita quasi esclusivamente con il ricco materiale della vicina agorà greca e del vicino quartiere centrale della Gortina romana, par più legittimo supporre che la nostra colonna fosse originariamente collocata o nella sede amministrativa e religiosa dei prèsidi del concilio cretese ([illegible]) o in un altro qualsivoglia edificio pubblico della non lontana agorà romana.

La forma del monumento e la paleografia dell'iscrizione ci richiamano rispettivamente alle più tarde iscrizioni su tronchi di colonne in onore di Massimiano e Galerio (*Am. Jour. of Arch.*, 1898, 85 e *Monum. Ant. d. Linc.*, XVIII, 1907, col. 354 sgg.)

(*) Queste ricerche epigrafiche e archeologiche sono [illegible] d'una breve esplorazione fatta nel territorio di Gortina, durante la campagna di [illegible] della Missione archeologica italiana a Creta nell'estate del 1911.

(1) Essendo stata drizzata presso l'abside della chiesa con la base ancora interrata, non posso dare un'esatta misura della sua altezza e dei suoi diametri: non tenendo conto della parte affondata nel terreno, esso misura m. 1,48 di altezza; m. 1,84 di circonferenza massima [illegible] al suo diametro superiore.

(2) Sulla propagazione dei ludi gladiatori nell'oriente v. FRIEDLÄNDER, *Sittengesch.* II, p. [illegible] sgg.

(3) [illegible] elenco completo per Gortina [illegible] *Monum. ant. Linc.* [illegible] assai probabilmente anche il frammentino *Americ. Journ.* 1898, [illegible]

(4) L'iscrizione pubblicata in *Americ. Journ. of Arch.* 1897, [illegible] senz'altra indicazione. È da augurarsi che lo scavo completo dell'Odeon [illegible] e topograficamente, le questioni relative alle solennità e ai ludi del concilio cretese.

Fig. 2.

l'iscrizione *C. I. G.* 3422 (Phyladelphia), anch'essa relativa ad un *archiereus* istitutore di ludi gladiatori.

— Del composto θεατροκυνηγέσιον non ho trovato altri esempi all'infuori di Justinian. *Nov.* 105, cap. 1 (θεατροκυνηγέσιον e θεατροκυνήγιον); il suo corrispondente latino sarebbe « venationes scenicae ».

— In [illegible] si rispecchia uno dei momenti più drammatici delle lotte cruente dell'arena; all'*editor munerum* nelle città di provincia erano riserbati gli stessi privilegi di cui godeva l'imperatore negli anfiteatri di Roma, il diritto di vita o di morte sui gladiatori e sulle belve.

— σιδηροκόντρων è parola nuova; sono le armi dei *venatores* che combattono contro le belve armati di schidioni di ferro (1). Una conferma se ne ha nel composto κοντροκυνηγέσιον che ricorre nella già ricordata iscrizione di Phyladelphia *C. I. G.* 3422, e che venne già spiegato in tal senso dal Francke e dal Boeck (2). Un particolare che si rileva dalla nostra iscrizione è che anche nelle lotte tra belve e gladiatori, questi ultimi mantengono la loro indivisibile unità di combattimento scendendo nell'arena a coppie; non mi par giusta quindi l'interpretazione proposta dal Francke, accettata dal Boeck, del passo dell'iscr. *C. I. G.* 3422: ὄντα κοντροκυνηγέσιον ἐνόζυγον ἀπότομον, dove, secondo il Francke, si avrebbe un genere di lotta in cui un certo numero di singoli *venatores* combattono con altrettante belve. L'espressione κοντροκυνηγέσιον ἐνόζυγον non può significare che una *venatio* in cui una sola coppia di gladiatori combatte contro un certo numero di fiere; non si può pensare infatti che ἐνόζυγον sia l'epiteto d'un uomo e d'una belva affrontati, nè tanto meno valga quanto [illegible].

— lin. 14. [illegible] di lotta e di arma si alluda con l'espressione [illegible] non possono che essere armi aguzze o taglienti, ma si tratta di un'arma speciale (3), o di condizioni generali in cui avveniva il combattimento [illegible] dell'ordine in cui si seguono i vari ludi (4): abbiamo tre giorni di *venationes* con combattimenti di fiere con fiere: altri tre giorni di *venationes* con combattimenti di fiere con due coppie di gladiatori al giorno; infine quattro giorni di lotte gladiatorie con quattro coppie di combattenti al giorno; in tutto dieci giorni di ludi (5) con un numero di coppie di gladiatori che può essere calcolato, mancando il numero preciso delle altre che combatterono τῷ ὀξεῖ σιδήρῳ, dalle venti alle trenta coppie.

— lin. 15-16. L'uso del gentilizio imperiale Αὐρήλιος adoperato come prenome, ci porta di necessità a fissare come *terminus post quem* della redazione dell'iscrizione l'a. 212 (Dittenberger, *Sylloge*², 740, n. 7). Alcuni dati ulteriori che si ricaveranno da uno studio del materiale architettonico dell'anfiteatro, ci indurranno ad ammettere che i ludi presieduti dal sacerdote T. Flavio Volumnio cadono nel periodo più fiorente dell'anfiteatro, non molto dopo cioè la sua costruzione e la sua decorazione monumentale (6).

La scoperta di quest'interessante iscrizione indusse la Missione, durante il lavoro di scavo da essa iniziato nel quartiere romano del Pythion e nell'Odeon, a tentare qualche ricerca nell'anfiteatro gortinio, una delle rovine più vaste ma più malconce della città imperiale. Oltrepassata, in direzione da ovest a sud-est, la linea del quartiere centrale del Pythion più frequente di rovine e di frammenti architettonici e statuari largamente disseminati nei campi e nelle macerie, si scoprono i pochi ruderi dell'anfiteatro che chiudono da quella parte, verso il villaggio dei SS. Dieci, il quadro [illegible] segnano come il coronamento d'una breve altura racchiusa da due lati da una fitta vegetazione di grandi ulivi: si disegna perspicua la forma della cavea, mentre in mezzo, al posto dell'arena, tra un ammasso informe di blocchi di calcestruzzo, cresce un piccolo bosco di pruni. Più oltre verso il villaggio non si scorgono altre rovine imponenti. Il

(1) [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible]

(4) [illegible]

(5) [illegible]

(6) [illegible]

[illegible] cf. Herwerden, *Lex. suppl.* s. v.

terreno continua ad essere cosparso di mattoni e di cocci, ma la mancanza di vestigia di muri di grande spessore, fa ritenere che i quartieri ricchi della città non oltrepassassero la linea dell'anfiteatro. Alla rovina di questo ha contribuito non poco la sua vicinanza all'abitato moderno; era l'edificio che offriva più facile messe di marmi, di blocchi di pietra, di mattoni. In pochissimi punti si conserva lo spessore originario dei muri; la cortina di mattoni appare dapertutto sgretolata, e nei ruderi più grandi si aprono enormi breccie che qua e là hanno causato la caduta delle parti superiori.

In queste disgraziate condizioni fu veduto l'anfiteatro di Gortina anche da viaggiatori più antichi quali il Pococke e lo Spratt; il primo di essi pur dando alcune misure dello spessore dei muri, della larghezza e profondità delle volte ancora visibili della cavea e segnalando alcune singolarità della costruzione di cui dirò tra breve, non distingueva più se si trattasse d'un teatro o d'un anfiteatro (1); più tardi lo Spratt rinunciava a dare misure meno sommarie dell'edificio allora in completa rovina (2). Più fortunato, o più ardito, del Pococke e dello Spratt, nel sec. XVII, Onorio Belli, medico e botanico a Creta agli stipendi della Repubblica di Venezia, riusciva a dare nel suo prezioso manoscritto contenente una descrizione dell'isola di Candia, una pianta completa dell'anfiteatro di Gortina e di quello più piccolo di Ierapitna.

Disgraziatamente, nei molti manoscritti derivati dall'originale, che sembra irremediabilmente perduto, del Belli, mancano del tutto le piante dei due anfiteatri. Della descrizione non ci resta che un monco estratto di Apostolo Zeno (3), e una breve notizia di Scipione Maffei (*Verona ill.*, parte IV, 63) che potè consultare i manoscritti del Belli con i disegni e le note relative ai due anfiteatri: « . . cinque « anfiteatri nomina altresì dei quali parvegli di veder « vestigio: anzi di due, l'uno a Gortina l'altro a Gerapitna, ne forma e ne rappresenta i disegni, « secondo l'uso comune come se gli avessi trovati « interi e perfetti. Di quello di Gortina [ch'ei rap- « presenta secondo il costume con pianta affatto « simile a quella del Coliseo romano nel portico « raddoppiato e nelle quattro vie diametrali, benchè « poi di soli archi 56] dice ch'era tutto di mattoni, « e senza nissun ornamento d'architettura (4), il che « mal potrebbe credersi d'anfiteatro in un paese dove « gli edifizi publici erano di pietra et ornati: aggiungerò che tal fabrica si mostra attaccata al « Foro della città, dove gli Anfiteatri solean essere fuori delle mura ».

Dato questo contrasto di opinioni e la scarsità delle notizie che si hanno sull'anfiteatro gortinio, non sarà inutile di comunicare sin da ora i risultati di uno studio preliminare e di un breve saggio di scavo che, benchè non esteso per ristrettezza di tempo, ad una vera e propria ricerca topografica, ha dato tuttavia notevoli contributi ad un'ulteriore e più completo studio del monumento.

La pianta qui appresso (fig. 3) venne ricavata da E. Stefani; essa non può giovare che a dare un'idea delle rovine ancora visibili dell'anfiteatro. A Sud-Est e ad Est appaiono i muri trasversali che sorreggevano le volte della cavea; lungo il lato occidentale rivolto verso la città si ergono ancora imponenti le masse di due avancorpi che sporgono sensibilmente dalla linea dell'ellisse. Queste due ale dai muri perfettamente rettilinei si offrono subito all'occhio dell'osservatore per una relativa migliore conservazione, e per la loro irregolare deviazione dall'orbita dell'ellisse. Furono osservate anche dal Pococke che riconobbe in esse due torri quadrate con scale nell'interno. Gli avancorpi si compongono infatti rispettivamente di un grande nucleo di muro di notevole spessore con un nicchione aperto sul

(1) POCOCKE, [illegible] II, p. [illegible] « The nearest [illegible] that [illegible] is a building which was doubtless either a theatre or amphitheatre but it is almost entirely destroyed; it was cased with large brick; the walls are [illegible] thick, and it was about [illegible] in diameter in the area within. The arches a wich the seats where built are *twenty two* feet [illegible] there is another wall ten feet [illegible] to the west, and there seem to have been two square towers [illegible] is designed for stair-cases; but I cannot certainly say whether there were any arches on this side; it does not appear that there where towers in any other parts: As the building is not large, I am inclined to think that it was a theatre ».

(2) SPRATT, *Travels [illegible]*, II, p. [illegible] « The amphitheatre is still recognizable by its form; I made it to be nearly 300 feet in long diameter; but it is not easy to measure it. The area within is hardly to be distinguished, nor are the waults or arches upon wich it was supported wery evident, except two or three, all being a heap of rubbish and brushwood, forming one of the most conspicuous mounds in the place ».

(3) Questo estratto venne in gran parte utilizzato dal FALKENER, [illegible] quel che riguarda l'anfiteatro v. a p. 22 sg.).

(4) Il Maffei non ha qui, forse per troppo amore della sua tesi che non ammetteva anfiteatri altro che a Roma e a Verona, fatto un sunto fedele del manoscritto del Belli. Da quanto risulta dall'estratto di Apostolo Zeno (FALKENER, l. c.), il Belli notò la completa mancanza di abbellimenti architettonici sulla fronte esterna dell'anfiteatro, ma potè anche osservare, nell'arena, molti frammenti di colonne cadute da un portico superiore interno. Un breve scavo ha provato che l'anfiteatro era tanto internamente che esternamente decorato con ricchezza architettonica.

lato esterno e di due piccoli muri paralleli a cui vengono ad appoggiarsi le volte d'una scala a rampe. La presenza delle scale in questa specie di torrioni chiusi fa pensare che essi avessero uno scopo non diverso da quello che nell'anfiteatro di Pola avevano degli avancorpi simili collocati sulla facciata, in mezzo presso a poco alle parti dell'edificio che erano comprese fra gl'ingressi principali (1). Come « torrette » si presentano i quattro avancorpi dell'anfiteatro di Pola, e un sistema analogo di scale a rampa conduce nel loro interno fino agli ultimi gradi della cavea (2). Se poi tali « torrette » nell'anfiteatro di Gortina, disposte come erano sulla fronte occidentale, servissero a maschea pochi metri di distanza dalla fronte occidentale e dalla nicchia dell'avancorpo di Nord-Ovest: essa af- [illegible] del capo. Scoperta anni or sono dai contadini del luogo, venne rinterrata per insufficienza dei mezzi di trasporto: la testa allora, o prima d'allora, fu spiccata dal busto e potè essere ricuperata dal Museo di Candia (4). Mancando una fotografia della statua condannata a rimanere chissà ancora per quanto tempo al suo luogo d'interramento, si volle trarla di nuovo in luce perchè da uno studio anche sommario di essa, potesse ricavarsi qualche buona congettura sul tempo della costruzione e della decorazione architettonica dell'anfiteatro.

[illegible] l'edificio, non sappiamo (3).

[illegible] l'edificio: le grandi nicchie che s'aprivano sul lato esterno, dovevano contenere statue colossali al pari dei più sontuosi anfiteatri dell'Asia e dell'Africa romana. Una di queste statue è stata rimessa in luce

[illegible] personaggio virile seduto, tutto avvolto nello himation, [illegible] pieghe e rigettato sulla spalla sinistra, lascia vedere [illegible] aderente e chiuso fin quasi all'attaccatura del collo [illegible] himation arrovesciato sul petto, mentre la sinistra

[illegible]

Fig. 4 – Statua dell'Anfiteatro di Gortina (Fot. Maiuri)

portata all'altezza della coscia recava nel pugno chiuso, ora fratturato, un attributo (1). Dei piedi, calzati dei sandali, legati da un sistema semplice e solido di corregge, il destro è proteso in avanti fin quasi sull'orlo del plinto e poggia con tutta la pianta sul plinto stesso, mentre il sinistro, ritratto indietro, è alquanto sollevato. Il corpo posa sopra uno sgabello ricoperto da una stoffa greve pesante, di cui appare un lembo sporgente a destra, ma non vi s'abbandona in attitudine di stanchezza o di riposo, chè anzi resta diritto solennemente dall'addome in su l'ampio torace e tutta la figura sembra vigilare in un'attitudine di calma compostezza, di dignità e d'imperio.

La testa, a quanto appare dalla superficie di frattura, è stata spiccata dal busto a colpi di scalpello; il taglio è quasi rettilineo tanto da far escludere che una testa di adeguate proporzioni vi si innestasse e vi restasse comunque sorretta.

Per quanto il carattere decorativo della statua trasparisca, ad un esame dei particolari, per più lati evidente, sovratutto dalla lavorazione affatto sommaria del dorso appiattito, con poche pieghe sfuggenti abbozzate sulla stoffa dello himation, pur tuttavia il motivo di questa figura seduta con un abile inclinazione della parte inferiore del corpo ad evitare il pericoloso effetto del raccorciamento delle figure assise, con una felice disposizione delle gambe e dei piedi, adatta a togliere l'impressione d'immota stasi, e finalmente il partito tratto dall'artista dal ricco e vario complesso delle pieghe del mantello, non rinunciando a far sentire sotto l'ampia stoffa la vigorosa muscolatura, fanno riportare questa statua, di epoca romana, ai buoni modelli di statue drappeggiate sedute della tradizione ellenistica.

[illegible]

tura del personaggio che rappresenta, se non ci soccorresse la testa del Museo di Candia (fig. 5) che sicuramente le apparteneva: le proporzioni sono adeguate (2), le superfici di attacco delle parti tronche (busto e collo) si riconnettono (3), identiche [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

nini, che può identificarsi quasi sicuramente con Antonino Pio, non ostante che tutta la parte fisionomica del volto, del naso, della bocca, dell' arco dei sopraccigli e degli occhi, sia corrosa o fratturata [illegible]. Abbiamo dunque con la statua gortinia un ellenistico della rappresentazione statuaria del retore, del filosofo, del pensatore (2).

Per cercare più evidenti affinità di stile e di connesione con questo tipo, non occorre uscire da Creta. Una statua, assai affine alla nostra [illegible]

Fig. 6.

tipo affatto nuovo da aggiungere all' iconografia dell'imperatore Antonino, quello della figura drappeggiata seduta in costume greco secondo il tipo disgraziatamente di tutta la parte superiore del corpo, è stata pubblicata dal Taramelli dalle rovine di Litto con l'iscrizione dell'artista: Ζ]ήνων 'Αλεξάνδρου

(1) Grande rassomiglianza anche di tecnica ha l'Antonino Pio del Museo di Candia con il busto dell'Ermitage, *Catalogo* p. 29, n. [illegible] (in russo).

(2) Il tipo statuario di Antonino Pio seduto, ma con toga e tunica, appare nel rilievo di Villa Albani, *Mon. d. Ist.* IV, 4. HELBIG, *Führer* [illegible] 921, e nella celebre base del giardino della Pigna (Amelang, I, [illegible] sgg. tav. 11[illegible]. [illegible] Antonino Pio del Museo delle Terme HELBIG [illegible] BERNOULLI, *Röm. Ikon.* II 2, p. 141 n. [illegible]

'Αφροδει[ζεὺς ἐποίει (fig. 6) (1). Anche la statua di Litto è sicuramente imperiale, e rientra nell'iconografia imperiale dell'arte d'epoca romana a Creta (2). Le due statue sono uscite evidentemente da una stessa tradizione artistica non ostante che l'una abbia lo himation avvolgente tutta intera la persona, e l'altra soltanto la parte inferiore del corpo (3). Identica è peraltro la posa dei piedi sul plinto, l'inclinazione delle gambe, il trattamento delle pieghe, l'atteggiamento di tutta la figura per quel che appare dalla parte conservata della statua di Litto, e infine la forma stessa del plinto.

Oltre al frammento di Litto, ritroviamo a Creta stessa un altro prezioso elemento di comparazione da recare nello studio dell'Antonino Pio di Gortina. È la bella statua di filosofo o retore o poeta rinvenuta dal Savignoni ad Elyros e pubblicata nei *Mon. Ant. d. Linc.*, 1900, 441-2, tav. XXV, 2. Se la statua di Litto presenta maggiori affinità di composizione, questa di Elyros offre più evidenti analogie di stile con la statua gortinia. Anche qui lo himation serra, più che avvolge, tutta la persona non lasciando che una breve apertura sul petto a cui viene ad appoggiarsi e da cui sporge la mano destra; identico appare, a parte le necessarie divergenze tra una figura diritta ed una assisa, il ricadere del lembo dello himation dalla spalla sinistra e il digradare delle pieghe lungo il braccio sinistro sino alla mano recante nel pugno chiuso [illegible]. Dalla comparazione tra questo ritratto di un greco del II-I sec. a. C. e la statua imperiale di Gortina, emerge, credo, chiaramente il fatto della continuità e omogeneità di alcune tradizioni artistiche a Creta. Erano gli stessi centri di cultura, prevalentemente asiatici (4), che mandavano nell'isola artisti o famiglie di artisti delle scuole d'arte più celebrate.

Con la scoperta di questa statua imperiale venne anche alla luce il primo grande frammento del corniciamento esterno dell'anfiteatro con un lavoro decorativo ricco e lussuoso se non fine e accurato. Altri blocchi della cornice esterna ed interna dell'anfiteatro si scoprirono nella trincea scavata, presso a poco, nella direzione del diametro minore dell'anfiteatro (da ovest ad est), un poco al di fuori della linea dei due avancorpi. Questa trincea, tracciata allo scopo di ricavare una sezione trasversale del monumento fino al piano dell'arena, fu proseguita in mia assenza dal Dr. Bendinelli che illustrerà a parte tutta la serie dei frammenti architettonici [illegible]

[illegible]

(1) [illegible] cando l'iscr. in caratteri epigrafici, ha dimenticato di notare che [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible] pensasse ad una statua d'Imperatore raffigurato secondo il tipo o il motivo di Zeus. Quanto alla cronologia, il Taramelli, basan-

[illegible]

FRAMMENTI ARCHITETTONICI DELL'ANFITEATRO DI GORTYNA

In seguito agli ottimi risultati cui aveva dato luogo il primo saggio di scavo dinanzi all'anfiteatro, si provvide a eseguire sempre dalla stessa parte, cioè sul lato principale dell'edificio, una vera e propria trincea di saggio. Alla metà circa di questo lato a occidente, movendo dalla periferia verso il centro dell'edificio, fu quindi scavata la trincea i cui risultati, che ci proponiamo d'illustrare, furono superiori all'aspettativa. Le proporzioni di detta trincea giunsero a m. 2,50 di larghezza sopra una lunghezza di m. 13, con una profondità variabile di m. 1,50 per metà circa della lunghezza, di m. 3,40 per il resto. I varî blocchi, lisci e decorati a rilievo, venuti fuori durante lo scavo, sono qui sotto passati in rassegna nell'ordine in cui furono rinvenuti (1).

1. — Blocco squadrato di pietra, interamente liscio; larghezza m. 1,02, lunghezza m. 1.85, su m. 0,15 di spessore. Sulla faccia superiore, verso il centro, un incavo di forma ovoidale, ristretto un po' verso il fondo (cm. 23 × 20). L'incavo comunica con un canaletto poco profondo, lungo 26 cm.: a quanto sembra, un incastro.

2. — Sotto il blocco più grande un pezzo di cornice della stessa materia, a sagoma scolpita; lunghezza m. 0,56, altezza m. 0,23, spessore massimo m. 0,30 (Fig. 1).

Fig. 1.

3. — Altro blocco di pietra ben squadrato, di forma rettangolare: spessore m. 0,26 su una superficie di m. 0,70 × 0,41. Sulla linea mediana del lato superiore, alla stessa distanza dagli spigoli (cm. 12) due piccoli fori quadrangolari, di cm. 2 di lato e 4 di profondità, da servire per l'incastro con altri blocchi, come dimostrano delle tracce di ferro rimaste nel fondo. Il blocco, lavorato, presenta sul lato esterno una sagoma come nella fig. 2.

4. - Frammento di grande cornice di marmo bianco, interamente scolpita: lunghezza mass. m. 1,30, minima m. 0,85, altezza m. 0.44.

Fig. 2.

La cornice appare decorata nel modo seguente: una lista di ovuli eseguiti ad alto rilievo (cimasa ionica) sopra una fascia semplice: ciò che costituisce la parte più sporgente della cornice (fronte superiore). Questa è sostenuta da mensole con foglie d'acanto, attorno alle quali e ai relativi lacunari corre la stessa cimasa in proporzioni minori. Sotto le mensole, una specie di cimasa lesbica e infine lo spigolo inferiore della cornice, dentellato. Le mensole di codesto blocco sono in numero di tre, con due lacunari conservati per intero. Le mensole misurano cm. 21 di lunghezza e cm. 21 di larghezza (sopra la cimasa ionica): i lacunari quadrati, da 19 a 20 cm. Questi portano scolpiti in rilievo piatto e sommariamente eseguito dei motivi svariati. I quali a cominciare da sin. sono:

a) protome di quadrupede uscente dal calice espanso d'un fiore;

b) un delfino (2).

5. — Altro frammento di cornice, della stessa materia, disegno e stile del primo. (Fig. 3). Altezza m. 0.41, lunghezza massima m. 1,13, minima, m. 0.57. Due mensole e tre cassettoni perfettamente conservati. Larghezza delle mensole cm. 23 e 24; dei lacunari cm. 25. I motivi che si succedono in questi, da sin. a d., sono:

a) testa rotondeggiante di Medusa, con cioc-

(1) Cioè ad eccezione di uno dei blocchi lavorati, da noi segnato più sotto col n. 4 e che è realmente il primo della serie, essendo stato rinvenuto dal Dott. Maiuri insieme alla colossale statua seduta, prima dell'escavazione della trincea.

(2) Di tutti i grossi frammenti di cornice scolpiti, il primo eccettuato, diamo nel testo la riproduzione fotografica.

Tra i quattro frammenti di cornice sopra descritti (n. 4, 5, 6, 7) è notevole quello contrassegnato col n. 5, per la sua decorazione (cimase, mensole e dentelli), la cui linea non si trova a formare angolo retto col piano dei lacunari, ma è rispetto a questo obliquamente disposta. E sulla stessa linea d'obliquità appare eseguito il taglio del blocco medesimo. La ragione di questo fatto particolare non ci potrebb'essere fornita che dalla posizione che il pezzo era destinato ad occupare lungo la linea della cornice, tutta rientranze e sporgenze, ad angoli e insenature.

Fig. 4.

Altri numerosi frammenti marmorei, appartenenti alla medesima cornice, vennere fuori durante lo scavo: insignificanti la maggior parte, per le modestissime proporzioni. Unico notevole un frammento angolare, lungo ai due lati esterni cm. 41 e cm. 44, con uno spessore di cm. 15. Lungo il lato interno, fratturato del frammento, i resti angolari della cimasa ionica coronante due delle solite mensole che ivi s'incontravano ad angolo retto. Nello spazio libero interposto, di molto maggiore di quello dei soliti cassettoni, la decorazione a rilievo consiste in una maschera teatrale. È questa di forma rotonda, con rughe sulla fronte, due ciocche di capelli mal disegnate, ricadenti ai lati sopra le tempie, le pupille scavate entro occhiaie di forma ovale, il naso schiacciato, la bocca spalancata con arco aperto verso l'alto. La rozzezza dello scalpello che eseguì i rilievi si dimostra qui più che altrove evidente. Le tracce di color rosso-ciliegia, ancora visibilissime sulle labbra della maschera, ci rivelano un particolare prezioso che contribuiva ad abbellire tutta la cornice: la policromia.

Altro elemento notevole venuto fuori di mezzo al materiale minuto di scavo sono delle mensolette separate, già formanti pur esse un angolo obliquo col piano di posa; quest'angolo è a volte maggiore o minore. Il che c'informa intorno alla complessa varietà della cornice dell'anfiteatro e alla ricerca laboriosa degli effetti di luce e di ombra. Così la differente larghezza delle mensole e dei cassettoni, quale si riscontra nei vari frammenti venuti alla luce, può in parte dipendere dalla rozzezza di esecuzione intrinseca e propria a tutto il fregio, ma deve anche dipendere da un disegno prestabilito. Troppo forte altrimenti apparirebbe la sproporzione tra la larghezza delle mensole del framm. n. 5 (cm. 24-25) e quella del framm. n. 7 (cm. 18). A proposito del quale ultimo, avuto riguardo alla sua altezza (cm. 32), di tanto minore di quella degli altri blocchi, viene anzi da pensare che propria-

mente esistessero due ordini di cornici, di varie dimensioni e dello stesso disegno (1).

* * *

Rilevammo già la scarsa importanza artistica di codesti frammenti scolpiti. Nella decorazione dei lacunari, dove l'ispirazione artistica ebbe il maggior campo per espandersi e svolgersi liberamente, non si

il loro valore storico, poichè dietro un esame accurato di ciascuno di essi e delle fonti potremo stabilirne con una certa sicurezza l'età e quindi le correnti artistiche le quali facevano capo all'isola di Creta al tempo della costruzione dell'antiteatro di Gortyna.

Il primo fatto qui da notare è il seguente: sulle cornici architettoniche e i soffitti scolpiti di edifici

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

facilmente riconoscibili (v. in Roma stessa: Pantheon d'Agrippa, templi di Saturno, di Vespasiano, della Concordia, archi di Tito e di Settimio Severo) (1). Sulla cornice dell'anfiteatro di Gortyna troviamo dunque una differenziazione accentuatissima rispetto alla invalsa tradizione romana: non più semplici rosoni, pur alternantisi in forme diverse, ma motivi vegetali, animali, geometrici e fantastici, d'ogni genere. È certo anche questo un indizio di tempi tardi, ma è esso uno stile decorativo originale del luogo o è già altrove generalmente invalso e di là importato? — I primi esempi di questo nuovo stile architettonico si trovano in Asia Minore. Lacunari di cornice scolpiti a motivi diversi, vegetali, animali e fantastici, ci offre nella Panfilia la decorazione del teatro di Aspendos, del tempo di Antonino Pio (2), in Pisidia il teatro di Termessos, del I secolo, con motivi più semplici e stilizzati (3), e il teatro di Sargalassos (II-III sec.) più ricco nei particolari decorativi (4). Per altri esempi del genere bisogna scendere ancora più giù nell'età imperiale. Nel tempio del Sole a Baalbek in Siria (273 d. C.) il soffitto del peristilio è diviso a cassettoni esagonali e quadrangolari, decorati fra l'altro di protomi umane in altorilievo (5). Ma questo stile ornamentale trova il suo canone definitivo nella decorazione del palazzo di Diocleziano a Spalato, sicuramente databile ai primi del IV secolo. Entro alcuni lacunari del soffitto del tempio di Giove si veggono disperse in mezzo ai soliti piccoli rosoni alcune testine infantili (6). Lo stesso si osserva nei lacunari della cornice interna dello stesso tempio di Giove (7) e in quelli dell'architrave alla porta d'ingresso del Mausoleo, dove alle testine di putti si alterna qualche altro semplice motivo, come il κάλαθος (8). Osservando poi le mensole della stessa porta d'ingresso al Mausoleo, troviamo che a ricoprire il cartoccio della mensola non si usa più la classica foglia d'acanto, ma motivi ornamentali diversi, come maschere, tritoni a coda bifida, teste femminili o erculee, aquile, vittorie alate con trofei. L'identità d'insieme con la cornice dell'anfiteatro di Gortyna è evidente. Soltanto l'applicazione del nuovo stile ornamentale è più in grande: dai cassettoni è esteso anche alle mensole. — Un'altra prova della larga diffusione di questo stile dall'oriente all'occidente ci è data da un frammento di cornice nel *Landesmuseum* di Klagenfurt, dove in due cassettoni successivi sono scolpiti un breve stelo vegetale e un rosone (9).

Vogliamo ora prendere in esame i singoli motivi ornamentali dei cassettoni scolpiti, in vista dei dati di fatto positivi che da questo esame si possono trarre. — Incominciamo così dal cassettone *a* del frammento n. 4. La rappresentazione di quadrupedi intrecciati a un motivo floreale o uscenti dal calice d'un fiore si ritrova in Italia e fuori sin dai tempi d'Augusto. Cade precisamente sotto l'impero d'Augusto la costruzione del teatro di Arles, con cornicione esterno sormontato da un fregio composto di fiori a spirale ricorrente, dal cui calice escono figure umane e animalesche (10). Lo stesso motivo è applicato in un fregio architettonico proveniente da Pompei (11). Dei cippi funerari della prima metà del I sec. presentano lo stesso motivo (12), il quale è poi nobilmente applicato sopra un rilievo marmoreo dell'età dei Flavi, nella Basilica Emilia al Foro Romano (13) e sopra un pilastro dell'èra di Traiano, ora nella cripta della chiesa di S. Pietro a Roma (14). Dello stesso genere, dal fogliame altrettanto ricco e complesso, ma assai trascurato nell'esecuzione, con protomi animalesche e maschere umane, è il fregio corrente lungo l'architrave e ai lati della porta del Mausoleo di Diocleziano a Spalato (15).

Cassettone *b*). Quello del delfino è uno dei motivi ornamentali che cominciano ad apparire sui cippi funerari romani della seconda metà del I secolo (16). Nello stesso ufficio di riempitura di cassettone trovasi già sulla cornice (interna) del teatro di Aspendos (17).

(1) DURM, *Die Baukunst der Etrusker und der Römer* [illegible], figg. [illegible]; GUSMAN, *L'art décoratif de Rome*, [illegible] 56. — Un frammento marmoreo architettonico, facente parte di soffitto interno, trovato a Pozzuoli (*Röm. Mitt.* [illegible], vol. VI, t. XXVII) presenta due lacunari scolpiti, l'uno adorno d'una testa di Medusa, l'altro d'un rosone a due ordini di petali (forse da tempio). La nostra affermazione rispetto allo stile architettonico romano, non si riferisce che al caso generale, alla moda predominante.

(2) NIEMANN-PETERSEN, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, I p. [illegible], fig. [illegible].

(3) *Op. cit.* II p. 94, fig. 55.

(4) *Op. cit.*, v. c., p. [illegible], fig. [illegible].

(5) DURM, *op. cit.*, fig. [illegible].

(6) KOWALCZYK, *Denkmäler der Kunst in Dalmatien* I t. [illegible]

(7) *Op. cit.*, v. c., t. 48.

(8) NIEMANN, *Der Palast Diokletians in Spalato*, t. XVIII e p. [illegible], fig. [illegible].

(9) [illegible] XIII [illegible]

(10) DURM, *op. cit.*, v. c., fig. [illegible].

(11) *Röm. Mitt.* [illegible], vol. [illegible], t. XXXI.

(12) ALTMANN, [illegible] p. [illegible], p. 42, fig. 30.

(13) STRONG, *Roman Sculpture*, t. XXXVI (Lo Studniczka attribuisce il rilievo all'età di Settimio Severo), GUSMAN, *op. cit.*, 12.

(14) STRONG, *op. cit.*, t. XXXVII.

(15) KOWALCZYK, *op. cit.*, t. [illegible]; DURM, *op. cit.*, fig. [illegible].

(16) ALTMANN, *op. cit.*, nn. 36, 67, 106.

(17) NIEMANN-PETERSEN, *op. cit.*, I, p. 113.

Frammento n. 5. — Cassettone *a*). Nella pura arte romana, come già nell'arte greca ed etrusca, la protome della Gorgone è frequentissima, in ispecie su monumenti funerari, a datare dal I secolo dell'Impero (1). Il motivo è anche applicato nella decorazione del teatro di Aspendos (2) e su sarcofagi Gortiniesi di epoca tarda. In questi monumenti essa appare secondo il bel tipo classico: volto non contraffatto e composto a serietà, due ali sbucanti di mezzo alle chiome composte o artisticamente arruffate, e talora dei serpenti aggrovigliati intorno alla testa.

La trasformazione, nel nostro caso, delle ali o serpi in un paio di corna, non è forse che una deformazione involontaria dovuta a un'interpretazione errata del motivo originario.

Cassettone *b*). Il motivo araldico di questo che sembra un leone movente al passo, ci riesce assai più nuovo. Nella scultura ornamentale esso non appare usato che nella colonna scolpita del Museo Vaticano, proveniente dalla Villa Adriana (3). La pittura, specialmente la pittura pompeiana, ci potrebbe fornire altri riscontri nei semplici motivi ornamentali accampati entro riquadri vuoti (III stile).

Cassettone *c*). L'emblema costituito da due uccelli affrontati riscontrasi anch'esso scolpito sopra urne funerarie della seconda metà del I secolo (4). Non è difficile trovarne esempi anche nella pittura antica (5). Ma il motivo trionfa solo col trionfare dell'arte cristiana decorativa e simbolica, perciò in epoca piuttosto tarda (6). Sono specialmente noti i sarcofagi cristiani ravennati del V e VI secolo, con pavoni affrontati allato a un vaso (7).

Frammento n. 6. — Cassettone *a*). Uno dei motivi più caratteristici dei nostri rilievi è quello dell'aquila in lotta col serpente. Il primo esempio del genere, che ci sia dato conoscere nella scultura decorativa, è quello che ci viene fornito dall'Arco

anni più tardo è forse il frammento di cippo sepolcrale a Vienna, decorato collo stesso motivo in rilievo (9). Per altri esempi del genere bisogna poi scendere fino al IV secolo; età cui sembrano appartenere certe pietre ugualmente scolpite, incastrate sulla facciata della chiesa dedicata alla Vergine Gorgopico in Atene (10). Inoltre, l'emblema araldico dell'aquila in lotta col serpente trovasi impresso sopra monete argentee di Gortyna, posteriori al 200 e anteriori al 67 a. C. (11), onde il fregio scolpito potrebbe indicare una reviviscenza non involontaria dell'antica impresa.

Cassettone *b*). La testa di montone, così com'è qui rappresentata, è ancora rivestita della sua carne e non già ridotta allo stato di teschio, come le linee angolose del rilievo lasciano credere a tutta prima (occhiaie piene e non vuote). Dal motivo ornamentale della testa di montone, dalle corna a volute, si è tratto grande profitto specialmente nei cippi funerari romani, a cominciare da Claudio (12).

Frammento n. 7. — Cassettone *a*). Lo stelo vegetale applicato a decorazione di lacunare è proprio dell'arte orientale e della decadenza romana. Esso comincia ad apparire nella cornice scolpita del teatro di Sargalassos in Pisidia (13) e si ritrova poi nella decorazione del tempio di Giove a Spalato, nel cui soffitto qualcuno dei cassettoni è adorno di una vera e propria pianticina di trifoglio (14). Il raffronto più interessante è quello che ci è fornito da un piccolo frammento di cornice nel *Landesmuseum* di Klagenfurt: uno stelo rivestito di foglie e terminante in un bocciuolo, scolpito diagonalmente entro un cassettone (15).

semplici e comuni. Le due rosette sono rappresentate nella forma più schematica: un giro solo di petali, in numero di quattro (16).

Cassettone *d)*. L'uso di teste bovine o taurine nell'arte decorativa romana si può far risalire entro l'età Augustea (bucrani) e l'età di Adriano (1).

Frammento n. [illegible] — Così di questo elemento decorativo, della maschera teatrale, come degli altri che nel nostro studio lo hanno preceduto, se si trovano esempi anche numerosi sparsi nell'arte classica, sono rari i casi in cui il motivo sia adibito a riempitura di lacunare, fuorchè in epoca tarda. Per il nostro non possiamo citare un riscontro se non nella decorazione del teatro di Aspendos (2). Più tardi, nell'architrave della porta del Mausoleo a Spalato, vediamo applicate sopra le mensole, insieme a soggetti varî, anche delle maschere di esecuzione assai rozza (3). Inoltre, sopra un fregio d'architrave testè scoperto, del teatro di Pola, appare scolpita una maschera teatrale rotondeggiante, di tipo molto simile alla nostra (4).

***

Come risulta da tutto il già detto, l'età di codesti rilievi appare piuttosto bassa. Si tratta qui di uno stile decorativo il quale, movendo dai paesi dell'Asia Minore in età ancora relativamente classica, si diffonde grado a grado, con passo sicuro, verso l'Occidente e trova la sua più vasta espressione e il suo trionfo col decadere degli ideali classici nell'arte e il sormontare del cristianesimo. Tuttavia ci mancano elementi diretti bastevoli a fissare per i nostri rilievi una data assolutamente precisa. La storia di Gortyna, come di tutta l'isola, durante la decadenza dell'impero romano è oscura. I documenti epigrafici, anche di second'ordine, ne sono scarsissimi. Quello che in generale sappiamo si è che l'importanza edilizia della città non venne meno neanche in epoca di pieno decadimento. Non possiamo però supporre che un edificio pubblico del genere d'un anfiteatro, e così ricco e grandioso come doveva essere quello di Gortyna, sia stato costrutto in epoca eccessivamente recente e troppo poco pagana.

E poichè codesto stile architettonico proprio dell'Anfiteatro Gortiniese già l'abbiamo visto svilupparsi liberamente nell'Asia Minore fin dal I-II secolo d. C., ben possiamo supporre che tra il fiorire spontaneo di quello stile in suolo Asiatico e il sorgere di quest'arte riflessa nell'isola di Creta non corra che un periodo intermedio di poche diecine d'anni (5).

GOFFREDO BENDINELLI

(1) [illegible]
(2) [illegible]
(3) NIEMANN, [illegible]
(4) [illegible] XIV, [illegible]
(5) Di relazioni artistiche le quali correvano dirette tra Creta e l'Asia Minore abbiamo testimonianze [illegible] dell'Asia Min. che hanno lavorato a Creta [illegible] LOEWY, [illegible] III [illegible] LOEWY, [illegible] due [illegible] la terza a Lyttos.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EPIGRAFIA GRECA (1909-1911)[illegible]

Generalia

Raccolte. Sui fascicoli delle *I G.* apparsi nel 1909 (*I G.* XII, 5² e *I G.* XII, 8) v. i capitoli relativi a Teno alle Cicladi e alle Isole del M. Tracio. È annunciata come imminente la pubblicazione del *Corpus* delle iscrizioni della Laconia e della Messenia a cura di W. Kolbe, ed è in preparazione quello dell'Arcadia a cura dello Hiller v. Gärthringen; una convenzione per la stampa della silloge di Delo nelle *I G.* è avvenuta tra la Scuola archeologica francese ad Atene e l'Accademia di Berlino. La Missione archeologica italiana a Creta ha iniziato, sotto la guida di F. Halbherr, il lavoro per la preparazione del *Corpus* dell'isola. — Rientrano nella classe dei grandi *Corpora* speciali, l'iniziata pubblicazione nelle *Fouilles de Delphes*, vol. III, fascicoli 1-3 (1909-1911) delle iscrizioni di Delfi, il I volume della raccolta delle iscrizioni delle regioni del Ponto edito negli *Studia Pontica* III (v. *Delfi e Ponto*) e la continuazione delle *Inscr. gr. a. r. rom. pert.* di R. Cagnat, vol. IV, 2, relativo a Pergamo (per il vol. I, fasc. 6 (1909) contenente i supplementi, le correzioni e gli indici al vol. I, v. *Creta, Mesia, Italia*). — Sullo stato generale dei lavori per la raccolta delle iscrizioni greche nel triennio 1909-1911 v. l'articolo dello Hiller in *Klio*, 1910, 116 e il *Bullet. épigr.* in *Rév. d. étud. grecq.* 1909-1911.

Storia generale dell'epigrafia. All'articolo *Épigraphie* nel *Diction. apologét. de la Foi cathol.* (Paris, 1910) col. 1404-1457, P. L. Jalabert tratteggia [illegible] lo sviluppo dell'epigrafia greca nel mondo cristiano, segnando con [illegible] chiarezza e con sicura conoscenza i vari rapporti che intercedono tra l'epigrafia cristiana e il cristianesimo.

Grammatica e lessico delle iscrizioni. I problemi generali dell'epigrafia rispetto alla linguistica riassume l'etruscologo G. Herbig nell'articolo *Epigra*[illegible] *Klass. Alt.* 1910, I, 571-79. — Sul buon manuale di A. Thumb, *Handb. d. Griech. Dial.* Heidelberg, 1909, e l'utile grammatica di C. D. Buck, *Introduction to the study of the greek Dialect. Grammar, Select. Inscr., Glossar*, Boston, 1910, v. la recensione dello Schwyzer in *Berl. Phil. Woch.*, 1911, 875. — Sul gruppo delle iscrizioni eoliche v. le note critiche e grammaticali di Fr. Bechtel, in *Aeolica*, Halle, 1909, cf. *Berl. Ph. Woch.* 1910, col. 1169. Quanto alle grammatiche e contributi allo studio delle altre zone dialettali v. i capitoli relativi all'Attica, Arcadia, Beozia, Cipro, Creta, Macedonia, Tessaglia.

Della *Collitz's Sammlung* (*G D J.*) è uscito il fasc. IV, 3 (1910) [illegible] il fasc. IV, 4, 1 (1911) in appendice al vol III, 2[illegible] Il primo comprende la grammatica e il lessico delle iscr. megaresi e rodie (O. Hoffmann), di Corinto e colonie (J. Stenzel), di Argo (P. Opitz), di Egina, Folegandro, Anafe, Astipalea, Telo, Nisiro e Cnido [illegible] il secondo la grammatica e il lessico delle iscr. della Laconia e Messenia, di Melo, Tera e Cirene [illegible] *dor.* [illegible] 1910 [illegible] v. in *Berl. Ph. Woch.*, 1911, 879).

[illegible]

[illegible]

manson, *Syntakt. Inschriftenst.* in *Acta Suecana*, [illegible] ἕνεκα ricorrenti nelle iscrizioni).

[illegible] il *Lexicon supplet. et dialect.* di M. Herwerden, uscito rifuso e arricchito in una nuova edizione [illegible] 1910 [illegible] *linguae graecae epigraphicae* rimane uno dei più grandi *desiderata* degli epigrafisti.

Sulla lingua delle iscrizioni metriche v. B. Kock, *De epigramm. Gr. dialectis*, Diss. Münster 1910, e sulle iscrizioni bilingui greco-latine la dissertazione di F. Zilken, *De inscr. lat. gr. biling. quaest. sel.*, Bonn, 1909. Lo Zilken ripromettendosi di pubblicare il *corpus* di tutte le iscr. bilingui greco-latine, anche su manoscritti e monete, offre un saggio di 4 capitoli relativi 1) alla trascrizione dei prenomi latini in greco, e 2) del formulario delle iscr. votive sepolcrali e onorarie, 3) ad alcune divergenze occorrenti nella redazione dei due testi, 4) all'ordine in cui si seguono il testo greco e il latino nelle iscr. bilingui.

Di speciale interesse per l'onomastica greca è la raccolta e lo studio di E. Sittig sui nomi di persona derivanti dai nomi di divinità (*De Graec. nominibus Theophoris*, Halle, 1911).

Storia dell'alfabeto greco. Oltre alla nota teoria di A. Evans sulla provenienza dell'alfabeto fenicio dalla scrittura minoica, sistematicamente esposta dall'A. negli *Scripta Minoa*, I, 1909, interessano la storia dell'alfabeto greco, l'articolo di A. H. Sayce sull'origine dell'alfabeto fenicio in *Proc. of the Soc. of Bibl. Arch.*, 1910, 215-222 e la nota storica di E. Nestle sullo sviluppo seriore dell'alfabeto greco in occidente (*Berl. Phil. Woch.* 1911, 631). — Sulla carta degli alfabeti del Kirchhoff v. Fr. Wiedemann, in *Klio* 1909, 364-5 (cf. *Klio*, 1908, 523-6).

Antichità sacre. Numerose integrazioni e emendazioni al testo delle *Leges Graecor. sacrae* di L. Ziehen fa G. Papavassiliu in 'Ἐφ. 'Αρχ. 1911, 84. — Sulle corporazioni greche ricordiamo l'opera fondamentale di F. Poland, *Gesch. d. griech. Vereinswesens*, Lipsia, 1909, il breve studio supplementare del medesimo sulle corporazioni della Panfilia e dell'Egitto in *Philologus*, 1911, 520-28, e gli *Epigr. Beitr. z. Gesch. d. dionys. Künstler* di J. Oehler (1909). — 5 *defixiones* plumbee dell'*Antiquarium* di Monaco pubblica A. Abt in *Arch. f. Religionswiss.*, 1911, 143-58. — Della più importante denominazione e raffigurazione simbolica nelle iscr. cristiane trattano le due monografie affini di Fr. J. Dölger, ΙΧΘΥС. *Das Fischsymbol in frühchristl. Zeit*, Rom, 1910 e C. R. Morey, *The Origin of the Fish-Symbol*, nella *Princeton Theolog. Rew.*, 1910, 93-106, 231-241. Su di esse v. la recensione apparsa nelle *Mél. Beyrouth*, 1911. XIX: per l'opera del Dolger cf. *Byz. Zeitsch.*, 1911, p. 514-6.

Palestre, ginnasi e agoni. Negli *Epigr. Beitraege z. Gesch. d. Bildung im Klass. Alterth.* (2) 1910, J. Oehler ha raccolto con la consueta diligenza tutto il materiale epigrafico relativo all'argomento. — Oltre che nel libro *Aus d. Griech. Schulwesen*, 1909, E. Ziebarth studia l'ordinamento delle scuole greche nell'antichità sui dati delle iscrizioni e dei papiri anche in *Oesterr. Jahreshefte*, 1910, 108-16. — Segnalo R. Schneider, *Die Griech. Gymn. u. Palästren nach ihres gesch. Entwickl.*, Solothurn s. d. 8 (sine anno). — Sulle espressioni διὰ πάντων e ὁ ἐπινίκιος ricorrenti nelle liste dei vincitori di agoni musicali v. Fr. Mie in *Athen. Mitth.*, 1909, 1-22.

Scuole. Sulle tabelle scolastiche pubblicate dal Kenyon nel *Jour. Hell. stud.*, XXIX, p. 29 sgg., v. anche A. Brinckmann nel *Rhein. Mus.*, 1910. 149-155.

Nomenclatura architettonica. S. Kayser ha iniziato nel *Musée Belge*, 1909, 37-55, 123-145, 205-226, il lessico completo delle voci che si riferiscono alla terminologia dell'architettura greca (gli articoli citati non vanno oltre αὐλός). L'impresa, assai meritoria, è stata peraltro giudicata prematura. — Quanto lavoro di analisi richieda un lessico dell'architettura greca si vede dallo studio acuto e paziente di Courby sul termine προηνεμίδες θύραι ricorrente in alcuni atti del santuario di Delo (*B C H.* 1910, 501) e dalle note di B. Haussoulier sul termine προήνεμος παραστάς ricorrente in un frammento inedito d'un atto del santuario didiméo (*Rév. d. Phil.* 1911, p. 179) — Un minuto lavoro di analisi architettonica sulla galleria coperta delle mura di Atene è dato al Caskey di poter fare mercè l'esame e la discussione dei termini architettonici che ricorrono nell'*I G.* II, 167 (*Am. Jour. Arch.*, 1910, 298 sgg.). — H. Lattermann, l'A. delle *Bauinschriften*, discute il valore dei termini ἐπεργάζεσθαι, ἐπικόπτειν e ἐπιξεῖν nelle iscriz. attiche (*Ath. Mitth.*, 1910, 367, sgg.). Altri termini architettonici vengono studiati da L. D. Caskey in *Ath. Mitth.*, 1911, 341-3.

Varia. Nella Miscellanea in onore di Fr. Leo (*Charites*, 1911) P. Iacobsthal, p. 453-65, tratta, con l'aiuto di belle riproduzioni, dell'uso decorativo e ornamentale della scrittura nelle iscrizioni greche su vasi, stele sepolcrali ed altri monumenti.

Il vanto di aver saputo associare artisticamente l'iscrizione al monumento, non spetta esclusivamente all'epigrafia romana dell'Impero, ma spetta, almeno in parte, anche all'epigrafia greca dell'età arcaica. — Uno studio archeologico ed epigrafico sui rilievi sepolcrali attici fa H. R. Hastings nelle *Relations between Inscript. and sculptured Represent. upon Attic Tombstones*, University of Wisconsin, 1910. — E. Nachmanson in *Eranos*, 1910, 1 sgg., esamina sopra un certo numero d'iscrizioni i casi di abbreviazioni di parole per contrazione, e stabilisce alcune norme dell'ortografia epigrafica. A questo studio va riconnesso quello di G. Rudberg negli *Acta Suecana*, 1910, 71-100 sulla contrazione paleografica negli *ostraka*.

Escono, per mole varietà e complessità di materia, da una qualsivoglia classificazione bibliografica di studi epigrafici i *Beiträge z. Griech. Inschriftenkunde* (1909) di A. Wilhelm (cf. *Ausonia* IV, 1909, p. 119). Degli articoli raccolti dallo stesso A. nei *Neue Beiträge z. Griech. Inschriftenk.* I, [illegible] vol. 166, Abh. 1) verrà data notizia a parte nel corso del bollettino.

Bollettino bibliografico. Sempre più ricco e copioso è il *Bull. épigraph.* dei due anni 1909-1910, pubblicato da A. J. Reinach nella *Rev. d. ét. grecq.*, 1910, p. 287-315 e 1911, 297-333 (il secondo è in continuazione).

Attica.

Atene. Nei *Sitzungsberichte* dell' Accademia di Vienna (vol. 165, VI, 1911) A. Wilhelm ha iniziato una serie di notevoli contributi allo studio dell'epigrafia attica, riprendendo in esame iscrizioni e gruppi [illegible] cumenti epigrafici che si conoscano sulla lega di Corinto. documenti che il Wilhelm ha avuto per il primo il merito di identificare. (I) L'A. aveva già [illegible] ai confederati della guerra Lamia in base ad un confronto superficiale della lista delle città e degli etnici menzionati nel frammento suddetto con la [illegible] nuovi e più stringenti argomenti che l'iscr. *I G.* II [illegible]

è un altro frammento della stessa iscrizione. Il testo dei due frammenti assai migliorato dalla lettura del Koehler è dato a pp. 7, 30. Notevole è lo studio dell'A. sull'estensione e sul numero dei federati della lega corinzia, desunto e dai dati epigrafici conservati nel frammento *I G.* II 184 e da un calcolo approssimativo della parte manchevole di questa lista: legge a l. 5 [illegible] invece di [illegible] [illegible] a l. 10 [illegible] invece di [illegible] e calcola a più di trenta i nomi dei federati. - (II) Un 2° documento relativo alla lega corinzia il Wilhelm riconosce nei 7 frammenti dell'iscriz. *I G.* IV 924 (Epidauro) relativa alle norme per il pagamento dei contingenti degli alleati in caso di guerra: i frammenti B, F, G vanno ricongiunti nel senso della larghezza (cf. tav. III). - (III) Un 3° documento è stato tratto alla luce dagli scavi del 1897 sul pendio settentrionale dell'Acropoli e riguarda l'approvigionamento dell' esercito fornito dalla lega; l'Ἀλέξανδρος che ivi ricorre non è altri che Alessandro Magno. (A proposito della scrittura [illegible] per [illegible] il W. pubblica a p. 48 e riproduce alla tav. IV un frammento inedito da riconnettere al decreto di prossenio *IG.* 169 e cita alcune stele con la raffigurazione sul frontone degli stemmi (παράσημα) della città che conferisce la prossenia e della città a cui appartiene l'onorato).

Un certo numero di correzioni ad iscrizioni del V-IV sec. (*I G.* I 40, 77, IV 1, 477 c, IV 1, 373, IV 2, 4331; II 677, 736 B, 737 B) fa W. Bannier [illegible]

Documenti amministrativi. — A. Wilhelm nel- [illegible] 41 sgg. studia una buona serie di frammenti della lista dei tributi del V sec. aggiungendone d'inediti, [illegible]

(a. 421/0); il secondo è un nuovo considerevole brano dell'*I G.* II 2, 665 databile a dopo l'a. 375 (in base a questo frammento viene data un'integrazione meno lacunosa dell'*I G.* II 2, 666, 672, 694, 697); il terzo infine è un documento frammentario inedito in doppia colonna da riavvicinare per la forma e il contenuto all'*I G.* II 2, 677, 678, salvo che nel nuovo frammento le indicazioni del peso degli oggetti sono alla sinistra delle rispettive denominazioni degli oggetti e non alla destra. Per questa particolarità e per la redazione del testo in doppia colonna, l'A. fa oscillare la data del documento dall'a. 375/4 all'a. 369/8. — Nello stesso periodico (ibid. 1910, 260-6) il medesimo A. fa alcune correzioni ad un buon numero di frammenti attici pubblicati recanti il n° d'inventario 2635, 4054, 4054 A, 4064, 4070, e rettifica il supplemento da lui stesso proposto nel *Journ.* 1908, 291. — Infine nel *Journ. hell. Stud.* 1911, 31 sgg. il Woodward pubblica tre nuovi frammenti delle liste dei tesori del V sec., dei quali il 1° appartiene al Pronaos e il 2° e il 3° all'Hekatompedon.

Sopra un nuovo profondo esame dei documenti epigrafici che si riferiscono alla costruzione dell'Erechteion, L. D. Caskey basa il suo notevole definitivo studio sulla costruzione del santuario (*Ath. Mitth.*, 1911, 317-343; cf. *Amer. Jour. Arch.*, 1908, 184 e 1910, 291).

Due frammenti epigrafici della Chalcotheka ha pubblicato J. Sundwall nel *Giorn. del Min. dell'Istr. Pubbl.* (russo) 1910, 271 sgg.. — Alle *traditiones* dell'a. 344/3 appartiene l'importante stele amministrativa edita dallo stesso A. nell'Ἐφ. Ἀρχ. 1909, 197-200: v. una giusta correzione di W. Bannier nella *Berl. Phil. Woch.* 1910 n. 26. — Un notevolissimo nuovo documento della marineria ateniese il Sundwall stesso ha pubblicato e commentato nelle *Ath. Mitth.* 1910, 37 sgg. Trattasi di un compendio del resoconto amministrativo fatto dal controllore dei cantieri navali nell'a. 365/4 (*Ol.* 103,4), con una lista dei trierarchi debitori e l'inventario delle navi esistenti nei cantieri. Tale revisione avveniva, secondo l'A., regolarmente ogni 4° anno di ciascuna olimpiade. — Un frammento di lista dei beni dell'Athena Polias dati in locazione nell'a. 343/2 pubblica il Sundwall nelle *Ath. Mitth.* 1910, 64: per la forma e per il contenuto il frammento si richiama all'iscr. *I G.* II 2, 851, della quale l'A. integra la 2ª colonna. Un giusto appunto al supplemento ἀγορὰ πρώ[τα..] fa il Bannier (*Berl. Ph. Woch.* 1910, 854); ἀγορά non può essere che indicazione di luogo. — Uno studio d'insieme sulla redazione, composizione e sui vari sistemi di aggruppamento degli atti amministrativi del V-IV sec. fa W. Bannier nel *Rhein. Mus.* 65, 1-21 e 66, 38-55. L'A. osserva la più grande varietà nel formulario della registrazione d'archivio, e quanto all'ordine degli inventari, può stabilire che nei primi anni del IV sec. i donari dei singoli depositi vengono inscritti su stele diverse, ad eccezione di un buon numero di donari trasferiti dall'Artemis Brauronia all'Opistodomo che vengono invece registrati sulle stele dell'Ecatompedon; negli anni susseguenti i donari vengono aggruppati sulla stele in due colonne; da una parte sono registrati i donari di Atene e le φιάλαι delle altre divinità, dall'altra i donari delle altre divinità. Si nota anche col processo del tempo un tentativo di aggruppamento degli oggetti per classi e per materia. I documenti della Chalkotheka si rinvengono sempre scritti da una parte delle stele, mentre l'altra parte è occupata da un altro gruppo.

La continuazione delle ricerche del Ferguson sui documenti ateniesi del III-I sec. (*Klio* 1909, 304-340, n. 10) riguarda i documenti relativi alla *pitaide* ateniese (viene ritracciata una storia della pitaide e si fa più d'un'obbiezione critica al noto libro del Colin), il testo dell'*I G.* II 985, l'ammontare delle spese per le ἀπαρχαί dall'a. 102/1-95/4, la denominazione e la funzione del ναύαρχος e στρατηγὸς ἐπὶ τὸ ναυτικόν, infine le correzioni ed emendazioni alle precedenti ricerche dell'A. in base al materiale epigrafico pubblicato negli ultimi anni.

Di grande interesse per la storia commerciale di Atene nel II sec. a. C. (a. 176/5) è il decreto in onore di un munifico mercante, metéco ateniese, il quale avrebbe in tempo di penuria recato al Pireo un grosso carico di grano e di olio vendendolo a così tenue prezzo da procurare al bilancio pubblico un notevole guadagno nella rivendita. Secondo l'acuto commento di Anton v. Premerstein nelle *Ath. Mitth.* 1911, 73-86, questo documento serve ad illuminare il periodo oscuro della storia interna ateniese tra la guerra dei Romani con Antioco e la terza guerra macedonica. Siamo vicino ai tempi in cui Pausania dirà, riferendosi intorno all'a. 156 a. C.; VII, 14, 4: πενίας ἐς τὸ ἔσχατον Ἀθηναῖοι τηνικαῦτα ἧκον.

Sull'uso della doppia data nei decreti del III-II sec. v. lo studio di J. Kirchner nei *Sitzungsber. d. Berl. Akad.* 1910, 982-88: il κατὰ θεόν si ha negli anni comuni, il κατ' ἄρχοντα negli anni con mese intercalare. Negli anni in cui si trova usata la doppia data, viene preferito l'uso del κατὰ θεόν.

Epigrafia, topografia e monumenti di Atene. — Nuova e vivace discussione del Petersen sull'iscrizione dell'Hekatompedon e l'ἀρχαῖος νεώς, e op-

posizione all'interpretazione data dal Frieckenhaus del passo dell'iscriz. *I G.* II 733, II 13-15 e 735 (*Klio*, 1909, 229-47). — A. Körte crede di aver trovato la soluzione del problema epigrafico ed archeologico della stele opistografa di Athena Nike, riconoscendo nella finale ικος del proponente il 1° decreto il nome Hipponikos nipote prediletto di Cimone, figlio della sorella Elpinice, e nel Callias del II decreto il figlio omonimo di Hipponikos (*Hermes* 1910, 623-7). — Da alcuni passi degli acconti delle spese per l'Eretteo dell'a. 408-7 (Michaelis, *Arx*, append. epigr. 28 *a* Col. I 4-24, 42-50 e 28c col. II 12-22) B. H. Hill ricava che i lavori si riferiscono al soffitto in legno della cella occidentale e ritrae elementi sufficienti per una ricostruzione del soppalco (*Am. Jour. Arch.* 1910, 291-7). — Il Dinsmoor, opponendosi all'opinione del Versakis sulla cronologia dell'iscr. coregica del monumento di Nicia rispetto alla cronologia del monumento stesso ('Εφ. 'Αρχ. 1909, 221-38), sostiene che l'iscrizione e il monumento sono contemporanei, dovendosi la fondazione di questo attribuire a Nicia II, e cioè immediatamente dopo l'a. 320-19 (*Am. Jour. Arch.* 1910, 149 sgg.). B. Perrin consentendo con il Dinsmoor nello spostamento cronologico, nega peraltro che Plutarco abbia confuso nella sua testimonianza la dedica dei tripodi di Nicia il vecchio con il monumento coragico di Nicia il giovane (*Am. Jour. Arch.* 1911, 168-9): v. anche il consenso del Doerpfeld alla tesi del Dinsmoor in *Ath. Mitth.* 1911, 60. — Una base onoraria sull'ala meridionale dei Propilei dedicata ad un Sesto Pompeo, è attribuita da P. Groebe all'omonimo propretore in Macedonia morto in guerra nel 117 a. C. contro i Celti, avo del triumviro. — Sulla galleria coperta delle mura di Atene v. sopra Generalia.

Ceramico. — Oltre l'opera fondamentale del Brueckner, *Das Friedhof am Eridanos*, 1909, abbiamo del Brueckner stesso una serie di studi e di notizie sugli ulteriori scavi del Ceramico. Una prima importante relazione degli scavi del 1909 intorno [illegible] 1911, [illegible] 1910, [illegible] speciale sul recinto degli Eracleesi e tombe immediatamente [illegible] 1910, 10[illegible] sulle sepolture pubbliche ad Atene, alla destra dell'Eridanos, il Brueckner fa nelle *Ath. Mitth.* 1910, 18[illegible] e classificazioni delle stele, [illegible] morti, ecc. In questo stesso artic[illegible] polcrale per i morti nelle battaglie di Corinto e di Coronea già segnalato da Pausania I 29, 11: a p. 224 si dà uno schema ricostruttivo della stele.

Agorà. — G. P. Oikonomos pubblica nella 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 1-28; 401-8, il risultato epigrafico degli scavi fatti nel 1907-8 sul lato orientale dell'antica agorà; *a*) decreto-legge del IV sec. a. C. relativo all'offerta dell' ἀπαρχή dovuta dalla città di Atene alle divinità eleusinie, a complemento o rettifica d'un altro *nomos* datato da Chraimonides a cui l'iscr. si riferisce. L'A. nota le differenze che corrono in simili decreti tra un documento del V ed uno del IV secolo; *b*) dedica del sacerdote della Madre degli dei Armenos di Antifates (a. 328-7); *c*) decreto onorario dei pritani della tribù Antiochide della 4ª pritania sotto l'arconte Glaucippo (1ª metà del III sec.); a p. 175-6 aggiunte e rettifiche al precedente commento; *d*) psephisma in onore dei taxiarchi οἱ μετ' Εὐξενίππου (305-4) sotto l'arconte Nikokles (302-1).

Ma la scoperta epigraficamente più importante avvenuta negli scavi dell'agorà è la μετάλλων διαγραφή, pubblicata a parte dallo stesso A. nelle *Ath. Mitth.* 1910, 274-322. Il nuovo importantissimo documento della storia mineraria di Atene viene ad arricchire la serie dei frammenti *I G.* II 780-3 e Suppl. 780b, superandoli per l'ampiezza del testo e la straordinaria ricchezza di dati prosopografici e toponomastici. Trattasi di una stele opistografa su una faccia della quale ci son conservate tre colonne di testo di 138 linee complessivamente sull'altra faccia il testo frammentario d'una colonna di 48 linee. Il documento reca i nomi degli arconti Callicrate (349-8) e Teofilo (348-7) ed è probabilmente contemporaneo al secondo.

Via Sacra. — Nel suo notevole studio sullo *hierón* di Afrodite presso il convento di Dafni, [illegible] gruppo le poche e tarde iscrizioni appartenenti a quel santuario.

Eleusi. — Nel testo dell'iscr. *I G.* I, 232 Wilhelm [illegible]

il Phaleron nella supposta località del demo de-
[illegible]
IV, 2, 102), son venute alla luce tre iscrizioni di dedica: *a*) dedica alle dieci divinità venerate nel *témenos* tra cui al Cefiso e alle Ninfe; *b*) base con il nome dell'arconte Cefisodoto di Demogenos (IV sec. a. C.) relativa all'instaurazione di un βωμός *c*) dedica di Xenocrateia al Cefiso e ai ξυνβωμοὶ θεοί. Ai dubbi sollevati dal testo di quest'ultima iscrizione, lo scopritore e editore Val. Stais, risponde in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 173 sg. confermando la sua lettura. Si oppone G. Papavassiliu ('Εφ. 'Αρχ. 1911, 78-81) proponendo una buona emendazione all'ultima linea del testo, e cercando di ricostituire il testo originario dell'iscr. sconvolto, secondo l'A., dal lapicida. Questa ricostituzione e la spiegazione data del διδασκαλίας τόδε δῶρον sollevano dubbi più che non ne risolvano.

Pireo. A. Wilhelm ripubblica, con una bella riproduzione, l'importante frammento d'un editto per il mercato del pesce nel Pireo datandolo, in base al ricorrere dell'*epimeletes* Tib. Iul. Erodiano, all'età di Adriano (*Oest. Jahresh.* 1909, p. 147: a p. 148 una nuova iscrizione relativa ad un *epimeletes*). — L'eforo J. X. Dragatsis pubblica in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 65-82 un buon numero di stele e di κιονίσκοι dal Pireo: una correzione all'epigramma della p. 73 v. in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 399 sg. e 1911, 122.

Laurion. — Al demo di Anaphlystos presso il Laurion va attribuito l'importante ὅρος ipotecario del IV secolo, ripubblicato da A. v. Premerstein dopo la pubblicazione del Robinson in *Amer. Jour. of Phil.* 1907, 430. È una ὠνὴ ἐπὶ λύσει nella quale compaiono come creditori un privato e 4 associazioni religiose di cui due hanno denominazione gentilizia (Γλ[α]υκεῖδαι e 'Επικλεῖδαι) e due la denominazione di φράτερες οἱ μετὰ τοῦ δεῖνος. Le due ultime associazioni non sarebbero che i θίασοι d'una fratria del demo di Anaphlystos. Importante discussione sulle suddivisioni delle fratrie. — V. più sopra la nuova μετάλλων διαγραφή delle miniere del Laurion.

Ramnunte. — J. Kirchner pubblica, con un testo alquanto tipograficamente scorretto ('Εφ. 'Αρχ. 1909, 271-6), un interessante decreto del collegio degli Anfiaraisti a Ramnunte (III-II sec.) relativo a una sottoscrizione di tutti i membri del collegio per sopperire (ὅσον ἂν βούληται (τίς) alle spese necessarie al restauro del santuario. La perfetta conservazione dell'epigrafe e il modo particolareggiato con cui si indicano i lavori necessari di restauro, fanno di questo documento uno dei più belli del genere, e non si capisce perchè il dotto epigrafista attico si sia limitato a semplici note prosopografiche sulla lista dei componenti il collegio (cf. *Bull. épigr.* 1911, 307). Una rettifica sul significato dato dal Kirchner al termine ὄλμος v. intanto in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 399.

Orópo. Il Lattermann (*Ath. Mitth.* 1910, 81-102) si giova delle precise indicazioni contenute nella nota iscr. dell'Amphiaraion *IG*. VII, 4255 sul percorso e sui lavori della condottura d'acqua nell'interno del santuario, per stabilire alcuni punti fissi nella topografia delle costruzioni limitrofe. Notevole è lo studio sulla tecnica delle costruzioni del canale coperto (ὀχετὸς λίθινος κρυπτός) desunta dai termini occorrenti nell'epigrafe. — Un frammento d'iscrizione forse votiva sopra un rilievo proveniente dall'Amphiaraion v. in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, p. 262 sg.

Iscrizioni vascolari. — Dell'importante tesi del Brauchitsch, *Die Panathenäischen Preisamphoren*. Teubner 1910, va considerato come integramento l'articolo del Dinsmoor nell'*Am. Journ. Arch.* 1910, 422-5: oltre alla conferma della lettura dell'arconte N e a i c h m o s (a. 372 3) sull'anfora edita in *Am. Journ. Arch.* 1908, p. 47-8, vengono pubblicati una nuova anfora con l'iscr. ἐπὶ 'Α σ τ ε ί ο ἄρχοντος la più antica di tutta la serie delle anfore datate (da notare la formula ἐπὶ τοῦ δεῖνος invece del comune ὁ δεῖνα), e un frammento di Eleusi in cui l'A. riconosce il nome dell'arconte T i m o c r a t e s (a. 364 3). A p. 425 si dà la lista completa delle anfore panatenaiche datate. Una buona riproduzione dell'anfora di A s t e i o s v. in *Am. Journ. Arch.* 1911, 504 seg. — Frammenti d'un'anfora panatenaica da Camiros v. in *Ann. Brit. Sch.* 1909 10, 206.

Su di un'anfora a figure nere recante una rappresentanza del mito di Europa (= Ulrichs, *Verzeich. d. ant. Samml. d. Univer. Würzburg* III, n. 113), P. Jacobsthal legge accanto all'iscrizione Εὐρώπεια l'iscr. [τ]α(ῦ)ρος ἀναιδής, invece dell'impossibile forma onomastica 'Ρυσανιάδης letta dal Gerhard (*Hermes*, 1910, 158-9).

Lo stesso (ibid. 1911, 478) nell'anfora attica di Berlino con la scena d'una cavalcata umoristica di giovani efebi (Furtwängler, 1697), risolve l'iscrizione EIO+EO+E nella lettura εἶ' ὄχει ὄχει.

Stele attiche e monumenti sepolcrali. — Nuove stele attiche con iscrizione sono: la stele di Callicrite figlia di Aristophanes d'Afidna (I° sec.), pubblicata in 'Εφ. 'Αρχ. 1909, p. 132, due stele da Ramnunte (*Klio*, 1909, 371), due acquistate dal Museo di Monaco (v. *Bull. Epigr.* 1911, p. 302) ed una dal British Museum (*Arch. Anz.* 1911, 455). Una stele attica del Museo del Louvre è riprodotta nelle *Ath. Mitth.*

1910, p. 12, tav. IV, e due rilievi del Museo di Edinburgo sono segnalati da S. de Ricci *Rév. Arch.* 1909, I, 266). — Una ricca silloge di iscrizioni sepolcrali inscritte per la maggior parte su κιονίσκοι (III-I sec. a. C.) è pubblicata dal Robinson nello *Americ. Jour. of Phyl.*, 1910, 377-399. — Nella classe dei monumenti sepolcrali rientrano anche i due dischi funebri editi dal Marshall in *Jour. hell. stud.* 1909, 152 sg.

Varia. — Sulla questione lungamente discussa se i poeti fossero anche istruttori dei cori e della azione drammatica, e sul valore di διδάσκαλος e διδάξας nei cataloghi dei concorsi drammatici, v. J. H. Lipsius nel *Rhein. Mus.* 1910, 161-8. — Qualche nota al testo della missiva su laminetta plumbea riedita dal Wilhelm nelle *Oest. Jahresh.* VII, 94 fa W. Crönert nel *Rhein. Mus.* 1910, 157 sg. — Th. Birt ripubblica nel *Rhein. Mus.* 1911, 147 la stele sepolcrale di Timocrates ortográphos (II-III sec. d. C.), fatta oggetto di una comunicazione di Sp. Lambros nel Congresso archeologico del 1905 ad Atene. L'epiteto ὀρθογράφος non vale nè βιβλιογράφος nè come alcuno stranamente pensò riferendosi alla figura dritta del defunto sulla stele ὁ γράφων ὀρθῶς, ma semplicemente ortografo nel significato ancora vivo e moderno della parola, vale a dire un grammatico la cui professione era del genere di quella che Suida testimonia per il grammatico Kaprogeneios [illegible] [illegible] Dalmazia (Salona).

Lingua e dialetto. — Segnalo la dissertazione di [illegible] Schlageter, *Der Wortschatz der* [illegible] *tikas gefund. Att. Inschriften*, Konstanz, 1910, 8°.

PELOPONNESO

Argolide.

Argo. — Il Wollgraff pubblica in *BCH.* 1909, 171-200 e 445-470 il primo importante risultato epigrafico della campagna di scavi ad Argo. [illegible] sto (notevole il prescritto) contenente un oracolo [illegible] un atto di amministrazione (?) redatto secondo le [illegible]

Argo fra Cnosso e Tilisso (*BCH.* 1910, 331 sgg. v. *Creta*). — L'abbreviazione γαι nelle iscriz. argive è spiegata da J. Baunack in *Philol.* LXIX, 466-478 [illegible]

Methana. — Un importante epigramma sepolcrale del VI sec. è pubblicato da A. v. Premerstein in *Ath. Mitth.* 1909, 355-62; cf. H. Draheim in *Woch. kl. Phil.* XXVII, 50, p. 1382 e Radermacher nel *Rhein. Mus.*, 1910, p. 472 sg.

Trezene. — Il decreto di Trezene conservatoci dal nuovo codice ambrosiano di Ciriaco d'Ancona (v. sopra Laconia), è meglio letto e integrato dal Wilhelm (*Neue Beitr.* n. 4). Il decreto *CIG.* 106 giustamente riconnesso dal Sabbadini all'iscrizione copiata da Ciriaco, non è attico ma di Alicarnasso, colonia di Trezene.

Ermione. — Gli Ἄγριοι λιμένες menzionati in un frammento epigrafico di Hermion, relativo senza dubbio ad una delimitazione di confini (*IG.* IV, 827) non vanno ricercati con il Fraenkel fra i territori di Hermion e Kleonai, ma invece a nord-ovest tra Hermion ed Epidauro, probabilmente nella vicinanze del golfo di Vurliá (Wilhelm, in *Neue Beitr.*, p. 26-32).

Epidauro. Sull'iscr. *IG.* IV, 924 v. *Attica*, Atene.

Egina.

A. Maiuri e L. Savignoni in *Röm. Mitteil.* XXV, 1910, p. 197-205 e 206-222 combattono strenuamente in due articoli diversi il testo e il significato dell'iscrizione di Aphaia quali erano stati stabiliti da A. Furtwangler e M. Frankel: il primo, dimostrato assurdo il supplemento della terza lin. [illegible] menti delle tre linee del testo nè corrispondono alla lunghezza originaria dell'iscrizione, nè convengono alla natura e al carattere del documento. [illegible] wangler, relativo e contemporaneo alla fondazione [illegible] lavori di restauro e di rifinimento di tutto o meglio [illegible] (VI sec.). L. Savignoni mentre da una parte convalida le conclusioni di A. Maiuri dimostrando [illegible]

[illegible] non [illegible] tutto il tempio.

Due nomi di artisti Egineti ricorrono nelle iscrizioni [illegible] Brit. Museum [illegible] *Arch.* [illegible] 1910 [illegible].

Laconia.

Un'inatteso notevole contributo al materiale e alla storia delle scoperte epigrafiche della Laconia in special modo e delle parti meridionali del Peloponneso in generale, è venuto dalla scoperta di un numero di schede autografe della descrizione del Peloponneso di Ciriaco d'Ancona nel codice Ambrosiano (Trotti) 373, fol. 101-124. Il codice pubblicato egregiamente da R. Sabbadini in *Miscellanea Ceriani* 1910, pag.183 seg., contiene 36 iscrizioni di cui buona parte sono inedite, mentre non poche offrono un testo notevolmente migliore del testo del Boeck (v. le correzioni dello Ziebarth nella *Berl. Phil. Woch.*, 1910, 306 sg. e del Wilhelm nei *Neue Beiträge*, v. appresso).

La conoscenza del materiale epigrafico dovuto alle ultime scoperte e ricerche è agevolata dalla pubblicazione nelle *GDJ.* IV, fasc. 4, 1 (1911) dei *Nachträge* di O. Hoffmann alla silloge delle iscrizioni dialettali della Laconia. I no 4410 e 4412 (copia del Fourmont e frammento rinvenuto dal Dressel e Milchoefer) sono pezzi diversi d'una stessa iscrizione; il no 4416 (stele di Damonon) è ripubblicato con la nuova parte inferiore della stele. Vengono inoltre ripubblicate 43 tra le più importanti iscrizioni scoperte negli scavi della Scuola Americana: no 1-9 dediche del santuario ad Artemis Orthia, 7-14 iscrizioni dedicatorie dei vincitori dei παιδικοὶ ἀγῶνες, n. 14 parole o forme dialettali ricorrenti nelle altre iscrizioni del santuario di Artemis, no 17-22 iscr. di Athena Chalkioikos, 24-25 serie di bolli dei due santuari e di una σκανοθήκα, 27 dedica di Aiglatas ad Apollo Karneios (*BAS.* 1910, 81). Le iscr. 29-43 provengono da vari centri della Laconia: Geronthrai, Marios, Epidauros Limena, Thalamai, Pyrgos, Oitylos. Tutto il ricco materiale dialettale e lessicale delle iscrizioni laconiche viene metodicamente ripartito in un'eccellente schema grammaticale e in lessici speciali (ibid. p. 693-728).

Meritano di esser ricordate dall'ultimo rapporto di scavi della Scuola Americana (*ABS.* 1909-10, 54), due iscrizioni su colonne onorarie estratte dalle fondazioni del teatro romano, di cui l'una è redatta in schietto dialetto lacone, l'altra in koiné. A. Wilhelm nei *Neue Beitr.* n. 6, p. 32, dà una nuova più completa lettura dell'iscr. *GDJ.* 4439: degna di nota è, tra l'altro, la spiegazione di due abbreviazioni epigrafiche.

Dalla Laconia proviene probabilmente la statuetta di bronzo [illegible] *Arch. Anz.* 1910, p. 506).

Gythion. Il decreto onorario per il medico Damiadas (*Anc. gr. Inscr. in the Brit. Mus.* n. 543) è fatto oggetto di un nuovo studio da parte di P. Foucart nella *Rév. étud. grecq.* 1909, 405 sgg.

In un notevole studio sulle tribù personali e le tribù locali a Sparta (*Rend. Acc. Linc.* XIX, 1910, 455-73), L. Pareti raccoglie il materiale epigrafico relativo alle tribù locali spartane. Dello stesso A. v. le Note sul Calendario spartano negli *Atti d. R. Acc. di Torino*, XLV, 1909-10.

Sui due mattoni recanti l'iscr. κατάλυμα τῶν Ῥωμαίων καὶ δικαστᾶν e il relativo diritto di ἐνοίκιον v. E. Ziebarth nel *Rhein. Mus.* 1909, p. 335 sg.

Messenia. — Le iscrizioni accolte dallo Hoffmann nel già citato fasc. delle *GDJ.* sono: *a)* (no 44) la stele di Ciparissia pubblicata nel *BCH.* 1897, contenente un regolamento commerciale; *b)* (no 45) la stele del demo di Aipeia edita dal Tod nel *Journ. hell. stud.* 1905, p. 491; *c)* (no 46) il decreto rinvenuto nell'agorà di Magnesia = *Inschr. v. Magnesia*, no 43; *d-e)* (no 47-48) le iscrizioni no 48 e 54 del *Journal*, 1905, 9, 12. La grammatica e il lessico delle iscr. comprendono le p.760-788. — A. N. Skias in Ἐφ. Ἀρχ. 1911, p. 110 sgg. fa la revisione del testo delle iscrizioni rupestri del fiume Nedon nelle vicinanze di Pharae (Roehl, *Inscr. ant.* 74 e *GDJ.* 4673): ne enumera 7 mentre il Roehl ne conosceva 4, e riesce a dare una lettura soddisfacente dei nomi scritti in caratteri arcaici sulla roccia. Da Pharae lo Skias comunica un frammento d'una copia dell'editto di Diocleziano = *CIL.* III, suppl. II, 2328[58], cap. 8, 71.

Arcadia.

Orcomeno. — Dall'arcade Orcomeno è venuto alla luce uno dei più importanti trattati di sinecismo politico: pubblicato da A. v. Premerstein in *Ath. Mitth.* 1909, 247-68 con un ricco commento storico e linguistico, è stato riedito da R. Meister in *Berichte d. Sächs. Ges.* 1910, p. 11 sgg. con nuove notevoli osservazioni dialettali e qualche importante variante al testo; cf. il commento linguistico di F. Solmsen nel *Rhein. Mus.* 1910, 321-30. Recentemente il Solmsen in *Rhein. Mus.* 1911, 319, sosteneva contro il Meister la legittimità della singolare forma verbale ἀφευδήων ἄν (= 1ª pers. Cong.)

già ammessa da W. Schultze nel testo del Premerstein. Il trattato è relativo alle città degli Ἐρχομένιοι e degli Εὐαίμνιοι. — Appartenente ad Orcomeno è anche un' iscrizione onoraria a Settimio Severo comunicata nel libro di Nik. K. Alexopulos, Ἀρκαδικά, 1911, p. 56 (cf. *Berl. Phil. Woch.* 1911, 1168).

Tegea. L'importante decreto della confederazione arcade in onore di P h y l a r c h o s figlio di Lisicrates da Atene, già pubblicato dal Foucart nelle *Mém. Acad. d. Inscr.* VIII, 1870, è ripubblicato con una nuova profonda discussione storica ed epigrafica dallo Hiller v. Gärthringen nelle *Ath. Mitth.* 1911, p. 349 sgg. Il ritrovamento dell'originale, creduto smarrito, permette allo Hiller di rettificare l'errore in cui era caduto il Foucart attribuendo l'iscr. al III sec.; i caratteri epigrafici sono evidentemente del IV sec. e il documento va riportato al periodo di tempo che intercorre fra la battaglia di Mantinea e l'estate del 361.

Thisòa. — La menzione in Pausania VIII, 28, 4 d'una Θεισόα χώρα ha avuto una bella conferma dal rinvenimento d'un'iscrizione arcade che si riferisce a [illegible]

Licosura. Sulla base edita in Ἐφ. Ἀρχ. 1896, p. 263 n. 1, lo Hiller v. Gärthringen legge [ἁ] π[ό]λις [illegible] — Lo stesso, ibid., p. 395-6, valendosi delle due basi di Xenophilos edite nello *ABS.*, XII, 1905-6, 132-3, integra tre frammenti d'una terza base proveniente da Licosura e conservata nel Museo Naz. di Atene: cf. anche Ἐφ. Ἀρχ. 1911, p. 122.

Non posso da ultimo che segnalare le *Arkad. Forschung* dello Hiller v. Gärthringen e Lattermann nelle *Abhandl.* dell'Accademia di Berlino 1911.

Elide.

Olimpia. — [illegible]

Achaia.

[illegible] il diritto di συμπολιτεία.

ISOLE.

Il materiale epigrafico relativo [illegible] dei n e s i o t i è raccolto ora nella dissertazione di W. Koenig, *Der Bund der Nesioten*, 1910; cf. l'articolo di V. Costanzi in *Klio*, 1910, 277-283, di W. W. Tarn nel *Jour. Hell. stud.* 1911, 251-9 e di P. Roussel nel *BCH.* 1911, p. 441-455.

Ceo e Citno.

Nel fascic. delle *IG.* XII, 5² *addenda*, l'isola di Ceo con le città di Ceo, Cartea, Poeassa, Iulide e Coresia appare con un notevole gruppo d'iscrizioni aggiunte: n. 1066-1103. A Citno appartengono i n. 1057-1059.

Delo.

Iscrizioni finanziarie. — In *BCH.* 1910, 122-186 F. Durrbach (e E. Schulhof) pubblicano in continuazione del primo rapporto *BCH.* 1908, gli altri atti amministrativi del santuario scoperti negli scavi del 1904-1905; in *BCH.* 1911, 1-86 e 243-287, F. Durrbach pubblica le iscrizioni finanziarie scoperte negli scavi del 1905-1909. Sono 86 nuovi documenti (compresi i frammenti minimi) per la storia amministrativa del santuario dal III al II secolo; il frutto che se ne ricava per la cronologia degli arconti delii è notevolissimo, grazie alla nota perizia del Durrbach nella discussione acuta e minuta di simili testi. Sulla questione dei termini di locazione dei terreni sacri un'improvvisa luce reca *BCH.* 1911, n. 5 *A-B*, datata dal nome di un nuovo arconte, Ἀθῆνις (315-30?); dal frammento *B* [illegible] si faceva per 5 anni, iniziandosi nel mese Hekatombaion I dell'anno attico, VII dell'anno di Delo.

[illegible]

ciazioni e collegi religiosi, iscrizioni monumentali, sepolcrali e frammenti di dodecade.

Dall' aver riconosciuto nel frammento *B C H.* XXIX, 344, n. 112 un frammento d'una lista di arconti di Delo, P. Roussel in *B C H.* 1911, 423-432 argomenta l'esistenza d'nna lista ufficiale di arconti la cui originaria collocazione doveva essere, secondo una congettura dell'A., nell'edificio chiamato impropriamente *Dionysion* (pritanéo?). Di una tale lista l'A. identifica e pubblica altri 4 frammenti.

Scavi e topografia. Per la conoscenza d'una parte del materiale epigrafico in stretta connessione con gli scavi e la topografia di Delo, sono utili i rapporti dell'Holleaux e Roussel in *C R. d. l'Acad. d. Inscr.* 1909, p. 413 sgg.; 1910, p. 301 sgg. p. 521 sgg. (Fonte di Minoe e dedica di Spurio Stertinio, dedica ad Atargatis nel temenos delle divinità siriache e iscr. del santuario dei Cabiri ecc.). Contributi alla topografia di Delo sono lo studio di R. Vallois sul portico di Filippo e la relativa iscr. sui blocchi dell'architrave (*C R. d. Ac. d. Inscr.* 1911, p. 214 sgg.), l'articolo di G. Leroux in *B C H.* 1911, 486 a proposito del guerriero di Delo in rapporto della base di 'Αγασίας o di Νικήρατος e l'acuta discussione di P. Roussel in *B C H.* 1910, 110-415 sul significato dell'espressione ricorrente in due decreti di Delo: οἱ τὴν τετράγωνον ἐργαζόμενοι. L'epiteto τετράγωνος non si riferisce nè a un portico come voleva l'Homolle, nè all'agorà come preferiva il Dürrbach, ma alla τετράγωνος ἐργασία e quindi gli οἱ τ. τετρ. ἐργαζ. sono gli Ἑρμαϊσταί.

Varia. — Clermont-Ganneau in *C R. Acad, d. Inscr.* 1909, p. 307 pubblica la dedica di un altare a Zeus Urios, Astarte Παλαιστινή e Afrodite Urania con una *lex sacra* sui sacrifici: οὐ θεμιτὸν δὲ προσάγειν | αἴγειον, ὕειον, βοὸς θηλείας. — Sulla forma e sul contenuto della deprecazione sepolcrale di Rheneia importanti osservazioni fa J. Bergmann in *Philologus,* 1911, 503-10: rientra nel costume sepolcrale giudaico di dare alle iscrizioni funerarie dei morti innanzi tempo, la forma di una preghiera rivolta alla divinità in cui s'invoca la vendetta contro coloro che possono aver causato la morte immatura. — A proposito della dedica delia a *C. Billienus,* P. Roussel (*B C H.* 1909, p. 443) conferma l'identificazione proposta dal Boeck con il giureconsulto omonimo pretore nell'a. 107 d. C. — Th. Reinach fa qualche nuova osservazione sulla dedica onoraria a Laodice Filadelfa sorella di Farnace e Mitridate (*B C H.* 1911, 429). — 13 sono le iscrizioni di Delo relative alla produzione artistica dello scultore A g a s i a s di Efeso; son tutte raccolte e pubblicate, edite e inedite, da Ch. Picard nel *B C H.* 1910, p. 538-548. — Interessa la storia dell'epigrafia di Delo l'articolo di Et. Michon in *B C H.* 1911, 349, sulla provenienza di alcune iscrizioni di Delo nel Museo del Louvre.

Andro, Siro e Micono.

Andro. — Una sola iscrizione di Andro è compresa negli *addenda* alle *I G.* XII, 5[2], n. 1107, e qualche nuovo frammento epigrafico dà lo Hiller v. Gärthringen in *Ath. Mitth.* 1909, 185-187. — Th. Sauciuc alla revisione del testo dell'importante decreto onorario di Antidotos per un'elargizione di frumento alla città di Andro, aggiunge un notevole studio sulle relazioni politiche corse tra Atene e Andro (*Ath. Mitth.,* 1911, 4-20). — J. K. Bogiatzidis pubblica ('Εφ. 'Αρχ. 1911), 40 iscrizioni di Andro; di esse 26 sono inedite, altre sono emendate e integrate sul testo dell' *I G.* XII, 5 e sui frammenti editi dallo Hiller (v. sopra).

Siro. — A Siro appartengono le iscrizioni n. 1101-1106 negli *addenda* alle *I G.* XII, 5. — All'interessante gruppo delle iscr. imperiali dei *stephanophoroi* peculiari a Siro, Th. Sauciuc aggiunge un nuovo documento epigrafico del tempo di Antonino Pio (*Ath. Mitth.* 1911, 157-162). — N. Polites pubblica un epigramma sepolcrale del II-III sec. d. C. relativo ad un tale morto a Delo e sepolto a Rheneia; Delo è detta κυκλάς (*Ath. Mittheil.* 1909, 183 sg.).

Micono. — Revisione da parte di A. J. Reinach del testo dell'iscr. *B C H.* 1887, 275 e 1891, 626 (*Rév. Arch.* 1909, II, 271).

Teno.

Con il fasc. *I G.* XII, 5[2] (1909) è uscito, per opera dello Hiller v. Gärthringen, il *Corpus* dell'isola di Teno. Quasi tutto il materiale epigrafico del volume si deve agli scavi della Scuola belga, all'opera sovratutto di C. Demoulin e di P. Graindor che non hanno mancato di fornire allo Hiller altro materiale inedito nonchè l'opera di revisione e di controllo dei testi. Il fascicolo comprende 209 iscrizioni: 81 decreti, 19 cataloghi e una ricca serie d'iscrizioni onorarie, sepolcrali e varie. A fine del fascicolo si ha l'indice copiosissimo dell'intero volume *I G.* XII (p. 339-396) e un prezioso repertorio bibliografico di *libri et itinera* p. 398. — Intanto i nuovi rapporti di scavo danno nuova messe d'iscrizioni. P. Graindor in *Musée Belge,* 1910, p. 18 sgg., pubblica altre 25 iscriz. quasi tutte rinvenute nelle vicinanze dello *hierón.* Segnalo: n. 2 dedica

della guarnigione rodia a Tenos (a. 200-116) ai Dioscuri e ad Elena, n. 3-4 dediche della sacerdotessa Malthake (ἀρχιθεωρήσασα), n. 9 decreto d'onorificenza a un θεόπροπος, n. 18 decreto con la raffigurazione sulla stele di un παράσημα (tridente: forse per un cittadino di Trezene); p. 239 decreto di prossenia collettiva per prósseni in gran parte di città cretesi (in occasione dell'ἀσυλία invocata dai Teni durante la restaurazione del tempio di Poseidon?). Osservo che l'identificazione del prosseno Κύδας con il Κύδας delle monete di Cnosso è quanto mai dubbia poichè quel nome è frequente in tutta la Creta centrale. — Sull'iscr. del *Musée Belge* XV, 201-209 v. le giuste osservazioni di B. Haussoulier in *Rév. d. Phil.* 1911, 213. — Una lista di arconti eponimi a Teno è redatta dal Graindor nel *Musée Belge* XV, 3, p. 253-261.

Paro, Nasso e Amorgo.

37 iscr. di Paro fanno parte degli *addenda* al Corpus delle isole: *IG.* XII, 5², 1019-1056. — A. Elter (*Rh. Mus.* 1911, 199) legge e integra nel noto passo della legge sacra di Paro (Ziehen, *Leg. sacr.* [illegible]) [illegible] — Lo stesso (ibid. p. 217) a proposito dell'epigramma pario *IG.* XII, 5, n. 215, nota con molta acutezza, che un nuovo e valido sussidio allo studio della metrica degli epigrammi inscritti su pietra e in conseguenza della metrica greca, può venire dall'osservazione della divisione sulla pietra delle lettere e delle linee, corrispondenti il più delle volte, e sovratutto negli epigrammi arcaici e dell'età classsica, a una vera divisione metrica. L'osservazione dell'Elter avvalorata da una buona serie di esempi evidenti, è destinata ad avere una larga eco e a portare buoni frutti allo studio dell'epigramma [illegible]

O. Kern (*Hermes*, 1911, p. 300) emenda il testo della dedica a Demetra, Core, Zeus Eubuleus e Baubo *IG.* XII, 5, 227. Quel che ivi è detto dei [illegible] e delle [illegible] può riportarsi a complemento del relativo cap. di G. Cardinali nelle [illegible]

Nasso. — Negli *addenda IG.* XII [illegible] [illegible]

Amorgo. — Sulla [illegible]

v. lo studio di Th. Reinach in *Rév. d.* [illegible] 1909, 241.

Melo.

Analisi acuta di A. Elter in *Rhein. Mus.* 1911, p. 212 dell'iscrizione della *columna Naniana* in riguardo alla nota questione del nome del dedicante e dell'artista: Γρόφων non può essere che il nome dell'artista, Ἔκφαντος il nome del dedicante. — La grammatica e il lessico delle iscr. di Melo è in *GDI.* vol. IV, fasc. 4 parte 1, 1911 (O. Hoffmann), p. 845-848.

Tera.

[illegible] nelle *GDI.* IV, 4, 1 (1911), p. 790 sgg., alle iscrizioni dialettali di Tera, sono tutte desunte dal supplemento *IG.* XII, 3, ad eccezione delle 4 dediche di Theraioi rinvenute nei pressi della grotta Vari [illegible] p. 297). La grammatica e il lessico delle iscrizioni di Thera è redatta dallo stesso O. Hoffmann, ibid. p. [illegible]

Astipalea.

W. Cronert pubblica un epigramma sepolcrale da Astipalea (III-II sec. a C.) redatto secondo lo stile e le note forme callimachée; il nome della defunta [illegible]

Rodi.

[illegible] *l'Ac. d. sciences et de l'Ac. de Danemark*, 1909, [illegible]

[illegible] (n. 17-18 [illegible] 1907, 209-218): i nn. 17-18 sono relativi al culto di Zeus Atabyrios, il n. 18 è una *lex sacra* del santuario.

Creta

La Missione archeologica italiana a Creta ha iniziato nello scorso anno sotto la guida di F. Halbherr il lavoro per la compilazione della silloge epigrafica cretese.

Regione orientale. Itanos. È avvenuta la pubblicazione nella *Rév. d. ét. gr.* 1911 della maggior parte delle iscrizioni scoperte da J. Demargne negli scavi del 1899 a Itanos a cura di A. J. Reinach. È una raccolta di testi di considerevole importanza per la storia delle principali città della regione orientale dell'isola. Mi riservo un esame altrove.

Praisos. La scoperta di un nuovo frammento dell'iscr. *Museo ital.* III, 599, permette al Bosanquet (*Annual of B. Sch.* XIV, 1909-10, p. 282) di presentare quel decreto integrato nelle prime linee del testo (il patronimico di Θράσων è Θρασωνίδης); due altri testi assai frammentari si riferirebbero ad un trattato con Litto (ibid. n. 2 (?), 3); infine nel frammento n. 13 proveniente dal villaggio di Moslem le lettere della lin. 7 - κομνε - farebbero pensare all' - αταρκομν - d'una iscrizione eteocretese e quindi ad un nuovo documento epigrafico redatto nella lingua sconosciuta dei Presii.

Gurnià. A. J. Reinach in *Bull. épigr.* 1910, p. 317, segnala l'esistenza di un gruppo di iscrizioni di epoca romana nel territorio di Gurnià già segnalate da M. Boyd-Hawes ma trascurate nella grande opera di costei su Gurnià.

Palaikastro. Di eccezionale importanza è la prima edizione critica dell'inno curetico a Zeus Kuros rinvenuto negli scavi del santuario dicteo (*Annual of B. Sch.* XIV 388-56). Il commento antiquario ed epigrafico è in due articoli diversi di Miss Harrison e di R. C. Bosanquet; la ricomposizione metrica del testo è dovuta a G. Murray. L'iscrizione è del II sec. d. C., ma la forma e il contenuto del testo ci riportano a una tradizione più antica della piena età classica. Il testo di G. Murray è ripubblicato con qualche variante dovuta a S. Xanthudidis in *Bull. épigr.* 1911 p. 331.

Ierapitna. Alcune emendazioni al testo dell'i. *GDJ.* 5052 ho dato in *Atti d. R. Acc. di Torino* XLV, 1910 p. 435. A Ierapitna appartiene anche il frammento da me ricavato da un ms. Ambrosiano (ibid. p. 436, sgg.) — Emendazioni e raffronti al testo del trattato fra Antigono e Ierapitna *GDJ.* 5043, Ierapitna e Rodi *GDJ.* 3745 e *Rhein. Mus.* LIX, 565 dà il Wilhelm in *Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wiss. in Wien* vol. 165, 1911, fasc. 6 p. 50 sgg.

Regione centrale. — Cnosso e Tilisso. L'importante trattato fra Cnosso e Tilisso scoperto da A. Wollgraff negli scavi dell'agorà di Argo (cf. *Ausonia* II, 55 sg.) è pubblicato dal Wollgraff stesso con un copioso e in buona parte esauriente commento storico e antiquario in *BCH.* 1910, p. 332 sgg. Databile secondo il W. alla metà circa del V° sec., sarebbe insieme con quello tra Gortina e Rizene, uno dei più antichi trattati dell'isola. Nell'intervento di Argo si dovrebbe vedere riflesso il movimento politico che dovè seguire a Creta le vicende della contesa tra Sparta e Argo. Il significato dei primi due capitoli del trattato relativi, secondo il W., alla mutua proibizione pattuita tra i contraenti di acquistare terre nel territorio delle due città, urtava in evidenti difficoltà grammaticali del testo: [illegible]. C. D. Buck (*Classic. Philol.* VI, 1911, 219 sg.) trasportando il punto dopo χρέιζον e dando a questo verbo il valore di ὁ βουλόμενος, stabilisce un testo grammaticalmente più corretto, con che si modifica radicalmente il contenuto del comma del trattato: si proibisce cioè ai Cnossii l'acquisto di terre nel territorio di Tilisso, ma si lascia a quelli di Tilisso la facoltà di acquistarne nel territorio dei Cnossii. Evidentemente Argo sosteneva in questo trattato il diritto del più debole, con che meglio si spiegherebbe il comma n. 6 relativo ad un aggiudicamento delle prede da farsi da Argo e Cnosso in contese eventuali con altre città cretesi.

Elefterna e Lappa. Eust. Petrulakis pubblica in *Glotta* III, 1911, 68 sgg. un importante frammento arcaico e una dedica imperiale provenienti da alcuni saggi di scavo nel territorio di Elefterna, e infine un epigramma metrico sepolcrale da Lappa. Da una revisione dei testi da me fatta al Museo di Rettimo credo sia necessaria una ripubblicazione. — Le quattro laminette orfiche di Elefterna sono ora egregiamente pubblicate da D. Comparetti nella sua raccolta delle laminette orfiche d'Italia (v. *Italia*, Bruzzi).

Gortina. A. Maiuri pubblica in *Ausonia* IV, 1909, 238 un'iscrizione onoraria dell'epoca romana da parte di un collegio di Priapisti, e studia in relazione con quest'iscrizione le poche vestigia epigrafiche e letterarie che si hanno delle associazioni cretesi. Lo stesso presenta in *Atti Acc. Sc. di Torino* XLV, 1910, p. 431 sgg., una revisione di alcuni passi del trat-

tato fra Gortina Prianso e Jerapitna (*GDJ.* 5024), conservato nel Museo archeologico di Venezia, e nel fascicolo presente dell'*Ausonia* coll. 7 sgg. pubblica un'importante iscrizione del III sec. d. C. relativa ai giuochi gladiatori dell'anfiteatro di Gortina.

Un'altra breve raccolta di iscrizioni di epoca classica romana e bizantina proveniente da ricerche e da saggi di scavo nel territorio gortinio verrà pubblicata tra breve dallo stesso A. — Sul notevole frammento del trattato di Eumene II con trenta città cretesi (*Mon. Ant. d. Linc.* XVIII, 1907, col. 308) v. A. J. Reinach in *Rév. Arch.* 1909, I, 373. — Alcuni bolli bizantini v. in *Byz. Zeitsch.* XIX 1909, 177.

Strettamente connessi con il materiale epigrafico sono gli articoli di A. Maiuri sull'Εὐνομία a Creta (*Rend. Acc. Linc.* XIX, 1910, 34-46), spiegata non come collegio di cosmi ma come un collegio a sè con funzioni eguali a quelle degli ἀστυνόμοι, e sul calendario e sull'onomastica cretese (*Rend. Acc. Linc.* 1910, 109-129 e ibid. 329-363 (il 2° in continuazione). Alle antichità greche dell'isola si riferisce anche l'articolo di J. Svoronos, in *Rév. Belge de Numism.* 1910 sulla nota questione dei λέβητες e τρίποδες come valuta monetaria; un utile contributo al diritto gortinio è lo studio di H. Lipsius in *Abh. d. Ph. hist. Kl. d. Königl. Sächs. Gesell.* XXVII, 1909, 393, e l'opera di Eb. Fr. Bruck, *Die Schenkung auf den Todesfall im griech.-röm. Recht = Studien z. erläuterung d. bürgerl. Recht von R. Leonhard*, fasc. 31, Breslau 1909, p. 14-32 (cf. *Gött. Gel. Anz.* 1911, p. 166). — Sul dialetto dell'isola e l'introduzione della [illegible] in *Indogerm. Forsch.* XXVII, 72 e Buttenwieser ibid. XXVIII, 16, 92.

Cipro.

R. Meister con la continuazione della [illegible] dei *Beiträge zur griech. Epigraphik u. Dialektol.* in *Berichte üb. die Verhandl. d. Königl. Sächs. Ges. d. Wiss. zu Leipzig*, tiene quasi da solo il campo dell'epigrafia cipriota. [illegible]

[illegible] e pubblica da *Marion* stessa un'iscrizioncella sepolcrale (ibid. 1909, 6 sgg. e 1910, p. 242 sg.): un copioso commento filologico fa ad una delle più antiche e più sicuramente databili iscr. dell'isola (VI sec.) in cui ricorre il nome di [illegible] moglie legittima ([illegible]) di Philles (ibid. 63, 1911, fasc. 2); infine un considerevole gruppo di iscrizioni scoperte in massima parte dallo Zahn a Rantidi nel 1910 viene dato nei *Berichte* del 1910 p. 233 n. 1-6 e nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino XXVIII, 1911, p. 630-650 (n. 7-138 più un'iscrizione fenicia? n. 139). Le iscrizioni di Rantidi sono scritte per le lettere *e, o, u, le, va, ko, to,* nelle forme dell'alfabeto di Pafo, per il resto [illegible] comune alfabeto cipriota. Esse si riferiscono [illegible] parte ad un santuario di Afrodite venerata con nomi diversi tra cui quello di [illegible] e [illegible] (*Venus* [illegible] lat.) (n. 2-6) e in parte a un tempio di Apollo mantico ([illegible]). — Nelle *Abhandl. d. Sächs. Akad.* 1909, (9), p. 302-332 il Meister pubblica un *ostrakon* proveniente dagli scavi del tempio di Zeus Epikoinios a Salamis già edito dal Murray, Smith e Walters. Il nuovo editore vi riconosce giustamente il testo scritto di un oracolo reso dal dio a un devoto che l'aveva interpellato. — Un altro importante testo sacro anteriore al V secolo a. C. pubblica il Meister nei *Sitzungsber.* dell'Accademia di Berlino (1910, 148-61) come proveniente da Jastrikà di Cipro: l'iscriz. incisa su di una tavoletta in terracotta contiene da un lato una lista di nomi (personale sacro o d'amministrazione) e dall'altro la menzione delle offerte fatte per la celebrazione d'una festività religiosa. — Infine una iscrizione scritta in alfabeto cipriota ma in una [illegible]

GRECIA CENTRALE E SETTENTRIONALE

Eubea.

[illegible] (46) pubblica K. Kurumotis in Ἐφ. Ἀρχ. 1911, [illegible]

di Oreos, Chalkis, Eritre e Karystos in diverse epoche dell'anno; notevoli i 5 cataloghi frammentari dei cittadini eretriesi (n. 2-6); altri numerosi frammenti di prossenie e di decreti (n. 8-23), alcune dediche a divinità (n. 24-28) tra cui una ad Eracle su d'un frammento di vaso (n. 24), e infine ἐπιτύμβιοι (numeri 29-40).

Calcide. — 11 iscrizioni sepolcrali comunica G. Papavassiliu in 'Εφ. 'Αρχ. 1911, p. 83. Lo stesso (ibid. p. 81) s'oppone al Wilhelm a proposito di un preteso ricongiungimento di due frammenti epigrafici da [illegible] ('Εφ. 'Αρχ. 1892, p. 159 e ibid. 1907, p. 23). — Altre iscr. da Calcide v. nel *Journ. Int. Arch. Num.* XII, 1910, p. 121-148.

Beozia.

Tebe — Una stele arcaica in 6 frammenti con scarsissime tracce d'iscrizione è tra gli acquisti recenti del Museo di Boston (*Arch. Anz.* 1909, p. 427). Un buono studio ricostruttivo fa L. D. Caskey nello *Amer. Jour. Arch.* 1911, p. 293-301: il nome del defunto sarebbe Θώραξ o Θόας. — Una nuova stele del Museo di Tebe v. in Παναθήναια, IX, 1909, p. 232

Thespiai — Sull'epigramma del poeta Honestos rinvenuto negli scavi del monumento delle nove Muse nella valle d'Elicona (*B C H.* 1902, 153), notevoli osservazioni fa A. Wilhelm nei *Neue Beiträge* n. 1; l'epigramma si riferirebbe a Livia madre di Tiberio e di Druso e non a Giulia figlia d'Augusto. Il testo dell'epigramma è emendato. — Sempre in relazione con lo stesso gruppo di scoperte archeologiche ed epigrafiche il Wilhelm (ibid. n. 2) integra il testo della dedica di Philinos di Tespiai, suggerendo opportune modificazioni allo studio prosopografico fatto dagli scopritori francesi. — Il medesimo A. riconosce nel frammento *B C H.* 1902, 570, un brano relativo ad una delimitazione di confini dell''Ελικωνιὰς γᾶ fra Lebadeia e Coroneia e si studia di ricavare dai pochi dati dell'iscrizione l'identificazione topografica dell'ὅρος (ibid. n. 3).

Da un villaggio presso Copaide proviene il decreto di prossenia comunicato senza commento da H. Dragumis nell' 'Εφ. 'Αρχ. 1909, 55-6, e dalla chiesa di S. Giorgio a Karditza l'iscrizione franca dell'a. 1313 (*Journ. Hell. Stud.* 1909, 197).

Alla Beozia appartiene il vaso con iscrizione dialettale pubblicato nello *Amer. Jour. Arch.* 1909, 393; lo studio dell'iscrizione è stato ripreso dal Kretschmer in *Glotta*, 1909, Beilage, p. 82. — Di origine beotica è, secondo P. Jacobsthal (*Charites*, p. 456), la coppa di Oikophes con scrittura ornamentale sull'orlo della coppa.

Possono considerarsi come contributi allo studio del dialetto beoto gli articoli di E. Nachmanson sull'apocope nelle iscrizioni beotiche e sulla lingua dei nuovi frammenti di Corinna (*Glotta*, 1910, 146-49 e 131-4).

Nello studio di H. Swoboda sulla costituzione dello stato nella Beozia in base sovratutto al cap. 11 degli *Hellenica Oxyrinchia* di Teopompo, viene utilizzato anche il materiale epigrafico.

Focide.

Delfi. — Con il volume III, fasc. 1, 2 (1909-1911) delle *Fouilles de Delphe* s'inizia da parte di due eminenti epigrafisti francesi E. Bourguet e G. Colin, il grande lavoro di raccolta delle iscrizioni di Delfi in stretta connessione con la topografia dei monumenti. La raccolta così intesa e attuata è del più alto interesse storico antiquario e topografico. Dove sovratutto emerge ed è stato applicato con larghezza, mercè un ricco sussidio di riproduzioni in disegno, il metodo dello studio del documento epigrafico in diretta relazione con il monumento, è nel fasc. 1 (tav. I-VIII) consacrato alle iscrizioni dei monumenti della Via sacra dall'ingresso del Santuario al tesoro degli Ateniesi. Il fascicolo, in continuazione, comprende 186 iscrizioni e cioè: n. 1 Base dei Crotoniati (esclusione del nome Phayllos), 2 base dei Corciresi, 3-46 degli Arcadi, 47-49 di Filopemene, 50-69 dei Lacedemoni, 70-91 degli Argivi, 92-128 iscriz. della nicchia quadrata, 129-135 dei Tarantini, 136 base di Hieron, 137-141 dei Cnidii, 142-154 degli Etoli, 155-186 decreti di Megaresi. — All'opera del Bourguet si riconnette quella del Colin con la pubblicazione iniziata del fasc. 2 dedicato a tutte le iscrizioni inscritte sui muri del Tesoro degli Ateniesi comprese quelle che si rinvennero nelle vicinanze immediate del tempio e quelle inscritte sul muro della terrazza Est. I due terzi delle iscr. inscritte sulle mura del Tesoro sono conosciuti e dai rapporti del *B C H.* e dal noto studio del Colin sul culto di Apollo Pythios ad Atene (1905). Nella distribuzione dei testi relativi alla Pythaide, aggruppandosi le *teorie* ateniesi intorno ai soli quattro arcontati di Timarco (a. 138), Dionisio μετὰ Λυκίσκον (a. 128), Agatocle (a. 106) e Argeo (a. 97) e importando, secondo l'A., più che altro di conoscere gli elementi di cui si componevano le teorie delfiche, vien preferito l'ordinamento in classi a quello cronologico e cioè nei nn. 2-6 si hanno le iscr. relative ai capi civili e religiosi della Pythaide, nei nn. 7-22 i θεωροί e i pythaisti, in 23-28 la scorta degli efebi e ca-

valieri, e 29-33 le canefore e pyrphoroi, in 34-50 giuochi agonistici, musicali e i concorsi letterari. I pochi testi relativi alla pythaide nel I sec. a. C. non vanno oltre i n. 54-58, e i testi della dodecade comprendono i n. 59-67 (in fine otto tav. con 22 testi in fototipia oltre la base di Maratona). Nel cap. III (n. 68-70) si hanno gli atti relativi agli artisti Dionisiaci di Atene, nel cap. IV le prossenie e i decreti onorifici (n. 71-88 del III sec.: 88-97 del II sec.; 98-118 età imper.); nel cap. V gli atti di manomissione (n. 119-133); nel cap. VI (n. 134-157 in continuaz.) iscrizioni diverse: è pubblicato solo il decreto per il diritto d'asilo a Teos (tav. XIV-XVI; le tav. IX-XIII sono rimandate alla fine del fascicolo).

E. Bourguet ha in *B C H.* 1910-1911 una serie di capitoli sull'epigrafia e topografia delfica con nuove ricerche, nuove letture e nuovi testi. In *B C H.* 1910, p. 231 vien data la lettura completa dell'iscr. della base d'uno dei navarchi vincitori ad Aegospotamos (esistenza delle κῶμαι Λακεδαιμονίων alla metà del III sec. a. C.) e ibid. p. 222 l'A. espone minutamente le ragioni del collocamento delle basi degli Argivi adottato nelle *Fouilles de Delphes*; in *B C H.* 1911, p. 149 sgg.: *a*) si restituisce il testo delle due dediche dei Liparesi; *b*) a p. 162 sgg. viene ripubblicato col sussidio di un nuovo frammento la base di Pausanias re di Sparta al figlio Hagesipolis già edita dal Wilhelm e dal Pomtow; *c*) si pubblica la base di un Theodotos forse l'etolico generale del Philopator in Coelesyria; *d*) in seguito ad un nuovo esame paleografico dei testi viene assodato che i 13 decreti della base degli Etoli appartengono tutti al II secolo e sono quindi copie degli originali più antichi: *e*) la dedica di *Minicius Rufus* è oggetto di un nuovo più diligente studio (cf. *B C H.* 1910, 305 sg.; 327 sg.), *f*) [illegible] e il decreto per [illegible] sulla base di [illegible] (revisione delle ultime linee del testo); *g*) la base della figlia di Timolaos; *h*) questioni sulla cronologia [illegible]

[illegible]

Statuaria. Sulla lettura data dal Keramopulos dell'iscr. dell'auriga di Delfi e sui dubbi espressi al riguardo dal Sundwall e dal Pomtow rimando al bollettino archeologico dell'*Ausonia* IV (1909), 85 sg. — A. v. Premerstein in seguito ad un esame più diligente e accurato delle basi del gruppo di Cleobis e Biton, è riuscito a dare un testo più completo dell'iscrizione che forma, con l'unione del plinto A al plinto B, una sola iscrizione bustrofedica di una linea sul plinto A, di due linee sul [illegible] 1910, 41-9). J. Baunack (*Philologus*, 1911, 312 sg.) non trovando giustificata nè la forma verbale ἄγαγον nè l'impiego di un tal verbo senza un'indicazione di luogo, ritiene che anche la base A avesse due linee di scrittura come B e che in A sia quindi caduta la necessaria determinazione di luogo: egli [illegible] : ἄγαγον κτλ. Con questi supplementi si avrebbe un testo epigrafico assai più fedele al testo letterario di Erodoto (I, 31): lo storiografo non avrebbe fatto che parafrasare il testo dell'iscrizione.

Alla lettura data dal Premerstein era già pervenuto in parte e indipendentemente il Pomtow (*Arch. Gesell. z. Berlin*, Maggio-Giugno 1910); peraltro il Pomtow non vede nella pietra l'asta [illegible]

Donazione testamentaria. — La donazione testamentaria dell'a. 315 d. C. a favore della città di Delfi pubblicata dal Bourguet nel *De reb. delph.* [illegible] studio da parte di E. Cuq in *Rev. d. Phil.* 1911, 183-93. Il donatore, L. Gellio Menogene, avrebbe annullato parzialmente gli effetti d'una precedente donazione disponendo, sempre a favore di Delfi, d'un diverso impiego della metà del capitale donato. Un tal atto giuridico sarebbe stato facilitato dal fatto che il testatore era egli stesso preside del collegio dei demiurgi di Delfi.

[illegible]

Acarnania ed Etolia

[illegible]

[illegible] giunge a fissare la cronologia del documento tra l'a. 272 (morte di Pirro) e l'a. 2.5 (inizio delle [illegible] mento bronzeo d'una copia di questo trattato ha riconosciuto il Wilhelm nel frammento *Inschr. v. Olympia* p. [illegible]

Una bella iscr. sepolcrale di tipo ornamentale, conservata nel Museo di Budapest e proveniente dall'antico Museo Nani a Venezia, è pubblicata da P. Jacobsthal nelle *Charites*, o. c., p. 460, tav. V, ed è attribuita verosimilmente alle regioni occidentali della Grecia.

Segnalo la dissertazione di J. De Keitz, *De Aetol. et Acarn. sacris*, *Halle*, 1911.

Epiro.

Ambracia. Dedica ad Artemis Pasicratas (Ἐφ. Ἀρχ. 1910, p. 397-8 e 1911, p. 122-3).

Tessaglia.

H. G. Pringsheim in *Athen. Mitt.* 1909, p. 81, pubblica da Gonnos due stele e tre iscrizioni votive di cui due relative ad Asclepios ed una ad Artemis: il nome Ἀπαιοπάτρα in questa è nuovo e singolare. — Un materiale considerevole, quasi tutto inedito, è pubblicato dal nuovo eforo delle antichità A. S. Arvanitopullos in tre articoli diversi: nell'Ἐφ. Ἀρχ. 1910, p. 331-382 (n. 1-25) nella *Rév. d. Phil.* 1911, p. 123-282 (n. 26-50) e di nuovo nell'Ἐφ. Ἀρχ. 1911, p. 123-128 (n. 51-63): comprende iscrizioni sacre (noto a n. 31 la dedica a Ζεὺς Περφερέτας giustamente riavvicinato al macedone Ὑπερβερέτης), iscrizioni agonistiche, nuovi atti di manomissione, decreti per acquisto di terre da parte di una città e per delimitazione di confini (n. 36, 41), nuovi nomi di strateghi (n. 40) ecc. — Correzioni e rettifiche ai testi dell'Arvanitopullos v. in Ἐφ. Ἀρχ. 1910, 407-8, 1911, 121. Buon contributo all'onomastica tessalica recano le iscrizioni delle stele di Pagasae pubblicate nel catalogo del Museo di Volo (1909) compilato dallo stesso eforo A. S. Arvanitopullos (una lista dei nomi più interessanti anche di altre parti della Grecia è nel *Bull. épigr.* del 1911 p. 319; cf. il Kern in *Berl. Phil. Woch.* 1911, col. 1327). — Un'iscr. da Pagasae è pubblicata nello *Hell. Herald*, 1909, p. 163 (cf. *Am. Jour. Arch.*, 1910, p. 109. — Alcune nuove iscrizioni comunica J. Haltzfeld in *BCH.* 1911, p. 231 tra cui una serie di atti di manomissione da Atrax (Alifaka) con tre nuovi strateghi da aggiungere alla lista del Kroog e un bell'epigramma sepolcrale da Oloossone (Elasona) del v secolo. — Nuove sono anche le iscrizioni tessaliche pubblicate in *Ann. Arch. Anthr.* III, 1910, p. [illegible] *Berl. Phil. Woch.* 1911, col. 62. — Una buona serie di letture e correzioni sulle iscr. della confederazione dei Magneti dà il Wilhelm in *Hermes*, 1909, 40-59. — Sul dialetto delle iscrizioni tessaliche v. G. Fohlen, *Untersuch. z. thess. Dial.* Disser. Strassburg 1910 (Infiltrazione della koinè e sintassi delle iscrizioni).

Macedonia.

P. Perdrizet in *Klio* 1910, 16 pubblica un epigramma del iv-iii sec. a. C. da Sdravik (ant. Draveskos). — Tre iscriz. sepolcrali da Berrhoia comunica J. Haltzfeld in *BCH.* 1911, p. 238. — Un gruppo di iscrizioni bizantine da Salonicco, tra cui notevoli quelle della basilica di S. Demetrio, si ritrova in *CR. Ac. d. Inscr.* 1911, p. 25 e *Berl. Phil. Woch.* 1911. 597. — P. N. Papageorgiu nelle *Ath. Mitth.* 1911, p. 278 sg. dà il testo sensibilmente migliorato dell'iscr. di Ἀγητή, edita da J. Duchèsne e Bayet nella *Mém. sur une mission au M. Athos*, 1876, p. 80-81, e la collazione delle iscr. *BCH.*, 1894, p. 438 e *Ath. Mitth.* 1896, p. 99 (sarcofago di Salonicco). — Da segnalare per lo studio del dialetto macedone la recensione del Kretschmer in *Gött. Gel. Anz.* 1910, p. 69 alla nota opera dello Hoffmann, *Die Makedonen*. 1908, e l'articolo di Perdrizet in *BCH.* 1911.

Tracia e isole del Mar Tracio.

Nel Novembre del 1909 è uscito *IG.* XII. 8 per opera di C. Fredrich. Il fascicolo comprende la silloge delle iscrizioni di Lemno, Halonnesos, Imbros, Samothrake, Thasos, Skiathos, Peparethos, Ikos, Skiros e contiene, con gli *Addenda*, 687 iscrizioni. Quel che distingue la redazione di questo fascicolo dagli altri delle isole è la larghezza delle notizie storiche, topografiche ed antiquarie fornite dall'A. nelle prefazioni alle raccolte di ciascuna isola e sovratutto di Lemnos, Imbros, Samotrake e Thasos. L'A. non si arresta con i sussidi bibliografici all'età classica, ma va sino all'età franco-veneziana e turca (cf. lo Hiller in *Klio*, 1910, p. 116). Un esame particolareggiato del materiale edito ed inedito v. in *Bull. épigr.* 1911, p. 321: A. J. Reinach si ripromette di recare tra breve nuovi contributi al materiale epigrafico delle isole tracie. Ch. Picard pro-

pone un'emendazione al testo dell' *IG.* XII, 8, n. 269 in *Rév. d. Phil.* 1909, p. 354. — P. Perdrizet pubblica in *BCH.* 1911, p. 115 un'iscr. sepolcrale (a. 148 d. C.) del villaggio di Anastasacaza (antico territosio degli Odomanti) in cui ricorrono i nomi traci di Κοζειλας, Κοζειλαντος riavvicinati dall'A. a Κόσις *tatoueur* nel mimo di Eronda V, 65. — Il nome della città tracia nell'epigramma *IG.* III, [illegible] Σάρδων (Wilhelm, *Neue Beitr.* n. 9, p. 44).

Tra le *Inschr. aus der Levant* (*Ath. Mitth.* 1911, p. 287 sgg.), Th. Wiegand pubblica un'iscr. tracia dell'età romana (n. 3, p. 288) contenente la lista delle onorificenze di un *orgeon* di carattere dionisiaco e un gruppo d'iscrizioni sepolcrali da Bisanzio (Stambul e Psammatia) n. 5-12, p. 289 sgg. Speciale menzione merita una base votiva (n. 2, p. 287) a Iside e Serapide dedicata da un Artemidoro che aveva ricoperto la carica di nauarchos: la base è datata all'a. 1-2 a. C. βασιλεύοντος Ῥοιμητάλκου e contiene la menzione delle feste Panaphesia.

Mesia inferiore e Dacia.

Negli *Addenda* del vol. I, 6 (1909) delle *Inscript. gr. ad r. rom pert.* (n. 1395-1504) vengono ripubblicate una gran parte delle iscrizioni raccolte dal Kalinka negli *Ant. Denkm. aus Bulgarien* e dal Dobrusky nei *Materiaux d'arch. en Bulgarie*, VI. — Il testo dell'iscrizione bilingue alla Madre idèa [illegible] O. Walter nelle *Ath. Mitth.* 1910, 104. — Una nota sul κοινόν della sponda sinistra del Mar Nero v. in *Klio*, 1909, p. 492 sg.

Dal *Municipium Aelium Viminacium* provengono due anelli con iscr. greche pubblicati da N. Vulic [illegible]

[illegible] nell'importante studio sulla popolazione celtica dei [illegible]

Russia meridionale

[illegible] E. v. Stern sulla colonizzazione greca della co- [illegible] *Grabreliefs aus Sud-Russland.* [illegible]

Sulla missiva plumbea di Artik[illegible] Olbia edita dal Latyschew nel *Bull. d. l. Comm. Imp. Arch.*, X, 10, vedi lo studio di A. Wilhelm in *Oest. Jahresh.*, XII, 119 sgg., e le acute osservazioni del Cronert nel *Rhein. Mus.*, 65, 1910, 158.

Asia.

Nella dissertazione di H. Stemler, *Die Griech. Grabinschr. Kleinasiens*, Strassburg 1909, vengono sommariamente studiati e classificati forme e tipi dell'epigrafia sepolcrale asiatica, e le norme che si riferiscono all'acquisto, usufrutto e protezione delle tombe.

Ponto, Armenia, Cappadocia e Galazia

Con il volume III degli *Studia Pontica* di F. Cumont è uscita la prima parte della silloge delle iscrizioni greche e latine del Ponto e dall'Armenia per opera di J. G. C. Anderson, F. Cumont e H. Grégoire (Bruxelles, Lamertin, 1910 pp. 256). Quest'importante raccolta d'un materiale poco accessibile e assai sottoposto a dispersioni e rovina, è in gran parte il risultato delle esplorazioni condotte rispettivamente dai tre egregi collaboratori nel 1899, nel 1900 e nel 1907; comprende 161 testi, dei quali soltanto 42 editi nel *CIG.*, quasi tutti riprodotti in facsimile avendo gli AA. ridotto [illegible] semplice trascrizione in minuscola. Geograficamente, la presente raccolta è limitata alla zona racchiusa tra [illegible] roum e Aladja, comprende quindi i centri e i terri[illegible] Cumont abbraccerà tutto il territorio nord-est al [illegible]

Croce. — Alle regioni del Ponto si riferiscono anche in parte le note epigrafiche di H. Grégoire in *Rev. de l'Instr. publ. en Belgique* 32 (1909) 1-17. 149-66. — Tre brevi iscriz. sepolcrali comunica R. Campbell Thompson in una relazione di viaggio a traverso la regione fra Angora ed Eregli (*Proceed. of the Society of Bibl. Arch.* XXXII 1910-1911. — Un gruppo d' iscr. cristiane dalla Galazia e dalla Cappadocia è edito in *Ann. Arch. Anthr.* IV, 1911, p. 35-41. — 25 iscr. da Comana di Cappadocia raccolte da P. Gransault, pubblica, con uno studio d'insieme, L. Jalabert nelle *Mélang. Beyrouth*, p. 304 sgg. Le stesse, più 9 testi inediti, appaiono nell'opera di U. Grothe, *Meine Vorderasiat. expedit.* 1906-1907 (I), Leipzig, 1911 (cfr. *Mélang. Beyrouth.* 1911, p. XIV). — Alcune iscrizioni pubblicate dall'Anderson (*Jour. Hell. stud.* 1909, 163) testimoniano della persistenza dei culti celtici nella regione galata. — Una moneta proveniente dalla capitale della Grande Armenia, acquistata recentemente dal Cabinet des Medailles, fa restituire il giusto nome etnico degli Ἀρταξιάσται. (*CR. de l'Acad. d. Inscr.* 1911, 363).

Bitinia.

Brussa. — Sul nuovo Museo di Brussa e il suo materiale archeologico v. *Ausonia* IV, 66 sg. — La raccolta epigrafica, pubblicata da G. Mendel nel catalogo generale del Museo di Brussa (*B C H.* 1909, 277-435), è una delle più importanti dell'Asia Minore, se non per la ricchezza di testi di alto interesse storico-antiquario, di cui assolutamente difetta, per la quantità del materiale e per la larga esemplificazione di alcuni gruppi di monumenti tardi d'interesse archeologico ed epigrafico. Notevole il gruppo delle stele di Altyn-tach (n. 45-52) lavorate ed iscritte evidentemente da una corporazione o da una famiglia di λατύποι; è un raro cimelio il reliquario (n. 102) di S. Trofimo martire (a. 276-282), singolare appare l'iscrizione gnomologica (n 401), e degno di nota è il tardo ὅρος n. 435. Un bel gruppo d'iscr. cristiane si ha nel n. 426-429. (Un indice particolareggiato v. nel *Bull. épigr.* 1909, 322). — H. Schlumberger pubblica nei *CR de l'Acad. d. Inscr.* 1911, 411 sg. un *bullotirion* per la fabbrica di bolli e sigilli bizantini, proveniente dagli scavi di Brussa. — Per il significato della parola ακοαι che si trova esemplificata in *I G.* IV 955, in un'orazione di Aristide e in un'iscrizione di Apollonia di Rhyndakos (*Jour. Hell. stud.* 1897 p, 270 n. 8 e *B C H.* 1901, 326) e sempre in connessione con il culto di divinità salutari, B. Keil pensa ad ἄκος-ἀκέομαι e in conseguenza alle ninfe delle acque salutari Ἀκεσαμέναι e Ἄκεσαι (*Hermes* 1910, 474-8). — Ad Apollonia Rhyndakos appartiene anche la stele di C. Saufeio Macro relativa alla costruzione di un macello nella città (*Ath. Mitth.* 1911, 294 n. 4). — Iscrizioni di Nicomedia v in *Echos d'Orient*, 1910, 336-38. — Due nomi di *phylai* Θηβαίς e Σεβαστηνή, già note nelle iscriz. di Prusias (Usküb) occorrono su due oggetti di bronzo probabilmente della stessa provenienza (*Ath. Mitth.* 1911, 289 n. 4).

Frigia.

Un nuovo *corpus* delle iscrizioni neo-frige è redatto W. M. Calder nel *Jour. hell. stud.* 1911, 160-215; il numero dei testi scoperti nel 1908-10 e le molte revisioni dei testi editi fatte dal Calder, dall'Hogarth, dal Ramsay sugli originali, danno alla silloge del Calder un carattere più stabile e definitivo di quello che hanno le minori più antiche sillogi del Ramsay nelle *Oesterr. Jahresh.* 1905, *Beibl.* 79-120 e nella *Kuhn's Zeitschrift*, XXVIII, 381. — Un nuovo frammento d'iscr. frigia da Jasily-Kaja e una buona riproduzione dell'iscr. rupestre di Maltasch presso Hairan Veli pubblica Th. Wiegand in *Ath. Mitt.* 1911 p. 297-8 n. 9-10, fig. 4-5. — Il Wiegand stesso (ibid. p. 299-300 n. 11-12) comunica due iscr. sepolcrali da Gölbazar e Amasra.— Grazie ad un'iscr. scritta sul rovescio d'una moneta di Amorion (età romana) il nome d'uno degli affluenti del Sangarios tra cui giace l'antica Amorion sarebbe Κνεπελλος (ibid. 300 n. 13). — Sulla monetazione della frigia Hierapolis v. L. Weber nella miscellanea in onore di Fr. Leo (*Charites*, 1911 p. 436).

Misia.

Isole del M. di Marmara. — L'isoletta di Halone ha, oltre l'iscr. arcaica segnalata dallo Hasluck (*Jour. Hell. stud.* 1909, 17), l'epigrafe sepolcrale del VI secolo a. C. edita dal Wilamowitz nelle *Nordion. Steine* p. 64 (v. appresso *Chio* ed *Erytre*): il nome del defunto Mandron ci riporta ai coloni ionii della pianura del Meandro.

Abido.— Uno studio acuto e profondo sulla famosa stele ionico-attica di Φανόδικος si deve allo Elter nel *Rhein. Mus.* 1911, 203 sgg.

Cizico. — Alcune iscr. conservate nel Museo di Brussa sono pubblicate dal Mendel nel catalogo di questo Museo (*B C H.* 1909, 277 sgg: v. *Bitinia*). — Un frammento di un decreto di onorificenza conservato nel Museo di Costantinopoli proveniente

probabilmente da Cizico, è comunicato da Th. Wiegand in *Ath. Mitt.* 1911, 287 n. 1.

Pergamo. — H. Hepding comunica in *Ath. Mitt.* 1910, 401 sgg., il ricco materiale epigrafico venuto alla luce nelle campagne del 1908-09 e sovratutto nello scavo del santuario di Demetra, che è una delle scoperte più importanti nella storia degli scavi pergameni. È un gruppo di 98 iscrizioni, comprese le iscrizioni sepolcrali e i graffiti. Poco rappresentata è la classe dei decreti e atti pubblici n. 1-7: il n. 1 è un importante documento relativo alla richiesta di attori drammatici per la costruzione di un teatro, ma disgraziatamente lo stato del testo non permette di farci un'idea chiara della forma e del contenuto dell'iscrizione; i n. 2, 4-5 vengono ad aumentare la classe già ricca dei decreti onorari di [illegible] 243 n. 36-39, 18): i n. 3, 6–7 sono rispettivamente nuovi supplementi alle *Ath. Mitt.* 1907, 272 n. 9, 286 n. 15, 296 n. 19. Più ricca si presenta la serie delle iscrizioni efebiche e affini n. 9-21: a p. 419 l'A. fa un excursus sull'amministrazione finanziaria del ginnasio. Archeologicamente ed epigraficamente importante è il bel gruppo di iscrizioni di dedica relative agli edifici del τέμενος di Demetra: n. 22-23 dedica di Filetairos e di Eumene I sull'epistilio del tempio [illegible] 263) e sugli ortostati del tempio stesso; n. 24 dedica di Apollonis moglie di Attalo I delle στοαί (settentr. e merid.) e degli οἶκοι ad esse annessi (l'iscr. è sui blocchi dell'architrave del propylon): n. 25 iscr. di Claudio Siliano Aisimos per il restauro del pronao (II sec.). Segue una bella raccolta di iscrizioni di contenuto e di significato orfico-mistico: n. 26 dedica di un βωμός a Mise; [illegible] 63 ad altre divinità o a membri dell'associazione. [illegible] Attalo che poteva essere premorto al padre (?); tra [illegible]

Un secondo esemplare dell'iscriz. onoraria a Mithradates di Menodotos (cf. *Ath. Mitt.* 1908, 407 n. 36) è stato rinvenuto nagli scavi del 1908. Dal fatto che all'onorato si dà la lode [illegible] detto νέος κτίστης della città dopo Pergamos e il Philetairos, lo Hepding (*Ath. Mitt.* 1909, 329-40) ricava che il Mitradate pergameno, figlio di Mitradate Eupatore re del Ponto, non potè meritare tanto onore se non ottenendo dal dittatore G. Cesare suo amico gli stessi privilegi a favore di Pergamo, che Teopompo di Cnido aveva da Cesare stesso ottenuto a favore della sua città: ἐλευθερία e ἀνεισφορία. — Sul decreto di *asylia* del tempio di Athena Nikephoros v. Holleaux in *Mélang. Havet* 1909, 187. — Nell'interessante studio sui vari gruppi etnici dei mercenari a servizio della dinastia di Pergamo, A. J. Reinach si giova criticamente e con larghezza del materiale epigrafico (*Rev. Arch.* 1909, I, 102-19, 363-77).

Nel vol. IV, 2 (1910) delle *Inscr. a. r. rom. pert.* (*Asia*) R. Cagnat ha iniziato la silloge completa delle iscrizioni pergamene dell'età romana (n. 276-507). La raccolta, in questo fascicolo, non va oltre la pubblicazione delle *Ath. Mitt.* 1908.

Ionia.

Chio ed Erythrai. — Dopo l'attesa pubblicazione [illegible] *Phil. Woch.* 1910, 41–43) curata e continuata da Emilia Zolotas, figlia del valente e benemerito eforo, si sono dischiusi i cancelli del Museo di Chio anche ai dotti di Europa, e il materiale epigrafico dell'isola di Chio e della penisola di Mimas, è stato oggetto dei primi poderosi lavori di raccolta e di ripetuti pazienti studi di analisi storica e fi[illegible] cutori degli altri il Keil, il Wilhelm e l'Haussoullier. [illegible]

Jacobsthal suppone fossero le grandi mura del perimetro di Eretria e il Wilamowitz più verosimilmente le mura della cittadella; n. 7) legge di Apellias con cui viene proibita l'iterazione e l'accumulamento dell'ufficio di grammateus dei ταμίαι; n. 8) regolamento religioso dei Kyrbantes; n. 11) legge sacra per il culto di Asklepios; n. 12) resoconto di spese per sacrifici di animali; n. 14-16) testi relativi al ginnasio di Eretria. — In stretta connessione con la pubblicazione del Wilamowitz sono le *Forschungen in der Erytraia* di J. Keil (= *Oest. Jahresh.* 13 [1910] *Beibl.* 6-74); vengono integrate le prime tre linee del testo della legge di Apellias, alcune lacune del regolamento religioso dei Kyrbantes con un notevole commento sul contenuto sacro dell'iscrizione, e proposte alcune importanti emendazioni al n. 12 della raccolta del Wilamowitz: per il resto le *Forschungen* del Keil sono una nuova preziosa silloge di nuove iscrizioni.

Segnalo n. 2) frammento di psephisma relativo a norme procedurali nei giudizi (IV sec.), n. 4) frammento di un regolamento sacro per alcuni sacrifizi e i relativi emolumenti dei sacerdoti, n. 6) dedica a un Daemon Philantropos ἴος Ἀσκληπιός (nuova ipostasi del dio), n. 7) base votiva degli strateghi sotto lo ἱεροποιός Epicrate (gli stessi dell'iscr. *Arch. epigr. Mitt.* I 1877, 719), n. 8) altare con dedica ad una divinità sconosciuta . . ασος e a Demetra (Ἴασος integra giustamente O. Kern in *Hermes* 1911, 304), tipi e classi di stele sepolcrali tra cui le stele onorarie n. 54-57. — Nelle *Oesterr. Jahresh.* 1909, 126-48, A. Wilhelm ripubblica con un testo notevolmente migliorato e con un ricco commento, due importanti iscrizioni della silloge di Zolotas (Ἀθηνᾶ 1908, 190, 221); la prima di esse (V-IV sec.) scritta su tre lati di una stele contiene norme per il procedimento giudiziario da raffrontare con il Wilhelm con le norme del diritto attico, la seconda è una legge commerciale sulla vendita della lana. Ambedue questi testi sono stati riveduti sugli originali da J. Keil (*Oest. Jahresh.* 1911, Beibl. 50 sgg.) che nello stesso articolo pubblica anche una revisione all'iscr. Zolotas l. c. p. 230 datandola con sicurezza all'a. 72 d. C., e poche correzioni al testo del decreto per Λεύκιος Νάσσιος edito in Ἀθηνᾶ 1909, 347. Una revisione ad un altro importante testo eretriese (Sylloge[2], 601) il Keil stesso fa nel *Tätigskeitsbericht d. Vereins Phil. zu Wien* 1909, 10-4. — Una serie infine di correzioni e rettifiche ai testi della silloge Zolotas, fa B. Haussoullier nella *Rév. d. Phil.* 1909, 9-17, 1910, 119 sgg. (si rivendicano a Chio le dediche di corporazioni e associazioni (Zolotas n. 3), e viene integrato il testo delle *Ath. Mitt.* 1888, n. 17, p. 175; altre correzioni riguardano i testi surriferiti).

Un'iscr. cristiana di Chio v. in *Christiania Ve-* [illegible]

Clazomene. — Base onoraria per l'imp. Claudio e base onoraria della γερουσία per un λογιστής (epo- [illegible]

Smirne. — Due iscr. sepolcrali vengono comunicate da E. Nachmanson in *Ath. Mitth.* 1910, 177 e Th. Wiegand in *Ath. Mitth.* 1911, 294 n. 2.

Samo. — Un epigramma di squisita fattura letteraria (dal II al I sec. a. C.) proveniente dalla necropoli di Samo (Tigani) è pubblicato dal Wilamowitz nei *Nordionische Steine* 1909, p. 62.

Magnesia sul Meandro. — Si riferisce alla costruzione d'una grande strada tra Magnesia e i centri più meridionali della Caria, la stele di Amyzon (v. più sotto) in onore di M. Cecilio Numa, rinvenuta dal Crönert nelle vicinanze immediate di Magnesia (*Oest. Jahresh.* 1910, *Beibl.* 75 sgg.); altre due stele sepolcrali v. ibid. 79-80. Notevole nell'una l'uso della parola στρείφωμα (= στερίφωμα) ad indicare il suolo battuto e rialzato di un recinto funebre.

Mileto e Didima. — È uscita la VII relazione degli scavi di Mileto e Didima (1903-1909) in appendice alle *Abhandl. d. K. Preuss. Akad.* del 1911 (pp. 1-16 tav. I-XIII); cf. *Berl. Phil. Woch.* 1909, 446 e *Arch. Anz.* 1911, 420 sgg. — Delle iscrizioni connesse con la storia monumentale di Mileto, notevoli sono l'iscr. di dedica di Laodice, moglie di Attalo II, incisa sui blocchi d'una costruzione di stile corinzio presso il mercato meridionale, l'iscr. ugualmente di dedica del pronao del tempio di Serapide, un'iscr. onoraria per Eumene II sul propylon delllo Stadio, e un'iscr. della fine del VI sec. d. C. relativa alia fondazione d'una basilica bizantina. Un cospicuo numero di frammenti si riferisce agli atti amministrativi delle costruzioni pubbliche dal III sec. in poi. Un 2[0] decreto onorario per Eumene II, ci dà con il quantitativo d'una grande elargizione di frumento fatta nel natalizio del re (6 Lenaion), una buona base per un calcolo approssimativo della popolazione di Mileto: in base a questo calcolo si avrebbero da 70 a 100.000 abitanti. — A Didima, un centinaio di nomi inscritti sui gradini del lato meridionale del tempio, conferma l'ipotesi che questo lato della gradinata rientrasse nell'ambito dello stadio.

Un'iscrizione del tipo agonistico νίκη τοῦ δεῖνος pubblica P. Jacobsthal in *Hermes* 1911, 478. — L'iscr. greco-nabatea edita dal Wiegand nel rapporto del 1906, è riprodotta nell' *Eph. f. Semit. Epigr.* 1911

89. — Un nuovo studio sull'iscr. milesia relativa alla vendita dei sacerdozi, è dovuta a W. Otto in *Hermes* 1909, 594-599.

Isola di Lero. — Iscr. sepolcrale ad un ἥρως Tharsagoras (*Ath. Mitt.* 1911, 294 n. 3).

Lidia.

È uscito il 2º rapporto di viaggio di J. Keil e A. von Premerstein (*Denkschr. d. Wiener Akad.* LIV, 1911). I dotti investigatori nella campagna del 1908 hanno fatto oggetto delle loro ricerche tutta la regione interna della Lidia bagnata dall'Hermos e dai suoi affluenti fino al confine nord-nord-est, e il territorio bagnato dal Meandro, di Urschak e Blaundos, fino al confine lidio-frigio. Il nuovo materiale epigrafico assomma a 380 iscrizioni tra cui alcune latine e una epicoria; i testi riveduti ed emendati non sono stati meno di 140. Di queste due categorie d'iscrizioni vengono pubblicate con la nota perizia, con un ricchissimo corredo bibliografico e con un buon sussidio di riproduzioni e disegni, le più importanti (n. 1-278). Straordinariamente abbondante è il gruppo di Thyateira (p. 11-52, n. 13-111). — Con la campagna del 1911 gli egregi A A. si ripromettevano di terminare il lavoro preparatorio dei *Tituli Asiae Minoris*. Come una primizia intanto di questa 3ª campagna epigrafica il Keil e il Premerstein pubblicano negli *Oest. Jahresh.* 1911, *Beibl* 45-48, un frontone marmoreo con un busto dell'imp. Commodo in rilievo e un'iscrizione di dedica da parte di un'associazione di Ἔρωτες inscritta sul timpano, sul fregio e l'architrave. L'iscr. di Philadelphia contiene una lista di 21 associati e in fine, a parte, i nomi degli ἐργεπιστάται — ἐργεπιστάτων. Si tratta probabilmente del coronamento di un edicola votata dal collegio. — Per Tyatheira v. anche l'importante cippo sepolcrale del II sec. [illegible]

[illegible] niente da scavi nel tempio di Cibele con l'iscriz. [illegible] (I sec. a. C.). L'epiteto nuovo non può che riferirsi all'uso lustrale dei περιρραντήρια (*Jour. Hell.* [illegible]

[illegible] l'alfabeto, le combinazioni delle lettere, il carattere fonetico della lingua, giungendo all'identificazione di [illegible]

Caria.

Alabanda. — In base ad una bella iscr. onoraria dell'epoca traiana, A. v. Premerstein studia l'ordinamento militare provinciale della stessa epoca in Asia (*Klio* 1910, 20[illegible]-9). — Secondo un giusto supplemento di H. Grégoire (*B C H.* 1909, 170) nel decreto in onore di un [illegible], edito dal Cousin, è tributata all'onorato la lode di [illegible].

Amyzon. — Un decreto onorario, rinvenuto nel territorio di Magnesia sul Meandro, per M. Caecilius Numa procurator Augusti, pubblica W. Crönert negli *Oest. Jahresh.* 1910, *Beibl.* 75, e un testo meno lacunoso dell'iscr. *Jour. Hell. stud.* XVI, 232 A presenta A. Wilhelm in *Hermes* 19[illegible]9, 47.

Bargylia. — Il culto delle divinità egiziane su questa parte della costa asiatica è attestato da un frammento edito da J. Keil (*Oest. Jahresh.* 1911, *Beilb.* 57 seg.).

Isnik. — 4 iscrizioni sepolcrali tra cui il notevole epigramma di [illegible] vengono brevemente comunicate da M. Schede in *Ath. Mitt.* 1911, 97 sgg.; cf. *Byz. Zeitsch.* 1911, 614.

Theangela. — Notevoli osservazioni del Graindor (*Musée Belge* XV, 207 09) sul significato dell'iscr. edita dal Wilhelm *Oest. Jahresh.* 1908, 62 sgg. Peraltro è falsa l'interpretazione del Graindor sul significato di ζεῦγος come prestazione d'opera nelle liste di sottoscrizione; non sta a indicare una coppia di buoi ma sì bene una giornata di lavoro calcolata sul lavoro giornaliero d'una coppia di buoi (*Rév. de Phil.* 1911, 215).

Tralles. — Frammento di un rilievo con ninfe ed iscrizione votiva (*Ath. Mitt.* 1911, 212 n. 5).

[illegible] tarde sepolcrali comunica N. Chaviarà dagli antichi centri della penisola cnidia (Bybassos (?), Akanthos, Stadia, Stefania): il n. 1 è un'iscr. onoraria da [illegible]

[illegible] al Chersoneso cnidio le iscrizioni pubblicate da M. Schede nelle *Ath. Mitt.* 1911, 97. In una di [illegible] creto del IV sec. sarebbe relativo all'Iphiades di Abido, ricordato da Aristotile, Polit. VIII, p. 1306 a [illegible]

Per il Chersoneso rodio v. Rodi.

[illegible] *Klio*, 1911, fasc. 4

Licia e Pamfilia.

W. Arkwright studia il sistema delle multe comminate nelle iscrizioni sepolcrali licie dai tempi ellenistici alla tarda epoca romana (*Journ. hell. stud.* 1910, 269-75). — W. Kluge inizia i suoi studi di glottologia comparata sulle lingue caucasiche, con il gruppo delle iscrizioni licie (*Mitth. d. vorderasiat. Gesell.* 1910).

O. Kern in un'iscrizione della Pamfilia (Wilhelm *Beiträge* 1910 n. 169), propone di leggere Ζιζυμίου = Διδυμίου invece di ζιζύφου (*Arch. of Religionswiss.* 1910, 475-8). — Una revisione del noto testo epigrafico di Adalia relativo all'ἀστραγαλομαντεία, dà J. Sundwall nel *Jour. Hell. stud.* 1910, 260-6. — D'interesse epigrafico è l'art. di A. v. Domaszewski, *Die Festära der Pamph. Städte* nella *Wien. Num. Zeitsch.* 1911, fasc. 1.

Isauria e Licaonia.

A Zenonopolis Isaurica attribuisce Th. Wiegand una bella iscrizione dell'a. 448 d. C. relativa al restauro della fontana del martire S. Socrate, curato dal vescovo della città Firmiano ed eseguito da un ὑδραγωγός di Primnesso (*Ath. Mitt.* 1911, 296 n. 7; cf. *Anal. Boll.* 1911, 316).

W. M. Calder pubblica 16 iscrizioni dalla Licaonia (Proseilemmene) tra cui l'importante epitaffio del vescovo Eugenio di Laodicea Combusta (n. 1), una dedica alla moglie di Gallieno Corn. Salonina (n. 2) ad un liberto *curator Calendarii Veliani* (n. 3), un gruppo di dediche a Zeus Alsenos (*Klio* 1910, 232-42). Sull'epitaffio di Eugenio v. le correzioni del Wilhelm, ibid. 1911, 388; cf. *Byz. Zeitsch.* 1910, p. 539. — Iscrizioni da Iconium v. in *Echos d'Orient* 1910, 336-38. — Nel bel libro di W. M. Ramsay e M. G. Bell, *The Thousand and one Churches*, Londra, 1909, il Ramsay raccoglie a p. 505-570 il materiale epigrafico delle Chiese di Kara Dagh. — 50 nuove letture su testi di iscrizioni cristiane e bizantine appartenenti nella maggior parte alla Lidia, Pamfilia e Licaonia, vengono date da Nic. Vees in 'Εφ. 'Αρχ. 1910, 97 sgg.

Cilicia.

A. v. Domaszewski studia nella *Wien. Num. Zeitsch.* 1911, fasc. 1, un gruppo d'iscrizioni di Mopsuestia e Aegeae, e ibid. l'epiteto di Zeus Olybrios ricorrente nell'i. cilicia Dittenberger, *Or. gr. ins. sel.* n. 577.

Siria sett. e Haurân.

Un importante resoconto critico sul I rapporto dei lavori della Missione archeologica americana in Siria (*Public. of an Americ. Arch. Exped. to Syria*, [illegible] III [illegible] W. K. Prentice, New-York, 1908) e sulla contemporanea pubblicazione dell'Università di Princeton (Divis. III *Greek a. Latin Inscr.* by Enno Littmann e W. K. Prentice — Sect. A *Southern Syria* (Ammonitis); Sect. B *Northern Syria* ('Alâ u. Qasr ibn Wardân) Leyden, 1908), è dovuta al dotto epigrafista siriaco P. L. Jalabert nelle *Mélang. Beyrouth*, 1909, 713-752; cf. *Berl. Phil. Woch.*, 1909, 16. — Di questa seconda grande pubblicazione edita dall'Università di Princeton, è uscito in continuazione della raccolta dei testi della Siria meridionale iniziata dal Littmann, il fasc. Sez. A, parte II (Leyden, 1910) comprendente il territorio meridionale del Haurân, compilato da E. Littmann, D. Magie e D. R. Stuart. È un gruppo considerevole di testi che illumina una delle regioni più sconosciute della Siria meridionale, essendo nella maggior parte strettamente connessi con la storia dei ricchissimi avanzi monumentali della regione (fortificazioni romane, castelli, basiliche e fortezze bizantine). La più antica di queste iscrizioni si riferisce ad una costruzione del periodo nabatéo (a. 60 a. C.); le altre al periodo cristiano dall'a. 325 al principio del VII secolo. La gemma dell'intera raccolta è un editto dell'imp. Anastasio I (a. 491-518) relativo all'amministrazione civile e giudiziaria degli ufficiali della provincia, rinvenuto in frammenti nel castello romano di Kosêr il-Hallabât. Da segnalare è anche l'iscr. di Umm ir-Rummân relativa alla restaurazione del culto pagano nella regione. — Della stessa opera nell'anno 1909 è uscita la Div. III, Sect. B, part. II-III (W. K. Prentice), relativa ai distretti settentrionali di Il-Anderin, Kerratin, Ma 'rata (v. *Berl. Phil. Woch.*, 1910, 196) e Djebel Rîha e Djebel Wastaneh; nel 1910, della stessa sezione B, la parte IV, comprendente 30 iscrizioni greche del distretto di Djebel Barîshra a cura dello stesso W. K. Prentice.

Nelle *Mélang. Beyrouth*, 1909, 540 sgg., vengono pubblicate alcune iscrizioni greche della Siria tra cui notevoli quella di M. Cassio Apollinare «consul suff.» nel 150 d. C., inscritta sulla sezione inferiore d'un capitello (a p. 544 si dà la lista delle iscrizioni siriache con data consolare). — Delle nuove iscrizioni siriache edite da L. Jalabert e R. Mouterde nelle *Mélang. Beyrouth*, 1910, 209 sgg., vanno segnalati un frammento d'un nuovo ὅρος

della tetrarchia, un cippo od ara proveniente dal tempio di Hosn Niha e alcune iscrizioni funebri di varia provenienza. — Speciale interesse merita un ὅρος di Damasco relativo al diritto d'asilo religioso in un santuario della regione (*Mélang. Beyrouth*, 1911, 71). — Nella *Rév. bibl.*, 1911, 115 sgg. F. M. Abel pubblica 6 iscrizioni greche da Aleppo, Antiochia, Seleucia Pieria e Gaza: il testo delle due iscrizioni di Seleucia (n. 4, 5) è emendato da P. Jalabert nelle *Mélang. Beyrouth*, 1911, 329). — Alcune iscrizioni sono pubblicate in una relazione di viaggio a traverso la regione fra Homs e Hamah (da Beyrouth verso Aleppo) in *Eph. f. Semit. epigr.*, 1911, 157. — Un'iscrizione sepolcrale dalla Siria settentrionale, v. in *Arch. Anz.*, 1910, 708.

Dalla Siria proviene una croce processionale con iscrizioni edita da G. Schlumberger nei *Monum. byzant. inedits*, Paris, 1909, p. 555-568; cf. *Byz. Zeitsch.*, 1910, p. 664.

Palestina.

Nella *Rév. bibl. int.*, 1909, è pubblicato un buon numero d'iscr. greche dalla Palestina: F. M. Abel offre un testo meno lacunoso e imperfetto d'un nuovo importante frammento del già noto editto bizantino di Bersabea, edito dal Robinson nell'*Am. Jour. Arch.*, 1908, 343-9, pubblica un'iscr. relativa all'archiatra Stefano e due altri frammenti da Bersabea. — H. Vincent pubblica una stele funebre da Apollonia (Arsouf) ibid., p. 445, e l'Abel l'iscr. del grande altare di Dscherasch, ibid., p. 448, su cui vedi anche *Mitth. u. Nachr. d. Deutsch. Palästina-Verein*, 1910, p. 39 e *Zeitsch. d. Deutsch. Pal. Ver.*, 1910, 222.

[illegible] Iscrizioni da Iericho e Scythopolis pubblica F. M. [illegible] di Scythopolis è ripubblicata con un testo più completo nell'*Echos d'Or.* 1911, 207: cf. anche *Byz.* [illegible] singolare iscrizione metrica su d'una lastra marmorea, in cui ricorre il nome di Antipatros. [illegible] quest'iscrizione v. le note critiche esposte nella [illegible]

bella iscrizione greca su mosaico scoperta nelle rovine d'una chiesa di Madaba, v. nel *N. Bull. d'Arch. Crist.* 1911, 111 sg.: cf *Rév. bibl.*, 1911, 437-440 — Germer-Durand pubblica nell'*Echos d'Orient*, 1909, 75, un lampadario con iscrizione votiva e ibid., 1911, 176 quattro sigilli bizantini. — Un mosaico bizantino con iscrizioni (da Bettir) è pubblicato da H. Vincent nella *Rév. bibl.* 1910, p. 254 sgg.

Nella *Zeitsch. d. Deutsch. Palastina-Verein* [illegible] 113, R. Horning ha compilato un catalogo descrittivo dei mosaici esistenti in Mesopotamia, Siria, Palestina e Sinai; buona parte di essi contengono iscrizioni.

Sugli scavi e rinvenimenti nella Palestina dal 1905 al 1909 vedi il repertorio Thomsen Peter, [illegible]

Mesopotamia.

Babilonia. Tre iscrizioni greche da Babilonia pubblica B. Haussoullier in *Klio*, 1909, 352 sgg.: le prime due (il n. 2 appartiene al British Museum) sono datate, per la prima volta in epigrafi greche, con la doppia era seleucidica e arsacidica rispettivamente agli anni 109 8 e 120 a. C. e cadono quindi entro il regno di Arsakes IX (VII) Mitridate II, di cui recano il nome nel prescritto: βασιλεύοντος [illegible] titolo è affatto nuovo per il re Arsakes). Un'importante questione cronologica è sollevata dal n. 1, risultando da esso una differenza di 65 anni, anziché di 64, tra l'inizio dell'era seleucidica e l'inizio dell'era arsacidica. Incominciando le due ere dallo stesso mese Nisan, l'A. non vede altra spiegazione probabile che in un possibile uso, da parte di coloni greco-macedoni di Babilonia, del calendario macedone, per il quale l'anno incominciava nel mese corrispondente al babilonese Tisri. L'iscrizione contiene una lista dei giuochi e dei premi del ginnasio [illegible] di Teo detto anche con nome locale [illegible].

[illegible] delle «defixionum tabellae» v. Lehmann-Haupt [illegible]

Arabia.

[illegible]

Di « *Provincia Arabia* », 1909, p. 201-207, v. le [illegible] *f. Semit. epigr.*, 1911, 89 sg.

Egitto.

Un buon numero di correzioni al testo di alcune iscrizioni greche tarde dell'Egitto pubblicate in *B C H.* XXVII, 345-390, *Arch. f. Pap.* II 430, n. 5; 432, n. 13 e *Journ. of Hell. Stud.* XXIV, 9, fa W. Crönert in *Oest. Jahresh.* 1909, *Beibl.* col. 205-8. Il materiale della singolare necropoli di Ibrahimieh presso Alessandria con iscrizioni dipinte su stele e sulle pareti delle tombe è pubblicata da E. Breccia in *Bull. d'Alex.* 1909, p. 35: dal trovar commisti in questa necropoli Tessali, Achei, Arcadi, Ateniesi, Cretesi (Στάσις Κρής è nome di uomo e non di donna) e Megaresi, insieme con un numero notevole di ebrei, il Breccia suppone che si tratti d'un cimitero di famiglie di mercenari di età tolemaica (III-I sec. a. C.). Lo scavo ha dato una ricca serie di bolli tra cui uno cretese (?) Πασιφά(της?) (il nome è invero schiettamente cretese). — Minore interesse epigrafico ha l'ipogeo cristiano di Hadra con sette iscrizioni sepolcrali (Breccia, ibid. p. 283-285). — 24 iscriz. relative in gran parte al culto dei Tolemei sono state acquistate dal Lyceum Osianum di Braunsberg e pubblicate da O. Rubensohn nell'*Arch. f. Papyr.* 1909, p. 156. — Nelle sue note di epigrafia egiziana (*Bull. d'Alex.* p. 322 sgg.) Seymour-De Ricci pubblica un gruppo d'iscrizioni greco-giudaiche, fa la revisione di un importante testo tolemaico edito dal Botti (*Bull. d'Alex.* IV, 83-84) e del testo trilingue di Athribis (*Archiv.* IV, 246 sg.), comunica il testo di 3 iscriz. da Fayoum, 2 da Philae, e infine di 1 iscriz. dal Louvre, 5 dal Museo di Berlino, 2 dal Museo di Firenze e di un *ostrakon.* — Non meno interessanti sono le note epigrafiche di E. Breccia (*Bull. d'Alex.* 1910 p. 87 segg.) con la pubblicazione d'un'iscrizione dell'a. 34 d. Aug. attestante l'esistenza di un *Kleopatreion* a Rosetta, di due anfore panatenaiche datate, l'una delle quali col nome dell'arconte Erasicleides (a. 371/0) costituirebbe l'esempio più antico della datazione eponima sulle anfore, di due stele dalla necropoli di Sciatbi e infine di frammenti di ceramica a smalto con iscriz. relativa a Berenice moglie di Tolomeo III (a p. 95 sg. l'A. raccoglie in serie le oinochoe e i frammenti ceramici con iscrizione). — R. Cagnat ripubblica in *C R. de l'Ac. des Inscr.* 1910 l'importante iscrizione incisa sopra una colonna di diorite comunicata dal Green in *Proc. of the Bibl. Arch.* 1909, p. 323 tav. IV, relativa alla consacrazione di uno ἱερόν a Pane da parte di un affrancato di P. Juventius Rufus ἀρχιμεταλλάρχης dell'Egitto. A proposito di quest'iscrizione K. Fitzler in *Arch. f. Papyr.* 1911 p. 422 nota giustamente che con i dati del testo si può ricostruire il *cursus honorum* dell' ἀρχιμεταλλάρχης: non *centurio* ma *tribunus* della legione III Cirenaica fu P. Juventius Rufus, in seguito ἔπαρχος ossia praefectus montis Berenicidis e da ultimo ἀρχιμεταλλάρχης di tutte le miniere dell'Egitto. — Dall'originale conservato a Gottinga dell'epigramma n. 430 del Kaibel, P. Jacobsthal ricava un testo notevolmente migliorato (*Hermes* XLVI, 318-320). — Un certo numero di iscrizioni dovute a viaggiatori e pellegrini nell'Egitto comunica A. J. Reinach in *Bull. d'Alex.* 1910 p. 111 sgg. (in continuazione) e una raccolta completa dei graffiti greci del tempio d Seti prepara H. Perdrizet. — Un *alabastron* con l'indicazione del profumo e il nome del profumiere v. in *C R. Ac. des Inscr.* 1910, p. 336.

Nubia. In *The Archaeologic. Survey of Nubia*, Cairo 1910, n. 5, O. Bates dà in facsimile 13 iscriz. graffite sulla roccia nelle vicinanze di Dakka (Pselchis) contenenti il ricordo dei visitatori del vicino santuario. — Altre iscriz. greco-nubie comunica il Sayce (*Proc. of the Soc. of Bibl. Arch.* 1910, p. 266); una raccolta di iscriz. greche dei tempi di Philae ha iniziato F. Zucker (*Sitzber. Berl. Ak.* 1910, p. 587). — Nell'iniziata pubblicazione dei lavori della Missione americana nella Nubia da parte dell'Università di Pensilvania (*Egypt. Departm. - Exp. to Nubia*, 1909...) viene comunicato il testo di alcune iscrizioni greche delle basiliche di Debêreh e d Faras (II, 1910, p. 29, 34, 36); un piccolo gruppo di graffiti è nel fasc. III, 1910, p. 78. Il ricco materiale epigrafico d'una necropoli greco-romana è riservato ad un fascicolo d'imminente pubblicazione.

Al materiale epigrafico dell'Egitto attingono A. J. Reinach nell'interessante studio sui Galli in Egitto (*Rév. des ét. anc.* 1910, p. 37-74), in parte P. Jouguet nelle sue note sull'efebia in Egitto (*Rév. des Phil.* XXXIV, 43-56) e più largamente nell'opera, *La vie municipale dans l'Egypte romain*, 1911. Interessano in special modo la papirologia i *Beiträge z. Kenntniss d. Gerichtsorgan. im Ptolem. u. roemisch. Aegypten* di Fr. Zucker (*Philologus* Supplb. XII, 1, 1911). — Nella 2ª parte della sua bell'opera su *La serie dei Prefetti dell'Egitto* (II 1911) L. Cantarelli nell'iscr. della celebre colonna di Pompeo preferisce, secondo l'integrazione del

Clarke, di leggere il nome del Prefetto Π[illegible] (o. c. p. 322, n. 92).

Africa

W. Thieling nel saggio « *Der Hellenismus in Kleinafrika*, Dissert. 1910, Leipzig » raccoglie a p. 14 sgg. il materiale epigrafico greco delle provincie tripolitana, byzacena, proconsularis, della Numidia, della Mauretania Cesarensis e Tingitana (80 iscrizioni), più le iscrizioni su amuleti (p. 32) e quelle del periodo cristiano-bizantino.

Cirenaica

Nell'estate del 1910 la Missione archeologica italiana composta dei Proff. F. Halbherr e G. De Sanctis ha raccolto in una rapida ma assai fruttuosa esplorazione delle città di Tokra, Tolmeta e Berenice, una copiosa messe di testi epigrafici relativi in parte al dominio tolemaico e in parte all'epoca romana. Gli antichi blocchi inscritti che si rinvengono in gran numero nelle mura della fortezza bizantina di Tokra sono stati rilevati da F. Halbherr, che ha curato anche la raccolta delle numerose epigrafi sepolcrali delle necropoli di Tokra e Tolmeita; altri testi da Berenice ha collazionato e copiato G. De Sanctis. Non si può qui fare a meno di segnalare il ricco materiale di iscrizioni epicorie in alfabeto libico scoperto e copiato dall'Halbherr. La pubblicazione dei risultati di quest'esplorazione scientifica è attesa con il più vivo interesse.

Tunisia

Cartagine. Frammenti d'iscrizioni cristiane della [illegible] (*C. R. de l'Acad. d. Inscr.* 1911, 571). — *Sussa*. Comunicazione d'una iscrizione cristiana dalla necropoli di Sussa (Ibid. p. 514).

ITALIA

Ravenna. — [illegible]

Roma. — [illegible] delle *Inscript. Christ. urbis Romae* (*N. Bull. d'Arch crist*. XVI, 1910, p. 278). — Nell'opera monumen- [illegible] *Pio-Lateranense riprodotti in atlante di XCV tavole con testo illustrativo di O. M.* » Milano Hoepli 1910, in fol.), nelle 54 tavole (XLIII-XCVI) riservate alla raccolta epigrafica lateranense vengono naturalmente comprese anche le riproduzioni delle iscrizioni greche cristiane; tra queste emergono l'iscr. di Abercio (tav. XLIII) per la quale l'A. non ha potuto giovarsi dell'edizione critica di W. Luedtke e Th. Nissen, *Die Grabschrift des Aberkios. Ihre Ueberlieferung u. ihre Text* Teubner, 1910, tav. 1 (dove la riproduzione dell'iscr [illegible] che paleograficamente migliore), le iscri[illegible] data consolare di Pio e Ponziano, di Socrates (XLVII, no 2, 19), le iscrizioni dei pontefici, di papa Ponziano e papa Fabiano (LIII, 1-A, 2) scoperte di recente nelle catacombe di S. Callisto (cf. *N. Bull. d'Arch. crist.* XV, 1909, p. 118, tav. 1, no. 1, e *The Journal of Roman studies*, 1911, vol. I, fasc. 1, pag. 125 e tav. XVIII, 3). Poco numerosa è la serie delle iscrizioni greche sepolcrali e cimiteriali. Sopra una di esse recante un gruppo simbolico (tav. LVII, 8) v. l'esegesi di G. Schneider in *N. Bull. d'Arch. crist.* XVII, 1911, p. 59, e la mia rettifica in questa *Ausonia*, coll. 1 sgg. — Il testo epigrafico della *Tabula Iliaca Capitolina* è nuovamente e diligentemente riveduto in edizione critica da U. Mancuso, *Rend. Acc. Linc.* 1910, p. 933, e una splendida tavola fototipica del monumento è aggiunta nella memoria dello stesso A. « *La Tabula Iliaca del Museo Capitolino* » in *Memorie Acc. Linc.* 1911. — Con alcune iscrizioni cristiane inedite del Museo Nazionale delle Terme, R. Paribeni pubblica un'iscrizione sepolcrale di un tale da Theodosiopolis di Tracia (*N. Bull. d'Arch. crist.* XVI, 1910, [illegible] nella relazione degli scavi eseguiti dalla Commis[illegible] che iscrizione cimiteriale tra cui quelle già ricor[illegible] nta v. in *Not. d. Sc.* 1910, p. 189. — Il [illegible]

κρατερός si riferirebbe a tavolette magiche racchiuse in una cavità a cui la lastra di marmo serviva di coperchio, mentre che il compianto Gaukler (*C. R. de l'Acad. d. Inscr.* 1908, p. 525 riteneva il δεσμός relativo ad un lavoro di presa e di canalizzazione dell'acqua sacra del santuario. Al Gaukler consente R. Cagnat in *Inscript. gr. a. r. r. pert.* I, fasc. 6 (Addenda) no 1388. Ad opere idrauliche si riferirebbe più sicuramente l'altro frammento κρήνης ε -- προχυν -- edito in *Mélang. de Rome* 1909, p. 69, n. 4.

In riguardo alla ripresa dibattuta questione dei due epigrammi relativi a Boethos inscritti su due lati d'una base rinvenuta nel 1667 presso le Terme di Traiano (Loewy, *Bildhauerinschr.*, n. 535; cf. Svoronos, Ἐφ. Ἀρχ., 1909, p. 156, sgg.), credo opportuno di comunicare che la base, creduta smarrita, esiste tuttora nel cortile del palazzo Medici (già Falconieri) al Lungotevere Tebaldi. Pubblicherò presto una breve comunicazione scientifica con le fotografie delle iscrizioni.

Ostia. — Da segnalare è la dedica di Aquilio Theodotos a Serapis, l'iscrizione frammentaria incisa su d'un busto acefalo, e l'epigramma sepolcrale scritto su due colonne sulla fronte d'un sarcofago (*Not. d. sc.* 1909, 86, 94 e 1910, 15). D'un altro epigramma assai più frammentario (*Not. d. sc.* 1910, 16) qualche buon supplemento vien dato da A. Vogliano in *Rend. Acc. Linc.* 1911, p. 82 sg.

Fregellae. — Tre bolli di anfore rodie verranno pubblicati nelle *Not. d. Sc.* 1912.

Teano. — E. Gabrici pubblica nei *Monum. Ant. d. Linc.* XX, 1910, 3) un vaso proveniente dalla necropoli ellenistica di Teano con l'iscrizione Πλάτωνος Σικελιώτας Ἀπολωνιεὺς ἐποίησε relativa secondo l'A. ad un artista siceliota da Apollonia (la corruzione Πλατωνος per Πλατώνιος è inammissibile).

Cuma. — Dal *Bullet. épigr.* del 1909, p. 344, ricavo la notizia dell'esibizione di uno strigile di bronzo cumano con l'iscr. Πύργων, nell'esposizione Morgan del 1909 a South-Kensington (no. 1080). — A Cuma deve anche attribuirsi un'importante iscrizione arcaica incisa sopra un dischetto di bronzo, appartenente alla collezione privata dei duchi Carafa d'Andria. Pubblicata dal Sogliano negli *Atti d. R. Acc. d'Arch. Lett. e B. A. di Napoli.* N. S. vol. I, 1908, p. 103 sgg., è stata oggetto delle seguenti pubblicazioni con relativo testo e commento: G. Oliverio in *Atene e Roma,* 1910, col. 148, B. Haussoullier, *Rév. d. Phil.* XXXIV, 1910, p. 134, D. Comparetti in *Symbolae litt. in hon. Jul. de Petra,* 1911 e A. Maiuri in questa rivista (p. 1 sgg.). L'esame fatto in quest'ultimo articolo delle diverse interpretazioni mi dispensa qui da un riassunto (1).

Napoli. — Nell'epigrafe della statua del palestrita conservata nel Museo di Napoli, G. Oliverio tenta di ricavare dalle lettere Κωβ.ΛΛ--, l'etnico dell'artista di nome Ἀφροδισιεύς (*Atti Acc. di Arch. Lett. e B. A.* 1910, p. 41 sgg.). L'equivalenza Κω- [illegible] è fantastica. [illegible] quanto giovi alla sicurezza di una lettura epigrafica il metodo usato di preferenza dall'A. di ridurre le lettere a figure geometriche dandone le misure dei lati e degli angoli. A siffatte misurazioni si può ricorrere soltanto in casi eccezionali. — Dallo stesso A. viene ripubblicata in *Studi it. di Fil. cl. XVIII,* 445 una *defixio* inscritta su d'una laminetta plumbea del Museo di Napoli (Audollent, *Defix. tab.* p. 422, addit. n. 302, Buecheler, *Rhein. Mus. LVIII,* 1903, p. 624). Il testo non è migliorato che nella lettura sicura del nome Ἄστρωνος (gen.) invece di Ἀστέρονος; per il resto è necessario un disegno fedele. — Sulla dedica del tempio dei Dioscuri a Napoli (Kaibel 714) in riguardo sovratutto ad una ricostruzione ideale del frontone, v. le comunicazioni di A. Trendelenburg nel resoconto delle sedute della Società archeologica di Berlino (*Berl. Phil. Woch.*, 1911, p. 821 sgg.) e le osservazioni di U. v. Wilamowitz sul doppio dativo Διοσκούροις κα[ὶ] τ[ῇ] πόλει.

Pompei. — Un graffito greco da un recinto funebre (*Not. d. Sc.* 1910, p. 404).

Bruzzi

Thurii. — È uscita in una bella silloge critica, la prima che possa chiamarsi tale dopo lo scempio fatto dal Kaibel nel *Corpus*, la serie delle laminette orfiche d'Italia (Thurii, Petelia e Roma) per opera di D. Comparetti (vi sono aggiunte le 4 tavolette orfiche di Eleutherna a Creta e l'iscrizioue cumana emendata e interpretata rettamente in *Ausonia* I, p. 13 sgg.). L'edizione corredata del necessario sussidio di disegni e fototipie, di notizie storiche ed archeologiche, e di un'acuta analisi filologica, è quale poteva attendersi dall'insigne uomo che primo ebbe il vanto di riconoscere nelle indecifrabili iscrizioni di Thurii e di Petelia il carattere e il contenuto di testi mistico-orfici (*Lami-*

(1) Da comunicazione avuta dopo la pubblicazione del m[illegible] sono lieto di poter aggiungere che la lettura proposta dall'Halbherr era anche in buona parte e indipendentemente pervenuto il prof. G. De-Sanctis. Il De Sanctis [illegible] (con soggetto sottinteso) ma conviene nella migliore lettura Ἥρη.

nette orfiche edite ed illustrate da D. Comparetti, Firenze, Galletti-Cocci, 1910, pp. 1-52, tavole I-IV). — R. Pichon in *Rév. d. Ét. gr.* 1910, p. 58, interpreta un' espressione di significato mistico religioso ricorrente nelle tavolette orfiche di Corigliano: ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετον (ἔπιτες). Essa indica una reale immersione mistica dell'iniziato ai misteri, ma non è necessario supporre che il lavacro avvenisse ἐς γάλα; il lavacro nel latte era simbolico e il latte poteva essere surrogato da una qualsiasi acqua lustrale. Cf. ora la diversa opinione del Comparetti (o. c., p. 9 nota 2).

Caulonia. — P. Orsi pubblica in *N. d. Sc.* 1909, 327 una stele attica con iscrizione, conservata presso una famiglia di Neo-Caulonia. La presenza del demotico Γαργήττιος aggiunto al patronimico della defunta, fa escludere che il titolo sia originario dell' antica Caulonia o comunque d'una delle colonie greche dei Bruzzi. Si tratterebbe d'una stele importata dall' Attica da più o meno vecchia data. La redazione epigrafica presenta una forma singolare dell' η e un' inconseguenza dialettale nella voce [illegible]. B. Haussoullier (*Rev. d. Phil.* 1910, [illegible]) preferisce di leggere 'Ηξιμάχου, forma nota e comune, invece di 'Ησιμάχου, ma se la riproduzione edita dall'Orsi è fedele, bisogna fare di 'Ησίμαχος una forma analoga di 'Ησίαρχος, nome anch'esso esemplificato, se pur [illegible] dialettale attica per 'Ηξίμαχος.

Petelia. — L'atto di donazione di Saotis (Kaibel 636), è oggetto d'un commento nell' opera già citata di Eb. Fr. Bruck, *Die Schenkung auf den Todesfall im griech. röm. Recht* Breslau, 1909, p. [illegible] sgg.

Locri. — L' identificazione dei resti di un santuario scoperto da P. Orsi un poco al di fuori della cerchia dell' antica Locri con il santuario locrese di Persefone ricordato e celebrato, tra gli altri, da Diodoro, ha avuta la sua definitiva riprova nelle due seguenti iscrizioni dedicatorie rinvenute tra l' ammasso della stipe sacra del tempio: *a)* frammento del labbro di bacino marmoreo con l' i. del [illegible] (*Not. d. Sc.* 1909, p. 321); *b)* elmo attico con l' i. arcaica: [illegible] *d. [illegible]* 1910, p. 101 [illegible] III, p. [illegible] un disegno. Ambedue sono riavvicinate all' altro titolo arcaico di sicura provenienza locrese Kaibel [illegible] Roehl, *Imag.* [illegible] per il quale l' origine locrese [illegible] e altrettanto sicura. Oltre [illegible] l'Orsi [illegible] terza iscrizione dedicatoria [illegible]

rettangolare su base quadrata proveniente da Locri e conservato al Museo di Reggio (*Not. d. Sc.* 19[illegible], [illegible] del sec. v).

Reggio. Una marca di mattoni appartenenti a sepolcri ellenistici reca il nome [illegible] (*Not. d. Sc.* 1909, p. 314).

Sicilia

Siracusa. Dal teatro greco di Siracusa, in prossimità della parete rocciosa incavata di nicchie son venute alla luce alcune scodelline di terracotta di uso rituale, recanti quasi tutte sul labbro l' iscr. graffita ιε | ρον (*Not. d. scav.* 1909, p. 341). P. Orsi emette l' ipotesi, discutibile, che si debba leggere Ἱέρων e che si tratti di Gerone II. Da scavi nell' agorà sono stati raccolti 12 bolli greci (ibid. p. 342) e 6 iscrizioni greche cimiteriali dalle catacombe di S. Giovanni (ibid. p. 350 sgg.; cf. *N. Bull. d'arch. crist.* XVI, 1910, p. 166). Un epitaffio cristiano da Comiso pubblica B. Pace in *Miscellanea Salinas*, p. 243.

[illegible] *pografia di Gela* » in *Röm. Mitteil.* XXV, 1910, 1-26, L. Pareti riesamina il testo delle quattro iscrizioni greche rinvenute a Licata (Kaibel 256-259), e sovratutto delle iscrizioni n. 258-259 credute a torto dallo Schubring e da altri anteriori all' anno della distruzione di Gela (a. 282). Tutto il gruppo (Kaibel 256-259) sarebbe relativamente tardo (dal 1º sec. a. C. in poi), e l' i. 259 sarebbe, per non poche evidenti incongruenze paleografiche, addirittura falsa.

Sardegna

Cagliari. — Un' interessante iscrizione sepolcrale cristiana è pubblicata dal Taramelli in *Not. d. Sc.* 1909, p. 185 (l' iscr. latina opistografa è attribuita dal Vaglieri ai tempi di Caracalla o di Settimio Severo). [illegible] sto da F. Halbherr.

Dalmazia

Britannia

Roma [illegible] 191[illegible]

[illegible]

STORIA - ANTICHITÀ ROMANE - ED - EPIGRAFIA

STORIA E ANTICHITÀ ROMANE.

Germani. Sulle condizioni economiche e politiche presso i Germani al tempo di C. Giulio Cesare. Studio di O. Th. Schulz, in *Klio* XI (1911), p. 48-82.

Mura Serviane. L'età delle mura Serviane in Roma. Articolo di P. Graffunder, ibidem, p. 83-123.

Culto imperiale. Hubert Heinen studia la fondazione del culto imperiale romano (48 a. Cr. - a D. 14); I parte: *il culto di Giulio Cesare;* II parte: *il culto di M. Antonio e di S. Pompeo;* III parte: *il culto di Ottaviano Augusto;* IV parte: *il culto dei membri della casa imperiale: Livia, M. Agrippa, Iulia, C. e L. Caesar, Tiberius Claudius Nero,* ibidem, p. 129-177.

Vopisco. Studio di E. Hohl intorno a *Vopisco e alla biografia dell'imperatore Tacito,* ibidem, p. 178-229; 284-324.

Annali dei Pontefici. Sulla più antica forma degli annali dei pontefici e sulla battaglia dell'Allia in relazione a cotesti annali, studio di K. E. Kornemann, ibidem, p. 245-257; 336-342.

Annibale e gli elefanti. Come Annibale abbia posto gli elefanti sul Rodano; a questa dimanda risponde Joh. Philippi, ibidem, p. 343-354.

M. Aurelio. Col titolo di *ricerche per la storia dell'imperatore M. Aurelio Antonino,* A. v. *Premerstein* inizia una serie di studî relativi al regno di cotesto imperatore; l. sulla *guerra Partica sotto L. Vero:* 1. il *legato Saturnino* - 2. *battaglia sul Caucaso* – 3. *Il contingente della lega Lacedemonica,* ibidem, p. 355-366.

Conquista Romana della *Sabina,* del *Piceno* e dell' *Etruria.* Studio di Tenney Frank, ibidem, p. 367-381.

Macedonia. Sul principio della terza guerra Romano-Macedonica. Studio di U. Kahrstedt, ibidem, 415-430.

Carausio e Allecto. Studio di R. H. Forster sopra questi due « usurpatori dell'Impero nella *Britania* ». Archaeological Journal, XVI (1911), 1, p. 33-43.

Asdrubale. Sulla *marcia di Asdrubale nella battaglia del Metauro.* Breve nota di N. Vulic in Klio XI (1911), p. 384-387.

Cronologia romana. Studi relativi alla cronologia romana di L. Holzapfel, ibid. XII (1912), p. 83-115.

Scriptores Historiae Augustae. Osservazioni critiche di A. Jaekel sulla morte di *L. Aelius Caesar;* e sulla *adozione di Antonino Pio,* ibid., p. 121-125.

Valerio Levinio. Studio di R. Pichon *sulla storia di Valerius Laevinius in Tito Livio,* XXVI, 22: uomo di opposizione democratica; uno dei primi fattori dell' imperialismo romano. *Rev. des étud. anciennes,* 1911, p. 183-190.

Spopolamento della Gallia. Le scoperte archeologiche provano lo spopolamento della Gallia nel III e IV secolo. C. Jullian, ibidem.

Augusto. Nota di C. Pascal *sulla deificazione di Augusto.* Rendiconti del R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, 1911, p. 438-449.

Mauretania. Le lotte contro i Mauri al tempo di Antonino Pio sono studiate da Giuseppe Mesk in *Wiener Eranos,* 1909, p. 246-250.

Erctas. Erctas (Heirkte) è il titolo di una breve monografia che Giovanni Kromayer dedica ai luoghi che furon teatro delle lotte avvenute durante la prima guerra Punica, al tempo di Amilcare Barca che aveva fatto centro delle sue operazioni

monte che in Diodoro e in Polibio chiamasi *Erctos* dal vicino castello di queste nome, ibidem, pagg. 225-245.

Dacia. La tripartizione della provincia Dacica studio di Antonio v. Premerstein, ibidem, pagg. 256-269.

Quaestores Urbani. Il titolo dei questori urbani. Nota di Stefano Brassloff, ibidem. p. 275-282.

M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco. Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184 183 di Plinio Fraccaro, *Studi storici per l'antichità classica*, IV, (1911), p. 1-139.

Pistoriae. Studio di A. Solari su Pistoia situata sulla via Cassia detta da Plinio *Pistorium*, ma il cui nome nelle fonti epigrafiche e conservato nell'ablativo plurale *Pistoris* che deriva evidentemente da *Pistoriae*, ibidem, p. 140-151.

Nerone e i Cristiani. A. Pirro torna sulla vessata questione relativa a Tacito, e alla persecuzione Neroniana dei Cristiani sostenendo che, nella seconda metà del secolo IV o al principio del V, una mano cristiana, spostando il brano di Tacito intorno alla persecuzione di Nerone, l'abbia collegato all'incendio di Roma col nesso dell'*abolendo rumori* e vi abbia apportato qualche modificazione, ibidem, 152-172.

Triballi. Studio di G. M. Columba sui *Triballi dell'età romana:* il nome di questo popolo ha semplicemente il valore di una designazione topografica ibidem, p. [illegible] L'articolo è una [illegible]zione di quello pubblicato dall'A. sulle *sedi dei Triballi* nello stesso periodico, 1910, p. 203 e seg.

Scipioni. Ampia monografia di P. Fraccaro sui *processi degli Scipioni*, ibidem, p. 217-414.

Rabirio Postumo. Sulla personalità storica del cavaliere romano C. Rabirio Postumo accusato nell'anno 51 a. Cr. di aver partecipato alle ruberie del [illegible] p. 613-620

[illegible]

scuola - 2. La soluzione mista: religiosa e politica: Binder - 3. Soluzione politica: Niebuhr e Mommsen. Della distinzione fra i plebei e i clienti e della presenza dei plebei nelle curie - 4. La plebe urbana e la plebe rurale. La questione dell'Aventino. Ritorno alla teoria dal Niebuhr - 5. Importanza e decadenza della plebe rurale. La questione delle nundine. La plebe urbana e la censura di App. Claudio - 6. Origine della plebe rurale. La teoria di Ed. Meyer. La questione del *connubium*. Conclusioni. La soluzione vera è quella del Niebuhr. La plebe si compone in sostanza delle popolazioni vinte e incorporate, dopo le prime conquiste di Roma, nel Lazio. *Revue Historique*, vol. 106 (1911), p. 241-275; vol. 107 (1911), p. 1-42.

Servaggio. P. Allard in uno studio magistrale del quale annunciammo il principio nel precedente Bullettino, esamina le *origini del servaggio romano* che si distingue dalla servitù personale e coesiste con essa nel IV e V secolo. Al tempo delle invasioni, le condizioni dello schiavo e del servo, distinte nell'ultimo stadio del diritto romano, tendono di nuovo a confondersi. *Revue des Questions Historiques*, [illegible] (1911), p. 28-53; vol. 91 (1912), p. 5-35. Lo studio non è ancora finito. Le due ultime parti riguardano l'epoca Merovingia.

Britannia. Sulla Britannia romana è stato di recente pubblicato un lavoro di F. Sagot (Paris 1911) e sull'esercito di quella provincia un lavoro di L. Le Roux (Paris 1911).

[illegible] in Egitto nel periodo tolemaico e nel periodo romano ha pubblicato di recente V. Martin, Ginevra, 1911.

[illegible]

[illegible]

[illegible] ibidem, XXXIII (1911), p. 155-172.

[illegible] Babut, il Monceaux tratta [illegible] 104-113

Tusculanum. Pubblicazioni recenti offrono occasione a R. Cagnat di studiare il *Tusculanum* di Cicerone ibidem, p. [illegible] Col titolo *Frascati* Monsignor G. Biasotti (in cooperazione col compianto prof. G. Tomassetti), ha testè pubblicato uno studio interessante con molte belle illustrazioni sulle *memorie civili e cristiane di Tuscolo e Frascati* (Roma 1912).

Colonato. Studio di G. B. Mispoulet sul *colonato romano*, a proposito dell'opera recente di M. Rostowzew e già annunziata in questo Bullettino, *Journal des Savants*, 1911, p. [illegible]-211.

Asse e comizi centuriati. Ne tratta E. Cavaignac, ibidem, p. 247-260.

Miniere. E. Cuq, *Lo sviluppo dell'industria mineraria al tempo di Adriano,* ibidem. p. 294-304-356.

Ostraka. Una rarità epigrafica sono gli *ostraka latini di Cartagine* che sono illustrati da R. Cagnat e da A. Merlin; ibidem, p. 514-523

Pilum. Sull'*origine del pilum* tratta A. Schulten, *Rh. Museum*, 66 (1911), p. 573-584.

Tacito e i Germani. Nota di M. Bang *sull'origine del nome Germani in Tacito*, Hist. Zeitschrift, vol. 108 (1911), p. 351-353.

Origini italiche. Studio di R. v. Scala sulle origini della vita storica in Italia, ibidem, 108 (1911). p. 1-37.

L. Valerio Flacco. Il console suffetto L. Valerio Flacco e la guerra mitridatica, studio di Carolina Lanzani, *Riv. di Filologia*, vol. 39 (1911), p. 71-37.

Zama. Nota di L. Pareti sulla *battaglia di Zama e questioni connesse.* (Atti Accad. di Torino, vol. 46 (1911), p. 302-327).

Caecilia Attica. Il Groebe continua a pubblicare la seconda ed utilissima edizione della *Storia Romana* di W. Drumann. È uscita da poco tempo la prima parte del quinto volume che contiene la storia dei *Pomponii*, dei *Porcii* e il principio dei *Tullii.* (Leipzig 1912). A pagina 91, n. 91 il Groebe fa giustamente osservare che la figlia di Pomponio Attico si chiamava non *Pomponia* come scriveva il Drumann nella prima edizione *(Pomponia* chiamavasi la sorella di Attico), bensì *Caecilia Attica.*

Campi di battaglia. Annunziamo qui la prima parte del terzo volume dell'opera magistrale di J. Kromayer *Antike Schlachtfelder* (Berlin 1912) che contiene lo studio dei campi di battaglia della prima guerra punica in Sicilia e della seconda fino al Metauro. Il volume di 494 pagine è accompagnato da 10 carte fotografiche e da molte illustrazioni.

Tramonto del mondo antico. La storia del tramonto del mondo antico di Ottone Seeck è giunta al IV volume (Berlin 1911) che contiene la *dinastia Costantiniana* e *l'imperatore Gioviano.*

Armenia. Le relazioni politiche fra l'impero romano e l'Armenia da Claudio a Traiano (41-113 d. C.). Saggio sulla politica orientale dell'impero romano di A. Abruzzese nel *Bessarione*, VIII, s. III (1910-11) p. 389-434.

Scribonio Curione. Sulla elezione di C. Scribonio Curione al tribunato della plebe (a. 51 a. Cr.). Studio di R. Durand nei *Mélanges Chatelain*, p. 557-574.

Senato Romano. Amtliche Citate in den Beschlüssen des Röm. Senates, studio di V. Gardthausen, ib. p. 15-25.

Africa Romana. Sull'ellenismo nell'Africa romana nord-occidentale o Africa minore, è stato di recente pubblicato un libro da W. Thieling (Leipzig 1911).

Scriptores Historiae Augustae. Monografia di Carlo Hönn sulle *fonti della biografia di Elagabalo e di Severo Alessandro nel Corpus degli Scriptores Historiae Augustae* (Leipzig 1911).

Donatismo. Studio sulla *Chiesa Donatista nell'Africa Romana* di P. Monceaux, nella *Revue de l'Histoire des Religions*, vol. 63 (1911) p. 148-194; 257-295; vol. 64 (1911) p. 21-58.

Hatria = Atri. Monografia di Luigi Sorricchio sulla storia antica di *Hatria* (Roma 1911). A pag. 239, leggo: l'impero (al tempo di Diocleziano e di Costantino) « diviso in tredici diocesi, fu governato da quattro prefetti del pretorio e dai *prefetti* o *vicarii* di Roma e di Costantinopoli, che avevano autorità generale, indipendente dai preposti al pretorio! » A pag. 289, dove l'A. compila un dizionario epigrafico gentilizio di *Hatria*, leggo: « le

gentes hatrianae dedurremo principalmente dalle epigrafi già tutte edite in autorevoli e purgate raccolte », fra le quali cita quella del Grutero. Queste due sole citazioni mi paiono sufficienti per mostrare il metodo seguito dall'A. nelle sue ricerche [illegible]

Persecuzioni contro i Cristiani. Col titolo *Histoire juridique des persécutions contre les Chrétiens*, Léonce Cezard ha pubblicato (Paris 1911) una buona monografia che tratta il difficile tema sa Nerone a Settimio Severo. L'A. sostiene che il delitto di cui si rendevano colpevoli i Cristiani era la *perduellio;* poichè confessare il nome di Cristiano in qualche modo equivaleva a confessare la propria complicità coi nemici dello Stato.

Regioni suburbicarie. Studio di L. Cantarelli sulle *regioni suburbicarie* che formavano il territorio amministrato dal *vicarius urbis Romae* e sulla pole- [illegible] fra il Gotofredo, il Salmasio e il Sirmond, nel volume [illegible]

Regione Sorana. Ricerche di S. Aurigemma sulla *configurazione stradale della regione Sorana nel-* [illegible]

Di dove era l'Arpinate? Sulla disputa accesa fra Sora ed Arpino rispetto al luogo ove nacque Cicerone, scritto di F. d'Ovidio, ib. p. 615-635.

Termantia. Studio di A. Schulten sopra Termantia, una città dei Celtiberi, *N. Jahrb. fur K. Alt.* 1911, [illegible]

Magna Mater nelle iscrizioni latine. Studio di [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

1912) che contiene la *storia romana fino alla fine della repubblica* di Giulio Beloch; *l'impero romano* di Ernesto Kornemann, e le *antichità pubbliche romane* di C. I. Neumann - 2. *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra* (Neapoli 1911) che contengono fra le altre uno scritto di Ch. Huelsen, *Satura Pompeiana Romana* e una nota di R. Cagnat sopra il procuratore di Numidia, *L. Titinius Clodianus* - 3. Gli *scritti minori* di E. Meyer (Halle 1910) fra i quali quello sull'*origine del tribunato e i comuni delle quattro tribù; le ricerche per la storia dei Gracchi; e l'imperatore Augusto* - 4. Le *memorie pubblicate in occasione* del giubileo della Università di Ginevra (1909), fra cui: I. Partsch *dell'editto sull'*alienatio iudicii mutandi causa facta, Ch. Seitz, *lo storico Niebuhr cittadino di Ginevra.*

[illegible]

Iscrizioni Ferentine. Negli scavi intrapresi dalla Società Archeologica « pro Ferento » sono tornati in luce tre importanti iscrizioni, l'una relativa all'imperatore Marco Salvio Otone nativo di quella città, un altra che ricorda diverse opere pubbliche eseguite in Ferento al principio dell'impero e precisamente fra gli anni D. 12-17 a spese d'un Sesto Ortensio e una terza relativa ad un L. Gallo che occupò varie cariche pubbliche fra cui quella di *[quaestor] provinciae Siciliae* (E. Galli, *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 22-35).

Iscrizioni Ostiensi. Negli scavi recenti di Ostia diretti con tanta cura da D. Vaglieri, tornarono in luce: una *tabula defixionis*, nella quale si ricordano donne schiave, e tutte eccetto una, *ornatrices* (ibidem, p. 87), e un cippo marmoreo con l'iscrizione relativa a un *beneficiarius pr[aefecti] coh. IIII vig(ilum)*, (ib., p. 209).

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

quinq[uennalis] collegi lotorum nemorensium di Aricia. Questi *lotores* erano addetti ai bagni pubblici annessi al santuario di Diana nemorense e la voce che li designa è equivalente a *fullones.* [illegible]

Cippo marmoreo di Roma. Si è rinvenuto in Roma un cippo marmoreo con iscrizione di un *Primus* servo di *Aemilia Clementina* che dedica forse una statua al genio santo di una località designata con le sigle H. S., probabilmente gli *horrea Seiana*, per ordine avutone *(iussu)*, si può supporre, in sogno. (G. Mancini, ib. p 317).

Iscrizione Pompeiana. Nota di G. Oliverio sopra una iscrizione graffita pompeiana (C. IV. 6892). — *Riv. di Filol.* (1911), p. 385-389.

[illegible] in luce una base di statua con iscrizione relativa ad *Avianius Vindicianus*, v. c. *cons(ularis) Campaniae*, nell'a. D. 378. (G. Mancini, ib. p. 326).

Iscrizioni di Trieste. Fra le recenti scoperte di antichità avvenute in Trieste e nel suo territorio ricorderemo l'iscrizione di Sesto Vibio Cordo *miles cohortis tertiae praetoriae*; tre conche votive (*labella*) con la menzione della *Bona Dea;* una iscrizione arcaica relativa a una costruzione eseguita da due magistrati municipali; un elmo con iscrizioni incise a punzone sulla sua gronda (P. Sticotti, *Archeografo Triestino* s. III, VI [1911], p. 171-223).

Iscrizione di Dougga. Una singolare iscrizione è stata rinvenuta di recente in Dougga (Tunisia), incisa fra l'a. D. 167-163 e relativa alla concessione del *ius legatorum capiendorum* al *pagus Thuggensis* (L. Poinssot, *C. R. Acad. des Ins.*, 1911, p. 496-503).

Iscrizione di Henchir-Techga. Piedestallo con iscrizione relativa all'imperatrice *Sabinia Tranquillina*, moglie dell'imperatore *M. Antonius Gordianus* dedicato dal *Municipium Aelium Thizica* (A. Merlin, *Bull. Arch. du Comité des Travaux Historiques*, 1910, p. CCXXVII e seg.).

Disco di terracotta di Cartagine. Porta questa iscrizione: *De Dei* (*donis*) *Potentius.* La formula è [illegible] nel mosaico dedicatorio della basilica di S. Salsa in Tipasa nella Mauretania (*Corp. Inscr. Lat.* 8, 20914); [illegible] Magno incaricò di una inchiesta disciplinare nella Mauretania circa l'a. 446 (Delattre e Monceaux, *Bull. des Ant. Fr.* 1910 p. 152).

Iscrizione mitriaca di Palaeopoli nell'isola Andros (*Cicladi*). Iscrizione dedicata al principio del l'anno D. 202 al ritorno della spedizione di Settimo Severo contro i Parti da *M. Aurelius Rufinus evocatus*, il quale *sancto deo invicto speleum constituit cum militibus praetorianis* (Th. Sauciuc, *Mitt. Arch. Inst. Roem.* abt. 1910, p. 263-272.

Iscrizione di Dougga. L. Poinssot, il valoroso epigrafista francese, continua a pubblicare nel *Nouvelles Archives des Missions*, XVIII (1910) p. 83-174, le iscrizioni di Dougga da lui incominciate a raccogliere nel volume XIII dello stesso periodico. Sono 97 iscrizioni pubbliche e 11 cristiane. Fra queste ricorderemo: la prima di *L. Iulius Crassus tribunus militum legionis XXI Rapacis in Germania* al tempo di Tiberio o di Caligola (?), e l'altra di *Aulus Vitellius Honoratus*, che menziona l'interessante *cursus honorum* di questo personaggio vissuto al tempo dell'imperatore Gallieno.

Iscrizione di Sasamón (*Burgos*). Iscrizione sepolcrale di *Scribonius Fuscinus Suestatiensis* e di *Aemilia Materna Suestatiensis*, interessante per l'aggettivo *Suestatiensis* che per la prima volta si incontra nella epigrafia iberica, sebbene la città di *Suestatium* fosse nota dalle fonti geografiche. (E. Albertini, *C. R. Acad. Iscr.*, 1911, p. 402-406).

Diploma militare dell'imperatore Massimino il Trace. Nella Bulgaria è stato rinvenuto di recente un diploma militare che sarà collocato nel museo nazionale di Sofia. È il primo che finora si conosca dell'imperatore Massimino e deve ascriversi all'a. D. 237. Ci rivela il prenome finora ignoto di uno dei consoli di quell'anno: *L. Marius Perpetuus.* Il milite a cui il diploma venne rilasciato chiamavasi *M. Aurelius Mucatralis filius Zerula* ed era oriundo di *Ulpia Serdica ex Thracia;* apparteneva agli *equites singulares.* (V. Dobrusky, *Österr. Jahreshefte* XIV (1911) p. 130-134).

Iscrizione della Tunisia. Iscrizione sepolcrale di un personaggio oriundo di *Forum Flaminii* nel-

RECENSIONI

[illegible]

Nello studiar la genesi delle forme artistiche, e l'impulso che queste ricevono verso un apice di grandezza estetica, si è pur sentito dagli antichi e provato dai moderni un sentimento fondamentale, quello che ha animato l'arte, finchè non è sopraggiunto gelido il materialismo dei nostri tempi. Tale genio ispiratore dell'arte è senza dubbio il soffio potente dello spirito religioso, sicchè oggi si è potuta formulare la legge che l'arte, in origine almeno, non è che una manifestazione del rito religioso d'un popolo.

Ammesso ormai quasi da tutti questo principio, sorge la necessità di dimostrare nei singoli casi come il linguaggio estetico, cioè i motivi artistici e lo stile dipendano dai principii religiosi, e come in armonia colle forme di sentimento si esplichino le forme materiali dell'arte.

Questo concetto che ai nostri giorni gode di gran favore specialmente per gli studi ravvicinantisi de' paletnologi e de' mitologi, è il fulcro della teoria sviluppata dal Della Seta in questo bel libro, ricco di erudizione e piacevole alla lettura, adeguata anche alle menti colte, non specialiste in materia.

Egli parte dall'esame dell'arte de' popoli primitivi e degli affini incolti moderni, poggiandosi sopra un postulato che specialmente per opera del Reinach, ha trovato larga applicazione nello studio de' culti antichi: l'arte in origine non è che una forma di magia.

I concetti religiosi primitivi si esplicano nella forma dell'animismo o del totemismo, e questi informano ogni manifestazione dello spirito: il carattere dell'arte trova riscontro nella letteratura, nella musica e nella danza. I principii informatori della religione e dell'arte primitiva lasciano tracce e lunghe sopravvivenze presso i popoli antichi anche più civili; ma i popoli che sono privi di senso storico, rimangono come cristallizzati a un certo punto del loro sviluppo. Così gli Egizii. Un primo tentativo di uscire dalla cerchia tirannica del pensiero magico è dato dal monoteismo ebraico [illegible] ad un mondo morto, e solo più tardi, nella civiltà greca, ritorna il sentimento libero, dell'arte indipendente dalla religione.

L'A. spiega la profonda differenza che c'è tra il carattere dell'arte egea e quello dell'arte arcaica greca con l'abisso che separa le due religioni, quale si manifesta principalmente nell'antropomorfismo, ed ha forse radice in diversità etniche.

Coll'arte etrusca si ritorna ai concetti primitivi dell'arte selvaggia ed orientale. L'arte etrusca manca di unità di sviluppo, e deriva dalla greca con particolare spirito locale. Si volge però principalmente allo scopo funerario in conformità delle idee religiose sviluppate presso quel popolo. Poi Roma compie la mirabile fusione delle civiltà italica e greca, e tende verso il concetto storico dell'arte, in un grado non mai raggiunto prima.

La teoria è esaminata anche in regioni più lontane, presso popoli che han potuto sentire l'influenza della civiltà mediterranea. L'arte buddistica deriva dalla greca ellenistica, ma si anima di diverso spirito, è un'arte simbolica, e solo più tardi diventa iconolatrica.

Tutto converge poi verso lo spirito dei tempi nuovi: la grande riforma apportata nel sentimento religioso dal cristianesimo, doveva modificare sostanzialmente l'essenza dell'arte. E l'arte cristiana ha veramente raggiunto il culmine della perfezione, perchè la religione ha trasformato i principii dell'arte. L'arte storica romana, divenuta didattica, genera il carattere narrativo della stessa e riprendendo le mosse dal tentativo giudaico, tende verso un sublime spiritualismo.

Ed a proposito dell'arte cristiana giova richiamare, per ben riferire il concetto dell'Autore, le parole con le quali il Della Seta chiude il capitolo sull'arte israelitica.

[illegible]
« che la civiltà ebraica deve a particolari condizioni politiche, ed
« ecco ciò che essa per particolari condizioni politiche ha tena-
« cemente conservato. Ma il monoteismo ebraico aveva finito per
[illegible]

[illegible]

« alla religione cristiana che dall'altezza del cielo, richiamò il dio
« in terra, e che questo dio rappresentò per mezzo dell'arte, di

[illegible]

Lo sguardo sintetico dell'Autore penetra con acume nell'essenza di ciascuna arte in rapporto con tutta la civiltà d'un determinato popolo. Il lavoro è frutto di grandi studi che sono giudiziosamente tenuti nascosti, sicchè la teoria ne balza fuori limpida e sicura di sè, allettatrice per la forma, ma più ancora per la apparente evidenza dei concetti. Tuttavia ripensando con calma e, direi quasi, digerendo tutta la teoria svolta dal Della Seta, non si può fare a meno di sentirsi sorgere nell'animo il dubbio, che l'abilità dello scrittore non abbia talvolta forzato preconcetti sulla traccia del suo sistema.

Non si può disconoscere infatti, che talvolta il nostro modo di vedere si ribella agli assiomi, veri forse nel caso di popoli selvaggi o primitivi, applicati a grandiose, sublimi concezioni dell'estetica classica. C'è insomma una uniformità di vedute, una unilateralità e generalizzazione di teoria.

Così pure talvolta, come nell'esame dell'arte egizia, ci appare un po' troppo uniforme il modo di concepirla, od i mezzi di un'arte ci sembrano sproporzionati per lo scopo che secondo l'autore l'arte avrebbe dovuto raggiungere. Nè si può dimenticare, che nello spirito umano l'arte è spesso un fenomeno [illegible]

Ma con tutto ciò e con molte altre osservazioni che si potrebbero fare scendendo a particolari, se la materia così condensata permettesse una esposizione sommaria, non voglio diminuire il pregio del libro, il quale se offre adito a molte discus- [illegible] finora sono stati considerati troppo unilateralmente e disordinatamente.

[illegible]

[illegible]

Il chiaro autore dopo aver esposto nella prefazione [illegible] o per lo meno ritardarono in Italia l'interessamento [illegible] significato, conclude augurando « che l'Italia venendo per ultima a dare il suo contributo alla « scienza delle religioni, abbia a portarvi quell'equilibrio di pensiero, quel contemperamento d'analisi e di sintesi, di critica e di speculazione, che « sembra esser proprio del suo genio etnico, e che « fu già suo vanto negli altri campi del sapere ».

Chiudendo il libro, e ripensando ad altri pochi ma buoni studi recentemente pubblicati da italiani, mi son detto che l'augurio si colora di speranza. Nel nostro A. appunto le belle doti italiane di saggio equilibrio e di *lucidus ordo* sono le caratteristiche, e con assai lieta promessa si congiungono a una solida cultura filologica, archeologica, e ciò che più monta ed è più raro, etnologica.

Le feracissime campagne di scavo condotte in Sardegna dalla instancabile attività di Antonio Taramelli hanno in pochi anni rivelato importanti novità sull'antichissima religione dei Sardi, e già prima del Pettazzoni il direttore del Museo di Firenze, Luigi Milani, aveva sottoposto alle dotte sue indagini i nuovi fatti. Ma mentre il Milani volge decisamente all'Oriente la sua attenzione, e attraverso l'Egeo e la Lidia patria degli Etruschi ricollega concetti e monumenti della religione preistorica sarda a concetti e monumenti delle religioni sumeriche e babilonesi, il Pettazzoni respinto senz'altro ogni legame col più lontano Oriente, e non oltrepassando nella ricerca di analogie l'isola di Creta, scruta il problema piuttosto entro l'area segnata come uniforme dall'antropologia, dalla preistoria e dalla etnografia comparata, ossia nel Mediterraneo Occidentale e nell'Africa Settentrionale. Nozioni sulla antichissima religione sarda noi abbiamo da pochi testi, da alcuni monumenti (tombe dei giganti e tempio nuragico della Giara di Serri) da un certo numero di figurine di bronzo e da monete romane della *gens Atia* che recano l'effigie del [illegible] presso le tombe dei morti, di pratiche di giudizi ordalici mediante l'acqua, le tombe dei giganti ci [illegible] quella dell'incubazione, il tempio della Giara di [illegible] lascia distogliere da questa opinione pel fatto, che alcune di esse hanno quattro occhi e quattro braccia [illegible]

condurre a negare qualunque rappresentazione divina in ogni arte ispirata a un concetto antropomorfico della divinità. Ma non solo; il Pettazzoni respinge anche la teoria più conciliativa del Pais, che vedeva in quelle figurine esseri partecipi della natura divina e della umana, cioè gli avi eroizzati. Pel Pettazzoni esse sono figure iperantropiche connesse con l'ordalia delle acque; per essa i sospetti di furto debbono portare agli occhi l'acqua sacra, e resteranno ciechi se veramente rei, vedranno meglio, se innocenti. Le statuine a quattro occhi sono coloro che vedono meglio, sono i ladri assolti. Ma se la spiegazione può sembrare poco esauriente per i quattro occhi, meno che mai lo diviene per le quattro braccia.

Sgombrato così il terreno da molteplici figure di divinità, resta ad occuparlo non *primus inter pares* ma unico il *Sardus Pater*, l'essere supremo, il padre e il demiurgo, uguale a Sardos primo mitico duce di coloni libi nell'isola, parallelo a Iolaos l'eroe che avrebbe condotto i coloni greci. Così la religione protosarda sarebbe andata dal culto dei morti e dall'animismo verso una certa forma di monoteismo, così come si può osservare in molte delle attuali religioni africane. E all'Africa settentrionale e occidentale ci richiamano molte altre cose in Sardegna, i riti funebri, le forme dei sepolcri, il culto dei morti con l'uso dell'incubazione, il culto delle acque con la pratica dell'ordalia, l'uso di uccidere i vecchi. A proposito di questo ultimo costume, l'A. propone una ingegnosa spiegazione del σαρδάνιος γέλως. Raccontano alcuni autori antichi derivando la notizia da Timeo, che in Sardegna i vecchi che avevano passato i settanta anni erano uccisi a colpi di bastone dai loro figli, e che la crudele impresa si compiva tra risa feroci degli assistenti e degli assassini. La notizia è credibile, perchè usi identici sono attestati anche per altre popolazioni. Quel riso inumano sarebbe stato il dato etnografico base dell'appellativo riso sardonico. Così ricco di dotti confronti, di ingegnose induzioni, di nuove vedute poggiate sempre su larghi confronti il libro del Pettazzoni per quanto possa offrirsi a discussioni, è ora e sarà per lungo tempo il saggio più completo di quanto possa dirsi sull'antichissima religione sarda e ad un tempo il più nobile tentativo di muovere col sussidio dei pochi fatti archeologici, dei testi insufficienti, e del materiale di confronto etnografico alla conquista di una integrazione sintetica del pensiero religioso del più misterioso tra i popoli italici primitivi.

Un libro veramente indovinato questo del Robert: interessante e simpatico il tema, degno della fama dell'autore lo svolgimento elegante e completo. Polluce enumera una buona serie di personaggi nella nuova commedia attica, e dà oltre che il loro nome di palcoscenico le rispettive caratteristiche fisiche e morali. Le illustrazioni di alcuni preziosi codici di antiche commedie specialmente di Terenzio, illustrazioni che rimontano ad archetipi al più tardi del primo impero, ci presentano serie di maschere coi rispettivi nomi vicini, e scene di commedie con personaggi mascherati. Di fronte a questi preziosi documenti era finora una massa amorfa di maschere di marmo e di terracotta, di statuine in terracotta e in bronzo, di pitture, di mosaici, per le quali era molto se gli editori rispettivi dicevano maschera maschile o femminile, comica o tragica. L'accurata indagine del Robert condotta su ricco materiale permette ora di dare il proprio nome a parecchie di tali figure. Riconosciamo così l'ἡγεμὼν θεράπων il cuoco Τέττιξ il parassita e il κόλαξ la [illegible]

La ricca conoscenza del materiale e l'acutezza del Robert rendono sicuri questi riconoscimenti. Resta a sperare, che ulteriori pubblicazioni delle molte figurine che sono tuttora inedite in tanti musei e magazzini di musei, ad esempio una migliore conoscenza della ricca collezione antiquaria che fa parte del nuovo Museo Teatrale della Scala a Milano, possano permettere al chiaro autore un volume di supplemento.

The Cornell Expedition to Asia Minor and the Assyro-Babylonian Orient, vol. I. part. II. *The Hittite Inscriptions* by A. T. Olmstead, B. B. Charles, J. E. Wrench. New-York, 1911.

Dei risultati ottenuti da una missione scientifica americana organizzata dalla liberalità di ricchi signori si è voluto far precedere la pubblicazione delle iscrizioni hittite che a detta degli esploratori costituiscono il più pregevole materiale riportato. Non tutte le iscrizioni pubblicate sono nuove, ma la nuova revisione non è stata inutile. Infatti la diligenza dei dotti americani, la cura avuta per ottenere ottimi calchi e ottime fotografie, la bontà delle riproduzioni permettono letture più complete e più certe di quelle fatte finora. Specialmente notevoli sono i risultati ottenuti per la iscrizione di

Nishan Tash, che il Winckler e altri precedent [illegible]

[illegible]

È dessa la più grande delle iscrizioni hittite (trenta piedi per otto) incisa su una roccia di difficile accesso, e ora le sue dieci linee sono quasi completamente lette. Così pure importanti iscrizioni e rilievi furono scoperti a Malatia.

[illegible] *[illegible] lénistiques et influences orientales.* Roma, Modes, 1911.

Con questo volume il De Gruneisen, autore della poderosa opera su *Sancta Maria Antiqua*, inizia una serie di *Études Comparatives*, che dello studio maggiore sulla insigne diaconia del Foro Romano dovrebbero esser quasi corollari e complementi. Nè alcun altro dei temi che l'A. nella sua prefazione dice di avere in animo di trattare, poteva avere l'interesse grande di questi contributi alla storia del ritratto.

Questa singolare forma artistica che talora per lunghi periodi è del tutto inusitata o trascurata specialmente all'inizio di una corrente artistica, e che invece si protrae anche in periodi di decadenza, e che rimane anzi quasi sola a rappresentare con una certa nobiltà l'arte figurata, è infatti degnissima di ammirazione e di studio. È il ricco materiale archeologico recentemente venuto in luce specialmente dagli scavi d'Egitto offre il mezzo per una proficua ed originale trattazione sintetica.

L'autore comincia, come è suo costume, dalle fondamenta, e in un capitolo assai interessante e originale tratta del modo come furono resi, attraverso i secoli, i tratti anatomicamente immutabili della fisionomia umana rappresentata allo stato attivo e allo stato di riposo.

Un secondo capitolo espone la storia del ritratto, fermandosi piuttosto che alle origini, al periodo [illegible]

Avendo poi limitato il suo studio al ritratto in pittura, studia la bella e ricca serie dei ritratti egizio- [illegible] Egitto e del Fajum. Nota lo spirito di verità, il senso del carattere, lo studio della somiglianza [illegible]

[illegible] frontalità più assoluta sostituisce le vedute di [illegible] severo è forse il giudizio dell'A. sul ritratto pompeiano, al quale si fa rimprovero di esecuzione schematica e di colorito convenzionale. Dal punto di vista tecnico il pittore italiano è meno fine e delicato colorista del greco, si compiace di esagerare le opposizioni di luce accentuando le ombre col bruno carminio, e aumentando gli effetti di luce coi toni biancastri. Anche la leggera luce laterale è sostituita dall'uso di rappresentare le figure esposte in piena luce al sole, che obbliga a colori forti e opposti, sprovvisti di ogni trasparenza. E per riassumere, le abilità del ritrattista pompeiano sono più di disegnatore che di pittore. È però pur da notare, che un esatto confronto tra il ritratto egizio-ellenico e quello pompeiano non si può istituire completamente, perchè il primo è soltanto ritratto funerario, l'altro è eseguito sui vivi, e spesso perciò la fisonomia è mossa e vivace. Passando ad esaminare il gruppo di due ritratti (spesso marito e moglie) l'A. osserva che tale aggruppamento è abbastanza frequente nella pittura pompeiana, molto più raro nella greco-egizia. È la ragione è evidente, perchè il ritratto greco-egizio o almeno quel ritratto greco-egizio che noi conosciamo, è un ritratto esclusivamente funerario da sovrapporre alla mummia, e il rito sepolcrale con la sua mummificazione non consentiva che deposizioni singole e ritratti singoli. L'A. però fa gran caso di un medaglione in legno trovato dal Gayet a Antinoe con due ritratti indipendenti uno dall'altro ma meccanicamente riuniti, forse a significare la loro parentela, e trova che questo caso di riunione puramente meccanica porta una gran luce sulla questione delle lunghe file di santi affrescate sulle pareti delle chiese, il che forse è un po' soverchio.

Passando al ritratto cristiano, l'A. prova giustamente, che già la pittura romana delle catacombe [illegible] poi la serie dei vetri cimiteriali che formano anello [illegible] quelli dell'alto m[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
viceversa la *tabula circa verticem* è da principio il segno compendiato del pilastro sepolcrale, e solo più tardi acquista di ritorno dall'Europa il significato occidentale di designazione d'un vivente.

Per progresso di tempo i caratteri individuali tendono a scomparire nel ritratto cristiano, i qualificativi della fisonomia umana non si sanno più cogliere, e solo gli attributi, o le vesti o le iscrizioni valgono a determinare e a far riconoscere l' individuo. Così il naturalismo e il verismo ellenico cedono il passo alla rumorosa e prepotente decorazione orientale che nel ritratto cristiano riprende il sopravvento.

Il libro è bene illustrato, ricco di vedute originali, che sembrano alle volte molto audaci. Peccato, che siasi introdotta qua e là qualche menda specialmente nelle traduzioni dal greco, (cfr. p. 10: [illegible] *Le Demon ou le Génie des Athéniens*).

[illegible] *La poesia ellenistica*. Bari, Laterza, 1912.

Avviene ora per la storia letteraria e per la storia dell'arte del periodo ellenistico quello che un paio di decenni fa avvenne per la storia politica. Gli studiosi dedicavano più volentieri le loro cure al periodo così bello e luminoso che rifulgeva dei gloriosi fatti della guerra Persiana, e dei grandi nomi di Temistocle e di Pericle, lieti che le storie mirabili di Erodoto, di Tucidide e di Senofonte, fossero là pronte a offrire nella più eletta forma possibile ordinato e vagliato il materiale dei fatti. Del periodo ellenistico tanto più tumultuoso, e tanto meno simpatico, perchè tutto sembrava in esso dovuto alle feroci ambizioni dei Diadochi, le fonti erano più incerte, più incomplete, più arruffate, e si faceva volentieri a meno della fatica di studiarle, specialmente sapendosi o immaginandosi che i risultati non potevano essere brillanti. Ma avanzandosi la ricerca archeologica nei paesi del Mediterraneo Orientale, alle scarse fonti scritte si aggiunsero infiniti monumenti e documenti di quel periodo, e gli archeologi finirono per trarre a rimorchio su quel campo anche gli storici che in fondo poi non se ne trovarono male. Così per la letteratura ellenistica più d'ogni altra cosa le scoperte dei papiri letterari coi fascino della novità vinsero il disdegno degli esclusivisti adoratori di Pindaro e di Sofocle che non vedevano negli scrittori ellenistici altro che grammatici, eruditi, imitatori, sofisti e pedanti. E anche questo fu gran bene, non solo perchè tra gli avanzi della letteratura ellenistica non mancano delle vere gemme, ma anche perchè la produzione letteraria di quell'età è in fondo quella a cui la nostra età più si avvicina, che ha più sapore di modernità, e alla quale è più dovuto da tutti noi.

Egregio proposito fu pertanto quello del Cessi, dettando questo bel libro sulla poesia ellenistica, di offrire a quelli che non si occupano di proposito di studi ellenistici notizie più ampie di quelle che si leggono nei manuali scolastici e nelle storie letterarie. Il trattato è ricco e completo; dopo una introduzione che accuratamente espone i risultati dello studio storico dell'ambiente, e dopo considerazioni generali sulla poesia ellenistica, si passa ad esaminare ad una ad una, seguendo uno schema che può sembrare fin troppo rigorosamente metodico, ogni forma poetica. Se ne annotano i caratteri e lo svolgimento, e si fanno seguire notizie sui singoli poeti e sulle loro opere corredate di esempi bene scelti e talora di recente scoperta, tradotti in italiano, appunto perchè il libro possa rivolgersi a più largo pubblico.

M[illegible] *Un secolo di scoperte [illegible]logiche*. Traduzione di Eloisa Pressi. Bari, Laterza, 1912.

Ebbi già a riferire in questa stessa rivista dell'opera del Michaelis, quando nel 1906 essa apparve in una prima edizione. Ne seguì una seconda edizione tedesca, traduzioni in francese, in inglese ed ora questa in italiano a cura della Sig.na Eloisa Pressi. Quando un lavoro di archeologia raggiunge un così largo successo librario, mi pare che non sia più il caso di starne a far le lodi. Basta dire, che il successo è veramente meritato. E non solo per la bellezza del tema, chè la storia delle scoperte archeologiche seguite nel secolo ormai trascorso è ricca e ferace più forse che altra storia di altra scienza, ma anche per la perfetta e precisa conoscenza dei fatti, per la eccellente distribuzione della materia, per la felice serrata sintesi che l'autore ha saputo fare di tanti trovamenti separati e non di rado causali e indipendenti da qualunque piano prestabilito.

Solo io ripeto ancora quello che già scrissi, che il libro sarebbe stato più completo e più interessante, se il chiaro autore non avesse voluto dare alla parola archeologia il senso ristretto di storia

dell'arte antica (*Kunstarchaologie*). In ogni modo perchè il dono avrebbe potuto essere maggiore, non dobbiamo essere però meno grati a chi ce lo ha fatto, e questo libro del Michaelis che deve essere costato non poca fatica e non poca abnegazione, è veramente un bel dono non solo per coloro che si occupano *ex professo* di studi archeologici, ma anche per coloro che in qualche modo se ne interessano. La traduzione italiana varcando i limiti del secolo, aggiunge notizie di scoperte archeologiche fino al 1911, e fa agli studi e alle scoperte italiane una parte un pochino più ampia (forse c'era ancora da dire) che non l'abbia fatta l'autore. Per tal modo il pregio dell'opera ne esce aumentato.

[illegible]

[illegible] *del Museo Capitolino*. (Estratto dagli Atti della Reale Accademia dei Lincei, Serie 5ª, Vol. XIV, pp. 75, in-4).

Di quel monumento così originale e importante che è la « Tabula Iliaca » Capitolina, si sentiva fi- [illegible] logica e filologica, unita ad un'adeguata riproduzione fotografica. Il dott. Umberto Mancuso, colmando questa lacuna per mezzo del suo studio testè accolto negli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, si è reso perciò benemerito al pubblico degli studiosi. L'A. aveva già pubblicato e illustrato a parte il testo epigrafico della « Tabula » nei *Rendiconti* della stessa Accademia (Vol. XIX, Ser. 5ª, fasc. 8º) e si era venuto così preparando a que- [illegible] prensivo. Quivi l'importanza della « Tabula Iliaca » viene lumeggiata in tutti i suoi lati: storico, archeologico, artistico, letterario. — Della « Tabula » così frammentaria com'è, l'A. ha avuto anche la [illegible] dei rilievi, interpretazione condotta sull'originale [illegible] « Tabula » per la ricostruzione della perduta « Iliupersis » di Stesicoro, alla quale l'artefice dovette pure attenersi. Per la venuta di Enea in Italia, poichè la paternità di questa versione della leggenda sia da rivendicare a Stesicoro, come dall'iscrizione incisa, è tesi che l'autore conforta di validissime argomentazioni. La nuova integrazione, infine, del distico della « Tabula » appare fra le precedenti l'unica convincente e sicura. — I risultati di tutte le indagini e ricostruzioni non potranno a meno di persuadere il lettore. Qualche punto in cui non potrà sempre consentire è nella parte strettamente esegetica dei rilievi, in cui l'A., preoccupato della fedeltà alle fonti, ha forse talora voluto vedere più di quello che in realtà non si veda. — Trattasi insomma d'una pubblicazione altamente lodevole nel suo genere e di capitale importanza ormai per tutti coloro che s'interesseranno dell'argomento e dei molteplici problemi del Ciclo epico.

[illegible] mografia italiota. — III. Prolegomeni. (*Aus den Mitteil. d. K. D. Archaeolog. Instituts. Rom* 1912, *Bd.* XXVII, p. 163-188).

È questo il terzo degli scritti che il Dr Vittorio Macchioro pubblica nelle *Mitteilungen* dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, intorno alla ceramica dell'Italia meridionale, ed è questo il più importante dei tre, mirando a presentare al lettore un quadro molto sintetico e comprensivo della produzione ceramica in una chiara e ordinata classificazione topografica e cronologica. Il tentativo già iniziato dal Patroni nella sua monografia « La ceramica nell'Italia meridionale », è qui ripreso con [illegible] lute, non scevre di audacia. Audace, e prematuro per giunta, sarebbe però l'addentrarsi ora in una critica particolareggiata delle teorie dell'A., poichè, come l'A. stesso [illegible] cheologi.

[illegible]

[illegible]
[illegible]
Anzi), distinti da particolari caratteri, movendo dal 150 fino al 200 a. C.

A parte le critiche finali, cui un lavoro dell'indole del presente non potrà a meno di sottostare, osserviamo come una classificazione per la prima volta così netta e decisa non potrà far che del bene, poichè servirà in via positiva o negativa, a chiarir molte idee, e a stabilire fin d'ora un punto fisso di partenza per le successive indagini e conclusioni nella vasta materia.

A proposito delle fabbriche attiche cui l'A. è costretto per le sue deduzioni a riportarsi, notiamo com'egli accetti per Midia la cronologia del Nicole e dell'Hauser (prima metà IV sec.) contro la crono- [illegible]

[illegible]

W. D[illegible] *[illegible]* *des*, I e III, Paris. Rénouard-Laurens, 1912.

Il giovane e ardito archeologo ginevrino, dopo aver esordito con una serie di pubblicazioni che dimostrano una singolare fecondità, di alcune delle quali abbiamo avuto occasione di parlare nei precedenti volumi di *Ausonia*, ha cambiato indirizzo, e dopo una breve sosta, in cui pare che il suo pensiero abbia avuto una crisi di pessimismo, lancia al pubblico, come una sfida, due volumi di circa 500 pag. ognuno, d'un'opera colla quale egli tenta di rinnovare gli studi archeologici. Il primo volume destinato ed esaminare i metodi fin qui in vigore è stato seguito a breve distanza dal terzo in cui si illustrano i « ritmi artistici » ; il secondo che dovrebbe contenere la parte veramente positiva del suo nuovo sistema, (le leggi dell'arte) si fa attendere di più; riesce perciò difficile e mi sembra prematuro, il dare un giudizio complessivo e definitivo del tentativo del Deonna. Tuttavia i due volumi, varii di argomento, ricchi di materia, lasciano abbastanza bene intravedere, quale sia il pensiero dell'autore, onde è bene non tardare a farne conoscere il contenuto.

Il Deonna spiega chiaramente nella prefazione del primo libro le ragioni che l'hanno indotto ad abbandonare il lavoro tradizionale e disciplinare della nostra scienza, che gli sembrava poco proficuo. Perchè? perchè i risultati di tutto questo immenso lavoro che si è fatto dal Winckelmann in poi, gli sembrano incerti, vacillanti e non adeguati agli sforzi compiuti. Gli è parso che vagliare le ragioni degli insuccessi, ricercare nuovi criteri [illegible] rendere maggior servizio alla scienza.

[illegible] esame di coscienza » dell'archeologo, il quale osservando spassionatamente l'edificio ormai ben eccelso, costruito d'ipotesi sopra ipotesi, teme di vederlo crollare. E molte infatti sono le parti gia crollate!

Il volume è pervaso da uno scetticismo, spesso ironico, sui frutti della scienza archeologica e specialmente sulla archeologia germanica. È una rivista di tutto il campo arato dagli archeologi, e la messe varia raccolta si sgretola, si dissolve al soffio della critica. Il Deonna incomincia colla storia della formazione della nostra disciplina fino al Winckelmann e poi della errata applicazione del metodo e delle sue consegnenze.

Molti assiomi, che non sono altro che preconcetti, hanno inquinato il nostro lavoro, come quello della perfezione e serenità dell'arte greca, la logicità eccessiva, la suggestione e il fanatismo, la fantasia, l'arbitrio, le generalizzazioni o le specializzazioni affrettate, il patriottismo, il simbolismo ecc. Con una quantità di esempii, egli illustra quella che, secondo lui, è la bancarotta della scienza. Passa poi ad esaminare il valore di certe ricerche e sopratutto la possibilità di certi risultati che si cerca d'ottenere, la risurrezione del passato, la storia degli artisti, la classificazione delle scuole e l'analisi dei particolari. Tutto ciò nel primo volume è svolto con spigliatezza, con spirito; ma mi si conceda il dirlo, con un po' troppo di unilateralità e di superficialità di giudizio. In tutte le indagini scientifiche accade che il lavoro penoso di conquista sia fatto a gradi, a tentoni, e che molto ne vada perduto; ma il giudicare da questi insuccessi, il totale insuccesso della scienza e perciò del metodo, mi pare eccessivo. Il Deonna ha copiosa e varia cultura, e perciò ne fa sfoggio spesso e volentieri, divaga in campi diversi della letteratura e dell'arte anche moderna e della filosofia anche modernissima, e tutto ciò può essere oltre che piacevole alla lettura, utile alla comprensione vasta di problemi che toccano spesso la psicologia; ma per il generale e il superficiale fanno talvolta perder di vista lo specifico. Il problema della archeologia talvolta si allontana, e si vede poi che non in tutte le questioni egli ha una completa informazione, non ha compreso p. e. il concetto del nostro maestro Loewy nella sua teoria della *Naturwiedergabe* e della appena iniziata *Typenwanderung*.

Più geniale mi è parso il contenuto del III volume, sebbene l'idea fondamentale non sia nuova, quella dei « ritorni » nell'arte. Basandosi su questo principio che lo spirito umano è sempre uno, che il fondamento psicologico dell'arte è insito nella natura umana, e che perciò vi sono dei cicli uso Vico nella storia universale dell'arte, cerca di precisare meglio con esempii e con la ricerca di leggi stilistiche questi fenomeni uguali e paralleli che si manifestano in varie epoche. I confronti sono istituiti da lui fra varii periodi dell'arte antica e periodi dell'arte medievale e moderna, specialmente francese, i quali, secondo l'autore, presentano somiglianze veramente straordinarie, nello stile e nelle idee prevalenti.

Per il Deonna l'evoluzione dell'arte antica si manifesta in quattro grandi periodi: l'arte quaternaria paleolitica, la civiltà egea, la civiltà greco-romana e la cristiana. Poco egli ci può dire per lo stato attuale delle nostre conoscenze, dell'arte quaternaria, il cui naturalismo tuttavia egli ritrova nell'arte minoica; più particolareggiato è il confronto tra l'arte minoica e l'ellenistica, nelle quali riscontra affinità d'ideali: figure muliebri, paesaggio, animali, scene di genere, di storia, rappresentazioni della folla, e leggi uguali che regolano lo stile. L'arte greca arcaica trova analogie con l'arte arcaica medievale e in questo capitolo la teoria dei ritorni è meno nuova perchè è più evidente. L'arte classica del V sec. si confronta con quella del XIII sec. quella del IV con l'arte del XIV; l'ellenistica, nei suoi due indirizzi, corrisponde ai due periodi dell'arte del XV-XVI sec. e del XVIII.

Così si giunge alla conclusione, che l'archeologia serve a meglio comprendere il presente, ed ha perciò una funzione più vasta, più pratica, più universale che non si creda. Come il passato serve ad illustrare il presente, la civiltà contemporanea ci [illegible] fino a credere possibile il prevedere l'avvenire.

In tutto ciò c'è del vero, come c'è del fantastico; non credo che il Deonna, nonostante il suo ingegno, si sia sottratto alle illusioni che annebbiano il cervello umano sopratutto quando si sforza di comprendere cose superiori. Del resto egli stesso ha previsto le critiche che avrebbe suscitato ed ha realmente già sollevato il suo lavoro, e le enumera ampiamente nella prefazione.

Ma, ripeto, un giudizio adeguato si potrà dare del valore delle riforme intraprese da lui, quando avremo sotto gli occhi la parte più positiva della sua opera, cioè il secondo volume.

In esso l'Autore si propone di studiare le leggi che governano l'arte; l'analisi dei monumenti nei particolari ci fa scoprire dei fatti d'indole generale, l'evoluzione dell'arte non si compie tranquilla e regolare, ma ci sono delle cause determinanti o perturbatrici, ci sono sopravvivenze ed arresti, arcaismi prolungati ed anticipazioni di fenomeni. Varie sono le cause di questi fenomeni, d'indole tecnica, personale, geografica ecc. Ma il principio fondamentale è quello delle somiglianze spontanee. Se non si tien conto delle varie forme in cui questo si presenta, si incorre in molti errori che il D. si propone di esaminare particolarmente. Un altro principio importante è quello del passaggio dei procedimenti di espressione dal cosciente all'incosciente e viceversa e il mutamento di significato delle forme durante la loro evoluzione. Questa, a dire dello stesso autore, è la traccia del secondo volume, aspettando il quale, pur non nascondendo la nostra diffidenza sulla efficacia della teoria, non possiamo non ammirare il coraggio, l'audacia anzi, con cui il Deonna è partito in lizza, giovane ancora, contro idee vecchie e viete, colla convinzione di possedere l'esperienza tinta anche dell'amaro sapor del disinganno, che di solito si attaglia più ai maestri canuti, alla fine della propria carriera.

NECROLOGIO

[illegible] ALESSANDRO PROSDOCIMI, [illegible] anni lasciata la direzione del Museo Nazionale Ate-stino, [illegible] e solitaria villa a Gaiarine in quel di Treviso, finiva quivi serenamente la nobile e onorata sua vita.

Nato ad Este il 22 agosto 1843, incline per l'indole dell'ingegno, pronto ed aperto, agli studi delle lettere, si era educato, sia frequentando il ginnasio del Seminario di Padova, sia addestrandosi da sè e con l'aiuto di privati maestri in Este; quando a sedici anni appena, nei giorni memorabili in cui intraprendevasi la grande opera della rigenerazione della patria dalle servitù straniere, pieno d'ardore generoso, s'arruolò nell'esercito piemontese, e militò come volontario fra gli anni '59 e '60.

Tornato ad Este, ripresa e condotta innanzi la sua preparazione letteraria nel modo che la modesta condizione della sua famiglia gli consentiva, giunse a conseguire in Padova il diploma di professore di storia e geografia, mediante il quale ottenne l'ufficio d'insegnante prima nella Scuola Tecnica di Oderzo, ove stette fra gli anni 1870 e 1872, poi in quella di Este, la cara sua nativa città. Quivi si destava e s'accendeva vieppiù sempre nell'animo suo l'amore fervente e il culto devoto per le memorie e gli avanzi della storia del suo paese; tanto che, morto Eugenio Gasparini che aveva diretto il Museo Civico fino al 1873, il Municipio affidò al Prosdocimi la direzione di quell'istituto. Al quale s'apriva quind'innanzi mediante l'opera geniale, entusiastica e indefessa di lui una êra nuova di sviluppo e d'incremento.

Nell'anno 1877 iniziava egli la serie delle scoperte dell'agro atestino che lumeggiavano di una luce inattesa la storia primitiva dei Veneti, e aggiungevano alle raccolte romane, ond'era insino allora quasi esclusivamente costituito il patrimonio del Museo, una congerie di monumenti ignoti affatto agli eruditi del tempo.

Il Prosdocimi fu lo scopritore fortunato e l'investigatore accorto e sagace della vastissima necropoli preromana che si stendeva alle falde ed ai piedi de' Colli Euganei. Dirigendone con rigore di me-[illegible] versi strati del sottosuolo in cui apparivano le tombe, considerando le forme e le strutture di queste, sottoponendo ad attenta disamina i caratteri tipologici delle suppellettili funebri, ebbe il felice intuito di trarre da tutti codesti dati i contrassegni scientificamente sicuri per la determinazione de' periodi di svolgimento attraverso ai quali la civiltà del paese era passata dall'età del bronzo agli inizi della dominazione romana.

Di tutte le cose dissepolte fece tesoro; tutte procurò che passassero, distinte secondo le tombe singole a cui appartenevano, nel patrio Museo, che andò ampliandosi e arricchendosi con prodigiosa rapidità, così da diventare col favore del Governo il principalissimo museo della regione veneta ed uno dei più cospicui dell'Italia superiore.

Trasformato in istituto nazionale fino dal 1887, trasferito in più degna sede, nel palazzo cinquecentesco dei Mocenigo, circondato dal recinto turrito del vetusto castello estense, messo in assetto e ordinato in modo esemplare, da lui e dal suo discepolo A. Alfonsi, fu inaugurato il 12 luglio 1902 con solenne e magnifico convegno d'Autorità dello Stato, di cultori insigni della scienza e dell'arte. Certamente fu quello il giorno più bello e più fausto della vita scientifica di Alessandro Prosdocimi. Il nuovo Museo, diremo col Pigorini (*Bullettino di paletnol.*, XXXVII, 1911, p. 111), « doveva poi mutarsi in un vero monumento da lui inalzato alla propria memoria ».

Le numerose memorie da lui pubblicate si possono distinguere in tre classi: paletnologiche, archeologico-classiche e storico-artistiche. Quelle della prima serie hanno il più ragguardevole valore, perchè si riferiscono ad un materiale nuovo, indagato e illustrato da lui con criteri propri, con originalità di vedute. L'ampia relazione inserita nelle *Notizie degli scavi* del 1882, accompagnata da otto tavole, ha servito e serve tuttora, si può dire, di fondamento a chi voglia conoscere la fisonomia e le note generali della civiltà, che egli disse euganea, nelle quattro fasi della sua lenta e progressiva evoluzione, acutamente da lui intravvedute.

Nè è da tacere fra le memorie della prima serie quella dedicata agli avanzi di antichissime abitazioni nell'agro atestino, edita nel *Bullettino di paletnologia* del 1887. Quegli avanzi il Prosdocimi studiò parallelamente alle reliquie funerarie, cercando d'intravvedere a quale stadio della civiltà della necropoli corrispondessero, e mostrando di ben comprendere quanta e quale importanza abbiano, allato ai cimiteri, quegli umili detriti degli abitati, a cui il nostro Pigorini non si stanca con ragione di richiamare insistentemente l'attenzione degli studiosi delle antichità paleoitaliche.

Per quanto non fosse l'archeologia classica il campo in cui l'attività del compianto professore principalmente si svolse, tuttavia è notevole anche la serie degli scritti inseriti nelle *Notizie*, ove egli rese conto perspicuamente e ordinatamente delle scoperte di avanzi romani, (tombe, lapidi, monete), cui andava via via assistendo. È degna di lode è la Guida pubblicata da lui appunto della sezione romana del Museo che doveva avere e non ebbe pur troppo compimento con la parte attinente la sezione preromana.

Della prima serie di pubblicazioni relative alle antichità primitive è data dal Pigorini nel *Bullettino* sopra citato un'accurata bibliografia. La ripeterlamo qui, interpolando ad essa in ordine cronologico la menzione degli scritti che riguardano le antichità romane:

1. *Necropoli euganee:* in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 193 e in *Bull. di paletn. it.* III, p. 212.

2. *Le* [illegible] Montagnana, 1878.

3. [illegible]

4. *Le necropoli euganee di Este:* Este, 1880.

5. [illegible] *Villa Benvenuti in Este:* in di *Bull. paletn. it.* VI, p. 79

6. *Necropoli preromane di Este:* in *Bull. dell'Ist. di corr. Arch.*, 1881, p. 70

7. *Necropoli euganee di Este:* in *Notizie*, 1882.

8. *Notizie di alcuni fondi di capanne euganee rinvenuti nell'agro atestino:* Este, 1884.

9. [illegible]

10. *Avanzi di antichissime abitazioni nell'agro atestino:* in *Bull. di paletn. it.* XIII, p. 156 e 185 seg.

11. *Nuove scoperte di antichità nel fondo Baratela* (Este): in *Notizie*, 1888, p. 483

12. [illegible] *La Boldue nella necropoli di Morlungo:* in *Notizie*, 188[illegible], p. 1[illegible]

13. *Scoperte di antichità varie avvenute nei territori di Este e dei comuni di Casale di Scodosia, Saletto di Montagnana, S. Urbano, Villa Estense, Montagnana e Monselice* in *Notizie degli scavi*, 1890, p. 76.

14. *Scoperte varie nel territorio atestino* in *Notizie*, 1890, p. 155.

15. *Avanzi di acquedotto romano a Baone* in *Notizie*, 1890, p. 158

16. *Nuove scoperte di antichità nella chiusura Baratela a Este:* in *Notizie*, 1890, p. 199.

17. *Antichità galliche e romane di Villa Bartolomea:* in *Notizie*, 1890, p. 285.

18. *Nuove scoperte nella necropoli atestina presso S. Stefano*: in *Notizie*, 1891, p. 175

19. *Di un ripostiglio di monete romane scoperto nella Villa Boiani*. in *Notizie*, 1891, p. 279

20. *Nuove scoperte di antichità nell'agro atestino:* in *Notizie*, 1893, p. 89.

21. *Scoperta di una stazione litica in Val Calaona:* in *Notizie*, 1893, p. 106

22. *Scoperta di oggetti dell'epoca litica a Vighizzolo presso Este:* in *Notizie*, 1898, p. 107.

23. *Antichità preromane scoperte presso S. Maria di Carceri nel territorio di Este*. in *Notizie*, 1893, p. 396.

24. *Laminetta in bronzo figurata di Este* in *Notizie*, 1896, p. 79.

25. *Scoperta di una tomba preromana nella necropoli settentrionale atestina*: in *Notizie*, 1896, p. 302.

26. [illegible] *perto nella Villa Boiani* in *Notizie*, 1899, p. 73.

27. *Scoperte varie avvenute nel territorio atestino*: in *Notizie*, 1900, p. 155.

28. [illegible]

29. *Guida sommaria del R. Museo Atestino* [illegible]

30. *Scoperte archeologiche dell'epoca romana* [illegible]

31. [illegible] *in Este:* in *Notizie*, 1903, p. 351.

32. [illegible] in *Notizie*, 1904, p. 3

33. [illegible]

34. [illegible]

ATTI DELLA SOCIETÀ

La Società col gennaio di quest'anno ha iniziato la serie delle sue adunanze scientifiche nella splendida sala messa a disposizione da S. E. il Principe Doria, nel suo palazzo. Alcuni degli argomenti trattati hanno fornito materia ad articoli pubblicati nella nostra o in altre riviste; di tutte le comunicazioni vien reso conto qui appresso.

Col cambiamento di sede dell'Economato, passato nelle mani del Dott. Roberto Paribeni, si è accentrato l'ufficio di Segreteria nel Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane, dove è anche la Biblioteca della Società affidata alle cure del Dott. Giuseppe Cultrera. Il Dott. G. Moretti ha assunto l'ufficio di segretario dell'Economo.

Il 12 giugno fu tenuta l'assemblea generale per l'approvazione del bilancio che si pubblicherà nel volume seguente e per la rinnovazione delle cariche. In essa riuscirono eletti vicepresidente (non residente) il Prof. Antonino Salinas, e consiglieri: Prof. Giulio Cantalamessa, Prof. Alessandro Della Seta, Prof. Domenico Gnoli, e Duca D. Leopoldo Torlonia Sen. del Regno. Amministratore venne eletto il Dott. Roberto Paribeni, Direttore del Museo Nazionale Romano. A revisori de' conti: i prof. E. Mancini, C. Pontani e P. Seccia.

Per le contradittorie opinioni espresse dai soci, il Consiglio non ritenendo matura la modificazione proposta all'art. 20 dello statuto, decise di sospendere ogni ulteriore pratica per la riforma.

Il giorno 19 giugno 1912, la Società compì una gita a Cerveteri per vedervi gli scavi importantissimi compiuti nella necropoli ad incinerazione dall'Ing. Raniero Mengarelli. Dopo aver assistito agli scavi, i gitanti, visitarono le principali tombe a tumulo precedentemente esplorate e quelle recentemente aperte.

[illegible] blicarsi entro il 1912, in modo da riguadagnare il tempo perduto, e di rimettere al corrente la pubblicazione entro il presente anno.

La Società ha preso parte al Congresso della Associazione per il progresso delle Scienze, tenutosi in Roma nel settembre, rappresentata dai membri del Consiglio, prof. Pigorini, Mariani e dott. Pettazzoni.

La Società, d'accordo con le altre associazioni artistiche e archeologiche di Roma, ha partecipato [illegible]

NOTIZIE

Nel corrente anno avran luogo parecchi congressi internazionali che interessano specialmente gli studi coltivati dai nostri consoci.

Lasciando da parte il Congresso della Storia delle Religioni che avrà luogo a Leida nella prima metà di settembre, e quello di antropologia ed archeologia preistorica che si terrà a Ginevra dal 9 al 15 settembre, meritano speciale menzione i due congressi che si terranno a Roma nell'ottobre venturo: il III Congresso archeologico internazionale, dal 9 al 16 ottobre e il Congresso di Storia dell'Arte nella quindicina successiva. Ci facciamo un dovere di portare a conoscenza dei lettori e dei consoci le norme che regolano entrambi i congressi, desunte dai programmi recentemente pubblicati.

Come fu stabilito nel II Congresso tenutosi al Cairo, Roma è sede del III Congresso Archeologico, il quale avrebbe dovuto aver luogo nel 1911, ma fu differito per toglierlo dall'eccessivo condensamento di feste e di riunioni dell'anno giubilare.

III CONGRESSO ARCHEOLOGICO INTERNAZIONALE
ROMA . MCMXII

COMITATO D'ONORE DEL CONGRESSO

PRESIDENTE D'ONORE:

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III.

VICE PRESIDENTI D'ONORE:

S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.
IL SINDACO DI ROMA.

S. E. il Sotto Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione. — On. Barone Giovanni Barracco, *Senatore del Regno.* — On. Prof. Luigi Bodio, id. — On. Duca Onorato Caetani di Sermoneta, id. — On. Prof. Giovanni Capellini, id. — On. Conte Antonio di Prampero, id. — On. Conte Enrico di San Martino, id. — On. Prof. Francesco d'Ovidio, id. — On. Comm. Giovanni Mariotti, id. — On. Professore Pompeo Molmenti, id. — On. Conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini, id. — On. Conte Pier Desiderio Pasolini, id. — On. Comm. Oreste Tommasini, id. — On. Duca D. Leopoldo Torlonia. id. — On. Marchese Emilio Visconti Venosta, id — On. Prof. Guido Baccelli, *Deputato al Parlamento.* — On. Prof. Felice Barnabei, id. — On. D. Leone Caetani Principe di Teano, id. — On. Prof. Ettore Ciccotti, id. — On. Comm. Edoardo Daneo, id. — On. Dr. Romeo Gallenga, id. — On. Comm. Roberto Galli, id. — On. Marchese Alfredo Lucifero, id. — On. Prof. Vittorio Emanuele Orlando, id. — On. Prof. Luigi Rava, id. — On. Dr. Domenico Ridola, id. — On. Avv. Giovanni Rosadi, id. — On. Avv. Antonio Scano. — On. Nob. Dr. Nello Toscanelli, id. — Donna Ersilia Caetani Contessa Lovatelli —

Comm. Augusto Castellani, Direttore Onorario dei Musei Capitolini. — Prof. Elia Lattes. — Prof. Giacomo Lumbroso. — Il presidente della R. Accademia dei Lincei. — Il Presidente della R. Accademia di S. Luca. — Il Presidente dell'Istituto Storico Italiano. — Il Presidente della Società di Storia Patria. — Il Primo Segretario dell'Istituto Archeologico Germanico in Roma. — Il Direttore della Scuola Americana di Archeologia. — Il Direttore della Scuola Britannica di Archeologia. — Il Direttore della Scuola Francese in Roma. — Il Direttore della Scuola Spagnuola in Roma. — Il Direttore dell'Istituto Austriaco di Studi storici in Roma. — Il Rettore della R. Università di Roma. — Il Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Roma. — Il Presidente del Consiglio direttivo della Scuola italiana di Archeologia. — Il Direttore della Scuola Archeologica Italiana in Atene. — Il Presidente dell'Associazione Artistica Internazionale. — Il Presidente della Società Italiana di Archeologia e Storia dell'arte. — Il Presidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. — Il Direttore Generale dell'Istruzione Superiore. — L'Ispettore Generale delle Antichità e Belle Arti. — Il Direttore Capo del Segretariato Generale al Ministero della Pubblica Istruzione. — Il Direttore Capo della Divisione X al Ministero della Pubblica Istruzione. — Il Direttore Capo della Divisione XI al Ministero della Pubblica Istruzione. — L'Ispettore Centrale per le Antichità e Belle Arti. — Il Sopraintendente alle Gallerie, ai Musei medioevali, e agli Oggetti d'arte in Roma. — Il Sopraintendente per la Conservazione dei Monumenti di Roma.

COMITATO ORDINATORE

[illegible]

Dr. Corrado Ricci, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

[illegible]

[illegible] Halbherr della R. Università di Roma. — Prof. Emanuele Loewy della R. Università di Roma.

[illegible]

Prof. Giuseppe Bellucci, Perugia. — Prof. Giulio Beloch della R. Università di Roma. — Barone Gian Alberto Blanc, Roma. — Prof. Luigi Cantarelli della R. Università di Roma. — Prof. Pompeo Castelfranco, R. Ispettore Onorario degli Scavi e Monumenti in Milano. — Prof. Luigi Ceci della R. Università di Roma — Dr. Arduino Colasanti, Roma. — Prof. Giuseppe Colini, Direttore del Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma. — Prof. Alessandro Della Seta, Ispettore al Museo Nazionale di Villa Giulia. — Prof. Giulio De Pietra della R. Università di Napoli. — Prof. Gaetano De Sanctis della R. Università di Torino. — Prof. Giuseppe Gatti, Roma. — Prof. Gherardo Ghirardini della R. Università di Bologna. — Prof. Ignazio Guidi della R. Università di Roma. — Prof. Arturo Issel della Regia Università di Genova. — Ing. Raniero Mengarelli, Direttore dell'Ufficio per gli Scavi nei Mandamenti di Civitavecchia e Tolfa, Roma. — Prof. Luigi Adriano Milani del R. Istituto di Studi superiori in Firenze. — Prof. Paolo Orsi, Sopraintendente agli Scavi e Direttore del Museo di Siracusa. — Prof. Ettore Pais della R. Università di Napoli. — Prof. Roberto Paribeni, Direttore del Museo Nazionale Romano. — Cav. Angelo Pasqui, Direttore dell'Ufficio per gli Scavi di Roma, nel Lazio e della Provincia di Aquila, Roma. — Prof. Giovanni Patroni della R. Università di Pavia. — Prof. Giuseppe Pellegrini della R. Università di Padova. — Prof. Quintino Quagliati, Sopraintendente ai Musei e Scavi di Taranto. — Prof. Giulio Emanuele Rizzo della R. Università di Torino. — Prof. Antonino Salinas della R. Università di Palermo. — Prof. Ernesto Schiaparelli, Sopraintendente ai Musei e Scavi in Torino. — Prof. Antonio Sogliano della R. Università di Napoli. — Prof. Vittorio Spinazzola, Sopraintendente ai Musei e Scavi di Napoli. — Cav. Enrico Stefani, Ispettore presso il Museo Nazionale di Villa [illegible] Venturi della R. Università di Roma.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] — Dr. Giorgio Stara Tedde.

Il Comitato pubblicherà a suo tempo l'elenco dei temi ammessi alla discussione e la loro distribuzione nelle varie sezioni. In tempo utile ne sarà data personale partecipazione ai proponenti. I temi saranno, secondo la loro indole, discussi in sezioni singole o in due o più sezioni riunite. La lingua ufficiale del Congresso è l'italiana. I congressisti potranno servirsi nelle loro comunicazioni di qualunque lingua. Il Comitato si riserva di tenere conto nei processi verbali soltanto di quei discorsi, che i segretarî saranno in grado di riassumere. Un regolamento speciale disciplinerà le discussioni e le pubblicazioni degli Atti.

Dei seguenti temi d'indole generale il Comitato ritiene opportuna la discussione nel presente congresso:

Sez. I. — 1) L'origine della civiltà del ferro in Italia.
2) La civiltà preistorica della Sardegna.
3) Rapporti fra le antichità preistoriche e protostoriche della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Sez. II. — I monumenti dell'Egitto e dell'Asia anteriore come criterio cronologico e artistico della civiltà egea.

Sez. III. — 1) [illegible] conclusioni di Arturo J. Evans nel suo scritto: « Essai de classification des époques de la civilisation minoenne ».
2) In che consista la evidenza degl'influssi dell'Oriente preellenico sui paesi del bacino occidentale del Mediterraneo.

Sez. IV. — Le origini della civiltà etrusca.

Sez. V. — Il problema dell'arte romana.

Sez. VI. — 1) Le cinte e i territori delle antiche città d'Italia come elemento di ricerca etnografica.
2) [illegible] provincie dell'Impero.

Sez. VII. — 1) Della necessità di dare agli studi storici romani un più ampio fondamento epigrafico non solo nel campo critico ma ben anche e ben più in quello ricostruttivo.
2) Sui progressi conseguiti finora negli studi di diritto antico mercè l'uso delle fonti papirologiche e sulla necessità di diffonderne la conoscenza mediante l'insegnamento.

Sez. VIII. Quale deve essere l'indirizzo della Numismatica perchè esso risponda alle condizioni presenti degli studi di archeologia e di storia.

Sez. IX. — 1) [illegible] bacino del Mediterraneo.
2) Rapporti fra la mitologia egeo-micenea e la mitologia ellenica.
3) Credenze di carattere astrale e cosmico nei monumenti dell'età imperiale.

Sez. X. — 1) Coordinamento degli studi ed esplorazioni sulle *Viae* e *Limites* dell'Impero.
2) Vestigia di antiche divisioni agrarie ed urbane in alcuni territori e città d'Italia.

Sez. XI. — Quali materiali e quali impulsi abbiano dato Roma e l'Oriente all'arte cristiana sulla fine dell'Evo antico.

Sez. XII. — 1) Bibliografia archeologica.
2) Accordi relativi a pubblicazioni archeologiche, riproduzioni fotografiche e diapositivi.

[illegible]

possano partecipare ad escursioni in comitive in altre parti archeologicamente interessanti d'Italia. Così si stanno organizzando una gita in Sardegna ed un'altra nella Magna Grecia e Sicilia, per le quali, dovendo contenersi in certi limiti il numero dei partecipanti, si [illegible].

Le escursioni dureranno circa 10 giorni ciascuna e la spesa di ciascuna si aggirerà intorno alle 300 lire.

Sono già state accordate concessioni di ribasso dalle Ferrovie italiane di Stato (40-60 % sulla tariffa *B*) e dalle Ferrovie sarde, nonchè da quelle inglesi (South Eastern and Chatham Railway: Londra-Parigi, andata a tariffa intera con ritorno gratuito), francesi (Paris-Lyon Méditerranée: 50 % sulla tariffa ordinaria), russe, ecc., come risulterà più precisamente dalle comunicazioni nel prossimo Bollettino, essendo tuttora in corso alcune trattative.

Un Comitato di signore e signorine avrà cura di ricevere le signore dei congressisti e accompagnarle nelle visite ai monumenti.

Ogni congressista riceverà una tessera di riconoscimento ed un distintivo.

Le tessere dei congressisti (L. 20) e delle signore [illegible] diritto a:

1) usufruire dei ribassi ferroviari che sono e saranno concessi;

2) partecipare alle sedute del Congresso ed ai festeggiamenti che verranno offerti ai congressisti;

3) fruire dell'ingresso gratuito ai musei, gallerie, scavi e monumenti governativi in tutto il Regno per il mese di Ottobre;

4) fruire dell'ingresso gratuito ai musei comunali di Roma per lo stesso periodo di tempo;

5) partecipare alle gite che verranno offerte ai congressisti;

6) partecipare, secondo le condizioni che verranno stabilite, ai viaggi eventuali che si intraprenderanno in occasione del Congresso.

Inoltre i congressisti effettivi avranno diritto a un esemplare degli Atti del Congresso.

Corrispondenze, adesioni e quote d'iscrizione vanno dirette al Segretario Generale:

Prof. LUCIO MARIANI

presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

ROMA — Piazza Venezia, 11.

Le ricevute delle quote versate vengono spedite immediatamente agli aderenti. A coloro che avranno versato la quota saranno inviate le tessere in tempo utile per fruire dei vantaggi sopraindicati.

X CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI STORIA DELL'ARTE IN ROMA

SOTTO LA PRESIDENZA ONORARIA DI S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA

[illegible]

Roma è sede del X Congresso per voto degli storici dell'Arte convenuti in Monaco di Baviera, nel settembre 1909.

Le adunanze si terranno dal 16 al 21 ottobre 1912 nelle aule della Reale Accademia de' Lincei a palazzo Corsini.

Nella prima adunanza il Congresso mirerà a determinare la posizione che la Storia dell'Arte medievale e moderna deve assumere di fronte alle discipline storiche, ciò che poi è la determinazione anche de' suoi metodi, de' suoi fini, del suo grado di sviluppo.

Nella stessa prima adunanza si tratterà del posto assegnato alla Storia dell'Arte nelle Università, negli Istituti superiori e politecnici, nelle scuole medie, nelle Accademie di Belle Arti e nei Seminari ecclesiastici; e si discuterà sui mezzi più acconci e sui metodi speciali da adottarsi per attuarne con la maggiore efficacia l'insegnamento.

Il lavoro storico artistico del Congresso si svolgerà nelle riunioni successive sui rapporti artistici internazionali, e particolarmente su quelli dell'Italia con gli altri paesi; su problemi generali di metodo e di ordinamento dell'opera degli studiosi.

I discorsi e le discussioni si terranno nelle seguenti sezioni:

1ª Storia dell'Arte paleo-cristiana e medievale sino a tutto il Trecento;

2ª Il Quattrocento;

3ª Storia dell'Arte dal Cinquecento sino ai Contemporanei;

4ª Metodica storico-artistica; provvedimenti generali per le opere d'arte; ricerche di tecnica artistica; organizzazione del lavoro comune.

Il Comitato centrale d'accordo con la Giunta esecutiva eleggerà i relatori dei temi di generale importanza da esporsi nelle riunioni plenarie.

Nel Congresso si ammette l'uso delle lingue italiana, francese, tedesca, inglese e spagnola.

A complemento del lavoro del Congresso, si faranno le seguenti esp[illegible]

[illegible] *Storia artistica.*

[illegible] *Storia artistica.*

[illegible]

Per i migliori espositori della prima e dell'ultima mostra il Ministero d'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio assegnerà grandi medaglie d'oro.

Per i bibliofili che meglio avranno concorso alle altre mostre, il Congresso assegnerà un diploma d'onore.

Nella prima adunanza, dopo il discorso inaugurale di Adolfo Venturi, si svolgeranno i temi relativi all'insegnamento della Storia dell'Arte dai seguenti iscritti: F. Benoit, Arduino Colasanti, G. Giovannoni, Guglielmo Pacchioni, Giulio Pasteiner, M. de Benedetti.

Nella 3ª edizione del programma sono pubblicati i principali temi di discussione con i nomi dei relatori.

La tassa d'iscrizione a membro effettivo del Congresso è di L. 25 (marchi 20, lire sterline 1) e quella per ogni signora della famiglia del congressista è di L. 10.

Per gli studenti muniti di tessera universitaria la tassa è pure di L. 10.

Ogni congressista che abbia pagato la tassa d'iscrizione ne riceverà regolare ricevuta ed avrà poi una tessera di riconoscimento che gli darà diritto:

1) ad usufruire dei ribassi ferroviari che sono e saranno concessi. (Per ora sono stati concessi: dalle Ferrovie italiane dello Stato la tariffa differenziale *B* con riduzione del 40 al 60 per cento; dalle ferrovie inglesi (South Eastern and Chatham Railway) il viaggio Londra-Parigi con andata a tariffa intera e col ritorno gratuito; dalle Ferrovie francesi (Paris-Lyon-Mediterranée) la riduzione del 50 per cento sulla tariffa ordinaria; dalle ferrovie ungheresi, ecc. si attendono concessioni speciali);

2) a partecipare alle sedute del Congresso ed ai festeggiamenti che verranno offerti ai congressisti e che saranno precisati nel programma definitivo;

3) a fruire dell'ingresso gratuito nei musei, gallerie, scavi e monumenti governativi d'Italia *per tutto il mese di ottobre*;

4) a fruire dell'ingresso gratuito ai musei comunali di Roma per lo stesso periodo di tempo;

5) a visitare, con quelle norme che verranno stabilite, le principali gallerie private generalmente non aperte al pubblico e di difficile accesso, per cui la Giunta esecutiva ha ragione di sperare un permesso speciale;

6) a partecipare alle eventuali gite che verranno offerte ai congressisti:

7) ad un esemplare degli atti del Congresso.

La Giunta esecutiva pubblicherà, nel regolamento del Congresso, informazioni circa l'uso che i congressisti potranno fare nel loro soggiorno a Roma di biblioteche e di altri istituti per agevolare le loro ricerche speciali. Così la Giunta stessa nell'inviare le tessere ai congressisti darà schiarimenti circa gli alloggi (in alberghi o pensioni) disponibili durante la durata del Congresso, talchè il soggiorno a Roma sia loro in ogni modo facilitato.

Per il pagamento delle tasse d'iscrizione o per ogni richiesta o schiarimento rivolgersi a

ROBERTO PAPINI

Segretario generale del X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte

ROMA, Palazzo Corsini alla Lungara.

INDICE DEL VOLVME VI

MCMXI

TAV. VI

RILIEVO GRECO ARCAICO IN MARMO DA VELLETRI

NEL MUSEO NAZIONALE ROMANO

INDICE DEL VOLVME VI

MCMXI